



I LIBRI DELL'UNITÀ
Giornale + libro
Michele Santoro
«OLTRE SAMARCANDA»
I grandi giornalisti

UNIPOL ASSICURAZIONI
Sicuramente con te

ANNO 44 - N. 8 SPED. IN ABB. POST. - 50% - ROMA

LUNEDÌ 21 FEBBRAIO 1994 - L. 2.500 - ARR. L. 5.000



Sarajevo aspetta la liberazione. Per ora i serbi non l'assediano più

Enric F. Marti / Ap

Sotto controllo 39 delle 43 postazioni che accerchiano la città

Sospesi i raid

Il ritiro dei serbi per l'Onu è soddisfacente Arrivati a Sarajevo 400 caschi blu russi

■ Sospesi i raid aerei sulle postazioni di artiglieria serba che da ventidue mesi tengono sotto tiro Sarajevo. «Niente bombardamenti», ha annunciato il segretario generale della Nato Manfred Werner poiché Serbi e musulmani hanno sostanzialmente attuato le richieste atlantiche. Per l'Onu il ritiro dei militari di Karadzic è soddisfacente. Lo ha riferito Michael Williams, portavoce di Akashi, il responsabile delle Nazioni Unite in Bosnia. «La situazione - ha detto - sembra evolversi in maniera soddisfacente per quanto riguarda il ritiro delle armi pesanti dalla zona di esclusione a Sarajevo e per quanto riguarda il controllo delle armi da parte della forza di protezione dell'Onu» (da parte serba rimarrebbero ancora da consegnare una decina di pezzi d'artiglieria). Clinton e Eltsin, che si sono parlati per telefono, sono andati anche oltre. Secondo l'agenzia Itar-Tass per i due presidenti i raid sono ormai inutili tenuto conto che serbi e musulmani hanno soddisfatto l'ultimatum. «Le cose si stanno muovendo nella direzione giusta» osserva la Casa Bianca e ordina la sospen-

sione dei bombardamenti. Anche l'Onu non vede «la necessità di bombardare», almeno per oggi e domani. I serbi hanno consegnato 225 pezzi di artiglieria. I militari ritengono che un numero simile di armi pesanti più moderne, tra le quali cannoni a lunga gittata, sono stati ritirati dalla zona di esclusione di 20 km attorno a Sarajevo prevista dall'ultimatum Nato. I musulmani dal canto loro hanno consegnato ai caschi blu 43 pezzi di artiglieria: 19 di calibro inferiore ai 75 millimetri, 21 pezzi di calibro superiore ai 75 e 3 armi armate. In 23 delle 41 postazioni di artiglieria individuate dall'aviazione Nato, osservatori dell'Onu hanno potuto constatare che le armi erano state rimosse. Rimangono postazioni che saranno ispezionate oggi. Oggi si incontrano a Bruxelles i ministri degli Esteri europei. Quattrocento caschi blu russi arrivati a Sarajevo.

BIANCHINI GINZBERG MASTROLUCA
SERGI ALLE PAGINE 3, 4, 5 e 6

DIARIO DELL'INVIATO

Dieci giorni dentro l'assedio

■ SARAJEVO. I dieci giorni che sconvolsero Sarajevo, si potrebbe dire. Qualunque cosa succeda. Anche se non avvenisse nulla, anche se i bombardieri alleati non entrassero in funzione, qualcosa, nel profondo, si è modificato. Un qualcosa che, al momento, potrebbe aver fatto chiudere per sempre la «macelleria Sarajevo» e in prospettiva cambiare il corso della guerra e degli avvenimenti balcanici. Dieci giorni di passione, dieci giorni di tensione altissima.

MAURO MONTALI
A PAGINA 2

SULL'AMMIRAGLIA USA

«Noi della Saratoga pronti all'attacco»

■ Vigilia nervosa sulla portaerei «Saratoga». «Potrebbe essere la calma che precede la tempesta. A Sarajevo le artiglierie non sparano più, ma noi terremo gli occhi ben aperti per vedere se ci stanno ingannando». L'ammiraglio Wright, capo della flotta aeronavale Usa nell'Adriatico, mette in guardia: «Ora il tempo è migliorato, possiamo fotografare con precisione gli obiettivi». Negli hangar si caricano le bombe. I comandanti mettono a punto i piani d'attacco.

TONI FONTANA
A PAGINA 5

Ora davvero è possibile sperare

PIERO FASSINO

È POSSIBILE liberare Sarajevo - martirizzata da due anni di assedio feroce - senza giungere all'atto estremo di un intervento armato esterno? La risposta a questa domanda sta negli atti che a Sarajevo, a Mosca, a Washington, a Bruxelles, si vanno compiendo in queste ore. L'ultimatum della Nato ha prodotto primi significativi risultati: da 10 giorni Sarajevo non è più sottoposta allo sterminio quotidiano dei bombardamenti serbi; i serbo-bosniaci hanno avviato l'arretramento delle loro artiglierie; la decisione russa di inviare 400 caschi blu può consentire un ulteriore consolidamento della tregua.

SEGUE A PAGINA 2

Wojtyla ai governi nazionali: dite no al Parlamento europeo

«Il matrimonio gay è illegale» Il Papa contro Strasburgo

Intervista a Cusani
«Difendo la mia dignità. Non sarò mai un pentito»

SUSANNA RIPAMONTI
A PAGINA 12

■ CITTÀ DEL VATICANO. L'unione tra due omosessuali non è una famiglia. Lo sostiene Giovanni Paolo II che ha rivolto ieri un duro attacco al Parlamento europeo, rilevando che, con «la risoluzione approvata recentemente dall'assemblea di Strasburgo non ci si è limitati semplicemente a difendere delle persone con tendenze omosessuali», ma si è conferito indebitamente un valore istituzionale a comportamenti non conformi al piano di Dio, assecondando le debolezze dell'uomo. Ed ha aggiunto che «non può costituire una vera famiglia il legame di due uomini o di due donne, ed ancora meno si può ad una tale unione attri-

buire il diritto all'adozione di figli privi di famiglia». Giovanni Paolo II non s'è fermato qui: ha espresso l'auspicio che «i Parlamenti dei paesi d'Europa sappiano a questo punto prendere le distanze e in occasione dell'Anno della famiglia, vorranno proteggere le famiglie». Da qui un appello ai fedeli a mobilitarsi per far sentire la loro voce sul piano sociale e politico. Le responsabilità più gravi sono dei mass media, «una notevole parte» dei quali «con l'aiuto di ingenti spese finanziarie», propagandano una filosofia «superficiale» della vita.

ALCESTE SANTINI
A PAGINA 7

Magnabosco: una buona intesa. Ma Mirafiori sarà più «piccola»?

Fiat, il giorno della scelta Pronto il testo dell'accordo

Dopo un referendum
La Svizzera dice no ai Tir stranieri

A PAGINA 7

■ ROMA. Il testo dell'accordo nel negoziato sulla Fiat è pronto. L'ha consegnato ieri, in tarda serata, il ministro del Lavoro, Gino Giugni, all'azienda e ai sindacati. «È un bel "accordo», dice Maurizio Magnabosco, capo del personale di corso Marconi. Soddisfatti Fim, Uilm e Fismic. La Fiom, come del resto aveva deciso nel momento in cui la trattativa entrava nel vivo, oggi riunisce il suo coordinamento auto per esprimere il suo parere. Si ritorna poi tutti a mezzogiorno dal ministro del Lavoro.

Si tratta di un accordo che dal punto di vista dell'uso degli ammortizzatori sociali non ha precedenti. È rotto il «muro» opposto dall'azienda sui contratti di solidarietà,

che impegnano tra Arese e Mirafiori 8.700 lavoratori per salvare 3.400 posti. E poi il governo ha concesso la possibilità di un ricorso ampio ai prepensionamenti (6.000 su un totale di 16.500 esuberanti di cui 7.000 definitivi e 9.000 temporanei) come fin dall'inizio della trattativa aveva chiesto la Uilm. All'approvazione dell'accordo, ha ricordato Giugni, poi è subordinata la stipula del contratto di programma tra governo e azienda e il decreto sui prepensionamenti. Restano tuttavia tutti i dubbi relativi a un ridimensionamento di Mirafiori.

P. DI SIENA - E. RISARI
A PAGINA 15

Sarcinelli: l'Italia può cambiare



ANGELO MELONE
A PAGINA 10

■ Sono a Berlino, ad accompagnare al festival un grande maestro del cinema italiano: Mario Monicelli. L'Italia che verrà e che ci ostiniamo a chiamare Seconda Repubblica, vista da lontano è un rebus molto complicato. I tedeschi che, tradizionalmente, sono molto severi nei giudizi ci temono un rigurgito di destra. Nei loro giornali i soliti commenti: siamo intolleranti, bigotti, sporchi e pieni di mafia, camorra, P2, corruzione, malgoverno, traffico ignobile, disservizi, scippi, inquinamento. E purtroppo è tutto vero! Sono molto schematici, però, quando a lilluzinosa conversazione con un tassista berlinese che è stato in vacanza da noi, ci raccontano un'Italia da telefilm di serie B: «Italiano sempre tace cosa e fa alta, mai cessi centro Roma, ma sempre elemosinare chiale cassiera bar, mai riva puntuale, mai tace ferita, fa corte a mia moglie, ruba auto, mangia pizza, mozzarella, pomodoro e sempre spaghetti e canta

Amici, diffidate dei «riciclati»

PAOLO VILLAGGIO

baffi neri, chitava e mantolino: scuse te, dove tiene mantolino? Cante di Sole mio». Quest'ultima immagine di un tassista razzista è superata, ma noi abbiamo lo stesso le idee poco chiare su quello che ci sta per succedere. Quale sarà la politica italiana del Duemila? Il tutto è molto legato a questo 27 di marzo.

Bisogna diffidare dei «riciclati», dei «riecoli», dei salvatori della patria e degli imprenditori che entrano in politica sbandierando una gran voglia di salvarci dalla catastrofe rossa. Rimangono sempre con l'animo da

imprenditori: ogni mossa viene fatta come in una partita a scacchi, con molto cinismo. La posta in palio è solo e sempre il loro tornaconto. Sono disposti a tutto. A essere amici fratermi di uomini di Tangentopoli, pronti ad iscriversi, sempre per amor di patria, a logge segrete. Ora ci promettono che ci faranno pagare quasi la metà delle tasse e che ci vogliono liberare da uno Stato mafioso e ladro, sostituendolo con uno efficiente. Che ci sarà lavoro per tutti e un nuovo miracolo italiano. Noi della stiva, se questo avverrà, usciremo al-

la luce con le bandiere e faremo suonare le campane delle nostre chiese. Una cosa però ci spaventa: leggere che i bilanci di questi imprenditori è disastroso. Non vorremmo fosse così anche per l'azienda Stato nelle loro mani. Ci arriva notizia, ma forse sono solo calunnie, che facevano parte integrante del vecchio sistema che ne ha permesso l'irresistibile ascesa. Si dice che sono buoni e religiosi: anche Hitler era buono e vegetariano e amava gli animali. Per questo noi qui nella stiva abbiamo come sempre paura.



Noi giù in stiva fingiamo di capire i motivi di due anni di guerra a Sarajevo, ma nessuno ci ha mai spiegato che succede laggiù. Un quotidiano di Roma ha proposto di assegnare il Nobel per la pace - se Poggiolini è d'accordo - ai bambini di Sarajevo. Ecco qui un tipico esempio di ipocrisia cattolica. Come Onu minacciamo il solito intervento arrogante con l'armata americana e come cristiani li vogliamo santificare. Due dame di ferro, Benazir Bhutto, premier del Pakistan, e Tanso Ciller, turca, rappresentanti di due grandi stati musulmani, con il loro blitz nella città martire hanno dimostrato che la presenza serbe per mezza giornata le artiglierie serbe non hanno sparato, temendo un incidente internazionale non certo la reazione dei caschi blu dell'Onu. Ma vogliamo muoverci anche noi? Ora ci debbono andare il Papa, Clinton e Scalfaro. Servirà di più un loro atto di coraggio che tutti i missili Cruise delle portaerei americane.



TRA CRONACA E STORIA
11 grandi giornalisti raccontano il nostro tempo

Sabato 26 febbraio con l'Unità Giorgio Bocca Il padrone in redazione

IL REPORTAGE

Diario dalla capitale bosniaca assediata da ventidue mesi

SARAJEVO. I dieci giorni che sconvolsero Sarajevo, si potrebbe dire. Qualunque cosa succeda. Anche se non avvenisse nulla, anche se i bombardieri alleati non entrassero in funzione, qualcosa, nel profondo, si è modificato. Un qualcosa che, al momento, potrebbe aver fatto chiudere per sempre la macelleria Sarajevo e in prospettiva cambiare il corso della guerra e degli avvenimenti balcanici. Dieci giorni di passione, dieci giorni di tensione altissima. Li ripercorriamo, in una sorta di diario, tra ricordi personali e il filo continuo d'un ragionamento con gli intellettuali della capitale bosniaca.

Lunedì 7 febbraio. L'arrivo. Che freddo e che angoscia in questa lobby dell'Holiday Inn. Che è come un campo di calcio alto 50 metri. Da due anni non viene riscaldato e bisogna starci il meno possibile. Oggi, mentre fuori si combatte furiosamente, c'è il congresso dei croato-bosniaci e domani quello dei musulmani. Per cui questa immensa piazza d'armi è stracolma di faccendieri, uomini con Kalashnikov, altra gente che si offre per qualunque servizio. A Sarajevo, ecco la prima cosa che si impara, si può trovare di tutto: basta pagare. È stato calcolato, infatti, che tra aiuti umanitari e generi di contrabbando che arrivano un po' da tutte le parti, ogni giorno entrano in città qualcosa come 5 milioni di marchi ossia 5 miliardi di lire. Ma dove si ferma? Che strade imboccano? In albergo non c'è, al momento, nessuna camera disponibile. Mezzo edificio è distrutto mentre un'altra ala è stata chiusa: si trova sulla linea del fuoco ed è continuamente bersagliato dai cecchini. Un collega ci ospita per qualche ora su al nono piano. L'ascensore non funziona, non c'è acqua né elettricità. È il momento più brutto per Sarajevo. L'altro giorno, sabato, c'è stato il massacro al mercato, il peggiore, il più atroce. Siamo alla barbarie. Facciamo in tempo ad assistere agli ultimi funerali e poi via una corsa al «mercale» dov'è avvenuta la strage. Ancora sangue per terra. Una piccola scalfittura sul cemento, un buco scabrotto ma non più largo di 20 centimetri. Sembra incredibile ma è qui che si è conficcato il missile esplodendo. Torniamo all'Holiday Inn per il pasto caldo della sera. Una bottiglia di orendo vino bianco di Mostar costa 35 dollari, un caffè, che somiglia vagamente all'espresso, solamente 4.

I giorni successivi. Per uscire in città è necessario mettersi il giubbotto antiproiettile, l'elmetto e trovare una macchina blindata. E poi sfidare la sorte. Ma, ormai, la grande paura è passata. L'abbiamo avuta - in verità - solamente sull'Hercules che ci portava qui da Spalato. L'angoscia era durata dieci minuti ed era comparsa improvvisamente all'idea di arrivare a Sarajevo. Ma, poi, una volta che uno è qui non ci fa più caso. Bisogna scrivere e allora occorre vedere, parlare con la gente, rendersi conto. Anzi, uno si sente abbastanza ridicolo vestito in quel



A Sarajevo, sotto la neve

Enric Marti / Epa-Ansa

«E voi dimenticherete Sarajevo»

modo mentre tutti i sarajevesi fanno a meno del giubbotto e compagnia bella. E per solidarietà con loro ti verrebbe subito la voglia di buttare all'aria questi orpelli inutili che ti porti addosso. Si spara sempre. Di notte si scatenano e sembra che siano proprio dentro l'albergo a combattere. Il rumore delle granate fa tremare i vetri delle finestre. Eppure, a sera, per l'Unprofor il livello dell'allarme è «verde». Gli osservatori sul campo

qualche cameriere compiacente ci farà avere, e metterle sopra o accanto ai termosifoni (quando e se sono accesi), farli riscaldare e poi lavarsi a pezzi. La svolta. Quasi contemporaneamente scattano i due piani paralleli. A Sarajevo, all'aeroporto, viene firmata la tregua tra musulmani e serbo-bosniaci, da Bruxelles vengono dati dieci giorni di ultimatum ai miliziani del generale Mladic e del leader politico Radovan Karadzic. Nessuno in città crede né all'uno né all'altro. La sfiducia negli alleati occidentali è massima. Lo scetticismo verso il

Onu sembrano che stiano giocando i loro «aut-aut». Del resto, se non dovessero funzionare queste due ultime ricette estreme - la tregua e l'ultimatum, l'arretramento e il controllo delle armi - non si saprebbe più a che santo rivolgersi. Speriamo in bene. È nevicato, il freddo è bestiale. Abbiamo sbagliato, come al solito, abbigliamento. Un amico bosniaco, Edo (non si chiama così ma è un combattente in armi e non vuole dire il suo nome vero) ci ha portato un paio di scarponi militari. Ci salvano - nei giorni che verranno - la vita. Però Edo, che sa tutto e ha visto tutto, dice: «Io sono pronto a morire. Domani mattina. E con me altre diecimila persone. Vogliono che ci immoliamo? Ebbene, eccoci. Basta che poi la pace arrivi per i miei fratellini piccoli e per tutti gli altri».

Domenica 13. Miracolo. Non ci si crede. Son due giorni che a Sarajevo non muore nessuno. La tregua sembra fragile, è vero, però... Però la sensazione che, stavolta, la strada sia quella giusta. Ma il pessimismo qui è cosmico. Ermina Kur Spajcic è una critica d'arte. Ha i capelli a caschetto e non avrà più di 30 anni. Al caffè

Pessimismo e incertezza.

Passano velocemente i giorni, si bruciano tutte le sensazioni possibili. Maledizione, ci hanno rubato in camera una cosa assolutamente preziosa: le sigarette. Adesso bisognerà andare al Pt, l'ex palazzo delle comunicazioni, che ospita il quartier generale dell'Onu, farsi fare una specie di tessera annonaria e mettersi in fila. Ma lo spaccio è aperto per la stampa tra le 8 e le 8.30 del mattino. Troppo presto e troppo freddo a quell'ora. E allora viva il mercato nero. Le donne sono truccate e ben curate. Qualche piccolo concerto in programma, come pure qualche spettacolo teatrale. Questa è una città che, comunque, non si lascia morire. «Ma è proprio questa apparenza di vita che è innaturale» ci sussurra il filosofo Marco Vesovic. «La gente continua a fare tutte le cose come se nulla stesse accadendo. Ma siamo noi intellettuali - in verità - che dobbiamo uscire dall'apatia per far mobilitare tutti» dice ancora, illudendosi, Marco. Eccoci arrivati alle ore dell'attesa. In città sono tutti convinti che non accadrà nulla. Ma i musulmani sperano che la Nato spazzi via le bocche da fuoco serbe che per tanto, troppo, tempo hanno martellato Sarajevo. L'Holiday Inn si è riempito di giornalisti di tutto il mondo. La capitale bosniaca si prepara, comunque, a scelte radicali. Luoghi riparati e cantine sono state già attrezzate. Andiamo a trovare il sindaco, che anche lui è un uomo di cultura essendo uno dei sovrintendenti alle belle arti. Si chiama Hamdija Krescivjakovic. «I magazzini della città sono vuoti, è vero. Ma anche se trecentomila abitanti che sono rimasti a Sarajevo dovessero vivere nelle cantine per quindici giorni, ce la faranno. Sono e siamo tutti abituati a prendere pochissimi alimenti per sopravvivere. Ce la faremo: basterà un po' di pane riso e fagioli».

La grande attesa di ieri. È arrivato anche Peter Arnett della Gms. E allora che Dio ce la mandi buona. Una domenica di sole. Un amico bosniaco ci invita a colazione: non si sa come ma ha trovato un pacco di spaghetti. Lo diciamo subito: verranno scotti e cattivi. Abita su in alto, a ridosso delle colline. E infatti casa sua è stata colpita più volte dagli sniper. Bimbetti felici giocano con gli slittini sulla neve. Il tempo incalza. Ci rifuggiamo da un altro intellettuale, il professor Farid Bunjovic, islamista, che ci offre un paradosso culturale, distaccato com'è dalle cose terrene. Eccolo: «L'assedio è sempre stato un fenomeno letterario che ha colpito l'immaginario collettivo degli uomini. Da Troia a Masada, fino alla città della cantata da Ismail Kadarè ne "I tamburi della pioggia". Perché hanno sempre trovato un poeta o un grande scrittore che ne tramandassero le gesta. Stavolta è diverso. I media, in particolare la tv, bruciano tutto in pochi secondi. E di Sarajevo, di questi ventidue mesi, nella storia che rimarrà? Il rischio è che diventi la metafora di un genere letterario. E basta. Capito?»

DALLA PRIMA PAGINA Possibile sperare

Certo, tutto è ancora appeso ad un esile filo e non è scontato che i primi positivi risultati acquisiti siano travolti dal prevalere ancora una volta di quella follia che muove questa gigantesca tragedia. Ma proprio per questo, in queste ore, occorre che tutti assumano comportamenti inquisitivi e ciascuno senta la responsabilità di compiere atti meditati, che non compromettano la fragile tregua di questi giorni e, anzi, consentano di proseguire sulla strada della progressiva sospensione delle ostilità e del rilancio del negoziato. Serve saggezza. Serve in primo luogo a Belgrado e a Pale, la capitale dei serbo-bosniaci: la decisione di allontanarsi da Sarajevo, a questo punto, non può essere una furbata tattica o, peggio, una ingannatrice finzione messa in campo soltanto per eludere le decisioni della comunità internazionale. I serbo-bosniaci sono chiamati a decidere, senza più ingiungimenti: lasciare Sarajevo è il solo atto che può evitare una condanna definitiva e senza appello del mondo. E non minore saggezza deve muovere i musulmani: le enormi sofferenze da essi patite non sarebbero certo sanate da un atteggiamento che affidasse ad un intervento esterno una funzione semplicemente vendicatrice. Proprio perché più deboli, i musulmani di Bosnia sono i primi ad essere interessati a che la tregua di oggi resista e la strada del negoziato non risulti impercorribile.

Serve saggezza a Mosca: la Russia ha colto - con tempestività e intelligenza - uno spazio per inserirsi con una propria iniziativa nello scacchiere jugoslavo. Eltsin ha così voluto sottolineare che senza - e a maggior ragione contro Mosca - non si consegue un assetto stabile e pacifico nei Balcani. Questa volontà di pesare non è certo illegittima: anzi può essere utile, ma a condizione che Mosca non si faccia tentare dalla nostalgia di estendere nuovamente nei Balcani una soffocante influenza. Quei 400 Caschi blu russi dislocati tra musulmani e serbi alla periferia di Sarajevo possono assumere un ruolo decisivo se la loro presenza non significa il congelamento della spartizione etnica del territorio, ma al contrario serve a consolidare la tregua in funzione della ripresa del negoziato.

Serve saggezza a Washington e al quartier generale della Nato a Bruxelles. L'ultimatum della Nato non solo non è stato inutile, ma anzi ha confermato la sua efficacia dissuasiva: senza quell'ultimatum nessuno dei fatti positivi di questi giorni sarebbe accaduto. Proprio per questo adesso sarebbe stolto vanificare quanto si è faticosamente acquisito. In queste ore un'applicazione automatica dell'ultimatum rischierebbe soltanto di compromettere gli spiragli aperti in questi giorni. Far scattare automaticamente i bombardamenti allo scadere formale dell'ultimatum, senza valutare l'evoluzione che si è determinata e gli ulteriori risultati che si possono ancora conseguire, può essere tragicamente esiziale.

Andando oltre la scadenza di questa notte, l'ultimatum può e deve essere utilizzato ancora come strumento di pressione per ottenere nuovi risultati sulla strada della tregua: il definitivo e completo allontanamento dei serbo-bosniaci da Sarajevo e la sospensione delle ostilità a Tuzla, Mostar e nelle altre città in cui ancora infuria la guerra. In questi 10 giorni, insomma, qualcosa è cambiato: la comunità internazionale - sia pure con ritardo grave e imperdonabile - ha preso consapevolezza della impossibilità di assistere inerte all'infinito protrarsi del più tragico conflitto che abbia insanguinato l'Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. Adesso, in queste ore, - che possono segnare per decenni il futuro dell'Europa - quella consapevolezza deve muovere governi, stati, organizzazioni internazionali, autorità religiose, donne e uomini di ogni fede e credo a compiere tutto ciò che è umanamente possibile per fermare il rosario tragico della sofferenza e fare della pace un obiettivo possibile.

L'arrivo, il freddo, la paura. Perché dopo la strage c'è stata una pausa? I serbi hanno fatto il pieno di sangue? Gli occidentali ci hanno cancellato? A nessuno di voi interessa il nostro dolore?

La svolta, l'attesa dopo l'ultimatum. Se il mondo voleva fare qualcosa avrebbe dovuto farlo prima? Siamo pronti anche a morire, ma poi ci sia la pace almeno per i nostri figli?

BOBO DI SERGIO STAINO



Unità logo and contact information. Direttore: Walter Veltroni. Condirettore: Piero Sansonetti. Vice direttore: Giuseppe Caldarola. Vice direttori: Giancarlo Boetti, Antonio Zollo. Redattore capo centrale: Marco Demarco. Edizione spa l'Unità. Presidente: Antonio Bernardi. Amministratore delegato: Arnaldo Mattioli. Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crivi, Marco Fredda, Arnaldo Mattioli, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orzi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci. Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via del Duc. Maccelli 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555. 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721. Quotidiano del Pds. Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monnetta. Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile: Silvio Testaiani. Iscritta al n. 158 e 2552 del registro stampa del trib. di Milano. Iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599. Certificato n. 2476 del 15/12/1993.

BOSNIA. «Quanto succede è incoraggiante», annuncia Clinton. La confusione della ritirata

ULTIMATUM NATO	
Conto alla rovescia	
Venerdì	11
Sabato	12
Domenica	13
Lunedì	14
Martedì	15
Mercoledì	16
Giovedì	17
Venerdì	18
Sabato	19
Domenica	20
Lunedì	21



Serbi bosniaci danno il benvenuto a un battaglione di caschi blu russi

Greg English / Ap

Ecco i mezzi della Nato

Operazioni aeree complesse di sorveglianza e attacco come quelle contro le postazioni serbe attorno a Sarajevo, non possono essere neppure concepite se non hanno un vasto «ombrello elettronico» di comunicazioni, controllo, comando, intercettazione e disturbo. I «super controllori» aerei sui quali possono contare le forze Nato sono i quadrireattori Awacs E-3A. L'Awacs dispone del più sofisticato sistema di controllo radar attualmente esistente tanto da essere definito la «sentinella del cielo» (skywatch). L'aereo è derivato dal jet civile Boeing 707 ed è caratterizzato dalla grande antenna girevole sulla fusoliera. Da 10 mila metri l'Awacs può controllare una zona circolare di 312 mila chilometri quadrati (quasi un terzo dell'Europa) rilevando ogni oggetto volante o ogni possibile obiettivo navale. Con l'Awacs è possibile guidare gli intercettori contro aerei che volino a bassa quota. Tra gli aerei utilizzabili per gli eventuali raid sulle postazioni d'artiglieria intorno a Sarajevo, quello più moderno in dotazione alla marina americana, presente nell'Adriatico con la portaerei Saratoga, è il cacciabombardiere F-18 Hornet. Caratterizzato dalla doppia coda a V e all'quasi dritte, è un monoposto bimotore destinato a missioni di attacco e caccia, di giorno e di notte. Il carico bellico è di oltre sette tonnellate: collegati a nove punti d'aggancio esterni porta missili aria-aria Sidewinder per la propria difesa, quattro Maverick aria-superficie, bombe tradizionali o a guida laser per colpire obiettivi al suolo, contenitori per laser che «illuminano» bersagli e guidano le bombe. L'F-16 «Fighting Falcon» (Falcone combattente) è invece un caccia polivalente, uno dei migliori «factotum» aerei esistenti: intercettore tra i più avanzati, potente caccia bombardiere e aereo capace di intrusioni a bassissima quota e in ogni tempo, grazie al particolare sistema di navigazione. L'agilità di manovra e le elevate prestazioni in velocità assoluta e di salita (305 metri al secondo) lo rendono uno dei migliori aerei per il combattimento aereo diurno ravvicinato e l'attacco al suolo (cinque tonnellate e mezzo di carico bellico).

Finisce l'assedio, Clinton spegne i motori

A ultimatum scaduto i serbi affrettano la consegna delle armi

Niente blitz ieri, e nemmeno oggi, la rassicurazione americana ai russi. «Quel che sta succedendo è incoraggiante, staremo a vedere», dice Clinton. In corsa con l'ultimatum è la neve: i serbi ritiravano caoticamente i loro cannoni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Ad alleviare il dilemma se bombardare o meno subito dopo la scadenza dell'ultimatum ci si è messo anche il maltempo. I comandanti militari Nato sono convinti di riuscire a colpire qualsiasi cannone che vedono, aveva spiegato il generale Shalikashvili. Il fatto era che ieri, la caligine di nubi cariche di neve e di pioggia su Sarajevo, le stesse condizioni atmosferiche che rendono caotica la ritirata dei convogli serbi e difficile che potessero consegnarli o rimuoverli tutti in tempo utile, hanno scoraggiato i blitz, anche se avessero concluso di attuarli. «Io credo che l'ammiraglio Boorda (il comandante supremo del fianco Sud cui la Nato ha delegato l'autorità di lanciare gli attacchi) sceglierà tempi e luoghi tali da consentirgli di colpire gli obiettivi col minimo di danni collaterali (cioè col minimo rischio di colpire per errore civili inno-

centi)», la considerazione chiave del capo di Stato maggiore Usa. La rassicurazione che non ci sarebbero stati raid ieri, e neppure oggi, era stata data esplicitamente, diverse ore prima che la lancetta arrivasse alla fatidica una di notte italiana, anche dal capo del Pentagono Perry al collega russo Graciov, in una telefonata prontamente rivelata da Mosca. Ufficialmente la posizione era rimasta irremovibile. «Tutte le armi pesanti che alla scadenza dell'ultimatum restino entro la cerchia di 10 chilometri attorno a Sarajevo e non siano state poste sotto controllo Onu sono soggette ad attacco aereo. Non abbiamo detto 90%. Non abbiamo detto il 25. Ma il 100%, entro l'una del mattino del 21», aveva ribadito il generale Shalikashvili da Aviano. Ma quasi contemporaneamente da Washington Clinton in persona teneva a precisare che l'ultimatum,

pur restando «fermo», si limitava a minacciare che i cannoni banditi potevano essere attaccati, non che sarebbero stati senz'altro attaccati. «L'ultimatum rende quelle posizioni di artiglieria solo soggette ad attacco», dichiarava il presidente Usa all'uscita dalla Chiesa episcopale di Cristo di Georgetown dove era andato a messa, con l'accento ovviamente tutto sul quel «solo». Era passato da poco mezzogiorno a Washington, mancavano 7 ore alla scadenza, ma Clinton aveva già parlato al telefono con il suo segretario alla Difesa Perry, col generale «Shali» e con l'ammiraglio Boorda. «Quel che mi hanno riferito è incoraggiante. C'è molta attività sul terreno. Sembra che i serbi stiano muovendo i cannoni. E tutto questo è incoraggiante. Io sono ottimista in base a quel che sta succedendo», aveva dichiarato il presidente Usa, che ha passato l'intera giornata a seguire l'evoluzione della situazione a Sarajevo, pur insistendo che a questo punto non spettava più a lui dare l'ordine di attacco o meno, ma ai comandanti Onu «trarre le loro conclusioni». Ma proprio la difficoltà a trarre «conclusioni» univoche dalla caotica situazione sul campo è stato uno dei fattori decisivi. Fonti militari avevano già avvertito che le prime missioni di ricognizione sarebbero partite non prima delle 3 o 4 del mattino, e che

comunque, con questo maltempo, per verificare se restavano cannoni a minacciare Sarajevo ci sarebbero voluti forse diversi giorni. E devono ancora arrivare i sofisticatissimi radar anti-mortaro «Simdellin» britannici partiti da Zagabria, capaci di individuare la fonte di qualsiasi colpo sparato e indicarne con precisione le coordinate ai bombardieri in volo. Il rappresentante di Boutros Ghali a Sarajevo, il giapponese Yasushi Akashi, cui in teoria dovrebbe spettare l'ultima parola nell'invocare o meno i bombardamenti, era uscito da un incontro con il leader bosniaco Izetbegovic dichiarando che, a causa del maltempo, difficilmente i serbi avrebbero potuto ottemperare al 100% alle condizioni imposte dall'ultimatum entro il tempo prefissato, e concludendo: «Lasciateci più tempo». Izetbegovic, che lo ascoltava con uno strano ghigno, si era avvi-

centato ai microfoni per sostenere che l'ultimatum era un ultimatum e i cannoni serbi non in regola andavano bombardati senza indugi. Di pan passo alla confusione di dichiarazioni e contro-dichiarazioni, il caos sul terreno. Con colonne bloccate dal fango, dalla neve e da guasti tecnici, pezzi di artiglieria che vanno e vengono, caschi blu che non ce la fanno nemmeno a prendere in consegna quelli che gli vengono offerti. «Dov'è il plotone?». «Non lo so, sono stati chiamati altrove, non hanno avuto nemmeno il tempo di far colazione», il dialogo tra due ufficiali dell'Onu a Lukavica, una delle località predisposte per la consegna dei cannoni, riportato dall'inviato del *New York Times* a Pale. Roba da infarto. Tanto che un infarto è venuto davvero al comandante della Saratoga, la portaerei Usa da cui dovrebbero decollare i bombardieri.

L'ultimo monito russo

«Se bombardate scoppia la guerra in Europa»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. La Russia aveva rinnovato, con estrema fermezza il suo monito ai paesi membri della Nato. Forte del successo della propria iniziativa presso i serbi bosniaci, il Cremlino sino all'ultimo ha intensificato la pressione per evitare i raid aerei, mandando in campo non solo i dirigenti politici e diplomatici ma anche i capi militari. Nei giorni scorsi s'era sentita la voce del ministro della Difesa, il generale Andrei Graciov. Ultimo, in ordine di tempo, a poche ore dalla scadenza della minaccia Nato, è stato il comandante dell'aviazione russa, il generale Piotr Deinkin. «La caduta - ha affermato - della prima bomba lanciata dalle forze aeree della Nato significherebbe, di per se stessa, lo scatenamento della guerra in Europa». Il generale ha esortato, praticamente, i giorni che precedettero lo scoppio del primo conflitto mondiale. E significativamente lo ha fatto davanti agli schermi televisivi di Ostanlino con tono solenne e pesando le parole. «Se la Nato - ha aggiunto - al di fuori della propria sfera di influenza comincia ad utilizzare tali temibili armamenti come l'aviazione, tutto questo ovviamente non migliora la situazione. È vero, la guerra è già in corso ma si tratta ancora di un conflitto etnico, di una guerra civile».

La scesa in campo dei militari ha assunto anche una valenza interna. Le forze armate russe si sentono, negli ultimi giorni, destinate di una missione di grande onore, specie dopo il successo diplomatico che ha dato il via alla svolta in Bosnia, che ci siano o meno i bombardamenti della Nato sulle rimanenti postazioni serbe che ancora non sono state arretrate. Per ufficiali e soldati che hanno subito l'umiliazione della scissione del paese, che si sentono sacrificati e che sono mal pagati, l'occasione di figurare sul piano internazionale è troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire. Non a caso il quotidiano delle Forze armate, il famosissimo *Strela Rossa*, ha ospitato nella sua ultima edizione del fine settimana un titolo di apertura della faccenda di vecchi tempi: «La posizione russa è chiara, impedire alla Nato di compiere i raid aerei sui serbi della Bosnia». Il generale Deinkin ha voluto ricordare che la potenza dell'aviazione moderna è in grado di causare sofferenze alla popolazione innocente. «Come militare e come uomo - ha sottolineato - credo che l'uso dell'aviazione in conflitti etnici e in guerre civili sia inammissibile».

In tv è apparso anche il metropolita Kiril, responsabile del Dipartimento per gli affari esteri della Chiesa ortodossa, il quale ha rilanciato l'appello del patrarcia Aleksej II ad evitare un pericoloso sviluppo degli avvenimenti. Kiril ha criticato gli organi di informazione occidentali: «La stampa estera indica soltanto una parte come colpevole».



Un soldato serbo fa il segno della vittoria

Enric F. Marti / Ap

Il vertice dei ministri della Difesa di cinque paesi Nato

Caccia pronti ad Aviano

«Ma speriamo di non partire»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

AVIANO. «Pronti al decollo». Ma è solo la pubblicità dell'ultimo distributore di benzina prima della base Nato. L'ordine di attacco si allontana. William Perry, segretario statunitense alla difesa, incontra i «suoi» piloti e smorza le attese: «I serbi hanno fatto molto per rispettare l'ultimatum. Noi non vogliamo i bombardamenti a tutti i costi. La nostra iniziativa ha determinato alcuni risultati. In ogni caso, non sapremo se avremo avuto successo fino a domani o dopodomani». Anche scaduto l'ultimatum, insomma, ci vorrà un po' di tempo per verificare gli effetti sul campo e decidere: premere o no il grilletto? Perry, con i top-gun, parla confidenzialmente. Con i giornalisti è più evasivo, e maggiormente rigido: «Siamo pronti a svolgere ogni tipo di lavoro. Tutto dipende dall'adesione dei serbi ai termini dell'ultimatum. Non possiamo anticipare quello che

succederà». E se il maltempo ostacola il ritiro dei cannoni? «Questa non è una scusa. Le forze Unprofor sul campo possono andare in tutta la zona di esclusione, smontare o vigilare i pezzi di artiglieria che non possono essere spostati. E tutto questo può avvenire in tempo utile. Il futuro dipende dai serbi, non possiamo anticipare cosa succederà». Non si appiglia, Perry, nemmeno alla possibile scappatoia diplomatico-meteorologica dell'anticiclone atlantico in arrivo: «Può rallentare ma non impedire gli attacchi. I nostri aerei sono in grado di individuare e distruggere gli obiettivi anche col maltempo». Per ora è una bella domenica di sole. Come al solito, la strada Portonovo-Aviano è in pieno ingorgo, migliaia di persone si affollano sotto le reti delle piste in barba a divieti e denunce, mostrando orgogliose ai frugoletti gli Awacs, F-16, FA-18, F-15 ed

A-10 che s'impennano verso Sarajevo per «Deny Flight», o verso i poligoni vicini per gli addestramenti. Che razza di divertimento. Dentro la base, la vigilia del D-day è movimentata dal vertice dei cinque ministri della Difesa. Oltre a Perry, il britannico Malcolm Rifkind, il francese Francois Leotard, l'olandese Relus Ter Beek e Fabio Fabbri. Ci sono anche i capi di stato maggiore, vertici militari dell'Unprofor e della Nato, compreso l'ammiraglio Jeremy Boorda. Due ore scarse, poi firmano un comunicato limato più volte: «I ministri sperano che i termini dell'ultimatum siano rispettati e che nessun attacco aereo sia necessario. Comunque, sono determinati a sostenere iniziative per fermare la strage di innocenti civili a Sarajevo e rinvigorire i negoziati di pace». Morbidamente interlocutorio, che pretendere di più a metà pomeriggio? Il francese Leotard parte subito dopo, ma un suo assistente ha il tem-

po di spifferare: «I serbi hanno ritirato finora l'ottanta per cento delle armi». Fanno balenare soddisfazione, nella solita alleanza di bastone e carota, anche gli altri ministri, in una conferenza stampa - 240 giornalisti accreditati - nel solito maxi hangar 1. Fabbri: «Confidiamo che la fermezza dimostrata dalla Nato e dall'Onu abbia successo; le notizie che ci pervengono fino a questo momento dalla Bosnia sono confortanti». Ter Beek, l'olandese: «Non ci saranno estensioni dell'ultimatum. Ma speriamo che i termini vengano rispettati e non siano necessari gli attacchi aerei». Rifkind, l'inglese: «È una situazione che si evolve rapidamente. Ci sono stati progressi sostanziali, un numero molto largo di pezzi di artiglieria è stato consegnato alle forze Unprofor o ritirato oltre i 20 chilometri da Sarajevo. Bisogna aspettare mezzanotte per sapere se l'ultimatum è stato rispettato al 100%. Io spero che sia così, ma nessuno può prevedere se

fortunatamente gli attacchi sui serbi si renderanno necessari. Akashi, Rose e Boorda dovranno dirci se sono soddisfatti dei passi compiuti sul terreno? «Deve decidere Rose», Michael Rose, il prudente generale inglese che comanda le forze Unprofor a Sarajevo. «Le informazioni che abbiamo sono incoraggianti e positive», ripete Fabbri. «La nostra fermezza è pari alla speranza che si possa evitare l'intervento militare». E ancora: «La condizione per non intervenire è una sola: che cessi lo strangolamento di Sarajevo. Se l'ultimatum non è accolto, da mezzanotte in poi tutti i momenti sono buoni per intervenire». Forse non sa ancora, il ministro italiano, della dilatazione di tempo prevista dal collega americano. E mentre i toni si smussano nella sostanza, la base Usa flette i bicipiti. Passa di grado, da Bravo al preoperativo Charlie, lo stato di allarme.

I cacciatori servono alla democrazia
La caccia serve all'ambiente

Congresso straordinario

Roma, 26 febbraio 1994 - ore 9.30
TEATRO CENTRALE - Via Celsa, 6

BOSNIA. I governi occidentali riprendono a tessere la trama dei negoziati sulle aree calde

Appello di Ciampi «La pace nei Balcani porti stabilità ai paesi mediterranei»

«Nessuno può dire con certezza cosa accadrà. L'auspicio è che venga meno il motivo di preoccupazione che tutti quanti noi abbiamo e quindi la pace possa tornare in Bosnia». Così Ciampi durante una cerimonia pubblica ieri a Grosseto durante la quale ha collegato la crisi balcanica alla stabilità in tutta l'area mediterranea. «Nell'ambito delle compatibilità nazionali bisognerà aumentare lo sforzo finanziario per la difesa».

NOSTRO SERVIZIO

GROSSETO. «Nessuno può dire con certezza che cosa succederà. Certo la speranza e l'auspicio sono che le condizioni sostanziali dell'ultimatum vengano assolte. Così si esprimeva ieri mattina a Grosseto il presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, commentando con i giornalisti i possibili sviluppi della crisi bosniaca a poche ore dalla scadenza dell'ultimatum internazionale. L'auspicio è quindi - aggiungeva il primo ministro - che venga meno il motivo di preoccupazione che tutti quanti noi abbiamo e che la pace possa tornare in Bosnia».

Ciampi ha parlato della Bosnia in margine ad una cerimonia per il cinquantesimo anniversario dell'intervento del quarto stormo dell'aeronautica militare nella guerra di liberazione dal nazifascismo. «Stiamo dando - ha detto il premier nel discorso celebrativo - alle operazioni dell'Onu e della Nato per la Bosnia un essenziale contributo di basi aeree e di supporti logistici e di comando. Il concorso italiano è determinante per la possibilità stessa di esercitare pressioni internazionali...».

Stabilità mediterranea. Ciampi ha poi allargato il discorso dal conflitto bosniaco a quello della stabilità di tutta l'area mediterranea, ribadendone la «centrale importanza». «Questo governo si è adoperato in tutte le sedi affinché una nuova alleanza per la sicurezza sia stipulata tra tutti i popoli del Mediterraneo, perché nel solco di una comune civiltà si costituisca in quest'area un'intesa sui valori di tolleranza e di democrazia, emarginando fanatismi ed estremismi».

Secondo Ciampi è necessario un grande sforzo diplomatico, politico ed economico per stabilizzare la situazione nel sud Mediterraneo. Ed a questo scopo «l'Italia non può per-

mettersi di essere egoista né miopene avara verso popoli da cui ci separano poche centinaia di chilometri. Ma occorre anche, assieme ai nostri alleati, dotarci di capacità difensive e dissuasive contro eventuali aggressioni. Questo significa anche, nell'ambito delle compatibilità nazionali, aumentare lo sforzo finanziario per la difesa».

«Le difficoltà, le lentezze nell'affermarsi di un nuovo ordine mondiale - ha aggiunto Ciampi - ci obbligano oggi a nuovi confronti e all'assunzione di nuove responsabilità. La posizione dell'Italia fra le nazioni dipende infatti anche dalla sua capacità di svolgere un ruolo attivo nelle operazioni di ristabilimento e di mantenimento della pace nelle aree in cui più sensibili sono i rischi».

Riferendosi poi al ruolo delle forze armate in Italia, Ciampi ha affermato che esse sono «parte essenziale, sicura garanzia, oggi come cinquant'anni fa, quando, dopo il disastro al quale ci aveva condotto la dittatura, rinacque la speranza ed iniziò la ricostruzione civile e morale, prima e ancora più che materiale».

Riforma militare

Infine una proposta. Secondo il primo ministro è indispensabile «la definitiva individuazione di un'autorità di vertice militare, in grado di gestire economicamente e strategicamente, in maniera unitaria e con valenza interforze, tutto il complesso sistema della difesa». «Credo - ha aggiunto Ciampi - che le forze armate, sviluppando le capacità interforze ed il rigore di un'attenta pianificazione delle risorse finanziarie, eliminando i rami secchi di un'organizzazione che non può pretendere, come nessun organismo al mondo, di auto-perpetuarsi tale e quale nel duemila, potranno preparare e anticipare, come già stanno facendo in molti settori, le soluzioni istituzionali di riorganizzazione che spettano al nuovo Parlamento». Nell'accennare alle riforme del nostro sistema di difesa, Ciampi si è soffermato in particolare sulle «esigenze di ammodernamento» dell'aeronautica, ad esempio attraverso il compimento del programma multinazionale relativo al cosiddetto caccia europeo.



Un serbo tira una slitta con il cibo seguito dal nipote

Srdjan Ilic / Ap

Tutti i blitz dell'Onu Golfo e Somalia le due spedizioni

Ecco un riepilogo delle rappresaglie sferrate su autorizzazione dell'Onu lo scorso anno. 13 gennaio 1993. La guerra nel Golfo, che si era conclusa il 28 febbraio 1991 con il ritiro dell'esercito iracheno dal Kuwait, non mette fine alle sfide del rais Saddam Hussein all'Onu. Il 13 gennaio centinaia di iracheni penetrano per la quarta volta in quattro giorni in territorio kuwaitiano per recuperare armi dai depositi abbandonati durante la guerra. Il presidente Usa George Bush nello stesso giorno dà il suo assenso ad un attacco aereo contro l'Iraq. Dalle basi aeree di Francia, Gran Bretagna e Usa decollano 116 aerei che attaccano basi militari dell'Iraq.

17 gennaio 1993. Nuova sfida dell'Iraq all'Onu. Una pattuglia irachena entra nel territorio del Kuwait e spara contro militari kuwaitiani. Il presidente Bush dà il via ad una nuova rappresaglia. Dalle navi da guerra partono 40 missili «Tomahawk» contro il laboratorio nucleare di Zaafaranjan, a 20 chilometri dalla capitale, ritenuto un impianto di fabbricazione di armi nucleari. Uno dei missili colpisce però l'Hotel Rashid dove sono ospitati giornalisti stranieri uccidendo una donna e ferendo 15 persone.

12 giugno 1993. Operazione «Restore Hope» dell'Onu in Somalia. Una settimana dopo l'uccisione di 23 caschi blu del contingente pakistano dell'Unosom in Somalia, il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali autorizza l'attacco contro le basi del gen. Mohamed Farah Aidid, leader dell'Alleanza nazionale somala, ritenuto responsabile dell'eccidio. Il presidente Usa Bill Clinton approva la rappresaglia.

La risoluzione 836 «Così via libera alla forza aerea»

Ecco i tre punti principali della risoluzione 836 del Consiglio di sicurezza dell'Onu (approvata il 4 giugno 1993) che costituisce, secondo l'interpretazione dei Paesi occidentali, la base giuridica di un intervento della Nato in Bosnia. Il testo, che era stato votato da Russia e Cina, riguarda la protezione di sei regioni della Bosnia Erzegovina: Sarajevo, Srebrenica, Zepa, Tuzla, Goradze, Bihac. 1) Estensione del mandato della Forza di protezione delle nazioni unite (Unprofor) «per consentirgli, nelle regioni dichiarate «zone di sicurezza», di «dissuadere gli attacchi», di «controllare il cessate il fuoco», di «favorire il ritiro delle unità militari e paramilitari che non attendono al governo della repubblica di Bosnia Erzegovina», di occupare punti essenziali sul terreno», di «partecipare alle operazioni di assistenza umanitaria alla popolazione». 2) Autorizzazione all'Unprofor, «per difendersi, a prendere le necessarie misure, ivi compreso il ricorso alla forza, in risposta ai bombardamenti da qualsiasi posizione contro le zone di sicurezza, alle incursioni armate, a qualunque ostacolo fosse frapposto, all'interno di tali zone, alla libertà di circolazione dell'Unprofor o dei convogli umanitari sotto scorta». 3) «Gli Stati membri (dell'Onu), agendo a titolo nazionale o nel quadro di organizzazioni regionali (come la Nato ndr), possono adottare, sotto l'autorità del Consiglio di sicurezza qualunque misura necessaria all'interno e nei dintorni delle zone di sicurezza della repubblica di Bosnia Erzegovina, ricorrendo alla forza aerea, per sostenere l'Unprofor nel suo mandato».

Adesso la nuova trincea si chiama Stato multi-etnico

STEFANO BIANCHINI

Se davvero i serbo-bosniaci si ritirano da Sarajevo è perché la minaccia di un intervento militare della Nato ha avuto effetto. Almeno, così paiono pensare molti occidentali. Tuttavia, al «segnale di fermezza» della Nato è corrisposto non solo un dissenso russo, ma anche un improvviso dinamismo che si affianca alle recenti iniziative economiche, politiche e militari assunte verso l'area del «vicino estero» (ossia le repubbliche ex sovietiche). E se Eltsin si è dimostrato tanto attivo nell'offrire garanzie ai serbi, nel riconoscere la Macedonia e nel proporsi come mediatore tra Atene e Skopje è perché ormai, nel suo paese, il ritorno ad una funzione di potenza nel nome dello slavismo, dell'ortodossia e della stabilità dell'ex Urss è divenuto aspirazione comune a uno spettro variegato di forze espresse dalla Chiesa ortodossa, dal rumoroso partito di Zirinovskij, ai ben più riservati apparati militari. Paradossalmente, il rischio di un bombardamento della Nato non ha costituito tanto un deterrente per i serbo-bosniaci, quanto un atto che ha modificato l'atteggiamento di alcuni soggetti internazionali verso la crisi jugoslava. Difatti, un attacco aereo ai serbi di Bosnia avrebbe costretto Milosevic ad intervenire direttamente nel conflitto: non farlo avrebbe significato offrire alla destra estrema, e in particolare ai radicali di Seselj, un'ottima occasione di rafforzamento.

Quasi specularmente alla Serbia si sarebbe presentata la situazione russa. Non intervenire a fianco dei serbi avrebbe aperto un grave conflitto politico a Mosca, dove la Duma ha una maggioranza contraria al presidente. Eltsin e Milosevic, quindi, si sono trovati di fronte al problema di contenere le rispettive destre. Ma intervenire, per l'uno, come per l'altro, avrebbe significato rompere ogni legame con l'Occidente.

Le pressioni interne

In una situazione analoga si è trovata pure la Grecia, isolata nell'Unione europea, con un contenzioso aperto con la Macedonia e sensibile alle argomentazioni serbe. Anche qui, in caso di un attacco Nato, si moltiplicherebbero le difficoltà interne. Si è così intensificata la pressione congiunta serbo-greco-russa su Karadzic, fino a convincerlo ad accettare la mediazione di Mosca. Una mediazione che, secondo alcune voci, avrebbe assicurato una ricompensa per la perdita di Sarajevo, sostituita dall'enclave musulmana di Bihac. D'altra parte, la minaccia di bombardamento della Nato si è presentata sin dall'inizio come un'opzione militare dettata da una «fragile prospettiva politica». I massacri compiuti a Sarajevo e il lungo assedio della città offrono una giustificazione morale dell'intervento: ma a questa stregua meglio sarebbe stato farlo due anni fa. Se ciò non è avvenuto è perché allora come oggi gli Usa, ma soprattutto l'Unione europea sono privi di un'idea risolutiva del conflitto, in quanto esso mette in gioco l'idea di Stato. E nel nome dello Stato-nazione che è stata distrutta la Jugoslavia ed è

nel nome dello Stato-nazione che si combatte. Ed è sempre lo Stato-nazione la principale fonte di legittimità degli Stati europei occidentali. Certo, l'Ue dovrebbe (o avrebbe dovuto) costituire il suo superamento, ma si trovava ancora in una fase iniziale del proprio sviluppo allorché la Jugoslavia è andata in frantumi, sicché l'esplosione della guerra si è moltiplicata su di essa faccendone con facilità le sue identità più pregnanti. Il nesso cnsi jugoslavo-cnsi dell'Ue è assai più stretto di quanto non si pensi. Senza governo europeo, espressione del Parlamento di Strasburgo, senza una politica estera e di difesa comuni, l'Ue si è gioco forza divisa. E ora diventa inevitabile domandarsi per quali obiettivi saranno dispiegati i caschi blu. Essi andranno a Sarajevo solo per «dividere i contendenti» o per esaltare la «resistenza multi-etnica e multiculturale di Sarajevo»? Nel primo caso essi seguirebbero i passi di una vecchia diplomazia che, imperfonata da Owen, ha accettato il concetto di «divisione etnica». Difficilmente, allora, si avrà la pace, perché rimarrebbero intatte le motivazioni che inducono tutti i contendenti ad affrontarsi ancora con le armi. Nel secondo caso, invece, potrebbero prendere avvio la costruzione di un'idea alternativa allo Stato-nazione. Ossia, un'idea di Stato laico, multiculturale e multi-etnico, fondato sui diritti del cittadino e che si potrebbe definire lo Stato «civico delle differenze». L'azione internazionale avrebbe allora come vero obiettivo il ripristino dell'unità della Bosnia-Erzegovina. E ciò riproporrebbe il tema della reintegrazione degli slavi meridionali, se non dei Balcani stessi.

Lo Stato delle differenze

Ma ciò implica possedere in precedenza un'idea della risistemazione geopolitica dell'area in chiave innovativa, anziché ispirata al passato, ed essere disposti ad accettarne le conseguenze in Occidente. Ben più solida apparirebbe quindi l'azione di disarmo delle parti in aree sempre più estese, grazie all'invio crescente di caschi blu, fino a rendere possibile l'imposizione di un protettorato internazionale che governi per almeno una decina d'anni con il contributo delle forze locali disposte a sapersi per una ricomposizione amministrativa, economica e culturale della Bosnia-Erzegovina. Si tratta di utopia, a causa degli ingenti costi che ciò comporta? Ma ci si chiede se la fine della Jugoslavia non sia costata ben più di quanto ragionevolmente ci si sarebbe potuti attendere se Ante Markovic fosse stato «tenuto a galla» nel 1990, così come fecero americani e inglesi nel 1948 allorché aiutarono Tito contro Stalin. Il drammatico interrogativo del Papa («forse la Jugoslavia si sarebbe potuta salvare») non costituisce la prima, «eppur flebile, autocritica in questo senso?». E d'altra parte, se - dopo un intervento non risolutivo - la guerra dovesse aggravarsi, proseguire, estendersi, non lievitano forse i suoi costi ben al di là di quanto ragionevolmente l'umanità sia disposta a pagare oggi? Su tutto questo vale la pena riflettere, ammesso che non sia già troppo tardi.

Altre Sarajevo restano sotto il tiro dei cannoni Diplomazie in fibrillazione. Forse un summit tra Clinton e Eltsin

MARINA MASTROLUCA

I serbi sul monte Trebevic hanno aspettato lo scadere dell'ultimatum preparando una festa, per «la vittoria contro la Nato». Anche gli alleati sono soddisfatti: Sarajevo non è più sotto assedio. È finita la vergogna, spudata in faccia ogni sera dalle immagini di morte trasmesse dalle tv di tutto il mondo. Già domani i rappresentanti dei ministri degli esteri della Russia, degli Stati Uniti, dell'Onu e dell'Unione europea dovrebbero incontrarsi a Bonn per discutere le possibili vie d'uscita dal pantano bosniaco. Il ministro degli esteri tedesco Kinkel non ha escluso la possibilità di un summit tra Clinton e Eltsin. La Casa Bianca ha fatto sapere che i colloqui di pace tra serbi, croati e musulmani potrebbero riprendere all'inizio di marzo. Ma la guerra non è finita. Si è solo spostata fuori dal cerchio luminoso dei riflettori.

Le aree contese. Il ritiro delle artiglierie da Sarajevo - città simbolo, ma inespugnabile come due anni di

assedio hanno dimostrato - si è trasformato in una buona opportunità per riposizionare i cannoni serbi, e musulmani, in regioni strategicamente più utili. L'attenzione di Karadzic si concentra essenzialmente su tre zone: Bihac, le enclaves della Bosnia orientale e Brecko, a nord. La prima è un cuneo incastonato nella Krajina, regione croata dove i serbi hanno proclamato una loro repubblica indipendente. Controllare Bihac significa garantire la continuità tra i territori occupati dai serbi in Croazia, con quelli della Bosnia e quindi della Serbia. È la condizione per creare in futuro uno solo stato per tutti i serbi.

La situazione di Brecko, Bosnia settentrionale, è per certi versi analoga. Per i musulmani la regione è importante perché garantisce l'accesso al fiume Sava, via di comunicazione che consente di raggiungere l'area commerciale danubiana. Per i serbi Brecko è utile quanto Bihac: è il rac-

cordo tra le diverse aree sotto loro controllo.

Altra questione in sospeso è quella delle enclaves della Bosnia orientale, congelata di fatto da quando Zepa, Srebrenica e Goradze sono state definite dall'Onu «zone di sicurezza». I serbi per il momento si sono limitati ad ostacolare le truppe Onu in ogni modo. Più che su un'offensiva militare, comunque, in questa zona i serbi puntano sulla trattativa: l'ipotesi di cedere Sarajevo in cambio di queste tre zone - isole musulmane in un mare dominato dai serbi - è già stata avanzata nei colloqui di pace del dicembre scorso.

Il secondo fronte. I croati bosniaci hanno già protestato per il trasferimento delle artiglierie musulmane da Sarajevo verso località della Bosnia centrale. Gli scontri tra le due armate si concentrano nella zona tra Gornji Vakuf, Vitez e Fojnica. L'obiettivo di governo di Sarajevo è quello di rendere meno frammentario il proprio territorio. La zona più critica è però Mostar, trasformata in un gi-

gantesco lager per la popolazione musulmana confinata sulla riva orientale della Neretva: i croati bosniaci hanno scelto la città come capitale della loro futura repubblica.

Le minacce Nato. Prima dell'ultimatum per Sarajevo, l'Alleanza Atlantica aveva chiesto l'apertura dell'aeroporto di Tuzla (città musulmana assediata dai serbi) a scopi umanitari e l'avvicendamento dei caschi blu a Zepa e Srebrenica. In caso di resistenza, la Nato aveva deciso di utilizzare i caccia per «un sostegno aereo ravvicinato» ai caschi blu. Ora si parla della possibilità di ricorrere al «modello dell'ultimatum» usato per Sarajevo, includendo anche Mostar. L'Onu ha minacciato di ricorrere a sanzioni economiche contro la Croazia, se non verranno ritirate dalla Bosnia le truppe di Zagabria, circa 5000 uomini.

Le trattative. Il piano Owen-Stoltenberg prevede di assegnare ai serbi il 52 per cento del territorio, ai musulmani il 33 e ai croati il 15. Sulle percentuali non c'è un reale disaccordo

problemi sono di ordine qualitativo. I musulmani chiedono l'accesso al mare e al fiume Sava, scontrandosi nel primo caso con i croati e nel secondo con i serbi. Agli ultimi colloqui di pace la scorsa settimana, la delegazione di Izetbegovic ha proposto una divisione del territorio in 15 cantoni più due zone sotto controllo internazionale, Sarajevo e Mostar. Ma difficilmente i serbi rinunceranno all'idea dell'Unione di tre repubbliche disegnate sui confini etnici, accettata nell'estate scorsa da tutte e tre le parti in conflitto.

La smilitarizzazione di Mostar e Sarajevo, sembra invece un principio accettato. La minaccia di sanzioni contro la Croazia ha ammorbidito le posizioni dei croati bosniaci e di Zagabria. Si è parlato dell'ipotesi di una repubblica croato-musulmana. Ma Sarajevo, prima di guardare al futuro, chiede la sospensione dei bombardamenti su Mostar e il ritiro delle truppe croate. E pensa ad un'offensiva di primavera.

Bosnia: dove sono le truppe ONU



BOSNIA. Sono sotto controllo Onu 39 su 43 postazioni di artiglieria pesante dei serbi



Carrati armati serbi si preparano a lasciare una delle postazioni alla periferia di Sarajevo

Enric F. Marti / Ap

Sarajevo sogna di svegliarsi senza paura I musulmani diffidano ancora, i russi festeggiati a Pale

Il dieci per cento delle armi serbe, causa neve e ghiaccio, è rimasto bloccato sulle montagne. Che cosa farà la Nato? Sono le ore più cruciali per Sarajevo. Tutti hanno un gran da fare a dimostrare le loro ragioni. L'invio del segretario dell'Onu, Akashi, e il l'invio del presidente russo, Ciurkin, cercano le ultime mediazioni. Serbi e musulmani si lanciaano le ultime accuse. L'attesa drammatica della notte è cominciata.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ SARAJEVO. Una calma spettrale. Dopo il sole domenicale, a sera tutti a casa. Nessuno per le strade, niente luci. Niente di niente. Sarajevo ha fatto finta, per qualche ora, di non sapere. Famigliole sulla neve, ragazzini con gli sci, mentre i minareti si stagliavano nella luce piena di mezzogiorno. Con le tenebre è dimenticato tutto e anche quest'ultimo scampolo di tranquillità. Il silenzio angoscioso è rotto soltanto da qualche sibilo della caccia della Nato che continuano a sonolare, ad alta quota, la capitale. Che aspetta, trattiene il fiato e vuole sapere, in queste ore cruciali, quale sarà il suo destino.

Già, che succederà? A quattro ore dalla fine dell'ultimatum - mentre scriviamo queste note - l'incertezza è ancora grande. Il primo dato di fatto è questo: i serbi, nonostante il prodigarsi delle ultime ore, hanno lasciato sui ghiacci dell'Igman, del Trebenik e dello Zukuna certa quantità di cannoni e di carri armati. «Appena il 10% del loro potenziale», ha assicu-

rato l'invio dell'Onu, il giapponese Yakushi Akashi mentre si imbarcava ieri pomeriggio all'aeroporto di Sarajevo. La Nato, a rigor di logica stretta, avrebbe tutto il diritto di bombardare. Ma lo farà? E chi può dirlo, a quest'ora, dalla città in cui, tanti anni fa, Gavril Princip fece, per la prima volta, irrupere violentemente la storia? Quel che sappiamo è che per tutto il giorno - e che giorno - c'è stato un *tourbillon* estremamente ambiguo di incontri, di riunioni e di dichiarazioni.

Si litiga sulla neve

La neve. Ecco, forse, la responsabile dell'impasse. Lo capirà il mondo occidentale? Il generale inglese Michael Rose, uno dei protagonisti assoluti della nuova fase che potrebbe aprirsi in Bosnia - e che comunque ha portato dieci giorni di tregua a Sarajevo - ha spezzato una lancia a favore dei serbi. «Bisogna capirli. Lassù sulle montagne c'è il ghiaccio. E loro vengono anche da due anni di san-

zioni. Non hanno il carburante né i mezzi necessari per fare l'operazione-ritiro in tempo. Io comunque sono molto soddisfatto di come sono andate le cose».

La giornata era cominciata alle dieci del mattino quando Akashi aveva convocato la stampa internazionale. Due ore di attesa di fronte al palazzo presidenziale e lunghi brividi lungo la schiena. Che dirà il diplomatico giapponese? Quale sarà mai il suo annuncio? Niente di tutto questo. Il plenipotenziario di Boutros Ghali voleva semplicemente informare sullo stato delle trattative. A quell'ora il 30% dell'artiglieria pesante del generale Mladic era rimasto impranato nei crepacci ghiacciati della montagna. «Non credo però che possano essere le condizioni del tempo a far spostare i raid aerei», diceva, in sostanza, il diplomatico orientale. Ma dietro di lui si agitavano il presidente bosniaco, Alija Izetbegovic, e il suo vice Ejub Ganic. «I serbi - affermava il primo - hanno avuto tutto il tempo per arretrare cannoni e carri armati. La neve è solamente una scusa. La maggioranza dell'artiglieria pesante è rimasta al suo posto. Per cui la Nato dovrà fare il suo dovere». Dichiarazione interessante, d'ufficio quasi, per rialzare la posta in gioco. E c'è da capirli, comunque, i musulmani: la fine del tunnel è in dirittura d'arrivo e non vedono l'ora di tornare alla luce. «Comunque, non sono del tutto insoddisfatto», concludeva, più diplomaticamente più tardi Izetbegovic. Una por-

ta aperta? Uno spiraglio verso l'accettazione dell'accordo politico?

I proclami di Karadzic

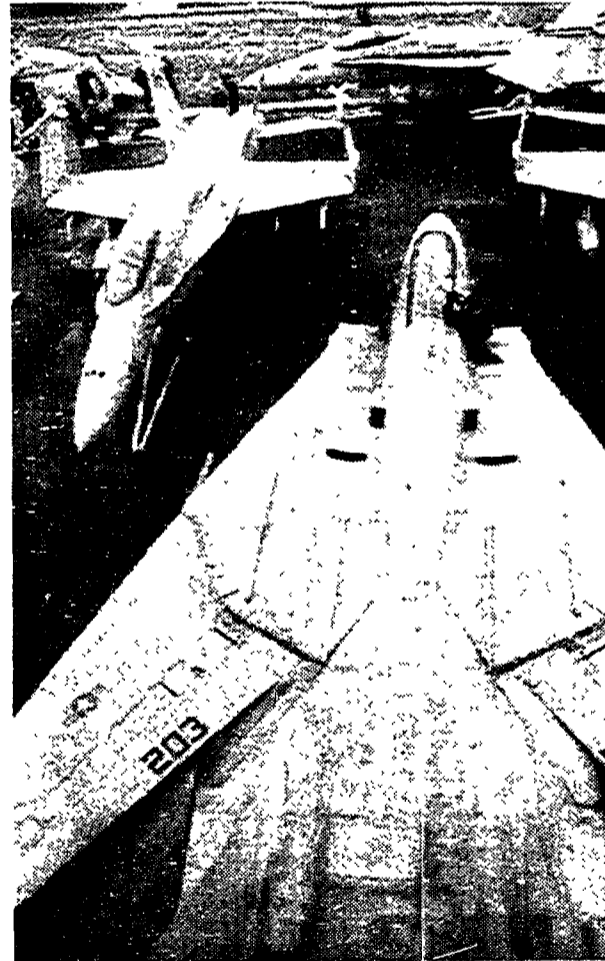
Nelle stesse ore, dall'altra parte, a Pale, nella proclamata Repubblica serbo-bosniaca, il governo, presieduto dal quel Radovan Karadzic che tanta parte ha avuto negli avvenimenti luttuosi degli ultimi 22 mesi, prendeva in esame tutti i piani «di autodifesa» nel caso in cui, dopo gli eventuali bombardamenti della Nato, «i croati e i musulmani decidessero di oltrepassare le linee di confine per attaccarci nel nostro territorio». Karadzic, comunque, di nuovo assicurava a tutti che le armi sarebbero state tolte nei tempi prefissati. Un appunto dell'Onu, da Sarajevo, gli faceva, in quei minuti da contrappunto. «Nel caso in cui - dichiarava all'agenzia di stampa un non meglio identificato alto ufficiale dell'Unprofor - i serbi non ce la facessero a stenderle le loro bocche da fuoco, subentreremo noi a neutralizzarle». Un messaggio al mondo dunque: non vi preoccupate. Ma il solito generale serbo-bosniaco Kovacevic minacciava ancora: «Abbiamo unità anti-aeree ed altre armi in grado di dare pesantissime perdite a chi ci volesse attaccare anche dal cielo». Modi di dire, propaganda ovviamente.

Un salto in cattedrale. Il vescovo Vinko Pulic è all'omelia. «Ho cercato in tutti i modi di portare cibo e medicinali a Sarajevo ma me l'hanno impedito. Quando il vento dell'odio tirava forte, i potenti del mondo non

hanno fatto nulla». Tuonava di fronte a un centinaio di croati e di cattolici.

Ciurkin, infine. Il viceministro degli Esteri è tornato a Sarajevo in una estrema missione mediatrice. «Noi stiamo lavorando per la pace ma la Nato sta seguendo un'azione del tutto controproducente. Il punto non sono i raid aerei che sarebbero contrari al sentimento mondiale e che non sarebbero giustificati in nessun modo. Il punto vero è la pace», diceva l'invio di Boris Eltsin. Poi l'incontro con Izetbegovic. Per dissipare dubbi

e sospetti sull'arrivo del battaglione russo. I primi avamposti sono arrivati ieri pomeriggio a Sarajevo dopo aver bivaccato nella notte, arrivando dalla Slavonia orientale, nei pressi di Pale, festeggiati dalla folla di serbo-bosniaci. «I nostri caschi blu saranno dispiegati - assicurava Ciurkin - tra voi musulmani e serbi. Ma voi non dovete aver nulla da temere. Saranno neutrali». Rispondeva il presidente bosniaco: «Apprezzo questo gesto e spero vivamente che il loro comportamento sia corretto».



La portaerei Saratoga

Claudio Luffati / Ap

Vigilia nervosa a bordo della portaerei Saratoga «Siamo come i pompieri, andiamo se ci chiamano»

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ DA BORDO DELLA «SARATOGA». Max guarda con orgoglio la foto che i piloti del suo gruppo hanno eletto «Foto del giorno» al ritorno dalla missione in Bosnia. «L'ho scattata io dal mio F14» - dice - guardando l'immagine ingrandita e appesa alla parete del circolo degli «Sluggers» (campioni di baseball). Si vedono le artiglierie dei serbi, coperte da una fitta coltre di neve e la montagna attorno, forse le colline di Sarajevo, bianca con qualche chiazza di vegetazione. «Negli ultimi giorni siamo stati perseguitati dal maltempo - interviene Bone - se non si vede un accidente è più rischioso attaccare anche con i nostri laser e i nostri computer».

Ma ieri mattina quando la nave cisterna «Monongahela» si è avvicinata al pachiderma «Saratoga» con il suo seguito di elicotteri con i carichi di patate e acqua minerale penzolanti dalle corde, il cielo era terso; solo qualche nube residua disturbava la vista.

Li intorno (siamo al largo della Puglia), si erano già levati i caccia a decollo verticale Sea Harrier, che partono dalla portaerei inglese «Ark Royal». Gli americani, quasi a non voler essere da meno, hanno caricato le bombe sugli F18 e vecchi ma terribili bombardieri A-6E Intruder. E fin dalle prime ore dell'alba sul gigantesco ponte della «Saratoga» è cominciato il bellicoso «balletto» dei caccia. I rombi assordanti dei reattori si sentivano fin nei piani inferiori della «città-nave» dove giorno e notte si avvertono i tonfi dei caccia che atterrano con il ritmo di una catena di montaggio.

Vigilia nervosa quella della «Saratoga». I piloti sanno che non dovranno premere il grilletto, o perlomeno questa è l'opinione dei più. Ma stanno dopo migliaia di missioni sulla Bosnia compiute con lo spirito di un'esercitazione, potrebbe arrivare l'ordine di attaccare. Magari nel cuore della notte. È una possibilità teorica, ma questa distinzione non conta

per un pilota da combattimento. «Noi siamo come i pompieri, come loro sappiamo che ci possono svegliare nel cuore della notte perché dobbiamo correre in soccorso di qualcuno» - dice infatti nel corso di una conferenza stampa mattiniera il «rear admiral» William H. Wright, comandante delle forze aeronavali americane nell'Adriatico.

«Per ora gli ordini non cambiano - aggiunge - tutto è pronto, dai piloti agli equipaggiamenti. La catena del comando è stata collaudata ed è perfettamente funzionante. A Sarajevo ora non cadono più le granate dei mortai: prima ne cadevano 80-90 al giorno. Mi auguro per davvero che si arrivi alla pace, stavolta le tre parti in guerra sembrano discutere seriamente. Ma noi terremo gli occhi ben aperti per vedere se hanno intenzione di imbrogliarci».

L'ordine di attaccare i serbi potrebbe arrivare proprio qui sulla «Saratoga», in costante contatto con il comando Nato di Napoli. E l'ammiraglio William H. Wright, per fugare

ogni dubbio sulla sua determinazione conclude dicendo: «La situazione meteorologica sta migliorando. Da qualche giorno non riuscivamo a fotografare con precisione gli obiettivi, ora invece le ricognizioni ottengono ottimi risultati». Col passare delle ore la «Saratoga» è sembrata una macchina cui i meccanici diano gli ultimi ritocchi prima della partenza. Val la pena di ripetere che nessuno, ad iniziare dai piloti, s'immagina di scaricare un diluvio di bombe sui serbi. Ma la sola possibilità che questo accada obbliga tutti i cinquemila marinai a mettersi per così dire «in posizione di tiro». Ed impressiona l'impeccabile organizzazione degli americani e la loro misurata frenesia nel preparare una «guerra» che non ci sarà. Ieri sono venuti a bordo della «Saratoga» i comandanti delle portaerei francese «Clemenceau» e dell'inglese «Ark Royal». «Abbiamo parlato a lungo - ha detto l'ammiraglio William H. Wright - ed i piani sono stati definiti nei minimi dettagli. Tra noi americani, inglesi e francesi c'è il pieno accordo».

Il grande schermo della televisione manda le immagini rassicuranti della Cnn che ha filmato i caschi blu che si attestano nelle zone abbandonate dai serbi. I piloti guardano distratti e vanno di fretta verso l'hangar. «I pompieri non staccano il telefono quando dormono» - ripetono ossessivamente. Così in ossequio al principio dell'essere ad ogni istante «ready to go», pronti per andare, centinaia di marinai con le giubbe da lavoro colorate, preparano i caccia allineati nella plancia della nave: «Se ci ordinano di partire i primi a decollare sono questi caccia - dice Jerry Dyer, un

ufficiale, indicando il muso di un F14 - questi sono veloci, osservano dall'alto, fotografano, proteggono i bombardieri. Il pilota seduto sul sedile anteriore guida il caccia, l'altro osserva il radar e dice quando è il momento di colpire. Poi tocca a quelli là...». Dietro gli F14 e gli F18 sono «posteggiati», quasi nascosti, i panciuti bombardieri A-6E. «Possono trasportare 24 bombe ciascuno», dice l'ufficiale indicando una catasta di «bomb-rack», una sorta di «attaccadorigni» che permettono di fissare razzi, missili e altre armi devastanti sotto le ali degli aerei.

Minacce serbe a caschi blu Usa in Macedonia

«Se ci sarà il bombardamento in Bosnia, non sarà garantita la sicurezza dei soldati americani presenti in Macedonia». Dragisa Miletic, leader dei serbi della Macedonia, ha lanciato pesanti minacce contro i 315 militari statunitensi inquadri nel contingente Onu dislocato nella piccola repubblica ex jugoslava. «L'attacco contro i nostri fratelli della Bosnia - ha detto Miletic - sarebbe un attacco contro tutti i serbi, per cui non si possono escludere reazioni nei confronti degli aggressori».

Gheddafi dice «Karadzic ha ragione»

«La Libia è con i serbi sul piano politico, ma condanna lo sterminio dei musulmani». Il colonnello Gheddafi ha colto l'occasione dello scadere dell'ultimatum Nato per schierarsi apertamente con Karadzic. «Ci sono due problemi distinti - ha detto ieri all'agenzia libica Jana - lo sterminio dei musulmani e la questione politica relativa al governo e alla rappresentanza dei partiti in seno alla repubblica della Bosnia Erzegovina. I musulmani bosniaci non hanno diritto a stabilire un potere islamico in Bosnia dove i cristiani sono maggioranza».

Sospeso il ponte aereo dall'Italia

I voli umanitari dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati sono stati sospesi per tutta la giornata di oggi. Il ponte aereo da Falconara a Sarajevo è stato bloccato dalla decisione dei quattro paesi che forniscono gli aerei-cargo che trasportano viveri e medicinali nella capitale bosniaca. Gran Bretagna, Canada, Germania e Svezia contano di riprendere l'esecuzione dei voli a partire da domani, se le condizioni di sicurezza lo permetteranno.

Colto da infarto il comandante della Saratoga

Donald Weiss, 49 anni, comandante della portaerei americana Saratoga è stato colto ieri da un infarto ed è stato necessario trasportarlo urgentemente in un centro medico tedesco, da cui poi è stato trasferito nell'ospedale militare di Bethesda, nel Maryland. Weiss è stato sostituito dal capitano Bill Kennedy. La Saratoga, alla testa di una flotta di 15 navi americane, partecipa al pattugliamento internazionale dell'Adriatico e trasporta alcuni dei caccia allertati dall'ultimatum Nato.

Chiesa ortodossa «L'ultimatum è pericoloso»

«Non risolverà nulla e rischia di estendere la guerra in tutti i Balcani e forse anche in Europa». La nota del Sinodo della chiesa ortodossa serba è stata diffusa ieri quando era prima dello scadere dell'ultimatum Nato. La minaccia Nato, si legge nel documento, è «pericolosa». Il Sinodo esprime compiacimento per la mediazione russa e sottolinea che «non si può fermare la guerra con la guerra, con i bombardamenti».

Condizioni non rispettate per Bonn

Le condizioni poste dall'ultimatum Nato non sarebbero state pienamente soddisfatte dai serbi, secondo il ministro degli Esteri tedesco, Klaus Kinkel. «La Nato è pronta all'attacco dall'aria. Spero che non sia necessario», ha detto Kinkel, sostenendo l'impossibilità di proclamare un cessato allarme.

Caro bambino spero che la guerra finisca presto»

I giornali italiani pubblicheranno oggi una serie di lettere scritte da bambini delle elementari ai loro coetanei bosniaci. A dare lo spunto, la due giorni della festa di San Valentino dedicata alla solidarietà con le popolazioni dell'ex Jugoslavia. Tra i messaggi, quello scritto a più mani da tre bambini: «La pace non è cosa da cordari, ma indice di persone mature. La pace è il più grande diritto dell'uomo». E la lettera di Monica: «Caro bambino, spero che la guerra finisca, che tu torni felice e che i tuoi genitori non siano morti».

BOSNIA. Viaggio nei massacri di popoli condannati a confrontarsi



Gavrilo Princip arrestato dopo l'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando il 28 giugno 1914

Maledetti Balcani Cronaca di fantasmi usciti dalla Storia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Non si limitavano a catturare villaggi e città. Li radevano al suolo. Quando una banda di soldati o di irregolari dei *comitadjis* circondava o attaccava un villaggio si aprivano le porte dell'Inferno, sia che avessero ricevuto ordini precisi, sia che, è questo era il caso più frequente, li spingesse solo l'odio, la voglia di far man bassa o la libido. Non esistono espressioni che consentano di descrivere le torture e le atrocità... in molti distretti i villaggi musulmani vennero bruciati sistematicamente dai vicini cristiani. Guai alle donne del "nemico", strurate e spesso uccise. Non c'era alcuna pietà per i bambini, i vecchi gli ammalati, i feriti. I prigionieri di guerra, quando non ammazzati sul posto, venivano ammassati in campi di concentramento, a morire di fame, freddo e stenti. Facevano la guerra in modo disperato, come se l'obiettivo fosse lo sterminio puro e semplice della popolazione aliena...»

Il barone orrifico

Non è un reportage dalla Bosnia. Sono passi da un volume di 400 pagine che l'amico Karl Meyer, editorialista del *New York Times*, racconta di aver avuto tra le mani recentemente, scoprendo dal cartellino della biblioteca che negli 80 anni trascorsi da quando è negli scaffali era stato richiesto solo un paio di volte. Si tratta del rapporto di un'autorevole commissione d'inchiesta che fu inviata dall'allora neonata *Carnegie Endowment di Washington* per riferire sulle due guerre dei Balcani del 1912 e 1913. La prima, con grande supporto morale dell'Occidente, era stata lanciata da serbi, bulgari, greci e montenegrini per liberare la Macedonia dal giogo turco. Era il coronamento del sogno dei romantici dell'800, la civiltà cristiana contro l'odiata tirannia musulmana. Ma con tanta feroce che i "liberati" si accorsero subito che si stava meglio sotto i turchi, così come oggi probabilmente molti nell'ex Jugoslavia pensano che si stava meglio sotto Tito. La commissione, presieduta dal barone D'Estournelle, restò "inorridita" da quanto aveva visto. «Laggiù le guerre non sono fatte dagli eserciti ma dalle nazioni... Questa è la ragione per cui sono così sanguinarie, e all'annientamento di intere popolazioni e alla rovina di intere regioni...», scrisero.

Per le élites della "civile" Europa della *Belle Epoque* e per la giovane America, che pochi anni prima, nel 1899 e nel 1907, avevano seguito con grandi speranze le due conferenze dell'Aja dedicate a codificare la pace e norme rigorose di condotta in guer-

ra, i capisaldi del «nuovo ordine internazionale» di allora, fu uno shock premonitore. Non fecero in tempo a rendersene conto che già risuonavano i colpi dell'attentato contro l'arciduca austriaco a Sarajevo e si trovarono tutti nel mezzo del peggior macello del nostro secolo.

Quel che già faceva inorridire nel 1913 era ancora niente rispetto a quel che sarebbe venuto da lì a poco. Anche nei Balcani. Toccò agli eserciti: perbene, «rispettosi» delle buone regole» dimostrare che sapevano fare peggio delle bande sanguinarie accestate dall'odio etnico.

Le cifre del mattatoio

«Civili fucilati: maschi 345, femmine 64; accoltellati: 113 e 27; impiccati: 7 e 6; massacrati coi calci dei fucili: 48 e 26; squartati: 2 e 4; bruciati vivi: 35 e 96; cui sono state tagliate le membra: 5 e 1; cui è stato tagliato il naso: 28 e 6; cui sono state tagliate le orecchie: 31 e 7; cui sono stati strappati gli occhi: 30 e 28; cui sono stati tagliati gli organi genitali: 3 e 3; cui sono stati amputati i seni: 0 e 2; tagliati a pezzi: 17 e 16... uccisi senza che si possa specificarne il modo: 240 e 55... bambini al di sotto dei 10 anni: 82, di cui 8 al di sotto di un anno». Sempre Balcani, ma stavolta atrocità contro i serbi commesse dall'esercito di sua maestà imperiale austro-ungarica, denunciati con freddezza da contabile in un rapporto commissionato al dottor R.A. Reiss, dell'Università di Losanna e pubblicato nel 1915. Sono 192 pagine che emanano lezioso di obituario e macelleria anziché di carta stampata, di testimonianze raccolte soprattutto dai prigionieri austriaci, con racconti di stupri, bombardamenti, macabre sevizie, stragi di donne, vecchi e bambini, con abbondanti illustrazioni fotografiche di corpi martoriati, fosse comuni, civili impiccati, dilaniati e mutilati, grafici, tabelle, foto dei proiettili a pallottola esplosiva, usati contro quanto imponeva la convenzione dell'Aja e dei loro effetti sulla carne. Il libro l'avevo ordinato incuriosito dall'annotazione nel catalogo del libraio che lo offriva: che il volume era stato preso in prestito per circa un anno da «un membro del Consiglio di sicurezza nazionale di Clinton», e gli era stato restituito «apparentemente senza che sia stato neppure sfogliato».

Conflitti e convivenza

Maledetti Balcani verrebbe da dire. Terre di violenze, odii e crudeltà bestiali, a ripetizione e per cicli, da parte di tutti contro tutti. Uno degli angoli della terra dove il mondo sembra funzionare alla rovescia: con

la geografia che cambia sanguinosamente mentre sta ferma la storia. Terra di conflitti secolari, «dove ciascuna nazione pretende che i propri confini ritornino ad essere esattamente quelli dell'apogeo della propria espansione nel Medioevo», come suggerisce Robert Kaplan nel suo fresco «Fantasmi balcanici: Viaggio nella storia» attraverso 6 Paesi e 2300 anni.

La scorsa estate avevo riletto il «Ponte sulla Drina», il libro che aveva fruttato negli anni 60 il Nobel a Ivo Andrić. Quello che contiene la più dettagliata, cruda, scientificamente precisa descrizione dell'impalatura che i turchi praticavano ai cristiani e i cristiani praticavano ai turchi. Solo dopo ho visto un suo racconto degli anni '20 che era ancora più esplicitamente profetico: «Sì, la Bosnia è un Paese dell'odio. E per uno strano contrasto ci sono pochi Paesi con fede così ferma... tanta tenerezza e tanta passione amorevole... o con tanta sete di giustizia. Ma nelle segrete profondità sotto tutto questo si nascondono odii ardenti, interi uragani di odii compressi... per cui si è condannati a vivere su strati profondi di esplosivo, che viene di tanto in tanto innescato proprio dalle scintille dell'amore e delle emozioni...», scriveva in «Una lettera dal 1920».

Slavi contro turchi, serbi contro bulgari, croati contro serbi, serbi contro bosniaci e albanesi, cristiani contro musulmani, cristiani contro cristiani e musulmani contro musulmani, gli uni e gli altri contro gli ebrei, con ciascuno che scrive la storia a modo suo e denuncia i massacri degli altri, come nel «Dizionario dei Kazari» di Milorad Pavic. E ancora, Ustascia croati più feroci dei nazisti, musulmani bosniaci reclutati in una divisione delle Ss con l'argomento che si tratterebbe in realtà di discendenti dei Goti, e così via.

Il reportage di Reed

Oggi magari si può anche accusare John Reed, il giornalista americano che scrisse dei «Dieci giorni che sconvolsero il mondo», di essere stato un po' troppo di parte, fazzoletto e superficiale nello schierarsi con Lenin e i bolscevichi nel suo reportage sulla Rivoluzione russa del 1917. Ma c'è un altro suo reportage, assai meno conosciuto, del 1916, sul «La guerra nell'Europa dell'Est» in cui mostra un fiuto da giornalista di razze e intervista un soldato serbo e gli chiede se non teme l'intervento straniero. «Vengano, vengano pure tutti quanti! La Serbia gli mette in c... al mondo intero!», gli risponde quello. «E io ho pensato a questi serbi, alla loro origine e al loro destino... Un popolo che ha difeso i propri passi montani angusti contro i tartari della Bulgaria, i Daci della Romania, gli



Il generale Tito nel 1944

Unni e i cechi del Nord, che è stato governato da un proprio principe anche quando l'Europa ha imposto dinastie straniere alla Bulgaria, alla Romania e alla Grecia. Con una razza così, una storia così, un tale impulso imperialistico che si gonfia di giorno in giorno, di ora in ora, nel cuore dei suoi soldati-contadini, chissà a quali tremendi conflitti porterà l'ambizione serba!», la riflessione di Reed.

Predestinati quindi dalla storia all'atrocità? No, un momento. E se non fosse proprio così? Se si trattasse di una risposta di comodo per giustificare il comodo «si ammazzino pure tra di loro, tanto non possiamo farci niente»? Cliccando da un canale all'altro in tv capitiamo in un servizio sul pattinaggio artistico. Scorrono

sullo schermo le immagini delle Olimpiadi di Sarajevo del 1984. Un momento: è proprio così inevitabile che gli odii antichi riesplodano? In fin dei conti serbi e musulmani bosniaci hanno combattuto insieme contro i nazisti, non si massacravano dal 1912-13, negli ultimi decenni uno su quattro matrimoni in Bosnia era tra etnie e religioni diverse, a Sarajevo serbi, croati e musulmani andavano alle stesse scuole, vivevano negli stessi edifici, lavoravano nelle stesse fabbriche. Dovevano per forza ricominciare a scannarsi dopo 80 anni o è colpa dei mascalzoni che hanno dato fuoco ai vecchi odi per fini che non c'entrano nulla con l'eredità del passato? La Storia potrà anche spiegare, ma non giustifica.

Nel quinto anniversario della morte di

VINCENZO CASSANO

la moglie Lina, i figli Silvana e Giulio, la sorella Rosa lo ricordano ai parenti, ai compagni ed agli amici per la sua grande dignità morale e per il costante impegno in difesa della democrazia.

Napoli, 21 febbraio 1994

Nel 9° anniversario della scomparsa della compagna

NANDA BOLOGNESE

il marito la ricorda con rimpianto e immutato affetto a tutti coloro che la conobbero e le vollero bene. In sua memoria sottoscrive L. 100.000 per l'Unità.

Genova, 21 febbraio 1994

Ogni lunedì su **l'Unità**
sei pagine di



Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimediterranea (9,30) di mercoledì 23.

Le senatrici e i senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute: antimediterranea (ore 11,30) e pomeridiana di mercoledì 23 febbraio e a quella di giovedì 24 (decreto legge sulla finanza pubblica e altri decreti legge).

COMUNE DI COPPARO Provincia di Ferrara

AVVISO DI GARA

Il Comune di Copparo - via Roma n. 28 CAP 44034 - Copparo - Telef. 864511 Telefax 864660 intende appaltare a mezzo procedura ristretta di cui all'Art. 1 lettera c) direttiva Cee 50/92 del 18/6/92, il servizio di gestione degli impianti di depurazione e sollevamenti fognari comunali. Il termine per la presentazione delle domande di partecipazione è di 15 (quindici) giorni dal giorno 14/2/1994 - data di spedizione del bando di gara all'elenco Pubblicazioni Ufficiali delle Comunità Europee. Il Bando di Gara ed il Capitolato d'Oneri sono consultabili presso la Segreteria Generale - Ufficio Contratti Comunale. La richiesta di partecipazione non vincola la stazione appaltante.

IL SEGRETARIO GENERALE
Marangoni Dr. Marino

**Dal deficit formativo
alla formazione continua**

Ore 15 relazioni

Lucio Pagnoncelli

Risorse umane e processi formativi: quali innovazioni per lo sviluppo

Paolo Inghilesi

Fabbisogno, alternanza, formazione continua nel dialogo sociale

Maurizio Sorcioni

Verso un modello dinamico di formazione: il nodo dei rapporti istituzionali

Dario Natoli

Le nuove tecnologie nei processi formativi: una sfida e un'occasione ineludibili

Ore 16.30 dibattito

Ore 19 conclusioni

on. Gavino Angius

Roma, 23 febbraio 1994

Centro congressi Conte di Cavour - Via Cavour, 50/a



Risorsa scuola e formazione - Progetto nazionale del Pds Gruppi parlamentari Pds

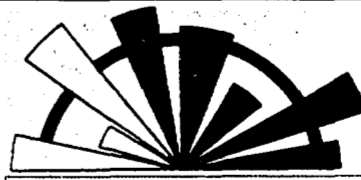
Eleggere le

RSU

in tutti i luoghi di lavoro
PER LA DEMOCRAZIA
PER I DIRITTI
PER L'OCCUPAZIONE
Campagna Cgil elezioni RSU



Con la Cgil dai forza a chi lavora



20124 MILANO

Via Felice Casati, 32

...

Tel. (02) 67.04.810-44

...

Fax (02) 67.04.522

l'Unità Vacanze

Non viaggiare con una agenzia qualsiasi, viaggia con l'Unità Vacanze, è l'agenzia di viaggi del tuo giornale. L'Unità Vacanze ti offre le partenze di gruppo per i viaggi e i soggiorni a prezzi competitivi. Ma ti può offrire anche tutti i servizi di agenzia. Entra con una telefonata nell'agenzia del tuo giornale.

BOSNIA. Sono sotto controllo Onu 39 su 43 postazioni di artiglieria pesante dei serbi



Carri armati serbi si preparano a lasciare una delle postazioni alla periferia di Sarajevo

Enric F. Marti / Ap

Sarajevo sogna di svegliarsi senza paura

I musulmani diffidano ancora, i russi festeggiati a Pale

Il dieci per cento delle armi serbe, causa neve e ghiaccio, è rimasto bloccato sulle montagne. Che cosa farà la Nato? Sono le ore più cruciali per Sarajevo. Tutti hanno un gran da fare a dimostrare le loro ragioni. L'invio del segretario dell'Onu, Akashi, e il l'invio del presidente russo, Ciurkin, cercano le ultime mediazioni. Serbi e musulmani si lanciano le ultime accuse. L'attesa drammatica della notte è cominciata.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ SARAJEVO. Una calma spettrale. Dopo il sole domenicale, a sera tutti a casa. Nessuno per le strade, niente luci. Niente di niente. Sarajevo ha fatto finta, per qualche ora, di non sapere. Famiglie sulla neve, ragazzini con gli sci, mentre i minareti si stagliavano nella luce piena di mezzogiorno. Con le tenebre è dimenticato tutto e anche quest'ultimo scampolo di tranquillità. Il silenzio angoscioso è rotto soltanto da qualche sibilo dei caccia della Nato che continuano a sorvolare, ad alta quota, la capitale. Che aspetta, trattiene il fiato e vuole sapere, in queste ore cruciali, quale sarà il suo destino.

Già, che succederà? A quattro ore dalla fine dell'ultimatum - mentre scriviamo queste note - l'incertezza è ancora grande. Il primo dato di fatto è questo: i serbi, nonostante il prodigioso delle ultime ore, hanno lasciato sui ghiacci dell'Igman, del Trebenik e dello Zukuna certa quantità di cannoni e di carri armati. Appena il 10% del loro potenziale, ha assicu-

rato l'invio dell'Onu, il giapponese Yakushi Akashi mentre si imbarcava ieri pomeriggio all'aeroporto di Sarajevo. La Nato, a rigor di logica stretta, avrebbe tutto il diritto di bombardare. Ma lo farà? E chi può dirlo, a quest'ora, dalla città in cui, tanti anni fa, Gavril Princip fece, per la prima volta, irrompere violentemente la storia? Quel che sappiamo è che per tutto il giorno - e che giorno - c'è stato un *tourbillon* estremamente ambiguo di incontri, di riunioni e di dichiarazioni.

Si litiga sulla neve

La neve. Ecco, forse, la responsabile dell'impasse. Lo capirà il mondo occidentale? Il generale inglese Michael Rose, uno dei protagonisti assoluti della nuova fase che potrebbe aprirsi in Bosnia - e che comunque ha portato dieci giorni di tregua a Sarajevo - ha spezzato una lancia a favore dei serbi. «Bisogna capirli. Lassù sulle montagne c'è il ghiaccio. E loro vengono anche da due anni di san-

zioni. Non hanno il carburante né i mezzi necessari per fare l'operazione-ritiro in tempo. Io comunque sono molto soddisfatto di come sono andate le cose».

La giornata era cominciata alle dieci del mattino quando Akashi aveva convocato la stampa internazionale. Due ore di attesa di fronte al palazzo presidenziale e lunghi brividi di lungo la schiena. Che dirà il diplomatico giapponese? Quale sarà mai il suo annuncio? Niente di tutto questo. Il plenipotenziario di Boutros Ghali voleva semplicemente informare sullo stato delle trattative. A quell'ora il 30% dell'artiglieria pesante del generale Mladic era rimasto impanato nei crepacci ghiacciati della montagna. «Non tredo però che possano essere le condizioni del tempo a far spostare i raid aerei», diceva, in sostanza, il diplomatico orientale. Ma dietro di lui si agitavano il presidente bosniaco, Alija Izetbegovic, e il suo vice Ejub Ganic. «I serbi - affermava il primo - hanno avuto tutto il tempo per arretrare cannoni e carri armati. La neve è solamente una scusa. La maggioranza dell'artiglieria pesante è rimasta al suo posto. Per cui la Nato dovrà fare il suo dovere». Dichiarazione interessante, d'ufficio quasi, per rialzare la posta in gioco. E c'è da capirli, comunque, i musulmani: la fine del tunnel è in dirittura d'arrivo e non vedono l'ora di ritornare alla luce. «Comunque, non sono del tutto insoddisfatto», concludeva, più diplomaticamente più tardi Izetbegovic. Una por-

ta aperta? Uno spiraglio verso l'accettazione dell'accordo politico?

I proclami di Karadzic

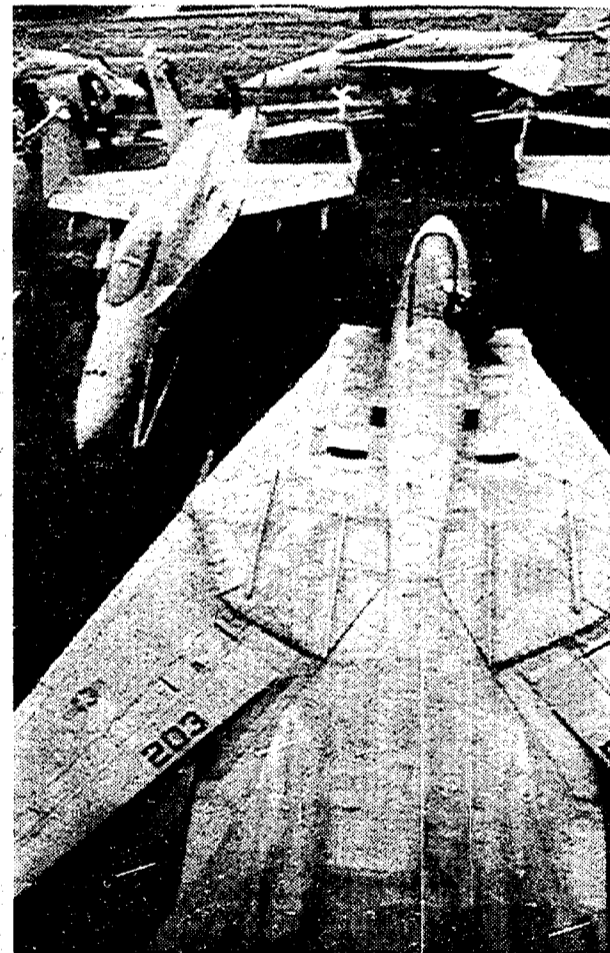
Nelle stesse ore, dall'altra parte, a Pale, nella proclamata Repubblica serbo-bosniaca, il governo, presieduto dal quel Radovan Karadzic che tanta parte ha avuto negli avvenimenti luttuosi degli ultimi 22 mesi, prendeva in esame tutti i piani di autodifesa nel caso in cui, dopo gli eventuali bombardamenti della Nato, «i croati e i musulmani decidessero di oltrepassare le linee di confine per attaccarci nel nostro territorio». Karadzic, comunque, di nuovo assicurava a tutti che le armi sarebbero state tolte nei tempi prefissati. Un appunto dell'Onu, da Sarajevo, gli faceva, in quei minuti da contrappunto, «Nel caso in cui - dichiarava all'agenzia di stampa un suo meglio identificato alto ufficiale dell'Unprofor - i serbi non ce la facessero a trasferire le loro bocche da fuoco, subiremmo noi a neutralizzarle». Un messaggio al mondo dunque: non vi preoccupate. Ma il solito generale serbo-bosniaco Kovacevic minacciava ancora: «Abbiamo unità antiaeree ed altre armi in grado di dare pesantissime perdite a chi ci volesse attaccare anche dai cieli». Modi di dire, propaganda ovviamente.

Un salto in cattedrale. Il vescovo Vinko Pulic è all'omelia. «Ho cercato in tutti i modi di portare cibo e medicinali a Sarajevo ma me l'hanno impedito. Quando il vento dell'odio tirava forte, i potenti del mondo non

hanno fatto nulla». Tuonava di fronte a un centinaio di croati e di cattolici.

Ciurkin, infine. Il viceministro degli Esteri è tornato a Sarajevo in una estrema missione mediatrice. «Noi stiamo lavorando per la pace ma la Nato sta seguendo un'azione del tutto controproducente. Il punto non sono i raid aerei che sarebbero contrari al sentimento mondiale e che non sarebbero giustificati in nessun modo. Il punto vero è la pace», diceva l'invio di Boris Eltsin. Poi l'incontro con Izetbegovic. Per dissipare dubbi

e sospetti sull'arrivo del battaglione russo. I primi avamposti sono arrivati ieri pomeriggio a Sarajevo dopo aver bivaccato nella notte, arrivando dalla Slavonia orientale, nei pressi di Pale, festeggiati dalla folla di serbo-bosniaci. «I nostri caschi blu saranno dispietati - assicurava Ciurkin - tra voi musulmani e serbi. Ma voi non dovete aver nulla da temere. Saranno neutrali». Rispondeva il presidente bosniaco: «Apprezzo questo gesto e spero vivamente che il loro comportamento sia corretto».



La portaerei Saratoga

Claudio Luffoli / Ap

Il grande schermo della televisione manda le immagini rassicuranti della Cnn che ha filmato i caschi blu che si attestano nelle zone abbandonate dai serbi. I piloti guardano distratti e vanno di fretta verso l'hangar. «I pompieri non staccano il telefono quando dormono» - ripetono ossessivamente. Così in ossequio al principio dell'essere ad ogni istante «ready to go», pronti per andare, centinaia di marinai con le giubbe da lavoro colorate, preparano i caccia allineati nella plancia della nave: «Se ci ordinano di partire i primi a decollare sono questi caccia» - dice Jerry Dyer, un

ufficiale, indicando il muso di un F14 - questi sono veloci, osservano dall'alto, fotografano, proteggono i bombardieri. Il pilota seduto sul sedile anteriore guida il caccia, l'altro osserva il radar e dice quando è il momento di colpire. Poi tocca a quelli là... Dietro gli F14 e gli F18 sono «posteggiati», quasi nascosti, i panciuti bombardieri A-6E. «Possono trasportare 24 bombe ciascuno», dice l'ufficiale indicando una catasta di «bomb-rack», una sorta di «attaccadigni» che permettono di fissare razzi, missili e altre armi devastanti sotto le ali degli aerei.

Minacce serbe a caschi blu Usa in Macedonia

«Se ci sarà il bombardamento in Bosnia, non sarà garantita la sicurezza dei soldati americani presenti in Macedonia». Dragisa Miletic, leader dei serbi della Macedonia, ha lanciato pesanti minacce contro i 315 militari statunitensi inquadri nel contingente Onu dislocato nella piccola repubblica ex jugoslava. «L'attacco contro i nostri fratelli della Bosnia - ha detto Miletic - sarebbe un attacco contro tutti i serbi, per cui non si possono escludere reazioni nei confronti degli aggressori».

Gheddafi dice «Karadzic ha ragione»

«La Libia è con i serbi sul piano politico, ma condanna lo sterminio dei musulmani». Il colonnello Gheddafi ha colto l'occasione dello scadere dell'ultimatum Nato per schierarsi apertamente con Karadzic. «Ci sono due problemi distinti - ha detto ieri all'agenzia libica Jana - lo sterminio dei musulmani e la questione politica relativa al governo e alla rappresentanza dei partiti in seno alla repubblica della Bosnia Erzegovina. I musulmani bosniaci non hanno diritto a stabilire un potere islamico in Bosnia dove i cristiani sono maggioritari».

Sospeso il ponte aereo dall'Italia

I voli umanitari dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati sono stati sospesi per tutta la giornata di oggi. Il ponte aereo da Falconara a Sarajevo è stato bloccato dalla decisione dei quattro paesi che forniscono gli aerei-cargo che trasportano viveri e medicinali nella capitale bosniaca. Gran Bretagna, Canada, Germania e Svezia contano di riprendere l'evacuazione dei feriti a partire da domani, se le condizioni di sicurezza lo permetteranno.

Colto da infarto il comandante della Saratoga

Donald Weiss, 49 anni, comandante della portaerei americana Saratoga è stato colto ieri da un infarto ed è stato necessario trasportarlo urgentemente in un centro medico tedesco, da cui poi è stato trasferito nell'ospedale militare di Bethesda, nel Maryland. Weiss è stato sostituito dal capitano Bill Kennedy. La Saratoga, alla testa di una flotta di 15 navi americane, partecipa al pattugliamento internazionale dell'Adriatico e trasporta alcuni dei caccia allertati dall'ultimatum Nato.

Chiesa ortodossa «L'ultimatum è pericoloso»

«Non risolverà nulla e rischia di estendere la guerra in tutti i Balcani e forse anche in Europa». La nota del Sinodo della chiesa ortodossa serba è stata diffusa ieri qualche ora prima dello scadere dell'ultimatum Nato. La minaccia Nato, si legge nel documento, è «pericolosa». Il Sinodo esprime compiacimento per la mediazione russa e sottolinea che non si può fermare la guerra con la guerra, con i bombardamenti.

«Condizioni non rispettate» per Bonn

Le condizioni poste dall'ultimatum Nato non sarebbero state pienamente soddisfatte dai serbi, secondo il ministro degli Esteri tedesco, Klaus Kinkel. «La Nato è pronta all'attacco dall'aria. Spero che non sia necessario», ha detto Kinkel, sostenendo l'impossibilità di proclamare un cessato allarme.

«Caro bambino spero che la guerra finisca presto»

I giornali friulani pubblicheranno oggi una serie di lettere scritte da bambini delle elementari ai loro coetanei bosniaci. A dare lo spunto, la due giorni della festa di San Valentino dedicata alla solidarietà con le popolazioni dell'ex Jugoslavia. Tra i messaggi, quello scritto a più mani da tre bambini: «La pace non è cosa da cordari, ma indice di persone mature. La pace è il più grande diritto dell'uomo». E la lettera di Monica: «Caro bambino, spero che la guerra finisca, che tu torni felice e che i tuoi genitori non siano morti».

Vigilia nervosa a bordo della portaerei Saratoga

«Siamo come i pompieri, andiamo se ci chiamano»

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ DA BORDO DELLA «SARATOGA». Max guarda con orgoglio la foto che i piloti del suo gruppo hanno eletto «Foto del giorno» al ritorno dalla missione in Bosnia. «L'ho scattata io dal mio F14» - dice - guardando l'immagine ingrandita e appesa alla parete del circolo degli «Sluggers» (campioni di baseball). Si vedono le artiglierie dei serbi, coperte da una fitta coltre di neve e la montagna attorno, forse le colline di Sarajevo, bianca con qualche chiazza di vegetazione. «Negli ultimi giorni siamo stati perseguitati dal maltempo - interviene Bone - se non si vede un accidente è più rischioso attaccare anche con i nostri laser e i nostri computer».

Ma ieri mattina quando la nave ci stema «Monongahela» si è avvicinata al pachiderma «Saratoga» con il suo «seguito» di elicotteri con i carichi di patate e acqua minerale penzolanti dalle corde, il cielo era terso; solo qualche nube residua disturbava la vista.

Li intorno (siamo al largo della Puglia), si erano già levati i caccia a decollo verticale Sea Harrier, che partono dalla portaerei inglese «Ark Royal». Gli americani, quasi a non voler essere da meno, hanno caricato le bombe sugli F18 e vecchi ma temibili bombardieri A-6E Intruder. E fin dalle prime ore dell'alba sul gigantesco ponte della «Saratoga» è cominciato il bellicoso «balletto» dei caccia. I rombi assordanti dei reattori si sentivano fin nei piani inferiori della «città-nave» dove giorno e notte si avvertono i tonfi dei caccia che atterrano con il ritmo di una catena di montaggio.

Vigilia nervosa quella della «Saratoga». I piloti sanno che non dovranno premere il grilletto, o perlomeno questa è l'opinione dei più. Ma stanno dopo migliaia di missioni sulla Bosnia compiute con lo spirito di un'esercitazione, potrebbe arrivare l'ordine di attaccare. Magari nel cuore della notte. È una possibilità teorica, ma questa distinzione non conta

per un pilota da combattimento. «Noi siamo come i pompieri, come loro sappiamo che ci possono svegliare nel cuore della notte perché dobbiamo correre in soccorso di qualcuno» - dice infatti nel corso di una conferenza stampa mattiniera il «rear admiral» William H. Wright, comandante delle forze aeronavali americane nell'Adriatico.

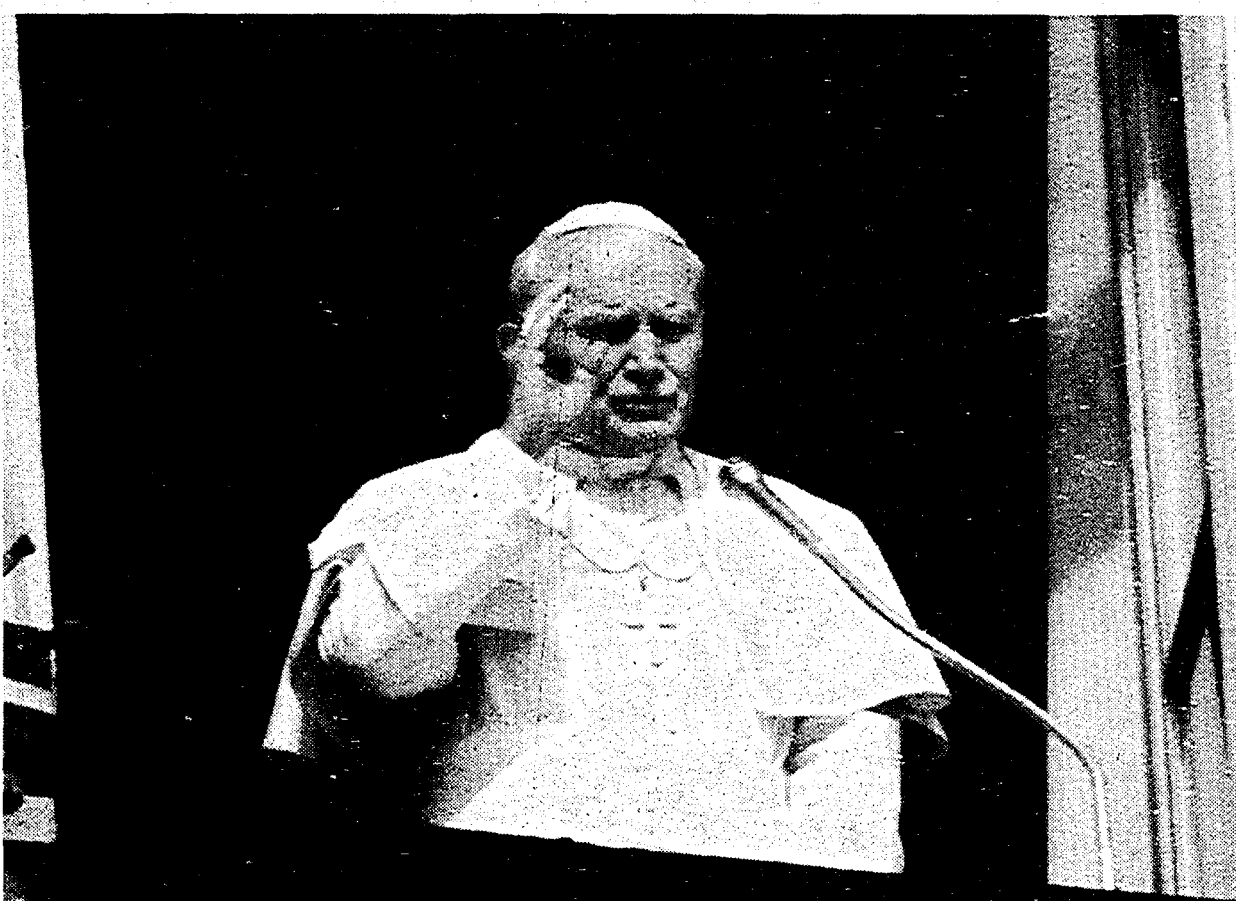
«Per ora gli ordini non cambiano - aggiunge - tutto è pronto, dai piloti agli equipaggiamenti. La catena del comando è stata collaudata ed è perfettamente funzionante. A Sarajevo ora non cadono più le granate dei mortai; prima ne cadevano 80-90 al giorno. Mi auguro per davvero che si arrivi alla pace, stavolta le tre parti in guerra sembrano discutere seriamente. Ma noi terremo gli occhi ben aperti per vedere se hanno intenzione di imbrogliarci».

L'ordine di attaccare i serbi potrebbe arrivare proprio qui sulla «Saratoga», in costante contatto con il comando Nato di Napoli. È l'ammiraglio William H. Wright, per fugare

ogni dubbio sulla sua determinazione conclude dicendo: «La situazione meteorologica sta migliorando. Da qualche giorno non riusciamo a fotografare con precisione gli obiettivi, ora invece le ricognizioni ottengono ottimi risultati». Col passare delle ore la «Saratoga» è sembrata una macchina cui i meccanici diano gli ultimi ritocchi prima della partenza. Val la pena di ripetere che nessuno, ad iniziare dai piloti, s'immagina di scaricare un diluvio di bombe sui serbi. Ma la sola possibilità che questo accada obbliga tutti i cinquemila marinai a mettersi per così dire «in posizione di tiro». Ed impressiona l'impeccabile organizzazione degli americani e la loro misurata frenesia nel preparare una «guerra» che non ci sarà. Ieri sono venuti a bordo della «Saratoga» i comandanti delle portaerei francese «Clemenceau» e dell'inglese «Ark Royal». «Abbiamo parlato a lungo - ha detto l'ammiraglio William H. Wright - ed i piani sono stati definiti nei minimi dettagli. Tra noi americani, inglesi e francesi c'è il pieno accordo».

Times accusa «Mafia cattolica perseguita gli anglicani»

■ LONDRA. Quella che gli inglesi hanno ormai etichettato come «trazione papale», quel fenomeno apparentemente inarrestabile che induce migliaia di anglicani a convertirsi a Roma, sarebbe orchestrata da una vera e propria «mafia». La denuncia è dell'autorevolestimo Times che non aveva mai usato prima questo termine per definire quel gruppo di intellettuali cattolici, o attratti dal cattolicesimo, che promuovono da tempo sulla stampa e nei salotti il «fascino di Roma». «La mafia cattolica perseguita gli anglicani», titola l'edizione domenicale del quotidiano, rafforzando a sorpresa la dura presa di posizione di altri giornali che nel recente passato avevano parlato di «complotto papale» tendente a minare la Chiesa d'Inghilterra e a fare tornare sotto la giurisdizione di Roma le numerose cattedrali del regno «sottratte» mezzo millennio fa da Enrico VIII con il suo scisma. Da tempo migliaia di fedeli anglicani, compresi preti e vescovi, si stanno convertendo al cattolicesimo.



Giovanni Paolo II dalla finestra del suo studio in Vaticano durante il consueto Angelus domenicale

B. Mosconi/Agf

Wojtyla scomunica Strasburgo

«Il Parlamento europeo timbra l'immoralità gay»

«Messaggio discriminatorio e razzista» denuncia Grillini

Il razzismo omofobico della gerarchia cattolica e del Papa polacco è noto, ma è sicuramente la prima volta che il capo della chiesa cattolica lancia dal pulpito di S. Pietro, sul palcoscenico mondiale, un messaggio così pesantemente razzista e discriminatorio. È quanto ha affermato, ieri, il presidente dell'Arci Gay Franco Grillini a proposito dell'intervento del Papa sulla risoluzione del Parlamento europeo che invitava i paesi della comunità a legalizzare matrimoni ed adozioni fra gay. «L'invito ai parlamenti nazionali europei a non recepire la raccomandazione del Parlamento di Strasburgo», ha aggiunto Grillini, «rappresenta una pessima e inaccettabile intrusione della gerarchia cattolica negli affari interni dei singoli Stati, nonché la riproposizione di un integralismo religioso totalmente incapace di confrontarsi con la realtà di un mondo secolarizzato e laico in materia di morale sessuale e familiare».

Dure accuse del Papa al Parlamento europeo che ha dato «approvazione giuridica alla pratica omosessuale non moralmente ammissibile» e ha riconosciuto agli omosessuali «il diritto all'adozione di figli». Appello perché i Parlamenti dei paesi d'Europa «prendano le distanze» dalla risoluzione adottata. Attacco ai «potenti mass media» che esaltano modelli di coppia disgreganti la famiglia. Una «tentazione» demoniaca, dice Wojtyla.

ALGESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha ieri rivolto un duro attacco al Parlamento europeo rilevando che con «la risoluzione approvata non ci si è limitati semplicemente a difendere delle persone con tendenze omosessuali», su cui «anche la Chiesa è d'accordo», ma si è «conferito indebitamente un valore istituzionale a comportamenti non conformi al piano di Dio, assecondando le debolezze dell'uomo». Ed ha aggiunto che «non può costituire una vera famiglia il legame di due uomini o di due donne, ed ancor meno si può ad una tale unione attribuire il diritto all'adozione di figli privi di famiglia». Anzi «a questi figli si reca un grave danno poiché in questa famiglia supplente essi non trovano il padre e la madre, ma due padri oppure due madri».

Con queste argomentazioni con le quali, davvero indebitamente, si sono confusi il piano della politica e quello della religione, Papa Wojtyla ha contestato al Parlamento europeo, che non si è attenuto al «piano di Dio», di aver dato «approvazione giuridica della pratica omosessuale», ossia del poter vivere insieme non solo per scelta ma anche legalmente da parte di due uomini o di due donne, e del diritto di queste coppie ad adottare dei figli. Affermando, poi, che «con la risoluzione del Parlamento europeo si è chiesto di legittimare un disordine morale» in senso oggettivo, Giovanni Paolo II ha inteso porre gli omosessuali tra i «cattivi» ed i «pericolosi» nel quadro della società civile, pur «rifiutando ingiuste discriminazioni nei loro confronti». E, nel riscontrare in questi atti «la presenza di una terribile tentazione» quasi che una forza demoniaca sia entrata nel Parlamento europeo, ha confidato che «i Parlamenti dei paesi d'Europa sappinno, a questo punto, prendere le distanze e, in occasione dell'«Anno della Famiglia», vorranno proteggere

le famiglie da antichissime società e nazioni da questo fondamentale pericolo».

Il Papa chiama, quindi, i fedeli a mobilitarsi perché, oltre ad invocare in occasione della quaresima «preghiera e digiuno» per vincere «questo genere di male», facciano sentire la loro voce sul piano sociale e politico. «Le uniche istanze a cui possiamo appellarci», ha detto, «sono la coscienza e il senso di responsabilità delle nazioni, le quali non devono permettere che si distrugga la famiglia, perché da essa dipende il futuro di ciascuno di noi». Ed ha attaccato fortemente «iniziative propagandate da notevole parte dei mass media, che nella sostanza si rivelano antifamiliari» in quanto «danno la priorità a ciò che decide della decomposizione delle famiglie e della sconfitta dell'essere umano, uomo o donna e figlio». E, dopo essersi chiesto «a chi serve questa propaganda», ha affermato che è proprio questa filosofia «superficiale» della vita che «chiama bene ciò che in realtà è male, le separazioni coniugali non solo tollerate ma persino esaltate, i divorzi, il libero amore che vengono proposti come modelli da imitare». E, parafrasando la parabola di Gesù per cui «ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi», Papa Wojtyla ha parlato di «un albero cattivo che l'umanità porta dentro di sé» ma che «viene coltivato con l'aiuto di ingenti spese finanziarie ed il sostegno di potenti mass media».

Non c'è dubbio che la Chiesa voglia cogliere il fatto che le Nazioni Unite hanno proclamato il 1994 «l'Anno della Famiglia» per riportare le sue posizioni su un tale importante problema, ma c'è da chiedersi se la crisi di tale istituto, in Italia e nel mondo, sia davvero da imputarsi all'emergere dell'omosessualità come condizione socialmente accettabile. E come se volessimo spiegare la crisi della coppia fondata su rapporti eterosessuali, che dà luogo anche a separazioni e divorzi, con le perversioni sessuali che pure sono riscontrabili tra due partners e non siano, invece, da ricercarsi, almeno per la grande maggioranza, in altre cause sia soggettive che sociali.

Da quando, nel 1975, la Chiesa si impegnò a «ripensare profondamente la dottrina sulla sessualità» sono trascorsi quasi vent'anni e le posizioni non sono affatto mutate tanto che nel «Catechismo della Chiesa Cattolica», pubblicato alla fine del 1992, si legge che «gli atti di omosessualità sono contrari alla legge naturale» e, perciò, «in nessun caso possono essere approvati» per cui si raccomandano, come terapia, «la castità». Ieri il Papa è stato un po' più generoso nel condividere, con il Parlamento europeo, ma ha subito precisato che «essere comprensivi verso chi pecca non equivale a sminuire le esigenze della norma morale». Insomma, l'omosessualità rimane per la Chiesa un peccatore da emarginare.

L'effetto Cernobyl in Bielorussia

Aumentano i casi di cancro «Qui è in pericolo lo stesso patrimonio genetico»

■ MINSK. La nube radioattiva di Cernobyl continua a mietere vittime. In Bielorussia, il paese più colpito dalla radioattività creata dall'esplosione nell'aprile 1986, sono infatti in aumento i casi di cancro della tiroide, malattia tipica nei bambini nati in zone contaminate o tra genitori colpiti dalle radiazioni: dai 18 casi del periodo 1986-89, si è passati ai 66 del '92 ai 79 dell'anno scorso. «L'accelerazione del fenomeno ci fa temere il peggio, abbiamo già il tasso di cancro alla tiroide più alto del mondo e tutto ci fa ritenere che la situazione si aggraverà ancora», ha constatato il professor Evgheni Demidchik, primario del centro di Minsk per la cura del cancro alla tiroide, appena tornato dall'Italia dove ha firmato questa settimana un accordo per il soggiorno di 10.000 bambini colpiti dalle radiazioni in centri di cura e in famiglie italiane nei prossimi mesi. Anche il ministro degli esteri bielorusso Petr Kravcenka lancia l'allarme: «È in pericolo - dice - lo stesso patrimonio genetico nazionale, con conseguenze terribili fino alla terza generazione».

«Scientificamente non siamo ancora certi che le alterazioni geni-

che dilagano, ma sappiamo che nei prossimi anni aumenteranno i casi di cancro fra gli adolescenti e i bambini», ha spiegato Demidchik. E il ministro Kravcenka ha annunciato di aver avuto da esperti bielorusi e americani rapporti che prevedono per l'anno prossimo circa 150 casi di cancro alla tiroide, quasi un raddoppio rispetto all'anno scorso. I dati e le previsioni sono allarmanti anche per altre malattie, come la leucemia e altre forme di alterazione del sangue. «Ma la leucemia - ha osservato il professor Demidchik - pare piuttosto la malattia tipica di Hiroshima e Nagasaki. Per le radiazioni più lente giunte da Cernobyl il male più diffuso pare il cancro alla tiroide». Le prospettive di inversione di questa tendenza paiono lontane. Le operazioni sui malati di cancro alla tiroide danno spesso risultati positivi. Sul terreno decisivo della prevenzione, invece, i ricercatori e le autorità non hanno risposte, anche per ragioni economiche. «Il problema vero è trasferire gli abitanti dalle zone più contaminate e smettere di coltivare terreni da cui vengono solo alimenti radioattivi, che poi diffondono il male», ha spiegato il professor Igor Dunaiiev, dell'istituto ematologico di Minsk.

«Faremo i nomi dei deputati omo»

Rapporti liberi per i minori Il Parlamento inglese oggi discute sotto minaccia

■ LONDRA. Tremano i deputati omosessuali del Parlamento britannico. Dopo gli scandali che hanno investito i Tories, facendo traballare il governo Major e la sua politica di «ritorno ai valori base», ora un nuovo fulmine sta per scagliarsi sui compatti deputati inglesi. Domani il Parlamento dovrebbe discutere una proposta di legge, avanzata dalla deputata conservatrice Edwina Currie, che permette ai ragazzi al di sopra dei 16 anni di avere rapporti sessuali con altri individui dello stesso sesso. Una norma già in vigore per le coppie eterosessuali e per le lesbiche. I gay sono intenzionati ad armare una vera e propria rivoluzione se la norma, che potrebbe fine ad un'ingiusta discriminazione, non dovesse passare. La maggiore organizzazione gay del paese, «Outrage», ha minacciato di rendere pubblico l'elenco dei deputati omosessuali (una sessantina, secondo indiscrezioni) in caso di bocciatura della legge. Un vero e proprio ricatto che ha messo in agitazione l'assemblea di Westminster. Recentemente, fra l'altro, i deputati conservatori sospettati di omosessualità erano stati invitati dal partito a sponersi al più presto per evitare chiacchiere.

In questi giorni la polemica sull'argomento è stata vivissima. Molti conservatori non vogliono che l'età del consenso per le coppie omosessuali sia equiparata a quella delle coppie

eterosessuali (16 anni, per l'appunto). Per alcuni deputati si tratterebbe di un incentivo a praticare «omosessualità». Attualmente l'età minima, al di sotto della quale i rapporti sessuali gay sono considerati fuori-legge, è ferma a 21 anni. E il minore o diciottenne che ha una relazione omosessuale rischia fino a due anni di carcere, mentre il suo compagno, se adulto, non può avere nessuna sanzione. Secondo i fautori della proposta di legge, le norme vigenti porterebbero i minorenni a non denunciare gli abusi sessuali per paura di essere mandati in prigione. I parlamentari, comunque, sarebbero orientati ad abbassare la soglia ai 18 anni, lasciando in vigore il principio di una distinzione fra rapporti omo ed etero. Un principio che alle organizzazioni gay appare inaccettabile.

In Europa l'Inghilterra è il paese più restrittivo sull'età in cui gli omosessuali possono avere rapporti intimi. Sono soltanto cinque, oltre alla Gran Bretagna, le nazioni che una differenziazione dell'età del consenso basata sulle abitudini sessuali. In Austria i ragazzi e le ragazze al di sopra dei 14 anni possono avere rapporti consensuali ma per i gay la soglia è di 18 anni. Lo stesso vale per la Germania, per il Liechtenstein e per l'Ungheria (che però estende il divieto anche alle coppie lesbiche). Mentre la Finlandia prevede 16 anni per gli etero, 18 anni per i gay sia uomini che donne.

La Svizzera mette il lucchetto alle Alpi

Un referendum (52% di sì) sbarrò il transito ai Tir dei paesi stranieri Sconfitto a sorpresa il governo federale, subito protesta l'Unione europea

■ BERNA. Gli svizzeri hanno deciso: i Tir stranieri che vengono dalle Alpi non devono più passare sulle loro strade. Ieri l'elettorato elvetico, chiamato alle urne durante il fine settimana, ha sancito un «no» al trasporto su gomma. Nel quesito referendario si chiedeva agli elettori di pronunciarsi sulla proposta di trasferire sulle rotaie ferroviarie il traffico merci in transito sulle strade svizzere. Hanno risposto «sì» il 51,9 per cento degli elettori e la maggioranza dei cantoni federali (16 sì e 7 no). Alle urne sono stati chiamati circa 4 milioni e mezzo di elettori. Il sì dei cittadini rappresenta una dura sconfitta per il governo federale, ma soprattutto un ulteriore ostacolo, dopo il «no» elvetico allo «spazio economico europeo» (6 dicembre 1993), nelle relazioni tra Berna e l'Unione europea. Ieri sera la Commissione europea

ha regito «con rammarico» ai risultati delle votazioni. L'esecutivo dei Dodici, ha indicato un portavoce della commissione, analizzerà tutte le implicazioni del voto odierno sui rapporti tra Svizzera e Unione europea. Per Bruxelles, i risultati della consultazione popolare rimettono in causa i termini dell'accordo sui trasporti raggiunto, nel 1990, tra la confederazione elvetica e i dodici. L'accordo concedeva agli autocarri europei inferiori alle 28 tonnellate il diritto di transito fino al 2005.

L'iniziativa delle Alpi, sostenuta dagli ecologisti e dalle sinistre, rappresenta un bel problema per l'Italia ma anche per la Germania. Le frontiere di Chiasso, Gaggiolo, Ponte Tresa, Luino, Tirano sono i principali varchi usati dai mezzi di trasporto pesanti che trasportano merci dal Nord Europa al Sud e viceversa. Il problema per gli svizzeri è di caratte-

re ecologico. Il trasporto su gomma, si sa, è molto inquinante. I cittadini chiedono, dunque, alla Confederazione di proteggere il fragile ecosistema della regione alpina dalle ripercussioni negative di tale traffico. E così sarà: entro dieci anni le merci dovranno essere trasportate esclusivamente sui treni. Il divieto non varrà per i Tir elvetici e per tutte le merci importate o esportate dalla Svizzera.

Nel 1981 la situazione era ancora governabile: sulle Alpi svizzere erano transitati 10,5 milioni di tonnellate di merce su ferrovia mentre su gomma erano entrati soltanto 0,4 milioni. Nel 1992 il boom: le rotaie hanno trasportato 14,1 milioni di tonnellate e i Tir altri 10,5 milioni.

Il popolo elvetico ha anche accettato gli altri quattro quesiti referendari: contrassegno autostradale, due tasse sul traffico pesante e revisione della legge sulla navigazione aerea.



Fila di tir alla frontiera svizzera

D. Fragona

Rapiti in Pakistan

Tre afgani prendono settanta bimbi in ostaggio

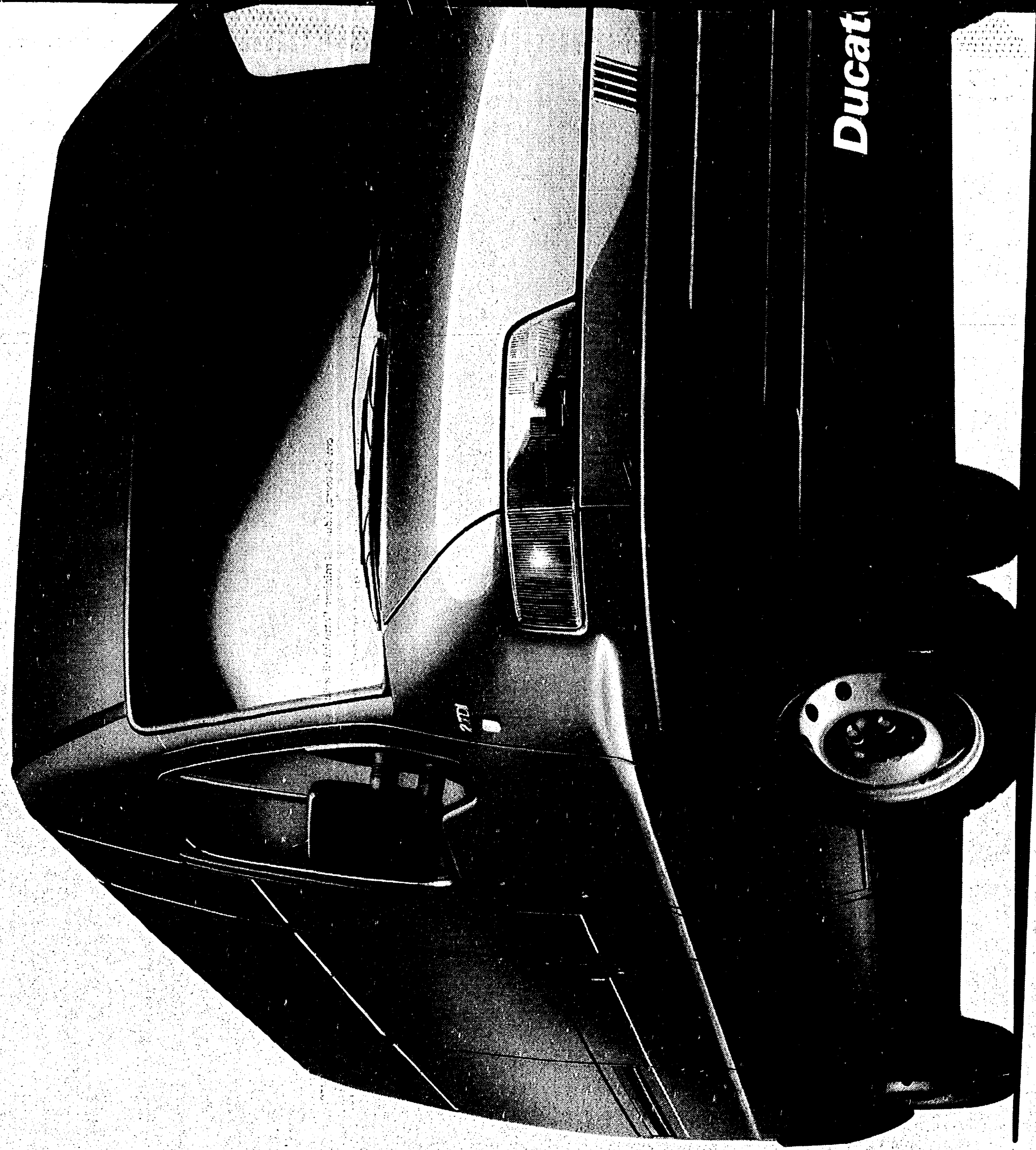
■ ISLAMABAD. Maxisequestro ieri mattina a Islamabad, capitale del Pakistan. Tre afgani, armati fino ai denti, hanno preso in ostaggio 70 scolari ed alcuni insegnanti su un pullman arrivato da Peshawar, nel nord del paese. I banditi chiedono in cambio del rilascio la liberazione di 70 prigionieri afgani detenuti in Pakista. Dopo ore di trattative il ministro dell'Interno, Nasirullah Babar, ha ottenuto che i sequestrati rilasciasse 60 degli 82 ostaggi chiusi nel pullman di fronte alla zona del Parlamento. Il ministro, affiancato dall'ambasciatore afgano, Sardar Mohammed Roshan, è anche riuscito a far spostare il veicolo con dentro i 15 ostaggi davanti all'ambasciata afgana. Babar si è detto fiducioso: «Il rilascio potrebbe avvenire in poche ore, i tre afgani non hanno atteggiamenti ostili». I tre rapitori, ha precisato il ministro, sono armati con pistole e bombe a mano.

Aggredito Cicognani

Corrispondente del Tg3 picchiato e ferito a Parigi

■ PARIGI. Il corrispondente del Tg3 in Francia, Filippo Cicognani, 55 anni, è stato aggredito nel centro di Parigi nella notte tra sabato e domenica. I fatti sono avvenuti poco prima della mezzanotte, nei pressi del Louvre. Cicognani, uscendo da un ristorante italiano, è stato assalito in una strada buia e deserta da due o tre persone, che lo hanno picchiato a più riprese, probabilmente con una mazza. Il giornalista, che ha il naso spaccato, è riuscito a far scappare gridando gli aggressori che non gli hanno rubato niente. Secondo i primi accertamenti si tratterebbe di un gruppo di balordi che cercavano un po' di soldi per passare la notte. Quando hanno visto Cicognani uscire dal ristorante hanno pensato ad un facile bottino. Ora la polizia sta ricercando i tre aggressori basandosi sulle indicazioni fornite dal giornalista.

**NUOVO DUCATO.
NASCE OGGI,
MA SA TUTTO DI VOI.**



Ducato

Nasce il Nuovo Ducato. Il primo veicolo da trasporto progettato pensando alle esigenze di chi guida.

Nasce il confort ad alto rendimento.

Il Nuovo Ducato è il primo veicolo commerciale ad ergonomia totale, progettato

in stretta collaborazione con

Giugiaro. Entrate in cabina:

il senso di benessere è immediato. Il posto guida offre il

massimo confort a persone di ogni taglia.

La leva cambio, nell'innovativa posizione

sulla plancia, completa il senso di padronanza

del mezzo e della strada. La larghezza

della cabina è un primato: quasi 190 cm

di comodità effettiva anche per tre persone.

Se invece ribaltate lo schienale del doppio

sedile, avrete la vostra scrivania per compila-

re documenti o lavorare al computer.

Il Nuovo Ducato è un'unità di lavoro

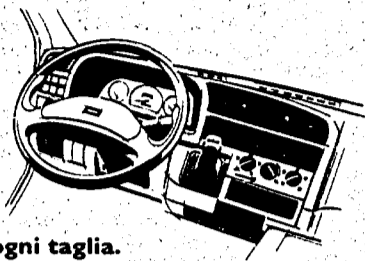
davvero completa. Partite e scoprirete

nuovi orizzonti di confort. Il condi-

zionatore, disponibile a richiesta,

assicura il clima ideale anche

nelle lunghe percorrenze.



L'idroguida è di serie su tutte le versioni 14 quintali, Maxi e Panorama. Il raggio di sterzata ridotto, la tenuta di strada impeccabile, le prestazioni brillanti fanno della guida del Nuovo Ducato un piacere paragonabile a quello che dà una berlina di grande temperamento.

Un vano di carico pieno di logica.

Osservate l'esterno: la parte anteriore dalle linee morbide e filanti confluisce in un vano di carico razionale come un container. Così il Nuovo Ducato

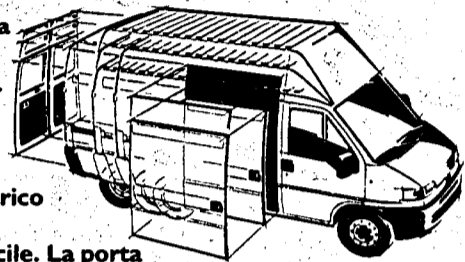
unisce un volume di carico da record - fino a 12 metri cubi nelle versioni Gran Volume - ad un'aerodinamica da primato, con un grande vantaggio per i consumi (Cx da 0,32 a 0,35 a

seconda delle versioni).

Passate all'interno. Accedere al vano di carico non è mai stato così facile. La porta

laterale scorrevole è disponibile in 3 dimensioni - con una larghezza record fino a 1.265 mm - e, a richiesta, su entrambi i lati. La porta posteriore a due battenti ha raggiunto un'ampiezza massima senza precedenti: 2,5 m sulla diagonale. Accesso facilissimo anche per i pallets. Il piano di carico, a soli 54

cm da terra, riduce al minimo l'attività di sollevamento merci in fase di carico e scarico. Volumi, lunghezze, larghezze e altezze del vano di carico sono i nuovi termini di paragone della categoria.



laterale scorrevole è disponibile in 3 dimensioni - con una larghezza record fino a 1.265 mm - e, a richiesta, su entrambi i lati. La porta posteriore a due battenti ha raggiunto un'ampiezza massima senza precedenti: 2,5 m sulla diagonale. Accesso facilissimo anche per i pallets. Il piano di carico, a soli 54

cm da terra, riduce al minimo l'attività di sollevamento merci in fase di carico e scarico. Volumi, lunghezze, larghezze e altezze del vano di carico sono i nuovi termini di paragone della categoria.

laterale scorrevole è disponibile in 3 dimensioni - con una larghezza record fino a 1.265 mm - e, a richiesta, su entrambi i lati. La porta posteriore a due battenti ha raggiunto un'ampiezza massima senza precedenti: 2,5 m sulla diagonale. Accesso facilissimo anche per i pallets. Il piano di carico, a soli 54

cm da terra, riduce al minimo l'attività di sollevamento merci in fase di carico e scarico. Volumi, lunghezze, larghezze e altezze del vano di carico sono i nuovi termini di paragone della categoria.

laterale scorrevole è disponibile in 3 dimensioni - con una larghezza record fino a 1.265 mm - e, a richiesta, su entrambi i lati. La porta posteriore a due battenti ha raggiunto un'ampiezza massima senza precedenti: 2,5 m sulla diagonale. Accesso facilissimo anche per i pallets. Il piano di carico, a soli 54

cm da terra, riduce al minimo l'attività di sollevamento merci in fase di carico e scarico. Volumi, lunghezze, larghezze e altezze del vano di carico sono i nuovi termini di paragone della categoria.

laterale scorrevole è disponibile in 3 dimensioni - con una larghezza record fino a 1.265 mm - e, a richiesta, su entrambi i lati. La porta posteriore a due battenti ha raggiunto un'ampiezza massima senza precedenti: 2,5 m sulla diagonale. Accesso facilissimo anche per i pallets. Il piano di carico, a soli 54

cm da terra, riduce al minimo l'attività di sollevamento merci in fase di carico e scarico. Volumi, lunghezze, larghezze e altezze del vano di carico sono i nuovi termini di paragone della categoria.

laterale scorrevole è disponibile in 3 dimensioni - con una larghezza record fino a 1.265 mm - e, a richiesta, su entrambi i lati. La porta posteriore a due battenti ha raggiunto un'ampiezza massima senza precedenti: 2,5 m sulla diagonale. Accesso facilissimo anche per i pallets. Il piano di carico, a soli 54

cm da terra, riduce al minimo l'attività di sollevamento merci in fase di carico e scarico. Volumi, lunghezze, larghezze e altezze del vano di carico sono i nuovi termini di paragone della categoria.

laterale scorrevole è disponibile in 3 dimensioni - con una larghezza record fino a 1.265 mm - e, a richiesta, su entrambi i lati. La porta posteriore a due battenti ha raggiunto un'ampiezza massima senza precedenti: 2,5 m sulla diagonale. Accesso facilissimo anche per i pallets. Il piano di carico, a soli 54

cm da terra, riduce al minimo l'attività di sollevamento merci in fase di carico e scarico. Volumi, lunghezze, larghezze e altezze del vano di carico sono i nuovi termini di paragone della categoria.

laterale scorrevole è disponibile in 3 dimensioni - con una larghezza record fino a 1.265 mm - e, a richiesta, su entrambi i lati. La porta posteriore a due battenti ha raggiunto un'ampiezza massima senza precedenti: 2,5 m sulla diagonale. Accesso facilissimo anche per i pallets. Il piano di carico, a soli 54

cm da terra, riduce al minimo l'attività di sollevamento merci in fase di carico e scarico. Volumi, lunghezze, larghezze e altezze del vano di carico sono i nuovi termini di paragone della categoria.

laterale scorrevole è disponibile in 3 dimensioni - con una larghezza record fino a 1.265 mm - e, a richiesta, su entrambi i lati. La porta posteriore a due battenti ha raggiunto un'ampiezza massima senza precedenti: 2,5 m sulla diagonale. Accesso facilissimo anche per i pallets. Il piano di carico, a soli 54

cm da terra, riduce al minimo l'attività di sollevamento merci in fase di carico e scarico. Volumi, lunghezze, larghezze e altezze del vano di carico sono i nuovi termini di paragone della categoria.

laterale scorrevole è disponibile in 3 dimensioni - con una larghezza record fino a 1.265 mm - e, a richiesta, su entrambi i lati. La porta posteriore a due battenti ha raggiunto un'ampiezza massima senza precedenti: 2,5 m sulla diagonale. Accesso facilissimo anche per i pallets. Il piano di carico, a soli 54

cm da terra, riduce al minimo l'attività di sollevamento merci in fase di carico e scarico. Volumi, lunghezze, larghezze e altezze del vano di carico sono i nuovi termini di paragone della categoria.

laterale scorrevole è disponibile in 3 dimensioni - con una larghezza record fino a 1.265 mm - e, a richiesta, su entrambi i lati. La porta posteriore a due battenti ha raggiunto un'ampiezza massima senza precedenti: 2,5 m sulla diagonale. Accesso facilissimo anche per i pallets. Il piano di carico, a soli 54

cm da terra, riduce al minimo l'attività di sollevamento merci in fase di carico e scarico. Volumi, lunghezze, larghezze e altezze del vano di carico sono i nuovi termini di paragone della categoria.

laterale scorrevole è disponibile in 3 dimensioni - con una larghezza record fino a 1.265 mm - e, a richiesta, su entrambi i lati. La porta posteriore a due battenti ha raggiunto un'ampiezza massima senza precedenti: 2,5 m sulla diagonale. Accesso facilissimo anche per i pallets. Il piano di carico, a soli 54

cm da terra, riduce al minimo l'attività di sollevamento merci in fase di carico e scarico. Volumi, lunghezze, larghezze e altezze del vano di carico sono i nuovi termini di paragone della categoria.

laterale scorrevole è disponibile in 3 dimensioni - con una larghezza record fino a 1.265 mm - e, a richiesta, su entrambi i lati. La porta posteriore a due battenti ha raggiunto un'ampiezza massima senza precedenti: 2,5 m sulla diagonale. Accesso facilissimo anche per i pallets. Il piano di carico, a soli 54

cm da terra, riduce al minimo l'attività di sollevamento merci in fase di carico e scarico. Volumi, lunghezze, larghezze e altezze del vano di carico sono i nuovi termini di paragone della categoria.

laterale scorrevole è disponibile in 3 dimensioni - con una larghezza record fino a 1.265 mm - e, a richiesta, su entrambi i lati. La porta posteriore a due battenti ha raggiunto un'ampiezza massima senza precedenti: 2,5 m sulla diagonale. Accesso facilissimo anche per i pallets. Il piano di carico, a soli 54

cm da terra, riduce al minimo l'attività di sollevamento merci in fase di carico e scarico. Volumi, lunghezze, larghezze e altezze del vano di carico sono i nuovi termini di paragone della categoria.

laterale scorrevole è disponibile in 3 dimensioni - con una larghezza record fino a 1.265 mm - e, a richiesta, su entrambi i lati. La porta posteriore a due battenti ha raggiunto un'ampiezza massima senza precedenti: 2,5 m sulla diagonale. Accesso facilissimo anche per i pallets. Il piano di carico, a soli 54

cm da terra, riduce al minimo l'attività di sollevamento merci in fase di carico e scarico. Volumi, lunghezze, larghezze e altezze del vano di carico sono i nuovi termini di paragone della categoria.

quintali di portata. Passo corto, medio, lungo.

Tre altezze totali veicolo. Due altezze fiancata.

Un motore benzina e 4 diesel. Combinare

insieme questi elementi e otterrete oltre 200

versioni con circa 500

allestimenti possi-

bili. Una libertà di

scelta illimitata,

per il lavoro ma

anche per il tempo libero.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

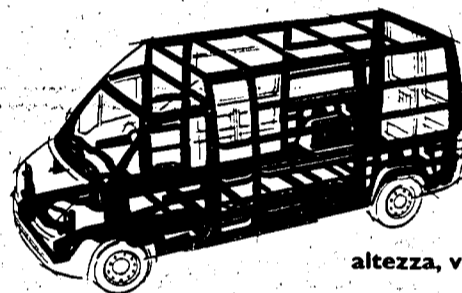
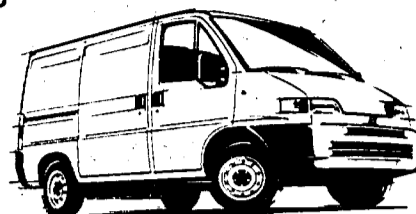
Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.

Il Nuovo Ducato è infatti, grazie alle sue soluzioni meccaniche e strutturali, la base ideale su cui allestire i camper e i motorhome più evoluti.



VEICOLI COMMERCIALI FIAT. L'ITALIA CHE LAVORA. FIAT

Ciampi ottimista «Il paese migliora Va rispettato»

ROMA «Tutti assieme ciascuno al suo posto di responsabilità, stiamo facendo compiere all'Italia un importante tratto di strada del rinnovamento politico e istituzionale» Alla vigilia dell'apertura ufficiale della campagna elettorale (venerdì prossimo); Carlo Azeglio Ciampi resta fedele al ruolo di «garante» e di «traghettatore» che le circostanze gli hanno attribuito. Forse con un eccesso di ottimismo, vista la confusione che sembra presiedere alla competizione elettorale, il presidente del Consiglio fa appello alla ragionevolezza e, soprattutto, alla necessità della transizione politica e istituzionale.

Ieri a Grosseto per commemorare un episodio della guerra di liberazione, Ciampi (che ritiene prematuro parlare già ora di una manovra economica correttiva prima della relazione trimestrale di cassa) ha spiegato che «al di là dei comprensibili fragori di una lotta elettorale aspra e difficile, e di particolare importanza, vi è un paese profondo che tiene e che ha meritato e che merita il rispetto e la considerazione della comunità internazionale». Parole rassicuranti, quelle del presidente del Consiglio che sembrano indirizzate, più ancora che ai cittadini italiani, ai molti governi (e mercati) esteri che dei «ragioni della lotta elettorale» sembrano comprendere assai poco, e che guardano invece con un certo timore all'esito di una competizione i cui protagonisti non sempre appaiono, diciamo così, rassicuranti.

Se Ciampi versa acqua sul fuoco l'ala sinistra dello schieramento progressista solleva con allarme la questione della possibile vittoria della destra un pericolo - dicono da Milano Fausto Bertinotti e Amando Cossutta - «reale e grave non sono in Italia, ma in tutta Europa». Rievocando il celebre adagio di Marx, Bertinotti sostiene che «c'è il pericolo che la farsa si trasformi in tragedia». Che cioè «la vittoria di Berlusconi, uno dei premi del vecchio regime, porti alla vittoria un'aggravazione reale che può prendere i connotati di massa, perché la crisi della società italiana è molto profonda, e genera paura e insicurezza».

Contro Berlusconi, cunosamente, polemizza anche Marco Pannella il leader radicale, che al Nord schiera alcuni dei suoi fedelissimi sotto le insegne congiunte Forza Italia-Lega. Se la prende con le «finte innovazioni, come quelle di Forza Italia, che non possono non essere sospettate di una notevole fragilità». Polemico anche con il «mero trasformismo» del Msi, Pannella già auspica per il dopo-voto «un'aggregazione trasversale» fra gli eletti dei tre diversi schieramenti elettorali. Nel nome dei «temi referendari», naturalmente.

Continua intanto il duello a distanza fra Msi e Lega, alleati «transitivi» grazie a Berlusconi, ma anche, almeno a parole, avversari. Mentre il ministro Maurizio Gaspari chiede a Bossi, in caso di maggioranza di centro-destra, che «la Lega rinunci alle sue pregiudiziali per sbarrare il passo ad un governo guidato dal Pds», il segretario del Msi, Gianfranco Fini, accusa la Lega di aver «diviso di fatto lo schieramento dei «non occettabili» (cui appartenebbero invece Martinazzoli e Segni).

Proprio la presenza dei (post)neofascisti nel «polo della libertà» allarma Giorgio La Malfa il segretario del Pri, aprendo a Forlì la campagna elettorale, ha usato parole durissime nei confronti di Berlusconi. «Se avrà il merito - sottolinea - di elevare il Msi e la banda di squadristi che lo sostengono a partito di governo, cosa che nemmeno la Dc ha permesso che capitasse, è meglio che resti a fare il imprenditore». La Malfa è ancor più polemico col leader di Forza Italia quando commenta l'aggressione al fondatore del Bo Bi, Gianfranco Mascia. «Le scuse di Berlusconi - sostiene La Malfa - sembrano quelle di Mussolini quando le sue squadre distruggevano le insegne repubblicane».



Mario Sarcinelli

Sayadi/Press Service

L'INTERVISTA. Parla il nuovo presidente della banca

Sarcinelli: «Come la Bnl anche l'Italia volti pagina»

Carta d'identità

Nato a Foggia il 9 marzo del '34, Mario Sarcinelli entra in Banca d'Italia nel '57. Tre anni dopo è inviato all'Onu come consulente economico della rappresentanza italiana. Molti i suoi incarichi nella banca centrale, fino al ruolo di vice-direttore generale. Nel '79 fu clamorosamente arrestato insieme al governatore Paolo Baffi, vittime di una congiura ordita tra Piazza del Gesù e Palazzo Chigi (dove sedeva Andreotti) per attaccare la Banca d'Italia che si rifiutava di «coprire» gli scandali della banca di Sindona e la Sir di Rovelli. Furono oviamenti del tutto scagionati. Dall'82 è direttore generale del Tesoro, ma nel '91 lascia a sorpresa per andare alla Bors.

ANGELO MELONE

ROMA. «Perché parlare di rinvicita? Parliamo piuttosto di un tentativo per recuperare all'etica la vita pubblica e la gestione di una grande azienda pubblica. L'Italia può voltare pagina. La Bnl lo ha già fatto». Non fa torto alla sua fama Mario Sarcinelli, da tre giorni nominato presidente della Banca Nazionale del Lavoro.

Cosa farà adesso Sarcinelli? Presto per dirlo. Lui stesso ha chiesto di non correre di non chiedergli piani, in una intervista di poche battute alla *Wall Street Journal* di venerdì. «Una sola cosa posso dire, è che lavorerò e lotterò per la privatizzazione della Bnl, per non far perdere alla banca quelle occasioni che altri concorrenti pubblici stanno già cogliendo».

In queste due frasi c'è probabilmente tutta la decisione ed il carattere spigoloso e poco incline ai compromessi di Mario Sarcinelli. Ne ha fatto personalmente le spese ma, insieme, non piegandosi alle pressioni politiche ha anche aiutato a mettere a nudo clamorose ingenuità e connivenze del mondo politico e del mondo criminale con quello della nostra economia.

È stato dunque, quasi inevitabile che la sua nomina abbia fatto pensare ad una «rinvicita» di quella parte dello Stato che non si è piegato. Attualmente Sarcinelli è vice-presidente della Bers, la Banca Europea per la

Ricostruzione e lo Sviluppo dell'Est. Lo abbiamo raggiunto nella sua sede londinese chiedendogli di rispondere ad alcune domande puntualmente sulla grande impressione che in molti ha suscitato l'aspetto «morale» della sua nomina. Lo ha fatto con la consueta stringatezza.

Tranne pochissime eccezioni la sua nomina è stata accolta con una sorta di plauso generale che è ben difficile da riscontrare in casi simili. Quale impressione le ha fatto la lettura dei giornali del giorno dopo?

I plebisciti mi hanno sempre fatto paura. Dimostrano mancanza di coraggio o eccesso di spirito gregario. Perciò anche quelli tra gli organi di stampa, che hanno dissentito hanno tutto il mio rispetto.

Lei è stato definito un «esiliato». Ora l'esule è stato richiamato. Le pare si possa dire che, malgrado i tanti veleni in giro nel nostro paese, questa nomina rappresenti anche una rinvicita, quindi anni dopo, dell'Italia onesta degli Ambrosoli, dei Baffi e, appunto, del Sarcinelli?

Perché parlare di rinvicita? Parliamo piuttosto di un tentativo per recuperare all'etica la vita pubblica e la gestione aziendale. Quelle lontane vicende del 1979, che amareggiarono gli ultimi anni di vita del governatore Baffi, dimostrano quanto

Mantova Veleni della Parenti sui colleghi

MANTOVA Tiziana Parenti avvia la sua campagna elettorale in quel di Mantova chiamando in causa la locale procura della Repubblica. In un'intervista alla *Voce di Mantova*, l'ex giudice di Mani pulite, candidata per Berlusconi nella città, fa riferimento ad una lottizzazione in corso in località Boccabusa. «Mi era capitato - spiega - di ricevere alcuni esposti che ho rinviata a Mantova per competenza. C'erano elementi per dar loro un seguito». L'indagine svolta nel capoluogo virgiliano non era invece approdata a elementi di illecito. «Berlusconi» - commenta Daniele Protti, giornalista, candidato dei progressisti nello stesso collegio - manda in campo un magistrato che alimenta una campagna di insinuazioni che punta a delegittimare e isolare i giudici di Mani pulite a Milano e in altre parti d'Italia. E la Parenti è indicata da Forza Italia come futuro ministro della Giustizia: siamo a posto».

«Incostituzionale proposta del Msi su handicap lievi»

Caro direttore

nell'andare a spulciare nelle varie iniziative e proposte di legge che riguardano le persone disabili ci siamo imbattuti in una vera e propria chicca. La proposta di legge del gruppo dell'Msi sul nord-ovest della scuola materna. Altro che mancanza di programmi: ci sono e assai pericolosi. La proposta è stata presentata il 2 ottobre del 1992 alla Camera e attraverso essa (art.7) si vorrebbe introdurre il principio della distruzione fra forme di handicap lievi, per le quali viene previsto l'insediamento nelle sezioni normali di scuola materna e forme più gravi, per le quali viene invece indicata la necessità di istituire sezioni speciali che accolgano esclusivamente bambini disabili. Ciò oltre a rappresentare un notevole regresso sul piano pedagogico in quanto disconosce l'importanza dell'integrazione e della socializzazione per tutti i bambini con handicap, si configura anche come gravemente lesiva dei diritti costituzionali. Essa contrasta palesemente con l'art.3 della Costituzione che sancisce la pari dignità sociale e l'uguaglianza di tutti i cittadini e l'obbligo per la Repubblica di approntare strumenti atti a rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona e l'apertura a tutti (art.34) - senza discriminazione o emarginazione alcuna - della scuola. La proposta di legge del neo Alleanza Nazionale contrasta inoltre con la sentenza della Corte Costituzionale (n.215 del 3/6/87) che, dichiarando illegittimo il 3° comma dell'art.28 della legge n.118/71, in quanto prevedeva che per i portatori di handicap dovesse essere facilitata anziché assicurata la frequenza nelle scuole medie superiori, chiarisce aspetti dell'integrazione scolastica che possono - e pertanto devono - essere considerati validi per ogni ordine di scuola, compresa quella materna. Tale sentenza afferma, infatti, che gli alunni con handicap anche grave e gravissimo non possono essere considerati irrimediabilmente e che l'integrazione giova loro non solo ai fini della socializzazione ma anche dell'apprendimento, ecc. Pertanto ci sembra opportuno che tale proposta di legge venga ritirata e non presentata nella prossima legislatura.

Rolando Galluzzi
(presidente Ass. Famiglie attive per l'handicap)
Roma

Non un ministero ma una legge di riforma dello sport

Caro direttore

sono un insegnante di judo. Ho letto che Mario Pescante (presidente del Coni) ritiene necessario abolire la legge istitutiva del Coni (che tuttavia non è mai stata applicata, ma nullertrebbe contrastante con l'istituzione del nascente ministero dello Sport). Ho incontrato un paio di mesi fa un dirigente dell'Edera, che attendeva un invio di Maccanico nell'ambiente dell'on. La Malfa, per discutere della nascente struttura. Da questi indizi mi è nato il sospetto che qualcosa si prepari a nostra insaputa. Apprezzerò che il suo giornale ci informasse in proposito.

Cesare Bariloli
Milano

Non esiste alcuna proposta di legge né suggerimento del Coni per l'istituzione di un ministero dello Sport. Un «vecchio» disegno di legge dell'allora ministro Boniver, presentato per rispondere all'esito del referendum non è mai stato discusso. Le competenze dell'ex ministro del Turismo e Spettacolo sullo sport erano minime (controllo dei buoni e nomine). Sono state trasferite alla Presidenza del Consiglio. Non è prevista l'abrogazione della legge istitutiva del Coni. È previsto invece un suo possibile superamento con una legge di riforma che dovrebbe stabilire compiti e ruoli di tutti i soggetti interessati (due settori al Coni sport di livello e preparazione olimpica, con le federazioni olimpiche e

le altre federazioni nazionali sport per tutti con Enti di promozione, le derazioni associate amatori di tutte le provenienze) Forte regionalizzazione per i servizi (impianti, tutela sanitaria, corsi per istruttori ecc.) con Comitato delle regioni (che per legge, hanno competenze sullo sport e legiferano in materia) presso la Presidenza del Consiglio Comitato Coni-Regioni-Enti di promozione per la parte organizzativa. È allo studio per quanto riguarda gli atleti la loro partecipazione negli organismi dirigenti del Coni a vari livelli. Naturalmente, in poche righe non si può illustrare nei particolari un disegno così complesso di cui si discuterà a Bologna il 10 marzo prossimo, in un Convegno nazionale organizzato dalle Regioni, dal Coni e dal Credito sportivo (Nedo Canetti resp sport Pds)

«Rivolgo un appello alla sinistra e ai progressisti»

Sono un anziano compagno di Bologna. Per dare una risposta all'irruenza spavalda e alla bassa esaltazione di Bossi e anche di Berlusconi che possono provocare specie nei giovani un'esaltazione pericolosa, propongo modestamente che l'Unità dedichi uno spazio fisso nel giornale - che le federazioni e le sezioni e tutte le strutture della sinistra potranno poi affiggere e distribuire - con un incisivo appello di questo tipo: «Non saranno le speranze pazientemente esultanti dei nostri avversari a fare più giusta e grande l'Italia di domani ma saranno invece le ragioni ragionate e necessarie dei dirigenti del fronte della sinistra democratica. Italiani, nell'interesse nostro e dei nostri figli, votiamo uniti sinistra democratica». Se l'Unità non potesse farlo in prima persona questo mio messaggio lo rivolgo comunque a tutte le organizzazioni e ai dirigenti della sinistra e progressisti affinché possano farlo proprio e trasformarlo in iniziativa.

Dino Cavicchioli
Bologna

Rettilica

Caro direttore

è da considerarsi certamente apprezzabile l'approfondimento critico della realtà tarantina quale viene offerto dall'articolo di Gabriella Gallozzi. «L'orrore corre sul video del 20 febbraio. Nell'organizzare il copioso materiale, l'ottima giornalista de *l'Unità* è incappata purtroppo in un'impressione attribuendomi la perentoria frase «è un abile recattatore», che risulta invero poco guardandosi nei confronti del nostro beneamato sindaco e che è del tutto incongrua al contesto e che comunque non mi sarei mai permesso di pronunciare. Evidentemente, per eccesso di sintesi o per qualche malaccorto taglio redazionale è stata resa infelice una mia considerazione sul come lo strumento televisivo possa esercitare un condizionamento psicologico sui telespettatori, suggestionandoli con messaggi del tipo «chi offende il sindaco offende la città intera». Cordiali saluti.

Roberto Nistri

Ci dispiace per l'errore commesso come giustamente ci ha rilevato lo stesso professor Roberto Nistri. È dovuto alla necessità di sintesi. Cogliamo l'occasione per precisare che quando si parla dei giornali controllati da Cito sono salite le urlgolette (Ga G).

Scrivere lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe (sia dattiloscritte che a penna), indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico (quelle che non il contreranno non saranno pubblicate). Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisa. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

PRIMO PIANO Appello da Bologna: «Nuove forme d'intolleranza, vigiliamo» Partigiani: questa destra fa paura

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DANIELA CAMBONI

BOLOGNA. Palazzo degli Alfani, ore 11. Trentotto seggioline e neanche un posto libero. Sul fondo una stonazione inequivocabile. Nella Costituzione i avvocati del paese. Davanti, una marea di capelli bianchi, mille dialetti, però la frase che ti dicono tutti è una sola. «Siamo anziani, ne abbiamo viste tante ma stavolta questo ritorno della destra è molto preoccupante». Già sentito da qualche parte? Probabile. Ma a Bologna, dove si è consumata la due giorni di Convegno nazionale dell'Anpi (140.000 iscritti, 300 rappresentanti), raccontano che non sono venuti qui - in testa il presidente Argo Boldini, il senatore Paolo Emilio Tavani, lo storico Gaetano Arfé, Carlo Smuraglia, Aldo Aniasi della Fiap, Gianfranco Mans dell'Associazione deportati - solo perché sono passati 50 anni dalla Liberazione, ma perché «il momento è delicato. È nata una brutta

nuova destra, insomma sappiamo tutti che queste saranno elezioni chiave». E ien, per chiudere la manifestazione un comunicato ha rinnovato e rafforzato l'appello elettorale contro la «destra non solo conservatrice, ma reazionaria e potenzialmente eversiva».

«Nella Costituzione il futuro»

La chiave è quella frase dello storicone nella Costituzione l'avvenire del paese. Tradotto suona così: il Consiglio nazionale dell'Anpi non vede nelle prossime elezioni il passaggio da una prima a una seconda repubblica. Perché dire «seconda» sembra voler tagliare tutte le battaglie che l'hanno costruita. No. I Anpi continuano a considerare validi i principi dello stato sanciti nella Costituzione. Quanto alle forze di destra serve vigilanza - dice davanti a mille sguardi attenti Argo Boldini - cavalciano scontenti legittimi, ma assecondano

il disimpegno e fomentano la volgarità in politica. Tipo i fischisti e l'intolleranza della Lega al sindaco di Bologna Walter Vitali (a cui l'Anpi ha espresso la propria solidarietà). Tipo l'agguato e le servizie al ragazzo di Ravenna, Gianfranco Mascia, il numero uno del comitato anti-Biscione. «Sono tutti esempi di un clima di intolleranza ed è degrado che è nato in sordina ed è cresciuto con gli anni», dice Gaetano Arfé. «Attenti alla destra, al nascente spirito neonazista», invita Aldo Aniasi.

«Brutte forme d'intolleranza»

Allora, i partigiani stanno con le forze di Progresso? Sintesi di tante risposte voteremo progressista, ma siccome dentro l'Anpi ci sono cento anime dai cattolici ai comunisti, non si farà una dichiarazione di voto ufficiale. Ma di ufficiale, fortissimo c'è «una ferma dichiarazione contro la destra reazionaria», dice Boldini il mitico capitano Bulow della Resistenza. A Bologna aveva la faccia un

po tesa. Quest'anno lui non è fra i candidati del fronte progressista. «Per favore non trate fuori questa stona - dice - già i compagni sono arrabbiatissimi, mi sto prendendo un sacco di insulti proprio da loro».

Ma anche se da fuori Boldini ci sarà. Per denunciare tanto per cominciare Lega («un qualunque misto a intolleranza» e Berlusconi («programmi reaganiani, culto della personalità uguale nuova destra»), credere nei giovani (avete visto il Movimento del 93?) e nei magistrati. Ma soprattutto - e questo l'hanno detto tutti - che i vecchi e splendidi partigiani sono una parte viva della società. Come la costruiremo dipendete da tutti. Possibilmente un nome della solidarietà parola d'ordine delle forze di progresso - dice quando è già pomeriggio Sergio Sabbatini, segretario della Federazione Pds bolognese - contro la destra reazionaria di Berlusconi che altro non è che il rappresentante di tutto il vecchio che ci ha governato in questi anni».

Programmi Guerra dei Bot tra Casini e Bertinotti

ROMA. «Ditelo ai pensionati, che hanno un pacchetto di Bot acquistati con la liquidazione, di stare tranquilli perché noi non vogliamo certo tassare il piccolo risparmio, se esso è dell'ordine di 150 fino a 200 milioni, sono quelli che hanno investito miliardi in bot che devono pagare le tasse». Lo ha affermato ieri il segretario di Rifondazione Comunista, durante una manifestazione a Milano per l'apertura della campagna elettorale del suo partito. A Bertinotti risponde il Ccd «tutti i nostri candidati si impegnano fin da ora davanti agli elettori a dichiarare la loro contrarietà all'ipotesi di tassazione dei Bot». Lo ha detto Pier Ferdinando Casini, coordinatore del Ccd e candidato a Bologna durante una visita ai quartieri bolognesi Barca e Borgo Panigale. «Lo Stato non può tradire l'impegno di fiducia che ha assunto con i cittadini. Lo schieramento progressista deve chiarire se la sua posizione è quella di Bertinotti o quella di esponenti che hanno espresso contrarietà a questa ipotesi».

Nel collegio numero uno il senatur sfugge i confronti faccia a faccia

Bassanini-Rivera Sfida con Bossi nel cuore di Milano

La battaglia elettorale sotto le guglie del Duomo si gioca in una sfida incrociata tra grossi calibri. L'uomo da battere è Bossi, capo di una Lega che appena otto mesi fa nel collegio uno di Milano aveva superato da sola il 40%. Ma oggi la fascia degli incerti è molto ampia e la partita è aperta per i progressisti, che mandano in campo Franco Bassanini per vincere, e per il Patto, che schiera Gianni Rivera.

PAOLA SOAVE

MILANO. Milano Centro, vetrina dell'ex «Milano da bere» per stranieri in vena di shopping, resta un po' una vetrina anche quando diventa, come collegio elettorale, terreno di battaglia tra candidati eccellenti. Non a caso, nel collegio numero uno all'ombra del Duomo per la Lega nord si è voluto schierare Umberto Bossi in persona. «Perché rappresenta il cuore di Milano, che è il cuore del Nord», dice il senatur, il quale però come segretario generale del movimento dovrà fare campagna in tutto il settentrione. Una candidatura di alto profilo è stata scelta anche dal polo progressista che ha messo in campo Franco Bassanini (candidato anche nella proporzionale a Milano e poi a Verona, Vicenza e Padova), mentre per i pattisti scende in campo Gianni Rivera, che si presenta anche in Puglia.

Bassanini: «Sono nato qui»

«Sono molto contento di correre in un collegio dove sono nato e ho vissuto la mia gioventù», dice Bassanini, segnando come punto di vantaggio sui diretti avversari una milanese contrassegnata anche dai tre anni «di fuoco» (tra il '90 e il '92) passati in consiglio comunale, mentre Bossi gettava la spugna a metà mandato perché sempre assente. Il campione dei progressisti non si lascia intimidire né dalla composizione sociale a reddito medio alto del collegio, né dai risultati poco incoraggianti del giugno scorso quando, in questa zona, il raggruppamento progressista ebbe il 23,85%, piazzandosi al terzo posto dietro al 40,76% del Carroccio e al 27,91% complessivo del centro.

«Nel collegio», spiega Bassanini, sono compresi anche due quartieri più popolari, dove sarà possibile instaurare un contatto porta a porta con i cittadini e riconquistare, con il nostro programma di difesa dello stato sociale, del lavoro e dell'occupazione, parte di un elettorato popolare che già ha votato Lega. Pensare che questo compito sia relativamente più facile oggi, dopo che si è rivelato il vero volto della Lega, con l'alleanza con Berlusconi, la sua volta alleanza con Fini e la parte più reazionaria della vecchia Dc. La Lega si colloca nel polo di destra dello schieramento in maniera molto più visibile che nel giugno scorso».

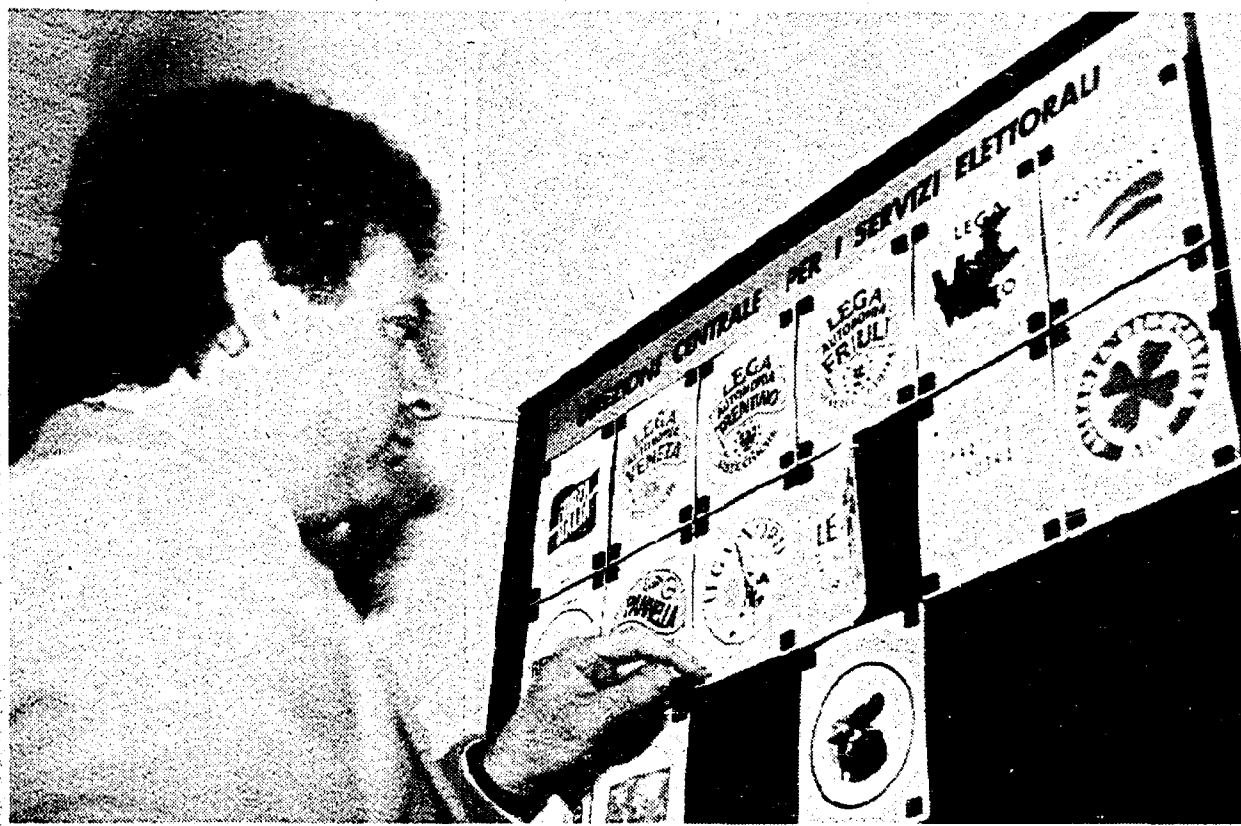
Ma non mancano le carte da giocare anche nell'incontro con un celo legato alla borghesia delle professioni, dell'imprenditoria e della finanza: «C'è una parte di questo elettorato che guarda con interesse ai progressisti», dice Bassanini, «perché ha capito che noi, col nostro programma, siamo in grado di garantire la ricostruzione morale ma anche economica in condizioni di equità e pace sociale, mentre la destra rappresenta il pericolo di forte conflittualità».

Su un terreno come questo la battaglia politica è tanto più difficile se l'avversario da battere sfugge al confronto diretto tra candidati. Bassanini sfida Bossi ai faccia a faccia, cui il senatur non intende partecipare. «Solo perché non ha tempo», dice l'addetto stampa di Bossi, «perché dovrà girare tutto il nord a un ritmo di due o tre comizi al giorno. Un tour de force che inizia domani con un comizio al parco di Baggio».

Rivera: «Non temo Bossi»

Anche Gianni Rivera vorrebbe uno scontro diretto ma non ci fa una malattia («Se Bossi non è disponibile, il problema è solo di Bossi») e preannuncia piuttosto una campagna porta a porta e riunioni nelle case. Dover contenere i voti al capo carismatico del Carroccio non lo spaventa: «Per me, Bossi o un altro della Lega non cambia niente. La gente ha votato anche persone del tutto sconosciute solo per l'emblema. Il problema non è Bossi, ma se gli elettori capiscono che è arrivata l'ora di proporre qualcosa di costruttivo o se vogliono solo continuare a protestare».

«Io credo che la svolta sia possibile», aggiunge. «La Lega deve togliere la parola Nord al suo nome, altrimenti prima o poi sparirà, è inevitabile. È solo questione di tempo ma non ho dubbi che succederà, perché non ha voluto diventare un partito nazionale. Lo ha dimostrato Bossi rimangiandosi nel giro di 24 ore un accordo con Segni che sarebbe stata l'aggregazione più logica, rinunciando al federalismo spinto e distruttivo e mantenendo solo l'immagine di partito nuovo. Insomma Rivera rimpiange le nozze mancate con la Lega ma senza complessi di inferiorità. «Noi», dice, «vogliamo governare e abbiamo indicato con quale leader e con quale programma».



Simboli e liste pronti: la grande corsa può partire

Pietro Pesce / Master Photo

Candidati al rush finale Difficoltà nella raccolta delle firme

Ultimo rush per candidati e liste e arriva il problema delle firme: ne occorrono tante e in poco tempo, un problema per le piccole formazioni. Crescono le liste fai da te, così gli esclusi tentano di rientrare in gioco.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Chissà se scrivendo una legge elettorale qualcuno ci aveva pensato? Indicando in 250 il numero di firme per presentare una candidatura in ogni collegio probabilmente nessuno si era messo d'impegno carta e penna a contare quante firme occorrono davvero. Se ne sono accorti con un po' d'affanno e un po' d'allarme i partiti in questi giorni: il tempo utile scade alle 20 di oggi e in molti collegi si fatica a trovare i 250 elettori (residenti nei confini del collegio) pronti a sottoscrivere. «Sembra una stupidaggine», commenta Willer Bordon, coordinatore di Alleanza democratica - ma per presentare i candidati progressisti negli oltre 700 collegi tra Camera e Senato servono qualcosa come 200mila firme. Ora per grandi partiti strutturati la cosa forse non è così difficile, ma per i movimenti nuovi come il nostro i problemi ci sono, eccome». I punti deboli per Ad sono in Abruzzo, in Trentino nella circoscrizione Venezia-Treviso-Belluno, a Torino e in

La Malfa contro Gualtieri

Comunque gli uffici comunali sono rimasti aperti anche ieri (sarà così tutte le domeniche fino al voto) e oggi ci si attende l'ultimo rush. In

giornata vanno riempite le ultime caselle dei candidati. A proposito di candidati: tre autorevoli repubblicani sono in lista per i progressisti in Romagna: Libero Gualtieri al Senato a Forlì, Denis Ugolini alla Camera a Forlì, Ayala alla Camera a Cesena. E La Malfa ieri era proprio in terra romagnola a far campagna elettorale per il centro patista cui, alla fine, si è accodato. «Gualtieri è coi progressisti? Vuol dire - ha commentato - che finirà per fare il presidente dell'Arcigola». Per la platea è stata una doccia fredda: ma come, dov'era finito lo stile inglese del giovane La Malfa? Lui ha capito la «gaffe» e per spiegarsi ha peggiorato le cose. «La mia era una battuta, ma se vogliamo essere seri allora devo dire che chi si candida coi progressisti è fuori dal partito». Una «comunicazione» se non ancora un'espulsione in piena regola.

Liste «fai da te»

Ci sono gli schieramenti, ci sono i poli, ci sono i partiti e ci sono anche gli irriducibili che, lasciati a piedi dalle forze politiche, fanno tutto da soli. Qualche caso tra i molti: in Puglia ieri sono stati presentate solo due liste tutte e due piuttosto stravaganti. La prima è quella del «Vento del Sud-Vi Zapata» caldeggiata dal principe Francesco Sforza Ruspoli (chissà se il richiamo zapatista è venuto fuori dopo la rivolta degli indios di Chiapas in Messico e soprattutto che c'entra il principe con il rivoluzionario Emiliano?), la seconda si chiama «Progetto democratico» ed è cape-

giata dal sottosegretario all'Interno Costantino Dell'Oso. Ex socialdemocratico, eletto due anni fa nel Psi al Senato, Dell'Oso sperava di essere candidato nel polo progressista: «ri-fiutato» si è poi rivolto ai pattisti ma non gli è andata bene. Così ora corre da solo anche se per la proporzionale ha annunciato che si «collegherà» coi Ppi. Altre «liste fai da te» al Sud: Calogero Mannino presenta un suo simbolo e la sua candidatura ad Agrigento, Giuseppe Astone (dc exdemitiano) lo imita, mentre Rino Niccolosi non ha ancora deciso cosa fare.

Candidature dell'ultima ora a Firenze dove Raffaele Tiscar, raggiunto da un avviso di garanzia ha rinunciato ed è stato sostituito con Alberto Tirelli che gareggerà a Firenze per le liste Ppi-Patto. Una sostituzione in corsa, ma «perfetta»: tutti e due i candidati vengono dal Movimento popolare, il braccio politico di Ci. Una rinuncia invece per Francesco Moser che si è ritirato: doveva rappresentare il Patt, il partito autonomista trentino. «Non corro per arrivare secondo e per vincere bisogna impegnarsi troppo», ha commentato. A Massa Carrara il centro raccoglie le firme per due candidati: Cesare Ugolini e Fabio Cristiani. Una bella lotta. Infine il caso Molossi: per anni direttore della Gazzetta di Parma, ora è candidato con Segni. Ma il suo giornale ha scelto Berlusconi e Sua Emittenza aveva anche offerto un seggio a Molossi che ha preferito il Patto: peggio per lui, la Gazzetta adesso lo boicotta.

Lega nel Veneto Sulle liste rivolta contro Bossi

VENEZIA. Avrebbe mai immaginato Giampaolo Gobbo, vice segretario della Lega Veneto, di dover protestare un giorno contro il suo partito dicendo «fanno tutto a Roma»? L'impensabile gli è capitato. Con le candidature. «Ci prendono a pesci in faccia. Ce le calano addosso da Roma o da Milano», si sbalordisce un altro leghista doc, il deputato di Conegliano Fabio Padovan. Già: grazie agli accordi con Berlusconi, Ccd e radicali, la Lega Nord deve rinunciare nel Veneto a 19 collegi su 54. Il mugugno è generale. Cominciamo da Verona, dove i leghisti dovranno votare quattro «foresti», inclusi gli assessori dott. Ettore Peretti ed Alfredo Meocci, candidati da Ccd e Forza Italia. «Alleanze che ci snaturano. Cultura partitocratica. La Lega ormai è dominata da un sistema doroteo e fascista», i fratelli Renzo e Flaminio Cabrini, fondatori della Lega Veneto nel 1980 assieme a Rocchetta e Marin, hanno stracciato tessere ed incarichi. Rivolte in corso anche nel veneziano. I leghisti del miranese hanno organizzato una raccolta di firme contro la candidatura di un altro doroteo del Ccd, l'assessore regionale Sante Pericco. Il leader storico della Lega a Chioggia, l'ing. Giuseppe Smeraldi, indispettito dalla candidatura di un leghista di Dolo sconosciuto in città, ha deciso a sua volta: «Me ne vado fuori dai piedi. Ormai nella Lega ci sono troppe pecore e cortigiani, gente entrata solo per leccare e conquistare la sedia». Ed il vicesegretario provinciale Giovanni Grosso, siliurato da un berlusconiano, avverte imbulato: «Parecchi iscritti mi hanno già restituito la tessera». A Padova il segretario Luciano Gasperini è sommerso dalle proteste dei militanti: «Ci è stato imposto un sacrificio inaudito». Su dieci candidature hanno dovuto cedere sei, due ai radicali Emma Bonino e Peppino Caldesi, le altre a Forza Italia. Magra consolazione, la Lega Nord ha reclutato - per il proporzionale - Francesco Gentile, filosofo filo-ciellino preside di Giurisprudenza: la stessa facoltà cui si è iscritto da matricola, lo scorso novembre, Umberto Bossi. Ed eccoci a Treviso, roccaforte leghista che si vede imporre, nell'ordine: Massimo Zanetti (caffè Segafredo) per Forza Italia al Senato-città; Carlo Archetti (cucine) di Forza Italia per la Camera ad Oderzo; un doroteo ancora ignoto a Montebelluna. Sbotta il sindaco leghista di Oderzo, Giuseppe Covre: «Da Arcore non ho ancora sentito uscire la parola per cui noi della Lega ci siamo sempre battuti: onestà». Ed il deputato-industriale Fabio Padovan, unico veneto a votare contro l'accordo con Berlusconi al congresso, è diventato la calamita del dissenso: «Sto ricevendo minimo quaranta telefonate al giorno di protesta, e certe lettere di fuoco. Prima i militanti, adesso segretari di sezione, sindaci, assessori... Qualcuno mi chiede anche di fondare un nuovo partito. Questo patto con Forza Italia è un autogol». Perché? «Non ci porterà voti, ce ne porterà via. È stato bravo, Berlusconi, ci ha succhiato la patente dell'innovatore senza dare a noi quella di moderati. Così come ha gonfiato tutta questa falsa paura dei comunisti che mangiano i bambini solo per far crescere ad arte Forza Italia».



Carta d'identità

Achille Ardigò è nato a Bologna nel 1921. Sociologo, è professore presso l'università di Bologna. Ha avuto incarichi nell'amministrazione pubblica, consigliere comunale a Bologna e delegato al decentramento. Ardigò è stato il primo presidente dell'Associazione italiana di sociologia, ed è uno dei principali intellettuali cattolici. È direttore del corso di specializzazione in sociologia della salute, membro del comitato scientifico del Consiglio superiore della sanità e del Cnel. È editore della quadrimestrale «La ricerca sociale» e presidente dal '92 dell'Istituto di cultura di Trento.

Ardigò: «Welfare e famiglia, novità dal Pds»

Welfare, quale riforma? Il prof. Achille Ardigò, sociologo cattolico, studioso dello Stato sociale, apprezza le novità del programma del Pds. In particolare quelle che riguardano la famiglia: «Un passo importante». Come uscire dalla crisi dell'attuale modello di sicurezza sociale? Con un sistema tripolare, dice Ardigò, imperniato su Stato, privato sociale e famiglia. A quest'ultima anche incentivi economici quando si prende cura dei non autosufficienti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. Professor Ardigò, lei da anni studia le politiche sociali. Il welfare è uno dei terreni di scontro della campagna elettorale: qual è la strada per una riforma che non sia solo ridimensionamento? Due sono i punti di riferimento da cui partire. Il primo è che non si può certo continuare con questo welfare burocratico e clientelare che ha indebolito moltissimo la credibilità del sistema di sicurezza sociale. Il secondo punto è che bisogna prendere atto che c'è tutta una crisi anche del welfare di tipo

socialdemocratico con la quale pure il Pds, come tutto il mondo eticamente di sinistra, deve confrontarsi. E questo è l'aspetto più delicato perché in un certo senso quel modello ha rappresentato il punto di arrivo di uno sviluppo democratico senza uguali, e però è stato anche il fattore scatenante dell'attuale orribile tendenza a distruggere tutto ciò che è Stato sociale. Ma qual è il limite del modello socialdemocratico? Quello di riconoscere solo il polo

dello Stato gestore e il polo degli individui. È mancato il polo della famiglia, dei gruppi, del volontariato. Per cui è accaduto che negli stati o nelle realtà regionali dove non si è sviluppato il welfare di tipo socialdemocratico, molta parte dei vecchi vivono solo in famiglia, non riescono andare al di là dell'appoggio della famiglia. Dove invece si è sviluppato e affermato il welfare vi sono strutture di assistenza concentrate in istituzioni totali come ospedali, cronici o case protette. E oggi una espansione dell'intervento sociale che si muova puramente verso la istituzionalizzazione degli individui e non chiamati in causa la famiglia non è economicamente sostenibile. Il programma del Pds però rivela il ruolo della famiglia: riconosce il lavoro di cura e prevede forme di compenso. Certamente questa è una novità importante per una forza come quella del Pds. Bisogna al più presto andare a questa operazione: riconoscere come attori sociali anche istituzionali, le famiglie, gruppi di solidarietà, di volontariato, di vicinato. Cioè puntare a una dimensione del welfare a tre poli: Stato, privato sociale e famiglia. E in questa prospettiva devono rientrare due cose che trovo anche nel programma del Pds. La prima: una serie di incentivi economici a chi si prende cura dell'anziano non autosufficiente, dell'handicappato anche nella famiglia. Un aumento del potere decisionale nelle mani degli utenti: come l'ipotesi di buoni a gente povera perché possa scegliere il tipo di prestazioni e servizi di cui ha bisogno. Altro punto importante: far crescere un controllo dal basso della qualità del servizio e dell'accesso ad esso. Poi la possibilità di diffondere strumenti come telesoccorso, teleassistenza, telemedicina. Tutto questo perché l'assistenza sanitaria non si riduca a due poli: la famiglia da sola, oppure l'ospedale. C'è invece bisogno di un sistema a rete che comprenda la rilevanza dell'ospedale sul territorio, cosa che finora non c'è stata. Significa dare un ruolo di centralità all'ospedale?

Non proprio. Siccome l'ospedale è il cuore del progresso deve essere meno recettore di posti letto e più una cultura pulsante di strategia che si muove sul territorio avendo cura dell'emergenza, ma avendo come corrispettivo un'aggregazione che dovrebbe essere il distretto socio sanitario, il servizio di quartiere e altre forme forme capillari di intervento. Quindi un sistema di sicurezza sociale, di assistenza sanitaria sociale, deve realizzare questa sorta di nuovo mix. Sarebbe sbagliato ridurre il welfare soltanto al discorso Stato o mercato. Il pericolo è che dal modello socialdemocratico che è il migliore si esca in modo brutale, con un sistema mercantile.

Famiglie e figli. Si discute molto di assegni familiari e di detrazioni fiscali...

Occorre un aumento degli assegni per i figli. Incentivi per il mantenimento in famiglia delle persone non autosufficienti e l'aumento delle strutture di integrazione sociale per le generazioni. È impossibile

pensare di potere continuare a separare le nuove coppie da quelle vecchie, anche per problemi legati all'uso dei suoli e alla rendita fondiaria. Anche perché si rischia di produrre fenomeni di solitudine involontaria. La riforma previdenziale è uno degli altri corni del dilemma dello stato sociale. La politica del mercato delle pensioni deve essere fatta sì che si divida in due parti. Una destinata a coprire la vita di tutti e questa è a carico della collettività. E quindi una parte di pensioni integrative. Così in campo sanitario: una struttura di base per tutti poi favorire iniziative competitive. Dobbiamo riconoscere che più aumenta la disintegrazione sociale, più crescono la demoralizzazione, l'insicurezza e la solitudine della gente. Fenomeni che di fatto portano ad un aumento dei costi pubblici. Ecco perché la tripartizione fra stato, privato sociale e famiglia (il cui ruolo deve essere riconosciuto e incentivato) è la formula su cui basare la riforma dello stato sociale.

Giallombardo non va in aula Oggi Di Pietro lo interrogherà

Mauro Giallombardo, l'ex segretario di Bettino Craxi, oggi non sarà in aula alla ripresa del processo Cusani. L'ha annunciato lui stesso inviando una lettera al presidente Tarantola e al pm Antonio Di Pietro. Un «no» motivato dal timore che il suo pubblico interrogatorio possa «essere strumentalizzato». Giallombardo tuttavia, che ha avuto a quanto pare dei ripensamenti nella «strategia difensiva», si è dichiarato disposto a rispondere alle domande del magistrato. L'incontro è stato già fissato per il pomeriggio di oggi, probabilmente nel carcere di Busto Arsizio. L'avvocato Salvatore Tropea, recentemente nominato da Giallombardo, ha detto che Giallombardo «vuol ristabilire la verità su tutte le accuse. Ossia che è del tutto innocente. Questa volta non sarà smentito, indipendentemente da Cusani e da Craxi. Se vuole collaborare con la giustizia? Il termine è azzardato, diciamo che vuole ristabilire la verità».



Sergio Cusani lascia l'aula durante una seduta del processo sulle tangenti Montedison

A. Campisi/Ansa

L'INTERVISTA. Cusani l'irriducibile difende Craxi e spiega perché ha deciso di non fare nomi

«Non sarò mai un pentito»

Ha nostalgia degli anni in cui era un leader del movimento studentesco, spiega la sua amicizia con Bettino Craxi con la voglia di tornare alla politica. Ma Sergio Cusani ribadisce la sua scelta: «Ho solo difeso la mia dignità».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il «bandito» (è il suo avvocato che lo chiama così) arriva all'appuntamento con un quarto d'ora di ritardo, ma si scusa con un bel mazzo di mimose, che fanno tanto marzo ed evocano tutta una tradizione alla quale Sergio Cusani si sente legato. O fa finta. Parla con nostalgia degli anni del movimento studentesco, degli amici di allora che sono rimasti gli amici di sempre. Gli stessi che ha ritrovato quando ormai era un barone rampante della finanza e lo hanno introdotto nell'entourage di Bettino Craxi: Sergio Restelli, Claudio Martelli, Ferdinando Mach di Palmstein, tutti inquisiti, tutti sulla stessa barca. Già, Bettino Craxi, l'innominabile della sua deposizione. Come nasce questa amicizia? Io ero un cane sciolto, avevo fatto politica per parecchio tempo e non mi piaceva il clima di riflusso che si respirava negli anni '80. Avevo bisogno di punti di riferimento e Craxi

aveva un grande potere di attrazione. Ci ha fatto esultare con Sigonella, era un grande statista a livello internazionale, ma era un conservatore nella politica italiana. Anche lei non può dire di essere rimasto dalla stessa parte della barricata, dopo gli anni del movimento studentesco. Nello studio di Ravelli avevo cominciato a capire i meccanismi della finanza. Vedevo dall'interno che le analisi fatte nel collettivo del movimento erano esatte e mi piaceva capire i meccanismi. Ravelli mi ha preso dal verso giusto. Era un uomo col portafoglio a destra e il cuore a sinistra. Adesso però, lei è forse l'unico cittadino di Tangentopoli che può collocarsi nella schiera degli irriducibili. Non ha fatto nomi, barricandosi dietro alla barriera dell'etica professionale, ma è custode di informazioni

che potrebbe usare come un'arma di ricatto. E' questa la carta che ha giocato?

Parliamoci chiaro, se quello che sta succedendo fosse una rivoluzione, io sarei in prima fila, ma non lo è. E' solo un rivolgimento che spiana la via a Berlusconi. Non vedo nessun rinnovamento. Il teorema della procura di Milano è un'assurdità. Il sistema che sostituisce alla vicenda Enimont non è in buona salute e non ha futuro. L'aggregato economico per il quale lavoravo è saltato. Se è così vuol dire che questo sistema ha ancora possibilità di rigenerazione. E quindi io sarei un potenziale ricattatore, perché so cose che possono far paura? Al massimo potrei essere come il protagonista delle «Anime morte» di Gogol, che costruisce la sua fortuna sui fantasmi. Ma poi la verità affiora ed è costretto a fuggire. Lei dice di aver tagliato i ponti col passato, di aver abbandonato la nave, ma tutto il suo comportamento fa supporre che nei suoi progetti futuri ci sia ancora il finanziere Sergio Cusani... Io mi sono preso le mie responsabilità, con la memoria che ho depositato mi sono tirato addosso una montagna di guai con un unico obiettivo: difendere la mia dignità. Sarebbe stato più facile venderla a ogni angolo della strada. Ho fatto un errore e l'ho fatto consapevolmente, ma adesso non intendo spargere sugli altri il seme di questo errore. Ho

detto che avrei fatto emergere questa vicenda in tutti i suoi contorni ed è quello che ho fatto.

Lei a dire il vero non ha aggiunto molto a quello che la procura già sapeva. Per far quadrare i conti ha usato un metodo molto semplice: ha dimezzato l'importo della mad-tangente e ha detto che 63 miliardi sono tornati a Gardini, senza portare nessuna prova. Come si fa a crederle? Per me sarebbe stato estremamente più facile avallare la tesi della procura e dire che quei soldi sono andati a Craxi e Forlani. In tre giorni sarei stato libero. Questa è un'ipotesi sua, ma sa bene che non stiamo parlando del miliardo consegnato a questo o a quello. Quando si parla di 75 miliardi a Craxi e 35 miliardi a Forlani bisogna anche dire come sono stati gestiti, investiti, riciclati e a quel punto si sarebbe aperta Tangentopoli 3 e lei avrebbe dovuto dare altre spiegazioni. Il problema è che quando è iniziato questo processo la scena era già montata e non si poteva cambiare. Nessuno era disposto ad accettare che ci fosse un'altra verità. Io non ho gestito soldi di chichessia, se non di chi mi ha dato il mandato, Raoul Gardini. Non sono il tesoriere di nessun partito. E poi qualcuno deve spiegarmi per quale motivo Gardini avrebbe dovuto dare 75 miliardi a Craxi, proprio a lui. Lo detestava.

La procura ha una sua teoria: Di Pietro ritiene che lei fosse organico al sistema dei partiti e non a Gardini e in effetti alla fine lei «scarica» su Gardini e i suoi eredi, ma non fa i nomi dei politici. Non li conferma neppure quando è Sama a parlarne.

Io ho cercato di spiegare che la mia è una scelta etica e professionale. In carcere ho imparato che un pentito non si tira mai fuori dalle vicende in cui è implicato. E' sempre richiamato, continua a salire e scendere le scale della procura. Una deroga per l'ha ammessa, quando ha parlato del miliardo al pm e quando, attraverso il suo avvocato, ha fatto il nome di Patelli, il tesoriere della Lega? Noi volevamo dimostrare che Enimont era un affare di Stato e non riguardava due o tre persone. La chimica era un fatto nazionale e gli investimenti erano legati a criteri di controllo politico ed elettorale del territorio. Questo valeva per tutti. Questa, trasferita al sistema di finanziamento illecito ai partiti, è anche la tesi di Craxi. Questo è un dato di fatto. Prima si sceglievano le zone elettorali interessanti e poi si facevano gli investimenti, caricando in modo insensato i costi di appropinquamento e di trasporto. Il terrore corse sul filo quando Gardini ordinò un'inchiesta sui costi «fuori logica». E l'Eni passò al contrattacco, perché bisognava difendere la greppia.

Speronano auto «nemica» Bari, 2 morti

Un'assurda sfida s'è trasformata in tragedia. Un litigio tra due gruppi di giovani, sembra nato fuori da una discoteca e proseguito sulla strada. Fin quando una Bmw ha speronato l'auto dei «rivali», una Renault 5, facendola finire fuori strada. Due ragazzi, di 17 e 19 anni, sono morti. Altri tre sono rimasti feriti. La polizia ha poi arrestato Carlo Gassi, 23 anni, e Antonio Campobasso, di 25. L'accusa è di omicidio preterintenzionale plurimo.

NOSTRO SERVIZIO

CONVERSANO (Bari). Sono usciti dalla discoteca, sabato notte, e sono entrati nelle auto. Cinque a bordo di una Renault 5. Altri due su una Bmw 524. Li hanno visti andar via sgommando, con i motori imballati. Pochi minuti dopo, la Renault 5 turbo è finita fuori strada. Dei cinque dell'equipaggio, due sono morti; gli altri tre, feriti. Morti e feriti per cosa? Una gara, forse. Oppure no: forse è finita così per un regolamento di conti. Con la Bmw che, da dietro, sul filo dei duecento all'ora, ha spinto, cozzato, speronato. Il rogo, sulla Conversano-Rutigliano.

Le vittime sono: Giovanni Labbate di 19 anni e Michele Ventrella di 17. I feriti: Matteo Marzano e Paolo La Porta, entrambi di 17 anni, ricoverati in prognosi riservata nell'ospedale di Bari, e Luigi De Girolamo, di 19 anni, che dei cinque è quello ad essersela cavata meglio: ha solo qualche escoriazione, ma è sotto shock, e non parla, piange. I medici: «Di lui non ci preoccupiamo, mentre per gli altri due, beh, occorre esser cauti...»

I due passeggeri della Bmw sono Carlo Gassi di 23 anni, che era alla guida, e Antonio Campobasso, di 24. La polizia li ha bloccati ieri sera, a Capurso, vicino Bari. Sono sottoposti a fermo di polizia giudiziaria, e ora il sostituto procuratore della Repubblica di Bari, Giuseppe Sceisi, che conduce le indagini, sta decidendo quali ulteriori provvedimenti adottare.

Le due ipotesi

Non è molto chiara, infatti, la dinamica di questo sabato sera di morte. Le ipotesi, come detto, sono due. E molto diverse tra loro. Vediamo la prima. È un film credibile, ricostruito da alcuni testimoni che, tuttavia, pur riuscendo ad essere abbastanza dettagliati, non sono troppo sicuri. Dicono: «Noi eravamo fuori la discoteca, saranno state le due, massimo due e mezza del mattino... Quelle due macchine le abbiamo viste andar via alla grandissima sgommando per bene... Ci siamo voltati... A me, sulle prime, è sembrato che stessero partendo per una bella gara... da queste parti, il sabato sera qualche volta capita... E quelle, beh, erano due missili: una Renault 5 turbo e una Bmw...» Una gara? «Sicurissimi, però, certo

che non possiamo essemme. Perché ad un certo punto, direi tre, quattro minuti dopo la partenza, una ragazza s'è messa a dire che quei cinque della Renault avevano fatto gli sbruffoni dentro, sulla pista da ballo... E anche questo è possibile... Qui non passa sabato notte che non si litighi... E quando da queste parti si litiga, ecco, non si sa mai come può finire... Capita di tutto in locali così... Per questo, alla fine c'eravamo quasi convinti che quelli della Bmw stessero inseguendo la Renault, e non ci fosse nessuna gara da fare, ma una bella scazzottata...». Ipotesi speronamento. È su questa che gli investigatori stanno lavorando con maggior impegno. È anche l'ipotesi più tragica. La tragedia avrebbe cioè avuto una sua premeditazione. «Non ne siamo sicuri, però abbiamo qualche forte sospetto... Il vero problema è che gli unici testimoni della tragedia sono anche le vittime, e parlare con gente che è uscita da un inferno di fuoco non è molto facile... Gli altri due, quelli della Bmw, qualcosa sanno certamente...»

La Renault 5 distrutta

Per accertare questo, grande importanza hanno ovviamente le tracce di collisione presenti sulle carrozzerie delle due auto. Quelle sulla Bmw sono facilmente leggibili. E quelle della Renault pure, nonostante la carcassa dell'auto sia ridotta malissimo, tutta schiacciata e, in alcuni punti, carbonizzata. Le testimonianze dei sopravvissuti di questo sabato notte di terrore avranno sicuramente il loro peso determinante. Ma, come spiegano gli investigatori, occorre attendere che lo stato di shock dei tre feriti, occupanti della Renault, sparisca. Quanto ai ragazzi della Bmw paiono reticenti. Danno risposte impacciate. Non negano, ma neppure ammettono. Sono stati sottoposti a due lunghi interrogatori, l'ultimo dei quali si è protratto per tutto il pomeriggio domenicale. Però, il magistrato non è ancora convinto. Ci sono ancora molti dettagli da chiarire, per cercare di capire perché una serata in discoteca è finita così, su una strada provinciale, sul filo dei duecento all'ora, con un'automobile ridotta a un groviglio di lamiere infuocate, con dentro i corpi di due ragazzi. Morti.

I centri di recupero per i tossicodipendenti guidati solo da specialisti

Rischio chiusura per le comunità terapeutiche senza laureati

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Sei a capo di una comunità terapeutica per il recupero dei tossicodipendenti? Bene, da oggi o sei uno «specialista» (laureato in psicologia o in pedagogia) oppure chiudi. Nel senso che perdi i finanziamenti pubblici. È quanto stabilisce un recente decreto Stato-Regioni che fissa gli standard minimi di assistenza che ogni struttura terapeutica deve garantire per poter accedere ai finanziamenti di Usl ed Enti locali. Ed è subito polemica, con le comunità di San Patrignano, Sarnano, quelle di don Gelmini, don Mazzi, e don Picchi, che ribadiscono la loro contrarietà al provvedimento. Possibile solo le comunità aderenti al «Cnca» e il gruppo Abele di don Ciotti. Il decreto, firmato nel febbraio '93, stabilisce che le comunità iscritte all'albo debbano fornire assistenza qualificata con operatori professionali

(almeno due a tempo pieno ogni venti ospiti, uno dei quali psicologo, sociologo o pedagogista) e strutture adeguate. Chiare devono essere le regole del percorso terapeutico finalizzato a recuperare il tossicodipendente e a renderlo autonomo. Certificata la competenza del responsabile della comunità, il «Cnca» e il gruppo Abele considerano le nuove regole come «il tentativo di mettere ordine in una realtà che negli ultimi anni è cresciuta a dismisura: dal '90 ad oggi le comunità sono aumentate del 30%». «Ogni giorno» - dice don Ciotti - «forniscono luoghi di recupero senza che nessuno verifichi chi vi opera e come. Più rischioso invece, cancellare l'auto-aiuto ovvero il lavoro degli ex tossicodipendenti come operatori». I primi di dicembre dello scorso anno al ministro per gli Affari Sociali,

Fernanda Conti, che ha voluto il provvedimento, giunge la richiesta da parte di molte comunità di «dimenticare» l'albo che deve entrare in vigore il 1 gennaio 1994. Il ministro scrive allora agli assessori regionali alla Sanità per «suggerire» una proroga del decreto: invece che a gennaio le regioni potranno recepire il provvedimento entro maggio '94. Nel frattempo si continua con le vecchie convenzioni tra comunità e regioni. Il recupero dei giovani dalla tossicodipendenza è eroismo, fantasia, immaginazione e dedizione mentre la convenzione stato-regioni che stabilisce standard minimi di assistenza riduce ad un problema amministrativo. Ad affermarlo è il responsabile di una delle comunità di recupero più grandi del Lazio, «Villa Maraini», Massimo Barra. «Sono contrario all'albo» - afferma - «perché è un modo di boicottare la lotta alla droga burocratizzandola. Anche se il mio staff è

composto da laureati e io sono medico, non penso che serva un certificato di laurea per tirare fuori i ragazzi dalla droga. Serve intuito, un senso terapeutico e tanta costanza. Tutte cose che non si imparano all'università». Secondo Massimo Barra l'albo «è stato voluto per mettere ordine dopo il caso Mucciolli, una struttura atipica che dalle regole non sarà mai toccata. Credo, invece che per verificare se la comunità funziona basti guardare i risultati e contare i giovani che chiedono di entrarvi». Contro la convenzione si è anche espresso nuovamente, durante «Domènica In», don Antonio Mazzi, fondatore della comunità Exodus: «Non sono disposto a svendere la mia storia». Nel rendere noto che le regioni torneranno a riunirsi il 24 febbraio prossimo, Don Mazzi ha auspicato che venga trovato un «marchingegno legislativo» per modificare la convenzione.

Milano, ancora ricercato il quarto complice

Omicidio del tabaccaio Confessano i tre rapinatori

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. È morto per difendere i suoi guadagni. Freddato da un colpo in pieno petto sparato da uno dei quattro rapinatori che ha perso la testa. Così Carmine Pinza 40 anni, sposato e padre di tre bambini, rispettivamente di 11, 9 e 3 anni, è rimasto esanime dietro il bancone del bar tabaccaio «Nuvole di gioco» in viale Bligny 25, nella zona sud della città. Neanche un'ora dopo tre dei quattro banditi sono stati catturati. Sabino Mongelli 19 anni, il coetaneo Angelo Mancino e Pasquale Caccavo, 23 anni, confessano la rapina, ma si palleghiano la responsabilità dell'omicidio. I tre giovani, tutti di Caserta di Puglia, hanno precedenti per detenzione impropria di armi, rapina ed estorsione. Sul loro soggiorno a Milano si sa poco e si pensa che pos-

sano essere pendolari del crifine. Sabato. Sono da poco passate le 20, nella tabaccaia, che ha anche la ricevitoria di Totip e Totocalcio, non c'è nemmeno un cliente. Da una Fiat Uno scendono quattro giovani, entrano nel bar e mostrano subito le loro intenzioni. Carmine Pinza fa per uscire dal bancone e con una mano respinge l'arma puntata contro di lui, ma dalla vecchia Beretta 7.65 parte un colpo che lo prende in pieno petto. Il tempo di arraffare un po' di soldi e qualche stecca di sigarette e i quattro abbandonano il locale. Unica testimone, una passante, che ha visto uscire il quartetto dal bar e salire in fretta sull'auto. Scatta l'allarme al 113. Ma alla polizia non resta che constatare la morte del gestore di «Nuvole di gioco», la cui abita-

zione è proprio sopra il bar. I primi a trovarlo «teso per terra, in una pozza di sangue, sono proprio i suoi familiari. Un paio d'ore prima il fratello di Carmine era nel bar insieme a lui, poi l'ha lasciato per accompagnare i bambini a una festa di carnevale. Passa quasi un'ora. L'equipaggio «Volpe 05» dei carabinieri intercetta la Fiat Uno. Intimano l'alt, ma per tutta risposta l'autista preme il piede sull'acceleratore. Dopo un breve inseguimento i militari sparano tre colpi in aria, senza effetto. Parte allora il quarto proiettile che colpisce un pneumatico posteriore. I quattro sono costretti ad abbandonare l'auto. L'inseguimento continua a piedi, ma termina dopo poche decine di metri. Solo uno riesce a scappare. La banda è la stessa che nel pomeriggio ha rapinato un'altra tabaccaia in corso di Porta Romana, non lontana da quella di Carmine Pinza.

Bo.Bi, parla Mascia «Sento solo rabbia ma non ci fermeranno»

Oggi a Bologna, per Gianfranco Mascia - il fondatore del Bo.Bi. sevizato a Ravenna - ci sarà un confronto. Non si sa se i magistrati gli mostreranno un volto, o gli faranno ascoltare la registrazione di una minaccia, per sapere se la voce sia la stessa di uno dei delinquenti che lo hanno aggredito. «Dopo la paura e l'impotenza - dice Mascia - ora mi sta montando dentro la rabbia. C'è un filo logico fra le minacce e l'aggressione».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

RAVENNA. «Ho provato paura ed impotenza... Ricordo le ombre dei miei aggressori, soprattutto le ombre, mentre ero legato a terra. Ma adesso qualcosa sta cambiando dentro di me, mi sta montando dentro la rabbia». Gianfranco Mascia non si è ripreso dallo choc, ma cerca di reagire. «E in uno stato di prostrazione psichica», dice Giuseppe Tadolini, medico, suo amico. Ieri Gianfranco Mascia è salito su una macchina guidata dal fratello, ha preso con sé la moglie Nieves e le due figlie, ed è andato in giro, «per cambiare i pensieri in testa», come gli hanno consigliato gli amici.

Tanti premono per sapere come viva queste ore. «Forse parlerò domani, se ne avrà la forza», risponde l'uomo aggredito dai nuovi barbari. Per ora è riuscito a scrivere poche righe di un «comunicato stampa». «Non riesco ancora a farmi un'idea delle cose che mi sono capitate... solo che non riesco a soffermarmi molto sull'accaduto. Comunque sia non esiste nessun motivo di pensare che qualcuno volesse colpirmi per problemi personali».

L'inventore del Bo.Bi si è fatto tagliare i capelli quasi a zero, per cancellare le tracce delle sforzicate infiltre dagli aggressori. «Non riesco a farmi un'idea... Ma un filo logico c'è, deve esserci. Io non ho mai ricevuto minacce in tutta la mia vita, e subito dopo la nascita del Bo.Bi, le minacce sono arrivate a raffica. E dopo l'annuncio, è arrivata l'aggressione. Un filo logico esiste».

«La domanda che mi rimbomba nel cervello - scrive Gianfranco Mascia - è "Perché?". Io ho sempre condotto battaglie non violente, ho sempre pensato che la protesta debba essere civile ed educata. Ed invece, l'altra mattina, la violenza gli si è rovesciata addosso. Due uomini lo hanno picchiato in testa, lo hanno legato mani e piedi con il filo di ferro, gli hanno messo in bocca lo straccio per la polvere. Ha rischiato di morire soffocato, svenuto per due ore, dopo avere subito violenze terribili».

«Subito ho pensato che fosse una banda di pazzi, poi ho capito che c'era una sequenza logica fra le telefonate e le persone che mi hanno aggredito».

I suoi amici - un prete, un medico, i suoi compagni ambientalisti - lo proteggono con affetto. «Gianfranco ha subito una ferita gravissima, dal punto di vista psicologico - dice l'amico Giuseppe Tadolini - ma spero possa reagire presto. No, non credo che pensi di ritirarsi dalla battaglia politica. Non uno come lui».

Per ora Gianfranco Mascia non vuole parlare del suo futuro, ma una cosa gli è chiara. «Io non sono il Bo.Bi», dice - il Bo.Bi. sono le migliaia di persone che hanno aderito in tutta Italia. Non sono in grado di decidere cosa farò della mia vita, ma una cosa è sicura: anche senza di me sarà difficile fermare tutta questa gente».

Sembrava una «goliardata», e il Bo.Bi è diventato invece uno spauracchio per chi non è abituato ad essere messo in discussione. Ottanta comitati, duemila aderenti in tutta Italia. Nel suo intervento pubblicato da «Avvenimenti» in edicola in questi giorni, Gianfranco Mascia aveva usato sciabola e fioretto. Dopo l'arresto di Paolo Berlusconi e la vicenda del Giornale di Montanelli - ha scritto - con quale credibilità questi signori parleranno, da oggi in poi, di "luce" da portare nel panorama politico italiano? Come potranno tentare di spacciarsi come salvatori della Patria? Anche in questo articolo, ricordava i «numeri verdi» di Forza Italia e di Programma Italia. «Comunicare tranquillamente il vostro malcontento, tanto pagano loro».

Proprio ieri, domenica, l'esponente del Bo.Bi. doveva essere a Genova, per distribuire la sua «lettera aperta a Gullib», perché «ci pensasse mille volte, prima di accettare l'invito di Berlusconi a tornare nel Milan». Era un'altra «invenzione» di un uomo che ha sempre preferito la chitarra al megafono. Alcune delle minacce ricevute sono state registrate nella segreteria del «cellulare», e lo stesso Mascia ne aveva passata una ad una radio locale, «Studiocentrotre», dopo una trasmissione. «Senti questa - aveva detto - non è divertente?». La registrazione («Smettila di rompere i coglioni, sei una testa di cane...») era stata anche messa in onda, come «stacco» fra una canzone e l'altra.

Giovedì, a Ravenna, in piazza del Popolo ci sarà una manifestazione di solidarietà con Gianfranco Mascia, in collegamento con «Rosso e Nero». Interverranno i dirigenti nazionali dei Verdi. «Il Bo.Bi. non si ferma», ripete il dirigente aggredito. Ma in questi giorni sarà occupato soprattutto a dare una mano agli inquirenti che debbono trovare i delinquenti che lo hanno assalito. Oggi sarà a Bologna, alla polizia scientifica, per un «confronto». Forse gli saranno mostrate fotografie di balordi o gli faranno ascoltare registrazioni di altre minacce ricevute dal Bo.Bi. per sapere se una delle voci sia simile a quella di chi, l'altro giorno nello studio, prima di colpire alla testa gli, ha detto: «Finalmente ti abbiamo trovato, bastardo. Tu lo sai perché siamo qui».



Un recente corteo di naziskin a Roma

A Stefanini

«Erano tanti, tutti picchiavano» Parla il tunisino. Gli skin: «Hanno fatto bene»

«I più vicini picchiavano, gli altri gridavano "Marocchini via dall'Italia"». I due tunisini raccontano l'aggressione subita ad Ostia sull'«autobus maledetto» che i nazi usano per andare in discoteca. Picchiati anche due egiziani.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. «Si sono stretti tutti intorno e picchiavano: calci, pugni, poi in strada di nuovo, anche con il coltello». Ali Saadani, il tunisino massacrato di notte sabato sera ad Ostia, ieri pomeriggio era di nuovo in ospedale, ricoverato d'urgenza perché a casa era svenuto. Gli stavano per fare una Tac alla testa. Pochi minuti per raccontare in un bisbiglio quella scena: in ottanta contro due, lui e Lassad Ouertani, sull'autobus della forzata convivenza, l'unico che porta da Fiumicino ad Ostia e ritorno, lo «02». Lo prendono gli immigrati, lo prendono i giovani skin che fanno su e giù tra le discoteche del litorale. E l'altra sera è scattato il linciaggio. Quelli in prima fila che picchiavano, gli altri intorno che urlavano e incitavano: «Marocchini, via, via, via dal nostro paese». Ma nessuno è pentito. «Ieri, al capolinea dello «02», ragazzi e ragazze non avevano timore del microfono della tv: «Hanno fatto be-

ne, lo dovevano lasciare steso per terra, quello. Voi girate mai la notte? Lo sapete che fanno?». Nelle discoteche aperte il pomeriggio, era già girata la versione degli aggressori. «M'hanno detto che quello dava fastidio a una bianca. E io ci credo: quelli bevono», commentava un ragazzino con bomber nero e capelli corti in fila al «Carillon», confuso tra decine di altri giovani tutti uguali: giubbotto nero, scudetto dell'Italia, teste rasate. Sul litorale romano, le aggressioni razziste sono sempre più frequenti, e durano da anni. Sempre sabato sera, ad Ostia, poco dopo mezzanotte, sono stati insultati e picchiati da sette nazi anche due egiziani, Nabil Hassanien e Phami Shawki: loro sono riusciti a fuggire, e solo Shawki ha cinque giorni di prognosi perché è scivolato correndo.

Ali Saadani, invece, non ce l'ha fatta: non può correre. È carpentiere, e lo scorso maggio è caduto da

un'impalcatura spezzandosi tutte e due le gambe. Un cerotto in fronte, un altro sul collo, coltellate su una gamba e alla schiena, tre costole rotte, dimesso sabato, ora è di nuovo in ospedale. Ha passato la notte a vedere foto, per cercare di identificare qualcuno. Poi a casa, nel pomeriggio, è svenuto. Forse anche per il digiuno del Ramadan, che ha voluto continuare ad osservare. Steso su una barella, parlava a stento. Il viso teso, le mani strette sulla giacca a vento, un italiano perfetto. E la paura nella voce.

«Mi ha dato uno schiaffo...»

«È cominciato sull'autobus, come domenica scorsa, quando uno di loro mi ha dato uno schiaffo senza nessun motivo. Erano tanti, forse più di ottanta, l'autobus era pieno. E quello dello schiaffo mi ha chiesto una sigaretta. "Come ti permetti di chiedermi una sigaretta dopo che mi hai dato uno schiaffo?", gli ho detto. Loro si sono stretti tutti intorno, e hanno cominciato». Ali Saadani è sparito nella sala della Tac. A casa, sul Lungomare della Salute, a Fiumicino, gli amici aspettano sue notizie.

Abitano tutti insieme, a casa di Amalia Conte. Lei è la compagna di Ben Mustafà Lotfi, ed insieme ospitano Ali, che è in Italia da dieci anni. Da una settimana, sta il anche Lassad, «è cominciata domenica scorsa, questa storia» - spiega Amalia - «Noi venivamo da una passeggiata ad Ostia, tutti e quattro. Erano le undici

e mezza di sera. In via delle Baleniere sono montati in dieci di quelli lì rasati, poi sono scesi dopo poche fermate. E l'ultimo si gira, molla una sberla a Ali e salta giù. Da sotto poi gli faceva "Scendi che ti concio". Noi l'abbiamo trattenuto. E è finita lì. Sabato, invece, Ali e Lassad erano soli. «Abbiamo preso l'autobus alle otto e un quarto. Era quasi vuoto - racconta Lassad - vicino alla discoteca, il "Carillon", sono saliti loro. Tutti ragazzi rasati. Noi eravamo seduti. Quelli provocavano: "Sti bastardi marocchini, andate al vostro paese". Noi, zitti. Poi, si avvicina quello dello schiaffo, uno snello, alto, con l'orecchino. Chiede la sigaretta. Ali gli risponde "Ma come, prima lo schiaffo, e ora vuoi la sigaretta?". È scappiato l'infemo. Quelli più vicini ci picchiavano, gli altri gridavano «Via i marocchini dal nostro paese», l'autista ha frenato. Gli ha detto di stare calmi, e noi ci siamo messi vicino a lui. È partito. Ho sentito che loro scendevano alla stazione, allora a via delle Baleniere siamo scesi noi. Ma loro ci sono corsi quasi tutti appresso. Io ho preso la strada, Ali ha girato nei giardini, e hanno seguito quasi tutti lui. Ma lui non può correre: ha le gambe spezzate in quattro punti. Ci ha provato, Ali, ma in pochi attimi gli erano addosso, con le mani, gli scarponi e un coltello. «Ho fatto un paio di giri - prosegue Lassad - mi hanno perso. Poi ho rincontrato Ali che si trascinava, l'ho portato in un bar, abbiamo chiamato l'ambulanza».

La caccia al nero

E mentre Ali Saadani veniva medicato, continuava lo sport del sabato sera, la caccia al nero: due egiziani venivano schiaffeggiati e insultati sul viale delle Repubbliche Marittime e riuscivano ad evitare il peggio per poco. Ieri pomeriggio, le discoteche «tecono» di Fiumicino erano piene. Fila fuori al «Divina» e al «Carillon», con schiere di ragazzi neri dalla testa ai piedi, tutti scesi dallo «02» e pronti a commentare con gli amici l'«impresa» della sera prima. Polizia e Digos garantivano ieri sera che ne hanno già individuati una ventina, tra cui i circa dieci del «drappello d'assalto» che ha picchiato Ali Saadani. Ma questo non è che l'ennesimo pestaggio avvenuto tra Ostia e Fiumicino. I dirigenti dell'Atac sanno bene cosa succede sullo «02»: di solito, danno ai sedili e scritte, tanto che spesso l'autobus viene seguito da un spettatore in pulmino per eventuali interventi urgenti. Al «Beach Bar», sul Lungomare della Salute, dei ragazzi di sinistra ricordano altri episodi. «Su quell'autobus maledetto - racconta Mario - hanno picchiato uno un mese fa perché portava la kefiyah, e una ragazza l'hanno fatta scendere in lacrimogene. Sabato mattina, ad Ostia, era toccata ad un altro giovane. E tre giorni fa è stato aggredito Fabio Coverio, ex responsabile del Wwf. I nazi l'hanno preso a bastonate. Motivi? È biondo, con l'accento veneto. Credevano fosse un polacco».

Il Papa: «Preghiamo per gli scout morti»

Tornano a Roma le salme dei tre esploratori e dell'accompagnatore

NOSTRO SERVIZIO

AVEZZANO (L'Aquila). All'una del pomeriggio arriva la notizia che per i tre scout e il sacerdote, ha pregato anche Giovanni Paolo II. Era nella parrocchia romana di Santa Maria in via, dove celebrava la messa domenicale, e ha ricordato ciò che è accaduto qui, nella notte. I corpi delle quattro vittime sono nell'obitorio dell'ospedale. Tre piani più su è ricoverato il loro investitore: Giovanni Bonanni, di 25 anni, operaio. Ha ferite lievi e un tremendo shock. È piantonato. Il giudice Maurizio Maria Cerato lo accusa di «omicidio colposo plurimo aggravato». Centro metri oltre il bivio tra la provinciale di Orcoia e la statale Tiburtina, con la sua Fiat Uno turbo, sul filo dei 170 chilometri orari, ha centrato prima Domenico Visani, di 60 anni, e lo scout che gli era più vicino, Carlo Saponaro, di 23. Poi Emanuele Benvenuti di 20 e Elic

Petrella, di 15. Così, sbandando, ha evitato gli altri scout che avanzavano in fila indiana, e che sono sopravvissuti.

Da un primo rapporto della sottosezione di Carsoli della polizia stradale, risulta che i quindici scout procedevano in fila per uno sul ciglio erboso del margine sinistro della strada. Sul luogo dell'incidente, gli agenti hanno trovato torce elettriche e zaini e giacche a vento con applicate strisce catarifrangenti, del tipo utilizzato per le segnalazioni notturne. Gli scout dovevano essere perciò abbastanza visibili. L'auto investitrice ha travolto il gruppo frontalmente. La deviazione del mezzo conseguente all'impatto con i corpi delle vittime potrebbe davvero aver evitato un bilancio più grave della sciagura. Il conducente della «Fiat Uno tur-

bo», Giovanni Bonanni, non è stato ancora interrogato dal magistrato a causa del suo grave stato di shock, nel quale ancora si trova. La convalida del fermo dovrà comunque avvenire entro questa mattina. E sempre stamani, la magistratura di Avezzano rilascerà il nulla-osta per la restituzione delle salme ai familiari.

I familiari hanno raccontato la storia dei ragazzi e dell'attività del gruppo scout ai quali appartenevano. Il gruppo Roma 126 è attivo nella zona di Casal Lombroso, nella periferia Nord di Roma; quello 60, in un altro quartiere periferico, in una parrocchia di Spinaceto. Una delle persone morte, Carlo Saponaro, abitava in via Zignago, nello stesso quartiere di Visani. Si era diplomato in informatica e lavorava in questo settore. Ma la sua grande passione, ricordano i familiari, era lo scoutismo. Era uno dei capi del suo gruppo. «Non l'ho visto

quando è partito per l'Abruzzo - ha detto il padre - per accompagnare i suoi ragazzi. Non ero in casa e non ho avuto neppure l'occasione di salutarlo».

«Ho conosciuto Domenico Visani, era uno dei capi scout, la scorsa estate abbiamo partecipato ad un campo in Albania...», ha detto Dino Nencetti, 31 anni, incaricato regionale per la formazione capi del gruppo Agesci, e ieri al campo nazionale di Bracciano. «Siamo molto provati - ha detto Mirella Casagrande, di 30 anni, anch'essa incaricata per la formazione capi - perché tra gli scout si instaura un sentimento di fratellanza molto forte. In genere, nell'ora in cui è avvenuto l'incidente, il gruppo è già arrivato al campo base... E comunque escludo - ha aggiunto - che il gruppo camminasse senza lampade». I quattro scout morti appartenevano ai gruppi Roma 60 e Roma 186,

vale a dire a due dei circa 200 gruppi esistenti in tutto il Lazio. A Bracciano, nel campo nazionale dell'Agesci, dopo queste morti, verrà aggiornata la lapide che riporta i nomi di tutti gli scout morti in varie circostanze durante l'attività, dal 1946 ad oggi.

Nell'elenco, composto da 92 nomi, il più piccolo è Angelo Maroglio, di 8 anni, del gruppo Casale primo, morto nel 1966; il più grande è don Andrea Gatti, del gruppo Milano, morto a 68 anni nel 1980. Casagrande e Nencetti hanno duramente criticato il modo in cui i mass-media hanno dato la notizia dell'incidente. «Hanno detto solo - ha osservato la Casagrande - che erano morti quattro scout senza precisare nomi o dire che erano stati avvertiti i parenti gettando così nel panico e nella disperazione centinaia di famiglie... Così si fa terrore, non informazione...».



La Fiat Uno accartocciata contro un palo

R. Pizzi/Ansa

Maria Maniscalco (Pds) è da poco alla guida del Comune

San Giuseppe Jato: bomba della mafia all'auto del sindaco

A San Giuseppe Jato, in provincia di Palermo, ex feudo dc e di mafia, l'altra notte hanno fatto saltare l'auto di Maria Maniscalco, prima donna sindaco del Pds, del paese. Gli attentatori hanno aspettato che tornasse a casa anche il marito, Domenico Giannopolo, sindaco di Caltavuturo. Questo mese Maria Maniscalco aveva partecipato per due volte al programma «Milano-Italia». Dice: «Sono serena, andrò avanti». Ieri manifestazione di solidarietà.

RUGGERO FARKAS

■ SAN GIUSEPPE JATO. Che non sarebbe filato tutto liscio in quel paese della valle dietro le montagne che dominano Palermo, era prevedibile. Che il lavoro di un sindaco del Pds, donna per giunta, in un Comune che fino a ieri era feudo democristiano e che ancora oggi è dominio di mafia, sarebbe stato difficile e faticoso, era scontato. Ma che i piccoli mandati dalla famiglia di Cosa Nostra che comanda ancora o da qualunque altro criminale a cui non stanno bene le decisioni dei nuovi amministratori, agissero così presto, a meno di due mesi dall'elezione del sindaco e della giunta, non era facilmente immaginabile.

Non se l'aspettava Maria Maniscalco, insegnante in una scuola media a Palermo, 47 anni, il sindaco che non ha ricevuto minacce, telefonate anonime, nessun segnale. Non se l'aspettava il suo marito, Domenico Giannopolo, funzionario della Quercia, anche lui neosindaco a Caltavuturo.

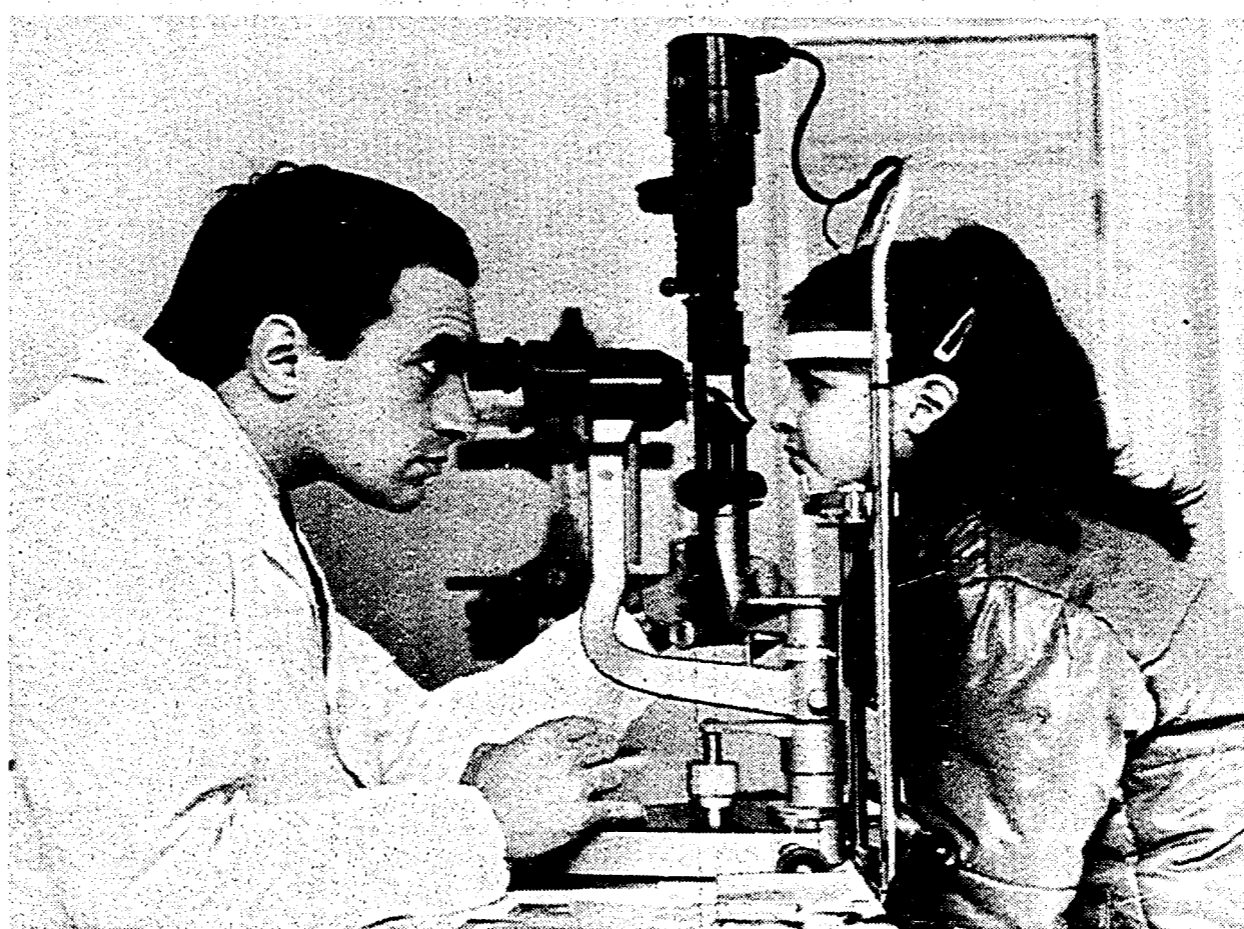
L'altra notte, invece, hanno incendiato la loro Bmw. Un'esplosione e poi le fiamme. Un messaggio per far capire che la linea tracciata dalla neosindaco non è piaciuta, che chi vuol cambiare le regole rischia grosso, che le parole, gli avvertimenti, non servono ed è meglio passare subito ai fatti. In pratica che non è cambiato nulla a San Giuseppe Jato. Il racconto di sabato notte lo fa lei, il sindaco: «Io e mio marito abitiamo a Palermo. Ma abbiamo due appartamenti: a San Giuseppe e a Caltavuturo. L'altra sera Domenico mi ha chiamato dicendomi che sarebbe venuto da me. È arrivato poco dopo l'una. Stavamo salendo le scale interne di casa quando abbiamo sentito un botto e dalla finestra abbiamo visto le fiamme. La Bmw, l'auto che uso io, era stata incendiata. Abbiamo telefonato alla polizia chiedendo di mandare i vigili del fuoco». Nella denuncia ha accennato a qualche episodio a cui l'attentato potrebbe essere collegato. «No. Qualche giorno fa, lo ricordo, hanno dato fuoco al bar "Cerniglia". Ma non c'è nessun collegamento apparente tra i due fatti. Questo è un tentativo di bloccare il rinnovo

vamento del paese. Vogliono farmi paura. Ma non ci riusciranno. Malgrado oggi sia turbata continuerò serenamente il mio lavoro e il piano prefissato».

Maria Maniscalco in questo mese ha partecipato per due volte alla trasmissione di Raitre «Milano-Italia». Il 2 febbraio il tema della puntata era «Corleone, città normale». Quella sera annunciò i suoi interventi per rinnovare la macchina comunale, per ripulire gli assessorati dalle incrostazioni. Aveva detto che «avrebbe riesaminato il piano triennale delle opere pubbliche e avrebbe puntato alla revoca di tutta una serie di incarichi professionali o di opere inutili che servono solo a foraggiare i vecchi amministratori e i tecnici loro complici. A qualcuno non è piaciuto il suo discorso e tantomeno quella promessa che qualche giorno fa la giunta ha mantenuto revocando gli incarichi».

Ieri pomeriggio nelle vie di San Giuseppe hanno sfilato i sindaci dei comuni vicini e le persone che volevano manifestare solidarietà al sindaco. La segreteria regionale del Pds è preoccupata per questo nuovo segnale arrivato dopo che a Belmonte Mezzagno, Monreale e Terrasini, sono stati minacciati i consiglieri comunali, assessori e sindaco: «È come se ci fosse una regia ben precisa tendente a destabilizzare i risultati ottenuti dalle forze di progresso».

Gianfranco Zanna, segretario palermitano del Pds, ricorda che «San Giuseppe è il paese dei Brusca, i principali alleati di Totò Riina. Giovanni Brusca, ancora latitante, è accusato di avere partecipato alla strage di Capaci». E San Giuseppe è al centro del grosso processo su mafia e appalti: Angelo Siano, il principale imputato, imprenditore considerato uomo di fiducia dei boss corleonesi, è di qui e da qui controllava gli appalti pubblici della provincia. Bisogna camminare in queste strade per capire come la pensa tanta gente, se decide di rispondere alle domande. Qui ci sono ancora ragazzi che non vogliono i boss in galera e che sostengono che la mafia è buona perché offre lavoro senza tradirti».



Visita oculistica al Policlinico Gemelli di Roma

R. Koch/Contrasto

Traffico cornee Primario denuncia: «Ditta romana molto sospetta»

«Mi è capitato tra le mani un foglietto di una ditta romana che si proponeva agli oculisti come intermediaria con Paesi dell'Est per il reperimento di cornee». Lo ha dichiarato ieri sera il prof. Giovanni Rama, primario della divisione di oculistica dell'Ospedale Umberto I di Mestre, che nei giorni scorsi ha denunciato l'esistenza di un traffico di cornee non «tipizzate», cioè non conservate correttamente, tra i Paesi dell'Est e l'Italia. «Ne ho informato la Società Italiana di Oculistica - ha proseguito il sanitario - e ho chiesto che si faccia chiarezza sull'argomento». Il prof. Rama ha inoltre confermato di essere stato interpellato in precedenza da un collega che, nel trapiantare una cornea proveniente dall'Europa orientale, si era reso conto che «le cose non andavano per il verso giusto». «Il fatto è che noi non conosciamo le metodiche impiegate all'Est - ha aggiunto il sanitario - e quindi non sappiamo quanto quelle cornee possano essere conservate. C'è pericolo che il materiale possa essere contagioso».

Boss in catene, a piedi tra la gente

Al via ad Agrigento un importante processo alle cosche con decine di imputati. I giudici protestano: mancano le più elementari misure di sicurezza

Sembravano storie di vent'anni fa. Quando lo Stato, svegliatosi da un interminabile letargo, non era ancora in condizione di far fronte a tutte le esigenze di quei giudici delle procure siciliane che, a proprio rischio e pericolo, decidevano finalmente di intraprendere processi contro le cosche mafiose di una certa consistenza. Ma da Agrigento arriva ora un inquietante segnale d'allarme. Ne parla Vittorio Teresi, pubblico ministero.

DAI NOSTRI INVIATO SAVERIO LODATO

■ AGRIGENTO. Sono arrivati al Palazzo di Giustizia, a piedi, in catene, fra lo stupore e il fastidio della gente, fra automobilisti costretti a fermarsi per far passare l'insolito corteo. Ma non c'era altra scelta: i blindati dei carabinieri non potevano raggiungere la soglia del tribunale per l'impossibilità di tagliare una curva troppo stretta. Le persone tradotte in maniera così primitiva rappresentano le due parti più feroci della mafia agrigentina. Boss che si guardano in cagnesco fra loro, pronti a regolare conti molto antichi. I militari hanno passato un pessimo quarto d'ora con l'incubo di qualche tiratore che, anche con una pessima mira, avrebbe potuto provocare un macello. Giunti tutti a destinazione, il quadro, se possibile, è notevolmente peggiorato. Imputati mescolati col pubblico. Testimoni a contatto di gomito coi detenuti. Avvocati, parenti, curiosi ap-

picciati ai pubblici ministeri, ai cancellieri, in una bolgia vocante, in un clima di nervosismo sempre sul punto di degenerare. Non ci sono vetri antiproiettile, nel Tribunale di Agrigento. Non esiste neanche l'ottocentesca gabbia per i processati. Gli uomini di scorta hanno faticato sette camicie per mantenere almeno la parvenza della distinzione dei ruoli. E in un'aula che potrebbe contenere comodamente una trentina di persone, sabato mattina, per l'inizio del primo grosso processo alla mafia agrigentina, all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio, ce ne saranno state almeno dieci volte di più.

Due clan contrapposti

Emergenza giustizia in Sicilia. Emergenza, ora che vanno a cominciare i primi dibattimenti scaturiti anche dalla nuova ondata dei pentiti - malloso. Emergenza al riparo

dei riflettori dei media, perché molto spesso l'attenzione viene calamitata solo da Palermo, mentre fin qui, nella Sicilia interna, si spinge troppo raramente l'occhio del ministero di grazia e giustizia. Vittorio Teresi, pubblico ministero insieme a Maria Teresa Principato, nel processo «Allegro Francesco più 16», che vede contrapposti i due clan da parecchi anni in guerra fra loro, ha chiesto immediati interventi entro il 28 febbraio (giorno della prossima udienza), in assenza dei quali, ha anticipato, si vedrà costretto a chiedere la sospensione del processo. Si sapeva che sarebbe finita così. Sin dall'estate scorsa, Aldo Lo Presti, presidente del Tribunale, si era prodigato per una soluzione che fosse all'altezza dell'evento. Giova ricordare che qui, in una delle capitali più potenti di Cosa Nostra, in mezzo secolo si è celebrato solo un processo alle cosche degno di questo nome.

Proprio ricordando quel processo, Aldo Lo Presti aveva disposto un sopralluogo in quell'aula bunker, costata un patrimonio, e costruita - si disse allora - per ospitare tutti i futuri processi nella zona. Al presidente del Tribunale è stato presentato un bilancio scoraggiante: l'aula bunker ormai cade a pezzi. Dentro, sono persino cresciuti fiori di campo e la gramigna si è diffusa sovrana. Rimettere in sesto «Villasetta» avrebbe comportato costi enormi. Si è così presa in considerazione l'ipotesi del nuovo

carcere di Agrigento che entro l'anno dovrebbe aprire i battenti. Nella sala del cinema forse sarebbe stato possibile trovare una soluzione. A boccia, una miriade di difficoltà burocratiche: si poteva mettere un'aula a disposizione, ma non prima di maggio prossimo. Una data proibitiva: per i termini di custodia cautelare, c'era il rischio che i detenuti tornassero tutti in libertà.

I giudici ragazzini

Vittorio Teresi, sostituto procuratore a Palermo, spiega innanzitutto la delicatezza di questo processo. Dice: «Le indagini furono iniziate da Paolo Borsellino, all'indomani della strage di Palma di Montechiaro, nel «Bar 2000» dove si registrarono 3 morti e sette feriti. Era il 31 dicembre del '91, l'eco per quell'«eccidio», come ricorderà, fu enorme in tutto il Paese. Nacque in quell'occasione, dalla visita di Cossiga a Palma, la polemica contro i giudici ragazzini. Quella fu la spia della rottura fra le famiglie dei Di Caro, dei Ribisi, e degli Allegro. Questo filone d'inchiesta è stato il primo lavoro di provincia, se così possiamo chiamarlo, della Direzione distrettuale antimafia che si era costituita un mese prima, nel novembre '91. Le operazioni «Quadrifoglio» e «Leopardo» rappresentarono i successivi innesti su quel troncone giudiziario. Ci siamo avvalsi di tecniche avanzatissime, incluse le intercettazioni ambientali. Abbiamo scoperto, in corso

d'opera, quanto si fosse diffusa, in tutta la Sicilia interna, la forza degli «steddar»: quelle che all'inizio erano schegge impazzite e sono diventate invece, in brevissimo tempo, autentica spina nel fianco per Cosa Nostra e il clan dei corleonesi. Adesso arriviamo in dibattimento componenti della famiglia Allegro, componenti della famiglia Ribisi, e alcuni fra i più feroci «steddar». La fortissima conflittualità fra gli imputati oggi alla sbarra è evidente. Ecco perché questo è un processo di particolare delicatezza».

Quali fattori lo rendono in qualche modo storico? «È il primo grosso processo per 416 bis ad Agrigento dopo la creazione della Distrettuale. È il primo, dopo quello di Villasetta, che resta importante, ma appare datato. È il primo che vedrà la testimonianza dei pentiti di seconda generazione: si va da Leonardo Messina, a Gioacchino Schembri, da Benvenuto Giuseppe Croce a Carlo Zichitella a Leonardo Canino. Il suo inizio avrebbe meritato una particolare attenzione, quantomeno sotto il profilo logistico: in fondo sono pochi imputati, ma particolarmente agguerriti. E si doveva celebrare in condizioni di sicurezza ottimale. La soluzione resta quella dei tribunali distrettuali. Ma in attesa che provveda un nuovo Parlamento che si fa? Non dimentichiamo che ad Agrigento, entro quest'anno, inizieranno una decina di processi di analogia importanza».

E a Novi Ligure 2 feriti

Velivolo precipita a Roma: due morti

■ ROMA. Due incidenti aerei nella sola giornata di ieri. Uno mortale, nelle vicinanze di Roma, ed uno che ha causato il ferimento di due persone, a Novi Ligure. L'incidente più grave è avvenuto verso le 12,45 nelle campagne che circondano il comune di Artena. Le due vittime sono Franco Piacentini di 49 anni e Marcello Venditelli di 43. Il due si erano alzati in volo con il piccolo velivolo, un «Ulm» a due posti, verso le 12,30 dall'Aeroclub di Artena. L'incidente, dopo soli 15 minuti di volo, sarebbe avvenuto o per il cedimento del motore o per una manovra errata del pilota.

Ad accorgersi che l'aereo stava precipitando, sono state alcune persone che hanno visto il deltaplano cadere in avvitamento e schiantarsi al suolo nei pressi del laghetto di Giulianello. Sul posto sono accorsi un elicottero dei carabinieri ed una

squadra dei vigili del fuoco, ma per i due occupanti non c'era più nulla da fare: erano morti nell'impatto del velivolo con il suolo.

L'altro incidente, fortunatamente meno grave, è accaduto ad un aereo da turismo a noleggio, un D400, sul quale viaggiavano quattro persone. Il fatto, le cui cause non sono state ancora chiarite, è accaduto intorno alle 17 all'aeroporto di Novi Ligure durante la fase di atterraggio. I feriti sono il pilota e un passeggero, mentre gli altri due passeggeri sono rimasti illesi. Il pilota si chiama Claudio Lenzi, 33 anni, abitante a Pacetto di Valenza (Alessandria); il passeggero ferito, che gli sedeva accanto, è Alberto Lugli, 24 anni, di Tortona (Alessandria). Entrambi sono ricoverati all'ospedale di Novi Ligure. Mentre per Lenzi i medici si sono riservati la prognosi, Lugli è stato giudicato guaribile in 30 giorni.

Calabria, operazione di finanza e carabinieri

Voto di scambio e cosche Arrestate 54 persone

NOSTRO SERVIZIO

■ REGGIO CALABRIA. Con l'arresto di 54 persone e l'avvio di 102 avvisi di garanzia si è conclusa nella Iccrde e in altre regioni d'Italia un'importante operazione contro la criminalità organizzata che operava nella zona di Monasterace, in provincia di Reggio Calabria. L'operazione denominata «Silaro», è stata condotta dai carabinieri e dalla guardia di Finanza, coordinati dalla procura distrettuale di Reggio Calabria e di Locri.

Otto persone sono riuscite a darsi alla latitanza. L'accusa contestata è di associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata all'accaparramento di appalti, voto di scambio, traffico di droga ed armi. Tra gli arrestati ci sono esponenti mafiosi, rappresentanti pubblici, un sindaco di un paese in provincia di Rovigo e un imprenditore olandese, che lavora nel settore florivivaistico, che è stato arrestato nel suo paese.

Al centro dell'attività degli inquirenti le presunte cosche Ruga e Metastasio di Monasterace. Piena luce anche sugli attentati subiti alcuni anni fa dalla ditta «Mangiatorella» che imbottiglia acque minerali nella zona di Stilo.

In manette sono finiti il dirigente dell'azienda «Van Sant» che ha due sedi in Calabria; in manette anche l'ex sindaco di Monasterace, Cesare De Leo, un assessore al comune di Camini, un tecnico del comune di Monasterace e Renzo Spadon, 51 anni, sindaco di Ceregnano, in provincia di Rovigo, accusato di aver fatto da prestanome in alcuni affari della cosca la cui attività, secondo la ricostruzione fatta dagli investigatori, ha finito con il monopolizzare tutto il

territorio nei suoi aspetti economici e sociali. 51 anni, Renzo Spadon è stato arrestato dai carabinieri di Rovigo sabato sera nella sua abitazione intorno alle 20. Poco dopo, i militari dell'arma hanno anche perquisito il suo ufficio, in municipio. Originario del luogo, sposato con due figli, democristiano, Spadon è stato già sindaco di Ceregnano nel 1980, ed ha riassunto la carica nel 1988. Impiegato in passato presso la Regione e il Comitato regionale di controllo, da qualche anno lavora negli uffici della Provincia di Rovigo, e in particolare in quello della segreteria del presidente.

Tra le vittime tanti giovani

Weekend tragico sulle strade italiane

■ ROMA. Ancora un week end di sangue sulle strade italiane. Molti i giovani tra le vittime e quasi sempre la velocità tra le cause degli incidenti. Tre persone, tra cui due ragazzi, sono morte e una è rimasta ferita in uno scontro frontale fra una Volvo e una Opel nel Pesarese. Una delle due auto, per cause ancora non accertate, ha l'uso la corsia opposta. Ancora uno scontro frontale ieri mattina all'uscita di una curva nei pressi di Gussago (Brescia) ha provocato la morte di tre persone. Altrettante, tra cui un bimbo di 6 anni, hanno perso la vita sabato sera in un incidente nel Modenese. La macchina dopo essere finita fuori strada si è schiantata contro un platano. A pochi chilometri da Bologna, due giovani di 22 e 23 anni sono morti sabato notte in uno scontro frontale.

l'incidente avvenuto vicino a Conversano (Bari) la notte di sabato. A bordo di una Renault 5 viaggiavano ad altissima velocità cinque ragazzi. L'auto è finita fuori strada: due, di 17 e 19 anni sono morti, mentre i tre coetanei sono rimasti feriti. Altri due automobilisti hanno perso la vita ieri mattina in uno scontro frontale nei pressi di Cesereto (Alessandria), mentre una ragazza francese di 21 anni è morta sull'autostrada Brescia-Milano in seguito all'uscita di strada della «164» che stava guidando. Quattro incidenti con altrettante vittime nel corso del fine settimana anche nel Veneto. Due anziani hanno perso la vita per essere stati investiti rispettivamente a Chieti e a Firenze, mentre un diciottenne è cessato di vivere in seguito all'uscita di strada della vettura guidata da un amico in provincia di Oristano.

Ancora più giovani le vittime del

Economia & lavoro

VERTENZA FIAT. La Fiom si riunisce. Magnabosco: «Un bell'accordo»

Accordo pronto oggi si decide Dubbi su Mirafiori

Il ministro del Lavoro, Gino Giugni, consegna alle parti il testo dell'accordo sulla Fiat. La risposta dei sindacati oggi a mezzogiorno. «È un bell'accordo», dice Magnabosco, responsabile del personale di Corso Marconi. Soddisfatte anche Fim, Uilm e Fismic. La Fiom riunisce questa mattina il suo coordinamento dell'auto prima di tornare al ministero. L'intesa, tuttavia, non fugia i timori su un ridimensionamento dello stabilimento di Mirafiori.

PIERO DI SIENA

ROMA. Il testo dell'accordo nel negoziato sulla Fiat è pronto. L'ha consegnato ieri, in tarda serata, il ministro del Lavoro, Gino Giugni, all'azienda e ai sindacati. «Per quanto riguarda il ministro - ha affermato Giugni - la trattativa è esaurita. Aspetto domani la risposta delle parti». Ma il parere dell'azienda è già noto. «È un bell'accordo», dice Maurizio Magnabosco, capo del personale di corso Marconi. Soddisfatte Fim, Uilm e Fismic. La Fiom, come del resto aveva deciso nel momento in cui la trattativa entrava nel vivo, oggi riunisce il suo coordinamento auto per esprimere il suo parere. Si ritornerà poi tutti a mezzogiorno dal ministro del Lavoro.

Si tratta di un accordo che dal punto di vista dell'uso degli ammortizzatori sociali non ha precedenti. È rotto il «muro» opposto dall'azienda sui contratti di solidarietà, che impegnano tra Arese e Mirafiori 8.700 lavoratori per salvare 3.400 posti. E poi il governo ha concesso la possibilità di un ricorso ampio ai prepensionamenti (6.000 su un totale di 16.500 esuberanti di cui 7.000 definitivi e 9.000 temporanei) come fin dall'inizio della trattativa aveva chiesto la Uilm. All'approvazione dell'accordo, ha ricordato Giugni, poi è subordinata la stipula del contratto di programma tra governo e azienda e il decreto sui prepensionamenti.

Ritorna il caso Mirafiori

Ma questa conclusione di ieri sera non ha fugato del tutto il gelo calato sul negoziato dopo che la notte precedente la Fiat aveva per la prima volta confermato quanto da più di una settimana la Fiom piemontese andava dicendo. E cioè che il 1996 a Torino si produrranno solo 400 «Punto» al giorno, contro le 1.600 attuali. «Questo - dice Pietro Marcenaro, segretario della Fiom piemontese - significa che nel 1996 non rientreranno al lavoro dalle 3000 alle 3500 persone». E si tratta di dati che potrebbe-

Torino, gli impiegati sfilano prima del derby

E ieri, prima dell'inizio del derby della Mole fra Torino e Juventus, una delegazione del comitato spontaneo fra gli impiegati, i tecnici e i quadri Fiat ha compiuto il lungo giro del campo dello stadio Delle Alpi. Un lungo striscione con un'unica, decisa, frase: «Non disperdiamo risorse qualificate». Un gesto insolito per i colletti bianchi, che sono però al loro secondo «sorrido» nello stadio torinese. E loro, infatti, la paura più grande per il futuro, da quando si è rotto il patto che da sempre li legava all'azienda. Qualcosa di profondo è cambiato dopo la minaccia dell'azienda di espellere 4.000 persone. Così oggi si rimettono in discussione le scelte del passato e si sceglie di dare voce alla protesta.

ro essere confermati dai numeri forniti ieri dal ministro del Lavoro, dove tra gli esuberanti temporanei a Torino sono collocati 2.000 prepensionamenti (una palese contraddizione in termini) e nei 4.100 in cassa integrazione 2.000 potrebbero essere a zero ore per tre anni. Aggiunge Rigoni, responsabile del settore auto della Fiom piemontese, che un problema di egual natura si profila anche a Rivalta. Resta cioè irrisolto il problema che solo episodicamente è emerso nel corso di tutta la trattativa: quello di un piano industriale che contiene insieme il ridimensionamento del gruppo e lo spostamento delle sue produzioni strategiche dagli stabilimenti «storici» dell'auto italiana. Toccata ad Arese in tempi ravvicinati, che pure tuttavia può fidare sulla allocazione nella sua area industriale della ricerca e della produzione dell'«auto ecologica» prevista dal contratto di programma che la Fiat si accinge a stipulare col governo dopo l'esito di questa vertenza. Ai sindacalisti della Fiom sembra che lo stesso destino

toccherà anche a Torino anche a causa dello spostamento a Melfi della produzione di gran parte della «Punto». Meno preoccupati gli altri sindacati che tuttavia riconoscono la scelta esplicita di privilegiare lo stabilimento lucano rispetto a quello di Torino, come ha detto il segretario nazionale della Fim, Pierpaolo Baretta. Quest'ultimo, tuttavia, ha anche ricordato che a Mirafiori la Fiat ha deciso di produrre la nuova vettura di fascia D, che richiede un organico superiore a quello richiesto da un modello di fascia più bassa e quindi potrebbe comportare un rientro di lavoratori maggiore di quello previsto dalla Fiom.

La Fiat tuttavia ha continuato a smentire la fondatezza della Fiom torinese. Continua a sostenere che gli esuberanti degli operai a Mirafiori sono congiunturali, come conferma del resto il testo di accordo. Conferma, naturalmente, che nel 1996 le «Punto» nello stabilimento torinese saranno 400 al giorno, ma dice che le 1.600 vetture previste dal piano saranno garantite dalle 800 «Tipo D», dalle 400 «Punto» e da 400 vecchi modelli della «Panda» che sono tuttavia modelli ad esaurimento. Poi sulla «Tipo D», dice l'azienda, c'è bisogno di 7 lavoratori e non dei 3 necessari sulla linea semiautomatica della «Punto», e questo dal punto di vista occupazionale comporta delle conseguenze.

A sera il testo dell'accordo

È difficile dire se questo problema di Torino sia stata una delle cause che ha slittato, ieri pomeriggio, all'infinito l'incontro tra i sindacati e Gino Giugni. Comunque il ministro del Lavoro è stato impegnato per tutto il pomeriggio a mettere a punto quella che egli considera la base definitiva dell'accordo che, come si è detto, è stato consegnato alle parti a tarda sera.

Il coordinamento auto della Fiom si riunisce questa mattina in Cgil. Se si assumono a metro di giudizio gli incontri precedenti è molto probabile che non sarà una discussione semplice, come del resto è comprensibile per una organizzazione che più di ogni altra deve rendere conto ai lavoratori. Ci sono questioni non semplici da digerire. Di Torino si è detto. Ma anche i lavoratori della Sevel restano, allo stato dei fatti, contrari alla chiusura del loro stabilimento, la quale tuttavia è stata prorogata da marzo a fine giugno.



Fiat Mirafiori

Saverio Colella / Sintesi

Le cifre dell'intesa

ECCEDENZE TEMPORANEE			
	ARESE	TORINO (operai)	TOTALE
Prepensionamenti	—	2.000	2.000
Cigs con formaz. e avvicindamenti	—	4.100	4.100
Contratti solidarietà	1.500	1.900	3.400*
TOTALE	1.500	8.000	9.500

* I lavoratori coinvolti sono 8.700.

ESUBERANTI STRUTTURALI				
	ARESE	NAPOLI	IMPIEGATI	TOTALE
Prepensionamenti	1.400	800	2.400	4.600
Mobilità lunga	1.100	100	1.000	2.200
Distacchi	—	100	—	100
Contratti solidarietà	—	—	100	100
TOTALE	2.500	1.000	3.500	7.000

La lunga attesa al ministero di due quadri Fiat: «Un clima kafkiano, credevamo di parlare col ministro...» La strana domenica di due colletti bianchi

ROMA. Nel giorno cruciale della trattativa Fiat alle 12 del mattino il ministero del Lavoro è semideserto. Dopo la nottata trascorsa a mettere insieme i primi dati per un'ipotesi di accordo tra ministero e sindacati. Quest'ultimi si sono dati appuntamento alle 16 del pomeriggio. L'azienda che dovrebbe rifare il punto a partire dai risultati conseguiti dall'incontro del governo coi sindacati non è ancora giunta. Come in ogni trattativa importante che si rispetti gli appuntamenti slittano, il tempo non ha più misura oppure, viceversa, diventa un fattore stringente fino alla drammaticizzazione.

Circolano per i corridoi di via Flavia qualche giornalista, qualche dirigente sindacale, e poi ci sono «loro» rappresentanti degli impiegati casalinghi di Torino, ammessi nella delegazione sindacale che tratta col governo, puntuali e un po' stupiti per questo scorrere del tempo, per questo susseguirsi di incontri che costituiscono un po' il rito di ogni trattativa

sindacale. «È un clima kafkiano», dice Maria Teresa Arisio, impiegata della direzione amministrativa di Mirafiori, una che ha trascorso tanta parte della sua vita nella mitica «pallina bianca» del grande stabilimento torinese. «Guarda - continua - per noi è un'esperienza importante, che ci fa crescere, ci fa scoprire una dimensione inedita dei rapporti, ma dopo tante ore sembra di stare in un altro mondo». Con lei c'è Vittorio Taruffi, quadro di settima categoria, che lavora all'ufficio organizzazione dei trasporti di Mirafiori, che non nasconde un pizzico di delusione. «Quando sono venuto a Roma - dice - pensavo che sarei entrato anch'io nel gruppo ristretto dei sindacalisti che sta trattando direttamente col ministero. Poi ho visto che non era così. Certo, ci dicono tutto quello che avviene, ci consultano, esprimiamo il nostro punto di vista, ma non è la stessa cosa». All'inizio hanno pensato che fosse mancanza di fiducia nei loro confronti, poi che non fossero sufficientemente maturi per affrontare una

trattativa. «Ma - continua Taruffi - su molti aspetti della vita dell'azienda noi portiamo delle competenze che potrebbero essere utili alla trattativa».

«Un milione è poco»

Che cosa si aspettano da questo negoziato? «Di riuscire a far capire all'azienda che ha sbagliato e che deve ritornare sui suoi passi». Ma è realistica questa prospettiva? «Ma mettendoci fuori noi - replica Taruffi - si sono amputati da soli gli arti attraverso cui mandare avanti l'azienda. Noi eravamo attaccati alla Fiat, era come se fosse cosa nostra. Quando si è trattato di preparare il nuovo progetto logistico dei trasporti io ho lavorato fino a 16 ore al giorno». «Noi siamo stati allevati, addestrati dall'azienda - aggiunge Maria Teresa Arisio - a novembre per molti che hanno messo in cassa integrazione la Fiat ha speso fino a sette milioni per un corso di lingue. Come si può buttare via tutto questo? Se non è possibile il rientro puro e semplice, essi si aspettano i contratti di solidarietà e in ul-

ta istanza i prepensionamenti. «Non si pensi male di noi - dice Maria Teresa Arisio - ma un milione al mese di cassa integrazione è proprio poco. Lo sappiamo che gli operai vivono con un milione e mezzo di stipendio, ma contano anche i programmi che uno si è fatto. Molti hanno il mutuo per la casa da pagare; hanno fatto scelte impegnative per lo studio dei figli. Hanno assunto degli impegni in base al loro reddito che era almeno tre volte superiore alla cassa integrazione. C'è gente che dal 17 gennaio non è più uscita di casa per la disperazione». Per diminuire questo scarto rispetto al loro reddito puntano a ottenere i prepensionamenti.

«Però, questi operai...»

Verso gli operai e i quadri sindacalisti c'è un atteggiamento che è difficile definire e nasconde un problema psicologico complesso. È come se da un lato ci si dovesse far accettare, farsi perdonare il fatto di aver ignorato per tanto tempo quest'altra faccia dell'universo Fiat, che è poi la più

grande. Ma dall'altro c'è come un senso di scoperta di un'umanità insospettata, di competenze e intelligenze inimmaginabili. «Siamo stupiti - dice Maria Teresa Arisio - di come siano preparati gli operai sindacalizzati, come si sanno muovere e affrontare i problemi. Fossimo noi così capaci». Sia lei che Taruffi hanno partecipato alla marcia dei 40mila che nel 1980 spezzò le reni alla lotta degli operai Fiat. «Allora - dice Taruffi - non capivo le ragioni di tanta esasperazione. Ora che anch'io ho provato sulla pelle che cosa significa perdere il lavoro posso, ma solo in parte, comprendere che cosa è successo allora». «Io sono cambiata, non sono più la stessa persona di allora, e nemmeno quella di qualche mese fa. Ma non mi sono pentita della scelta dell'80. C'era in fabbrica un continuo disordine, e anche tanta violenza. Non se ne poteva più. Io volevo solo fare una vita normale, lavorare». E ora come va con gli operai? «Bene. Guarda ci aspettano per andare a pranzo insieme». □ P.D.S.

Gruppo Augusta I sindacati chiedono aiuto alla presidenza del Consiglio

MILANO. Per l'Augusta i sindacati chiedono un tavolo presso la presidenza del Consiglio. Fiom, Fim e Uil considerano infatti eccessive le 1.078 «eccedenze strutturali» dichiarate dall'azienda, mentre chiedono di ampliare il ricorso ai contratti di solidarietà (220 quelli finora previsti). Nell'ultimo incontro con i sindacati sul piano industriale e sugli strumenti per governare le «eccedenze» occupazionali, l'azienda ha comunicato la disponibilità ad utilizzare alcuni altri ammortizzatori sociali, oltre il ricorso ai contratti di solidarietà. Il resto del piano Augusta prevede infatti 298 lavoratori da collocare in Cassa integrazione straordinaria, 420 da avviare alla mobilità lunga, 140 da incentivare alle dimissioni. Inoltre l'azienda ipotizza l'utilizzo della Cigs per altri 164 lavoratori negli stabilimenti di Frosinone e di Brindisi, con fermate articolate e non considerati come eccedenze strutturali. Nel complesso, dunque, i lavoratori coinvolti dai contratti di solidarietà sarebbero circa 1.200-1.300, con solidarietà articolate per ogni stabilimento.

«Nessun lavoratore - dicono i sindacati - deve essere collocato in cassa integrazione. Inoltre vanno definite le quantità degli incentivi e le modalità di attuazione delle dimissioni volontarie, vanno ricercati i lavoratori con i requisiti che li avvicinano alla pensione di anzianità oltre a quelli con i requisiti per la mobilità lunga e bisogna individuare il modo con cui calcolare sull'esuberato il blocco triennale del tum over». Inoltre, ribadiscono le segreterie nazionali di Fiom, Fim e Uil e il coordinamento nazionale del gruppo Augusta, non sono chiari gli impegni di Fimmeccanica su Augusta e dall'ultimo incontro non sono emersi elementi utili a dare lumi sugli impegni produttivi, soprattutto in alcuni stabilimenti del gruppo. In pieno dissenso con l'azienda, quindi, i sindacati hanno già deciso di programmare uno sciopero di almeno due ore con assemblee e manifestazioni in tutto il gruppo, le cui modalità saranno definite a livello locale. La trattativa è stata intanto aggiornata a mercoledì 23 febbraio.

Gino Giugni Il ministro «alle vertenze»



EMANUELA RISARI

ROMA. Nemmeno troppi anni fa (si era nel gennaio dell'89), definiva l'ambiente Fiat «sindacato-repellente», pur non risparmiando colpi a quegli stessi sindacati (e al Pci) che facevano esplodere il «caso Alfa». Ha conosciuto perfino, nella sua storia politica, l'ebbrezza di correre per la presidenza della Repubblica,

giusto nel maggio di due anni fa. Ma non se ne fece nulla.

Oggi Gino Giugni, 67 anni, due figli, genovese, è, salvo imprevisti, reduce da un'altra campagna vittoriosa, come nel luglio scorso quando ha portato alla firma dell'accordo sul costo del lavoro. Anche il negoziato Fiat è ormai al capolinea. Regge il «ministero delle vertenze», come qualcuno ha ribattezzato il dicastero di via Flavia, in una stagione ben diversa da quella che lo vide tra i padri dello Statuto dei lavoratori nel maggio del '70. Da allora, comunque, il «professore» ferito dalle Br nell'83, insegue sempre il medesimo obiettivo: scrivere le regole del gioco fra lavoratori, industriali, Governo. E non vuole essere il «ministro della disoccupazione».

Nella vertenza Fiat è intervenuto direttamente, dall'inizio, incontrando subito, nei primi giorni del novembre scorso, i dirigenti di corso Marconi, trasferendosi addirittura lui, il ministro, a Torino, per sapere di più sulle «voci» che già si rincorrevano su quel numero esorbitante di «esuberanti». Definendola, senza perifrasi, «la vertenza più grave e importante per quanto concerne l'occupazione», decretando immediatamente la sua «presenza attiva e non passiva», nominando senza incertezze la necessità del ricorso a tutti gli ammortizzatori sociali possibili, contratti di solidarietà compresi, nonostante la Fiat.

Perentorio, poi, dichiarava all'inizio di gennaio (dopo già quasi due mesi di «passione»), che la partita doveva chiudersi entro la metà del mese: «L'esperienza mi dice che i giorni più bui sono spesso quelli che precedono le conclusioni di una vertenza». Smentita bruciante proprio il 14 gennaio, quando Fiat interrompe la trattativa, e reazione «soft» del ministro: «Questo non è un fallimento - afferma Giugni - è una mediazione che non ha avuto l'esito sperato. Niente eccessi, niente drammatizzazioni: stile Giugni, appunto. Sono qui anche di domenica, ad aspettare le parti», dice. Poi l'«affondo»: «L'accordo dovrà precedere congruamente la data delle elezioni politiche». Stavolta c'è in gioco anche la sua immagine, quella di candidato per i progressisti a Torino.

Continua dunque la fitta rete di incontri diplomatici con l'azienda, obiettivo la stesura di quell'«accordo di programma» che dovrebbe far risiedere al tavolo le parti. La trattativa riprende e Giugni, giovedì scorso, annuncia fiducioso: «Si chiude domenica», determinato a non separare le varie parti del confronto: contratto di programma, piano industriale dell'azienda, gestione degli ammortizzatori sociali. Alla prima ripresa aveva detto: «Se servisse andrei a trattare anche dal Papa». Ovviamente Giugni il testardo ha fatto da sé.

■ Ai primi di marzo la Corte di cassazione si pronuncerà su una vicenda che merita di essere conosciuta...

LEGGI E CONTRATTI
filo diretto con i lavoratori
RUBRICA CURATA DA
Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore;

Chi è il giudice del comportamento antisindacale delle grandi aziende?

LUCIANO VENTURA
La sentenza del Pretore di Firenze ha dato luogo ad un acceso dibattito tra giuristi...

La sentenza del Pretore di Firenze ha dato luogo ad un acceso dibattito tra giuristi. Non vi è spazio per riferire in questa sede...

Il dibattito tra i giuristi
La sentenza del Pretore di Firenze ha dato luogo ad un acceso dibattito tra giuristi. Non vi è spazio per riferire in questa sede...

la Corte adotterà la sua decisione tra pochi giorni, come dicevamo all'inizio.
A questo punto, però, la questione non riguarda più il Comu e nemmeno lo scontro che ha avuto luogo...

La posizione della Procura generale

È auspicabile che la Corte di cassazione metta le cose a posto. La Procura generale ha preso posizione molto nettamente ed ha già chiesto che nel caso specifico venga dichiarata la competenza del Pretore di Milano...

Una considerazione, però, si impone sin d'ora. Anche da questo episodio risulta in modo evidente che non è possibile affermare dei principi aberranti per respingere le domande proposte da un piccolo gruppo...

Tutti i dati sull'assegno per il nucleo familiare

Sono pensionato dal 1° gennaio 1993 (enti locali), mia moglie pensionata dal 1° maggio 1993; fino al 31 dicembre 1992 piccola commerciante...

Un nucleo di due persone ha diritto all'assegno per il nucleo familiare

dal 1° gennaio 1993 al 30 giugno 1993 di lire 90.000 il mese se nel 1991 non ha avuto redditi di importo superiore a lire 15.164.000...

Per quanto riguarda la pensione di
Non sappiamo a quale proposta di leg-

PREVIDENZA
Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA:
Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto
Angelo Mazziari, Nicola Tisci
tua moglie, a seguito della modifica ottenuta con la legge di accompagnamento...

Il «tetto» pensionabile, ancora molte disinformazioni

Alcuni giorni fa, fra amici nel bar, si discuteva di pensioni. Ad un certo punto un amico ha fatto presente che era assurdo versare molti soldi per le pensioni...

ALGHERO E LA «CAVALGATA SARDA». LA MADDALENA CAPRERA E ALES (VIAGGIO IN SARDEGNA)
MINIMO 25 PARTECIPANTI
Partenza da Milano e da Bologna il 28 maggio

In collaborazione con KLM
IL PERÙ, LA COSTA, LA SIERRA E LE CIVILTÀ PRECOLOMBIANE
MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Milano e da Roma 26 luglio 4 ottobre

l'Unità vacanze
L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO
DA ISTANBUL A EFESO. VIAGGIO IN TURCHIA
MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Roma 28 marzo 19 luglio 8 agosto

LE GROCIERE DI LUGLIO AGOSTO E SETTEMBRE
Itinerari della nave
TARAS SHEVCHENKO
Dal 30 luglio al 9 agosto: Genova/Casablanca - Tangeri - Lisbona - Malaga - Alicante/Genova

VIAGGIO IN YEMEN
MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Roma 30 marzo - 27 aprile - 25 maggio - 13 luglio e 10 agosto

VIAGGIO A CUBA. UTOPIA E REALTÀ
MINIMO 25 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 30 marzo
Trasporto con volo speciale Air Europe

IL VIAGGIO E IL SOGGIORNO IN SARDEGNA
MINIMO 25 PARTECIPANTI
Partenza da Milano 2 luglio e 10 settembre

BUDAPEST
MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Milano e Roma 18 marzo 1° e 22 aprile

Itinerari della nave
KAZAKHSTAN II
Dal 6 al 20 agosto: Genova/Portogallo - Madera - Canarie - Marocco - Gibilterra - Spagna/Genova

Aceto Balsamico del Duca di Adriano Grassi s.r.l. 41050 Spilamberto Via Medicine, 84/86 Telefono 059/469471



Aceto Balsamico del Duca di Adriano Grassi s.r.l. 41050 Spilamberto Via Medicine, 84/86 Telefono 059/469471



L'Unità

Venerdì 21 febbraio 1996

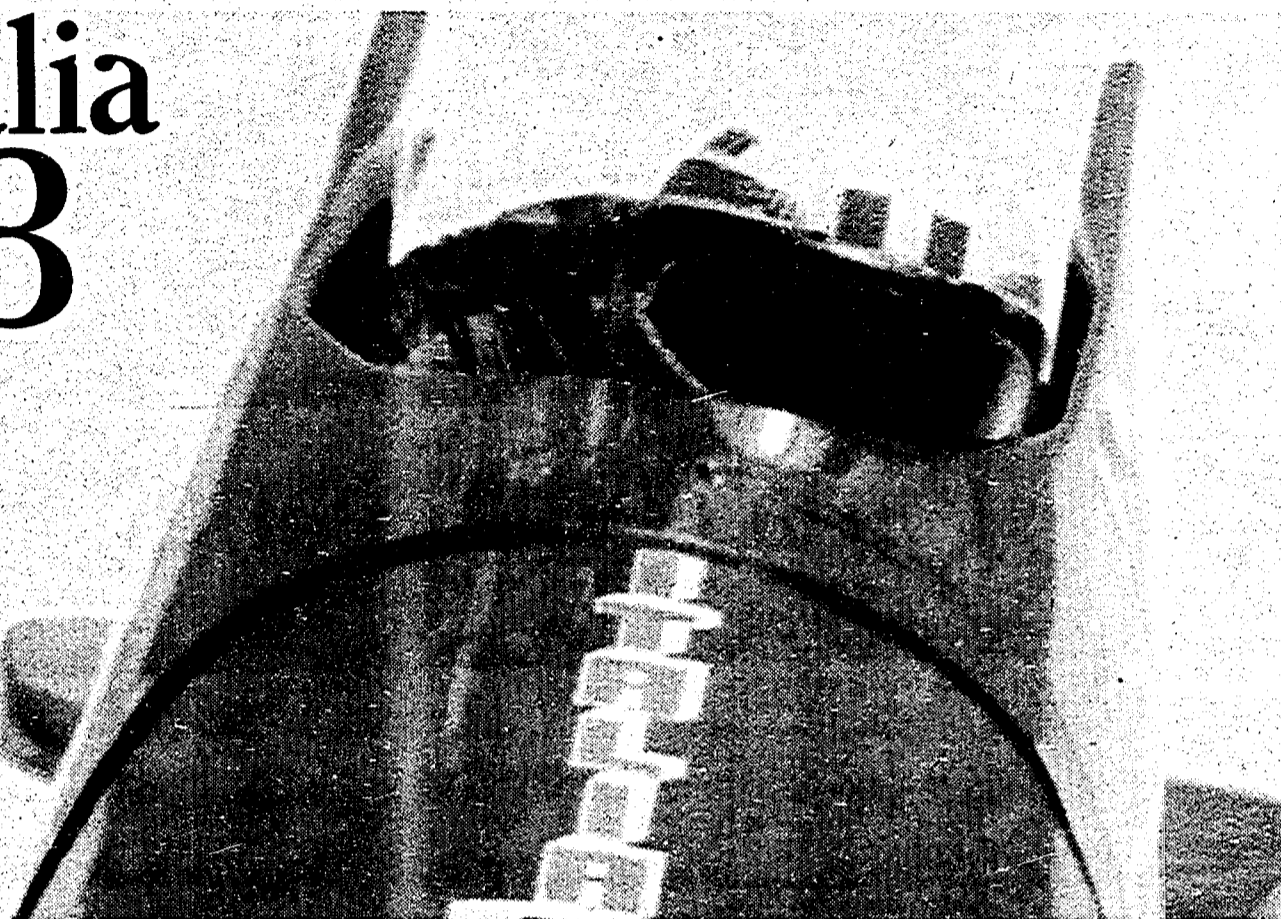
DEREK JARMAN

Muore di Aids il regista di «Caravaggio»

■ LONDRA. Derek Jarman è morto ieri, in una clinica londinese, all'età di 52 anni. Il regista inglese, autore di *Caravaggio* e *Wittgenstein*, è stato stroncato dall'Aids. Appena scopri di essere sieropositivo, nel 1985, Jarman rese pubblica la notizia, anche allo scopo dichiarato di combattere i tabù e le discriminazioni intorno alla malattia. Pittore, scenografo, regista e scrittore, fu un artista che tenne sempre fede ai valori in cui credeva, pur sapendo che ciò avrebbe comportato l'ostracismo dei grandi studi e la continua penuria di denaro. Portò sullo schermo una visione completamente nuova dei rapporti umani, servendosi anche della rappresentazione di una sessualità arricchita da una potente visione poetica e stilistica. Nelle sue opere non manca la presenza e l'affermazione dei diritti civili dei gay e di tutte le minoranze. Dura la sua critica all'establishment inglese e ai moralisti di ogni sorta. Iniziò la sua opera cinematografica nel 1975 con *Sebastiano*, un film girato in latino che fece scandalo per la sua audacia esibizione del nudo maschile. Due anni dopo in *Jubilee* profetizzò un'Inghilterra in balia di una generazione alla deriva. Nel 1979 adattò Shakespeare (*La Tempesta*) e, contemporaneamente, cominciò a sperimentare, con alcuni cortometraggi, un'idea di cinema potentemente onirica. Il suo capolavoro è forse *Caravaggio* dove il dramma del pittore diventa simbolo del dramma di ogni artista con forti accenti autobiografici. Le ultime opere furono *Edoardo II* e *Wittgenstein*, rivisitazione eccentrica della vita di uno dei più affascinanti filosofi del Novecento.

ALFIO BERNABEI CRISTIANA PATERNO
A PAGINA 11

L'Italia fa 13



SPORT OLIMPIADI. La tredicesima medaglia arriva con il bronzo nel bob a due. **CALCIO.** I rossoneri liquidano la Lazio

Linguaggio Così cambierà il vocabolario del burocrate

■ Il paradosso della burocrazia. Più vasto è il pubblico delle persone cui deve comunicare, più intricato e incomprensibile è il linguaggio con cui comunica. Ecco perché l'iniziativa del ministro Casse per riformare il «burocratese» è tanto importante. Basta con l'altezzosità un po' ignorante di questo Stato, che scrive nei vagoni ferroviari «oblazione estingue l'azione penale». Parole chiare, conosciute, dirette. Il risultato dell'iniziativa di Casse è un «Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche», per il momento proposte e materiali di studio ma presto, speriamo, lingua nuova tra i cittadini e lo Stato. Il codice ha il carattere di un manuale, con una parte teorica (che se ne servono i funzionari), ed una pratica che riguarda i termini da sostituire.

STEFANO GENSINI
A PAGINA 2

Polemica Perché l'Italia non ha una Giovanna D'Arco?

■ La Francia ha il suo simbolo dell'unità nazionale, Giovanna D'Arco, pulzella d'Orleans. E lo celebra continuamente, tenendolo così vivo nella memoria storica dei francesi. Anche l'Inghilterra e la Spagna hanno i loro simboli, Filippo e Ferdinando e Isabella. L'Italia ne ha uno? Forse no. Giunta all'unità nazionale troppo in ritardo (e cioè solo nell'Ottocento), l'Italia ha molti che molti studiosi definiscono «deboli»: Garibaldi, San Francesco, Santa Caterina, Dante Alighieri o Pier Capponi. Ma, appunto, non c'è il simbolo forte, quello che unisce tutti nella «Comunità», il punto di riferimento generale. Prendendo spunto dal film di Rivet, «Jeanne, la pulzella», ricostruiamo la storia del mito di Giovanna e cerchiamo di capire perché qui da noi manca un referente così magnetico.

MARSILLI MECUCCI
A PAGINA 3

E il Milan vola a più 6

SUL PODIO DOPO 24 ANNI. Il bob azzurro torna in alto e dopo 22 anni conquista una medaglia olimpica. Sul circuito di Hunderfossen bellissima prova nel bob a due di Guenter Hubert e Stefano Ticci. Il loro bronzo, dietro i fortissimi svizzeri, è un'impresa che rilancia i nostri colori nell'Olimpo della disciplina. E non va sottovalutato neanche il nono posto di Pasquale Gesuito e Antonio Tartaglia. Ora si spera nella gara del bob a quattro dove l'Italia parte in primissima fila.

TORNANO LE RAGAZZE. Attesa nel clan azzurro per la staffetta 4 per 5 km di fondo femminile. Belmondo, Di Centa, Paruzzi e Vanzetta sono in corsa per il podio e il loro grado di forma fa sperare anche nel gradino più alto. Speranze anche per la Gallizio nella combinata di sci alpino. Con lei in gara la sorprendente Kostner, ieri ancora una volta terza nella prova di discesa, la Merlin e la Perez. Ma solo la Gallizio può davvero puntare al podio nella prova di slalom di oggi.



«Trap ascolta, lascia Torino scegli Roma»

SANDRO ONOFRI
A PAGINA 13

VERSO LO SCUDETTO. Con un gol del solito Massaro il Milan passa all'Olimpico contro una Lazio che non ha demeritato. A dieci giornate dalla fine del campionato i rossoneri hanno sei punti di vantaggio sulle inseguitrici. Un margine che lo stesso Capello giudica «assicurante». Sebastiano Rossi, più volte decisivo, conserva intanto la sua imbattibilità. Per la Lazio una sconfitta che lascia l'amaro in bocca.

HARAKIRI DEL PARMA. Lascia a Foggia ogni speranza di titolo il Parma di Scala. In vantaggio di due gol con Zola e Asprilla si fa raggiungere e superare dagli uomini di Zeman a due minuti dalla fine. Finisce in parità (1-1) il derby della Mole: per Baggio solo la soddisfazione di essere rimasto solo in vetta alla classifica marcatori. Fische a pioggia per lo zero a zero di San Siro tra Inter e Napoli. In fondo alla classifica guai seri per l'Udinese battuta dal Lecce. Roma e Cremonese si spartiscono senza ferirsi un punto a testa.



Propongo che Berlusconi venga intervistato da Liguori Urbani e Fede E poi ci lasci fare la campagna elettorale

Se il capo di Forza Italia chiede garanzie per presentarsi in video, diamoglielo: lui non ha confidenza con la televisione...

Cara tv, offri un rifugio al Cavalier cortese

IL TIMORE, ormai largamente diffuso, che la campagna elettorale si riduca a uno scontro belluino, alimentato esclusivamente dalle contrapposizioni ideologiche e intessuto di insulti, è certamente più che fondato. E sarebbe opportuno che, ciascuno per la sua parte, tutti i protagonisti e gli operatori dei media riflettessero seriamente non soltanto sulle conseguenze di questa tendenza ma, anche, sulle sue cause. In questo quadro, esemplare è la posizione di Silvio Berlusconi, che a me sembra - mi spiace per quanti l'hanno variamente criticata - non solo corretta, ma anche assolutamente coraggiosa. E, diciamo, non è un caso che sia stato proprio lui a levare alta la voce in favore di un confronto non ideologico, basato sulla riflessione e sull'analisi della realtà italiana. È vero, la sua richie-

sta di condizioni «adeguate» per sue eventuali partecipazioni alle trasmissioni della Rai può apparire «personalistica» e perfino un po' ingenua: ma non si deve chiedere troppo a una persona che con la Tv non ha mai avuto confidenza (semai col telefono). **Il Grande Fratello.** E, però, come non apprezzare la sua coerenza e quella dei suoi amici, che, come abbiamo visto l'altra sera, non esitano ad abbandonare gli studi della Rai in corso di trasmissione, condannandosi così, appunto in nome dei loro ideali, al silenzio? È comprensibile che un uomo nuovo, un semplice cittadino che entra per la prima volta nell'agone politico cerchi di difendersi dagli agguati del Grande Fratello. Conosciamo, per averlo intravisto recentemente sul video, le difficoltà di que-

sto candidato. Timido, cortese, misurato, non uso a esprimere in pubblico il suo pensiero, Berlusconi non ama affrontare l'occhio tremendo delle telecamere. Consapevole dei suoi limiti, egli chiede soltanto che la Rai gli offra lealmente l'occasione di farsi conoscere e di far conoscere i suoi propositi. Dovremmo tutti congratularci con lui per questa lezione di stile. **D'altra parte,** egli, in veste di telespettatore, ha certamente assistito più volte alle arringhe di un Ferrara, alle aggressive esibizioni di uno Sgarbi, ai forti interventi di un Liguori, alle martellanti polemiche di un Fede, ai severi commenti di un Liguori: non è comprensibile che chieda alla Rai di offrirgli un rifugio protetto? Per di più le sue umili origini, la sua attuale posizione di disoc-

cupato (tutti sanno che, per difendere le sue idee, non ha esitato a dimettersi dal posto che onorevolmente occupava da molti anni), la sua avversione al privilegio lo pongono certamente in una posizione di svantaggio. Cerchiamo, dunque, d'esser generosi! **Soprattutto perché,** come dicevo con le sue denunce egli ha dimostrato di avere un grande coraggio: infatti, se per ipotesi nessuno fosse disposto ad accogliere le sue modeste istanze, quest'uomo rischierebbe di perdere qualsiasi possibilità di apparire in televisione e, per farsi conoscere dagli elettori, dovrebbe ripiegare sul «porta a porta» o, seppure, sull'ospitalità da parte di qualche testata di provincia. Un rischio non da poco, riconosciamolo. Quale altro candidato oserebbe tanto?

Casualmente, ho appreso che, in verità, avanzando le sue istanze, un punto di riferimento egli l'aveva: l'intervista che Giuliano Ferrara fece a Craxi dopo il pubblico linciaggio subito da quest'ultimo per il suo discorso da «inquisito» in Parlamento (anche quello modesto e di grande coraggio e coronato, come sappiamo, da una giusta assoluzione). **Il match Craxi-Ferrara.** In quell'occasione, eccezionalmente, Ferrara sottopose al suo interlocutore domande semplici e sincere, valorizzò le risposte e non nascose la sua commozione per l'umano travaglio del leader del Psi. Ma, naturalmente, sarebbe davvero difficile per Berlusconi ottenere la replica di una simile occasione. **Avanzo, quindi,** una proposta. Che si offra finalmente a Silvio Berlusconi la possibilità di un'intervista televisiva a lui interamente dedicata:

moderatore Paolo Liguori. Intervistatori Gianni Pilo, i proff. Martino e Urbani (per rispettare il pluralismo delle competenze), e il «bastian contrario» Emilio Fede, tanto per conferire alla trasmissione un pizzico di polemica. Credo che si tratti di una proposta accettabile anche dall'interessato. Volendo, per compensare il coraggio da lui dimostrato, si potrebbe anche decidere di concedergli questa intervista a reti private e pubbliche - globalmente unificate. Si dimostrerebbe così, tra l'altro, che la nascente Seconda Repubblica non fa distinzione tra le massime cariche dello Stato e un semplice cittadino che si candida a fare il suo dovere nel nuovo Parlamento. **E poi,** se Dio vuole, si potrebbe rispettosamente tacere di lui per sempre e avviare una corretta campagna elettorale.

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Elezioni

«Come votare senza farsi male»

Un libro-bianco? Un libro-nero? Un *vademecum*? Un manuale d'autodifesa? C'è molta attesa per l'imminente presentazione a Roma (23 febbraio, libreria Paesi Nuovi, piazza Montecitorio) di un lavoro svolto congiuntamente da Aspe e da "Democrazia è partecipazione", intitolato appunto *«Come scegliere per chi votare senza farsi male»*, che le Edizioni del Gruppo Abele di Torino mettono in circolazione in questi giorni. Una qualche riservatezza accompagna la vigilia, per non togliere il gusto della sorpresa. Che però - si assicura - sarà piuttosto amara per quanti, in clima prelettorale, parlano a ruota libera e distribuiscono promesse a buon mercato, dimentichi del passato e delle prove che già hanno offerto. La solidarietà coi deboli, la tutela della salute, la riduzione delle spese per armamenti, una politica di sviluppo... Si impegna il candidato, si impegna il partito, si impegna il gruppo politico. Benissimo. Ma ieri? Quel parlamentare oggi candidato o il suo gruppo politico, come hanno votato in aula quando si trattava di decidere sulle pensioni, o sui *ticket*, o sulle spese sociali, o sul bilancio militare? C'è coerenza nella loro condotta? Qualcuno ha annotato ogni sì, ogni no, ogni pronunciamento, ogni latitanza, ed ecco qua la pagella. Che valga a difendersi da bugiardi e smemorati; che, nella cabina elettorale, aiuti a non farsi male.

Volontari

Dietro i numeri dentro i numeri

Dal censimento che la Fivol (Fondazione italiana per il volontariato) ha appena presentato, una notizia risalta in particolare: quella relativa al numero dei volontari. Fino a ieri esso si stimava in quattro, cinque milioni di unità. La rigorosa ricognizione condotta su quasi novemila associazioni e gruppi di volontariato sociale sparsi in Italia (il 90 per cento del totale), oggi ridimensiona fortemente quel numero e lo porta a cinque-seicentomila. Un repentino inabissarsi del volontariato? La spiegazione è piuttosto un'altra: il calcolo comprende oggi chi fa effettivamente opera di volontariato, chi dedica alcune ore della sua giornata (due, tre, cinque, anche più) all'impegno solidale verso gli altri, si tratti di una comunità d'accoglienza o di una mensa popolare, di un servizio di pronto soccorso o di un progetto di tutela ambientale. Resta apprezzabile ma non si computa il coinvolgimento episodico, o l'adesione soltanto morale, che in passato avevano evidentemente rigonfiato gli organici di un fenomeno che resta fra i più ricchi e promettenti che il nostro paese abbia conosciuto.

Glornali

Appuntamenti sulla strada

Si intitola *«sulla Strada»* il fascicolo che una volta al mese, a cominciare da questa settimana (e senza maggiorazione di prezzo), *«Il Salvagente»* offrirà ai suoi lettori e a quelli di una platea che si spera sempre più vasta. *«Il Salvagente»* si limita a «cangurare» il neonato, cioè a fungere da marsupio, ma il fascicolo è del tutto autonomo: un suo direttore (Filippo Gentiloni), un suo comitato editoriale, una sua redazione (Roma, tel. 06-4465455). Di che cosa si tratta? Lo precisa il sottotitolo: di un «giornale di persone, movimenti, associazioni». E nella sua presentazione Gentiloni è più esplicito: «La strada è il luogo del camminare e dell'incontrarsi, ma è anche una rete che costituisce la città. La società civile della quale facciamo parte non è un insieme di palazzi, ma di case unite fra di loro proprio dalle strade». E se «Costituenti della Strada» fu la definizione che gli esponenti del volontariato e dell'associazionismo scelsero per dare riconoscibilità al loro aggregarsi politico, alla strada non poteva non richiamarsi anche il foglio che adesso di tale aggregazione si fa espressione. Su queste pagine, così come nella società, già in questo primo numero si incontrano esperienze e acronimi diversi: l'Arci, le Acli, il Mov, l'Udi, le Pubbliche Assistenze, il Movimento federativo democratico, l'Associazione per la pace, gli studenti di «A sinistra», i pensionati dell'Auser, l'Aspe, l'Uisp. Percorsi dissimili, ma volti a una meta comune: un luogo più umano dove si possa vivere meglio.

LINGUAGGIO. Il manuale Cassese per rendere lo Stato più «umano»



Parla come mangi, burocrate

STEFANO GENZINI

Qualsiasi cittadino italiano lo sa per diretta esperienza: lo Stato, quando c'è, parla (e scrive) un linguaggio incomprensibile. Il caso più recente e clamoroso è stato quello dei moduli per la compilazione dei redditi, che Scalfaro ha avuto ragione di definire «lunari», una vera beffa per l'abitante di questo scassato paese. Ma il discorso potrebbe ripetersi per le targhe collocate nei vagoni ferroviari (quelli in cui si dice che «l'oblazione estingue l'azione penale»), per i bandi di concorso, spesso misteriosi e, quel che è quasi peggio, ambigui, per tanti «avvisi comunali» in cui si fatica persino a capire che si parli di immondizia o di sfratti.

È un paradosso: quanto più largo è il pubblico cui un messaggio si rivolge, tanto meno esso è chiaro e di immediata decifrazione. Eppure l'Italia non è un paese istruito. Secondo i dati Istat, nel 1981 un cittadino su cinque era semianalfabeta o analfabeta; e sei cittadini su dieci non avevano nemmeno il titolo di terza media. Che lo Stato si compiaccia di assumere in questa situazione il suo volto più burocratico e altezzoso non è altro, in fondo, che una delle tante contraddizioni italiane: una di quelle che rendono così poco comprensibile l'Italia a occhi stranieri.

Questa «premessa spiega», forse, l'importanza di una recentissima iniziativa del Dipartimento della funzione pubblica, guidato dal prof. Sabino Cassese. Nel quadro degli sforzi in atto per dare maggiore efficienza ai servizi dello Stato, il Dipartimento ha provveduto a formulare delle concrete

proposte per riformare il linguaggio della pubblica amministrazione. Linguisti ed esperti di varia competenza hanno contribuito all'impresa. Il risultato è un *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* che ha, per adesso, la forma di semplici «proposte e materiali di studio», ma che potrebbe presto assumere la fisionomia di una vera e propria regola di comportamento per tutti gli uffici.

Come è detto nelle pagine di questo *Quaderno n. 8 del Dipartimento per la funzione pubblica*, la trasparenza e l'accessibilità delle leggi e degli atti pubblici sono un obbligo previsto dalla Costituzione e da norme specifiche. Ma sono un obbligo larghissimamente disatteso. Cassese non ha dubbi: la lingua ufficiale dell'amministrazione «sembra fatta apposta per allontanare i cittadini dalla casa comune, quale dovrebbe essere lo Stato».

Vediamo, dunque, come questo *Codice* è fatto. Esso ha già i caratteri di un manuale, utilizzabile per l'aggiornamento del personale amministrativo di ogni livello. Una prima parte, diciamo così, teorica, spiega a direttori e funzionari distratti perché e quanto il linguaggio sia centrale nel rapporto coi cittadini. Vengono date utilissime notizie, fra l'altro, sulle iniziative che altri paesi, come gli Stati Uniti, la Francia e la Spagna hanno, già da diversi anni, fatto in proposito. In Francia, ad esempio, esistono organismi dello Stato che si occupano di semplificare e rendere chiari i testi al largo pubblico. E negli Usa fin

re verbi al posto di perifrasi nominali (*cancellare anziché effettuare la cancellazione*); meglio parole comuni anziché arcaismi o raffinatezze giuridiche (*anche* piuttosto che *altrimenti*, *pagamento* piuttosto che *erogazione*, *fare leggi* anziché *legiferare*). E così via.

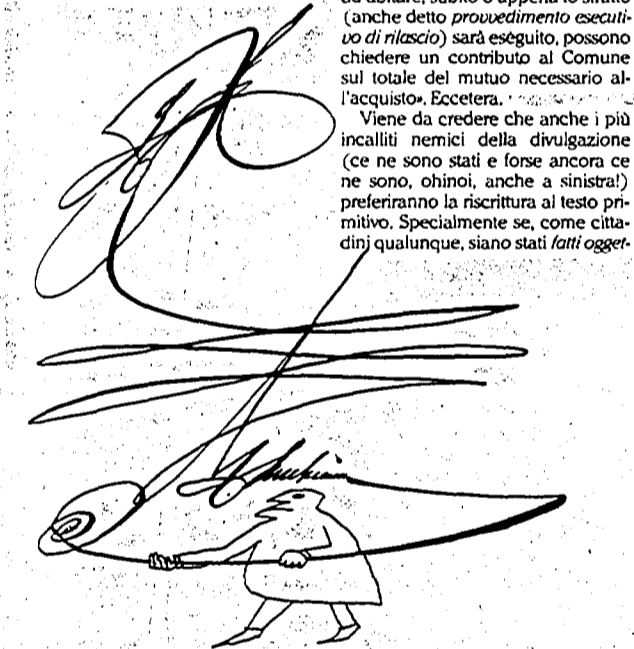
Molta attenzione va rivolta al lessico. Chi scrive per un larghissimo pubblico deve abituarsi a non dare scontato (quasi) niente. Deve perciò adoperare per il possibile le parole di massimo uso, quelle comprensibili alla grande maggioranza dei potenziali lettori. Nel caso dell'italiano, questo vocabolario di base, identificato con pazienti ricerche sul campo, è fatto di circa settemila parole. Esso va usato anche per introdurre e spiegare contestualmente quei termini tecnici che non è possibile eliminare dal discorso senza essere imprecisi. Opportunamente, il *Codice* pubblica in appendice questo vocabolario, realizzato anni fa da De

Mauro, e lo propone come punto di riferimento pratico a tutti gli aspiranti estensori di avvisi per il pubblico.

In che modo insomma, alla luce di queste indicazioni, si dovrebbe riscrivere un testo? Non c'è che da scegliere fra gli esempi qui proposti. Un Comune (non facciamo il nome) stampa un bando «per la corresponsione di contributi in conto capitale a favore di sfrattati per l'acquisto di abitazioni (art. 5 lettera B9 Legge 899 del 23.12.1986)». *A tal uopo* - come (non) si dice - il sindaco «vende noto» che «i cittadini soggetti passivi di provvedimenti esecutivi di rilascio già eseguiti, eseguibili ed esecutivi al momento della domanda...» e via dicendo per centosei parole, comprese sigle, riferimenti a testi di legge e commi vari.

Il testo viene così riformulato: «Tiolo: Contributi alle persone sfrattate per l'acquisto della prima casa. Testo: Le persone sfrattate che vogliono acquistare un alloggio dove andare ad abitare, subito o appena lo sfratto (anche detto *provvedimento esecutivo di rilascio*) sarà eseguito, possono chiedere un contributo al Comune sul totale del mutuo necessario all'acquisto». Eccetera.

Viene da credere che anche i più incalliti nemici della divulgazione (ce ne sono stati e forse ancora ce ne sono, ohi noi, anche a sinistra!) preferiranno la riscrittura al testo primitivo. Specialmente se, come cittadini qualunque, siano stati fatti cogli-



Un disegno di Steinberg; sopra, un impiegato di Milano Pesaresi/Contrasto

Peter Gay, storico, psicoanalizza il grande Freud

Sigmund e la lettura, libidine della conoscenza

RITA PROTO

Sulle tracce di Freud, alla ricerca dell'uomo che si nasconde dietro il rigore accademico e la neutralità dell'ascolto analitico. Un racconto appassionato dei suoi interessi, dei suoi gusti e delle sue letture, scritto da un famoso storico come Peter Gay, autore di *Freud: percorsi di lettura*. Indagini e divagazioni, appena pubblicato da *Il Pensiero Scientifico Editore* (pagg. 204, L. 35.000). Quasi un racconto poliziesco, come scrive il professor Massimo Ammaniti nella presentazione, in cui l'autore «raccolge da una molteplicità di fonti indizi e informazioni sul mondo di Freud che successivamente cerca di illuminare con una ricchezza sorprendente di riferimenti storici e psicoanalitici».

Ed ecco un Freud appassionato di Shakespeare e del problema della vera identità del poeta inglese che, con l'*«Amleto»*, ebbe un ruolo fondamentale nella elaborazione della teoria del complesso di Edipo. E cosa dire di quella sua «brama di sapere»? Secondo lo storico, autore anche di una biografia di Freud, ha un carattere «libidico» e mira cioè a monopolizzare l'affetto della madre, realizzando continuamente imprese memorabili.

Dal percorso sulle letture di Freud, emerge un uomo capace di «fantasticare intorno a un mondo meno terribile di quello che la sorte, facendolo nascere in quel tempo e in quel luogo, lo aveva costretto ad affrontare, meno austero di quello che appare nelle foto d'epoca ma sempre affascinato dal lato oscuro delle cose. Gay, esaminando una lista di «dieci buoni libri» fatta su richiesta dell'editore Hugo Heller, scopre un «Freud in vacanza, più autentico, col sigaro in mano e in pantofole ma strettamente avvolto nella sua veste da camera». Le sue scelte letterarie rivelano un «sommesso atteggiamento ribelle, una sorta di radicalismo controllato». Ed ecco quindi *Sketches* di Mark Twain, una raccolta di racconti scritti

con cruda franchezza e in difesa di «piccoli vizi liberatori» come quello del fumo, così caro al fondatore della psicoanalisi.

La critica del mondo borghese, ma soprattutto l'amore per la gloria e l'eroismo, motivano la scelta del *Libro della giungla* di Kipling e del *Leonardo da Vinci* di Merzkovskij. Il Freud pagano, che studia Eros e i suoi effetti sui mortali ama Zola e gli eroi di *Fecundità*. Due opere di Meyer e Keller, narratori svizzeri, rivelano una passione per i personaggi pieni di conflitti, «ossessionati, torturati, santamente peccatori e peccaminosamente santi, tormentati da passioni elementari» e per un'attenta analisi psicologica. In Anatole France (*Sur la pierre blanche*) si ritrova la sua passione per l'archeologia e un intrigante radicalismo moderato. Freud si rivela ancora una volta un «liberale all'antica» nella sua passione per Macaulay e un figlio dell'illuminismo che, come Comenius, crede nella luce della ragione che sconfigge la superstizione.

Peter Gay dà il meglio di sé nel percorso che esamina le motivazioni profonde che si nascondono nei nomi dati da Freud ai suoi sei figli, una scelta che dice molto sulla sua cultura e i suoi conflitti. Da bravo pater familias aveva scelto nomi che ricordavano le sue aspirazioni, i suoi amici, i suoi maestri. Rivelavano però anche una sfida rispetto alle usanze ebraiche: non ricordavano nessun membro della famiglia. Ma soprattutto gettano nuova luce sul lungo conflitto con il padre Jacob, che influenzò anche i suoi rapporti con altre autorevoli figure paterne come Brucke, Breuer e Charcot; del resto, il figlio chiamato Oliver rimandava a Oliver Cromwell, un parricida.

«I nomi che Freud diede ai propri figli - conclude Gay con il piacere di un insight, una rivelazione interiore - testimoniano la sua lotta eroica e il suo sforzo per conquistare la libertà interiore. Libertà che fu la condizione essenziale per le sue scoperte».

Per festeggiare il suo decimo compleanno

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

invita lettori e amici a discutere sul lavoro svolto finora e a proporre suggerimenti per il futuro.

Il dibattito sarà introdotto da
CESARE CASES e GIUSEPPE SERGI
direttore e condirettore dell'*Indice*

Parteciperanno Enrico Alleva, Eliana Bouchard, Filippo Maone e Dario Puccini
del comitato di redazione

Coordina Enzo Golino
Vice direttore dell'*Espresso*

Seguirà cocktail offerto da MARTINI & ROSSI che si ringrazia per i graditi auguri

Roma Federazione della Stampa Nazionale della Stampa Corso V. Emanuele, 349

Venerdì 25 febbraio 1994 - ore 17,30

Quell'impossibile Gazzetta ufficiale

Vi proponiamo la lettura di alcuni inaffabili esempi di linguaggio burocratico, tratti dalla Gazzetta ufficiale anche se siamo consapevoli che nessuno sfugge al confronto diretto con esso. Basta fare la denuncia di smarrimento dei documenti, o la richiesta di un rimborso, o semplicemente compilare il modulo per ottenere il passaporto per rendersi conto del gap tra lingua reale e lingua immaginata dai nostri burocrati. Questa amministrazione, constatato che non è possibile assegnare, per mancanza di requisiti degli istanti, le tre autorizzazioni a turbosoffiante per il compartimento marittimo di Napoli di cui alla circolare n. 622/82, sentito il sottocomitato molluschi bivalvi, ha fissato i criteri di assegnazione delle autorizzazioni.

Gazzetta ufficiale 2 aprile 1993

Possiamo ragionevolmente ipotizzare che una percentuale pari al 3% della popolazione residente sia disponibile a svolgere attività nataloria con una frequenza media di un'ora tre volte a settimana.

Gazzetta ufficiale 27 maggio 1993

Qualora una nave tonniere con a bordo un osservatore lasci la zona di pesca malgascia, devono essere prese le opportune misure per garantire che l'osservatore possa tornare quanto prima nel Madagascar.

Gazzetta ufficiale 21 giugno 1993

È opportuno incentivare l'abbandono definitivo della produzione di banane mediante la concessione di un premio alla cessazione della bananicoltura. È necessario che l'estirpazione avvenga quanto prima possibile.

Gazzetta ufficiale 29 aprile 1993

to di provvedimenti esecutivi di rilascio... Leggendo queste pagine ricche di dati e di proposte concrete, si capisce che la riforma del linguaggio amministrativo è tutt'altro che una questione settoriale o specialistica. Al contrario, il linguaggio è lo snodo stesso del rapporto fra Stato e cittadini. Non a caso, spesso le riscritture proposte nel *Codice* non si limitano a tradurre dal burocratese, ma giungono a ripensare l'intero messaggio, sciogliendo tutte le ambiguità e imprecisioni, messe lì a volte per disattenzione, a volte con occulta sapienza, per favorire interessi di parte.

Del resto, come, sorprendersi di ciò? Chi può davvero controllare un paese che, come l'Italia, ha non si sa se 100 o 150 mila leggi? (La Germania, nel 1990, ne aveva 5.587). Sbaraccare questo edificio barocco, figlio di una tradizione di rapporti fra Stato e cittadino ormai logorata, vuol dire ripensare non solo il corpo delle leggi, ma anche i modi, i canali di quel rapporto. La vertenza-linguaggio, a pensarci bene, si colloca precisamente qui. Perché l'accessibilità del testo giuridico fa tutt'uno con la limpidezza del suo significato o, se si preferisce, fa tutt'uno con la certezza del diritto.



Il culto francese per Giovanna D'Arco Santa ed eretica, combattente e vergine, vittima e popolana È il simbolo della «Comunità» ma il nostro paese ne è privo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. È lì, sempre presente. Ai confini tra la nazione e l'immaginario nazionale, tra il fatto d'armi fondatore e il mito contadino e cattolico, com'è contadina e cattolica l'anima profonda della Francia. Santa e guerriera, oggetto di culto e di fiera e patriottica. Ha avuto il volto della prima immagine iconografica, tracciata il 10 maggio 1429 dal cancelliere di Parigi Clément de Fauquembergue che aveva appena avuto notizia della liberazione di Orléans: una silhouette femminile, con lunghi capelli, uno stendardo nella mano destra e una spada nella sinistra. E poi mille altre immagini e personificazioni nella letteratura, nella poesia, fino al cinema. Oggi ha il volto giovane e intenso di Sandrine Bonnaire nel film di Jacques Rivette. Splendida Bonnaire nelle vesti di una Jeanne d'Arc in perenne movimento, di fragilità e coraggio umanissimi che si confondono con l'ispirazione divina delle sue gesta. Si farebbe un torto a Rivette se si iscrivesse la sua *Jeanne la Pucelle* nel solco delle più recenti pulsioni nazionaliste del cinema (e della politica) transalpino. Per l'impegno e la qualità il suo film va riferito piuttosto ai precedenti, soprattutto a Dreyer (1928) e Bresson (1962). Gli si farebbe torto se si opponesse il suo film a *Jurassic Park*, come si è fatto con il polpettone ottocentesco di Claude Berri *Germinal*. Gli si farebbe torto insomma se gli si facesse correre una gara non sua, quella così tanto pubblicizzata a Europa e Usa, tra Hollywood e Parigi, Roma, Berlino. Per fortuna il negoziato del Gatt è finito.

La Francia, più dell'Italia, è luogo di memoria. Nel senso che non disperde, ma raccoglie. Tende a fare del paese un villaggio all'ombra del suo eterno campanile. Basta dare un'occhiata alla gente in fila fuori dal botteghino per andare a vedere il film di Rivette. Età media piuttosto alta, casalinghe, pensionati. Popolo, che Jeanne d'Arc l'ha studiata e amata sui libri di scuola e che vuole rivivere quel sogno. È la storia, quella di Jeanne, dei primi germogli dello Stato-nazione, della nascita dell'Etat

Royal. Allo spettatore italiano vengono in mente irriverenti paragoni. Jeanne la pastorella e Jeanne la guerriera si muovono in un universo umano misero di mezzi e di intelletto, pronto alla superstizione, ingenuo e crudele. Come quel nobile comandante che mostra a Jeanne, tutto fiero, la reliquia che considera il suo portafortuna: un pezzetto della croce del Cristo, «che un mercante lombardo mi ha venduto per trentamila scudi». O il suo servitore più fedele, Gilles de Laval, che non è altri che il celebre Barbabù, il futuro mangiatore di bambini, spauracchio di tutte le infanzie di questo mondo. E viene in mente che in quel periodo, in Italia, Dante aveva composto la «Divina Commedia» da due secoli, che in tutto il paese prosperavano le banche, che il Rinascimento fioriva. Di colpo, Giovanna d'Arco e i suoi soldati, come i loro nemici inglesi, sembrano appena scesi dagli alberi. Esseri di semplicità disarmante e credula, mentre di lì a qualche decennio tale Machiavelli, dalle parti nostre, avrebbe già messo le basi della moderna teoria politica.

Paragoni irriverenti e di corto respiro, malamente consolatori. Spiega infatti Georges Duby, nel primo volume de *l'Histoire de France* (ed. Hachette, 1987): «Jeanne aveva riunito la nazione. Carlo VII recuperò i suoi poteri. Incamava l'ordine e la pace. Ebbe il buon senso di non mettere affatto in causa quella diversità che lo Stato aveva avuto durante i tumulti. Su questi particolarismi si basò la ricostruzione. Le province conservarono i loro costumi, le loro assemblee, le loro capitali, le loro istituzioni particolari. Contendendo le sue esigenze, l'autorità reale seppe distribuire giudiziosamente i privilegi fiscali tra le *bonnes villes*, le corporazioni di mestieri, le tante categorie dei suoi servitori». E tosse Jeanne, che nel frattempo era andata sul rogo, dalle fiamme della demonizzazione, che era seguita all'idolatria. Con il processo di riabilitazione, nel 1455, Carlo VII fece di Jeanne un personaggio politico. Non istigò tuttavia al suo culto: gli importava soprattutto



Ingrid Bergman in «Giovanna d'Arco al rogo» di Rossellini (1954)

Noi senza Eroine

che non si considerassero le sue fortune, il suo nuovo regno, come il frutto delle stregonerie di un'indemoniata.

Di Jeanne restò il ricordo, tenace come le leggende. Tornò in auge nel secolo scorso assieme alla rivincenza della religione, che la Rivoluzione aveva messo alle corde. Ne cantò le gesta la destra, che celebrava l'eroina di Cristo. Ma ne cantò le gesta anche la sinistra (Quicherat e Michelet in particolare) che vedeva in Jeanne la figlia del popolo. E nel 1920 arrivò la canonizzazione ad opera del Vaticano. Spiega ancora Georges Duby: «Tra le macerie lasciate dalla Grande Guerra la Santa Sede, rispondendo alle attese di patrioti devoti, ritenne di far buona politica offrendo questa patronessa alla Francia, instillando come un utile ritomo di sacralità nel seno dello Stato francese repubblicano, laico, vittorioso ed esangue». Sempre oggetto di mercanteggiamenti politici di altissimo livello, la nostra povera Jeanne. Anche cinque secoli dopo la sua morte. E anche ai giorni nostri, se si pensa al lugubre corteo che ogni 8 maggio Jean Marie Le Pen e i suoi accoliti organizzano a Parigi in suo onore. Tra i tanti meriti del film di Rivette, non ultimo è quello di toglierla dalle grinfie dei neofascisti, per restituirla all'abbraccio della comunità nazionale.

Certo, lo spettatore italiano si sente un po' estraneo davanti alla rappresentazione di un mito che non è tra i suoi (ma ne abbiamo, a parte Pinocchio?). Gli viene in mente che forse manca in Giovanna d'Arco una dimensione universale (che invece possiede Pinocchio). Però quant'è bello avere un mito nazionale. Ci si può giocare all'infinito, come nella corte di casa. Lo fa per esempio Joseph Delteil, di cui si riveda in questi giorni la *Jeanne d'Arc* (ed. Grasset). Irriverente, spassoso, fantasmagorico come una favola nordica, piena di folletti e nanetti. Comincia così: «Jeanne venne al mondo a cavallo, sotto un cavolo che era una quercia...». Perché no? A Carlo VII sarebbe piaciuto. Storia, politica, mito e poesia, tutto convive nella pulzella nazionale.

L'ultima apparizione della pulzella risale a pochi giorni fa: è Sandrine Bonnaire in *Jeanne la Pucelle* di Jacques Rivet, il doppio film - sei ore - presentato al festival di Berlino. Ma già a inizio secolo si parla di lei: nel 1900 la *Jeanne d'Arc* di Georges Méliès. De Mille si è appassionato alla donna (*Joan the Woman*) nel 1917. Prelinger alla santa (*Saint Joan del 1957*). Memorabile quella di Dreyer del 1928 e, tra le interpreti, Ingrid Bergman nel film di Rossellini.

È un mix straordinario che crea il mito di Giovanna D'Arco: la fede e l'eresia, l'identità nazionale, la figlia del popolo, la vergine, la vittima. Un mix insomma non rintracciabile in nessun personaggio storico italiano. Ce ne sono alcuni però che soddisfano parzialmente l'esigenza. Facciamo per gioco a scoprirli.

I nostri «miti»

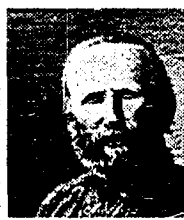
Dante Alighieri. È un faro dell'identità nazionale in quanto espressione «somma della cultura italiana», nonché grande creatore della lingua nazionale ma popolare, perché contrapposta all'aristocratico latino. E non a caso il grande poeta diventa un autentico mito e la *Divina Commedia* il testo per eccellenza dei fautori dell'unità del paese. Quando nasce l'idea di nazione si recupera l'Alighieri e gli si assegna un forte valore simbolico.



Santa Caterina. È la sola donna dell'elenco. Nata a Siena nel 1347 entrò nel terzo ordine domenicano nel 1362. Straordinaria la sua religiosità ma anche la capacità di influenzare la politica del suo tempo. Si adoperò per riportare a metà del '300 la pace fra le fazioni in lotta a Siena. Più avanti si batté per il ritorno a Roma del Papa, che allora stava ad Avignone, per salvare l'Italia caduta in balia dei francesi. Insieme a San Francesco è patrona del nostro paese.



Giuseppe Garibaldi. È certamente l'eroe nazionale per eccellenza. Combatté con determinazione per l'unità d'Italia e con la spedizione dei Mille ne è uno dei principali realizzatori. È il simbolo più popolare del nostro Risorgimento, in cui l'idea di nazione diventa un progetto politico che coinvolge oltre agli stati maggiori e agli uomini della monarchia anche le popolazioni. Della Pulzella il nostro «eroe» ha certamente anche il coraggio.



San Francesco. Il fratellino d'Assisi segnò nel Duecento la rinascita della religiosità. Una fede straordinaria e particolarmente vicina al popolo e ai poveri. Ma non è solo questo che l'avvicina alla Pulzella. Il fratellino sfiorò l'eresia e rischiò di essere espulso dalla chiesa di Roma. Certo, a Giovanna D'Arco capitò di peggio: venne bruciata. Ma il «titolo» di patrono d'Italia se l'è meritato: la sua religiosità non ha cessato nei secoli di affascinare ricchi e poveri.



Pier Capponi. È meno celebre degli altri, eppure anche in lui è rintracciabile una qualche «particella» della complessa personalità della Pulzella. È l'uomo della resistenza, a Firenze, contro l'invasione straniera. Fu lui che si oppose a fine '400 all'occupazione delle truppe francesi e alle pretese di Carlo VIII. Proverbiale la sua frase: «Se voi suonerete le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane». È il simbolo, con altri, di una partecipazione e di una voglia di libertà che nel nostro martoriato e pluri-invaso paese non è mai venuta meno.



La pulzella d'Italia? Si chiama Garibaldi

Chi è l'equivalente della nostra Pulzella? Che fatica strappare di bocca qualche nome agli intellettuali interrogati. Giuseppe Petronio, storico della letteratura, ci pensa un po' e risponde: Garibaldi. Ma l'eroe dei due mondi, il più citato in questo minisondaggio, vive nel 1800, quattro secoli dopo Giovanna D'Arco. Perché occorre attendere tanto? «Non è mica colpa mia se le battaglie nazionali in Francia partono nel '400 e da noi molto più tardi». Già, perché la Pulzella rappresenta l'unità nazionale dei francesi, più antica e ben più radicata della nostra. «In Italia - osserva Petronio - l'idea di nazione nasce con il Risorgimento. E quindi solo allora si trovano personaggi simbolici. È sempre in quel periodo che a questo fine viene riscoperto Dante che rappresenta l'unità culturale, l'origine della lingua nazionale». Ed ecco che attraverso un mito

transalpino ritorniamo a discutere di quello che viene considerato un nostro peccato originale. Franco Cardini, storico medioevale, è sostanzialmente d'accordo: «La nazione francese esiste già dal Medioevo, da noi bisogna attendere l'800. L'Italia è policentrica e non si è mai del tutto sanata la frattura fra Centro-Nord e Sud» spiega. «Guai dimenticarsela, perché è molto antica e risale alla divisione delle due zone fra Etruschi e Celti a Settentrione e Greci e Cartaginesi a Meridione. Comunque ritengo che sia giustissima la definizione di Max Weber: la nazione nasce quando un gruppo etnico e culturale decide di essere nazione. In Italia questo comincia ad accadere solo con il Risorgimento. C'è poco da lamentarsi. E così è basta».

E chi, secondo Cardini, i personaggi paragonabili a Giovanna D'Arco? «Certamente Garibaldi. E anche Dante. Ma l'Alighieri diventa elemen-

to unificante solo nell'800. Solo allora viene vissuto come tale e non è un caso che comincino ad apparire i suoi busti un po' in tutte le associazioni culturali. Sino a quella data non è un simbolo nazionale, semplicemente perché non c'è la nazione italiana».

Ruggero Romano, allievo di Chabod e di Braudel sull'argomento identità nazionale ha scritto un bel libro dal titolo: *Paese Italia*, edito da Donzelli. Un saggio che contesta l'idea che la nostra unità sia molto più tarda e inconsistente rispetto a quella di altri paesi. Afferma: «Confesso di invidiare la bella sicurezza con cui Georges Duby ci dice che la nazione francese è stata fondata nel 987, al momento dell'incoronazione a re di Ugo Capeto. Vorrei ricordare a Duby che l'idea di nazione (nel senso moderno della parola) è ben più tarda,

GABRIELLA MECUCCI

del secolo diciottesimo». E ancora: «Di quale storia nazionale di Francia si può parlare prima del 1789? Di una storia in cui v'è, sì, un regno di Francia, ma vi sono anche i ducati d'Aquitania e di Borgogna e Provenza, in cui l'idea di frontiera naturale al Reno non si manifesta prima del secolo diciassettesimo. Di quale storia nazionale della Spagna parliamo se i suoi sovrani mai si sono dichiarati «re di Spagna», ma sempre «re delle Spagne»? E quale mai sarebbe una storia nazionale della Gran Bretagna?».

Romano sostiene che esistono «nazionalismi soddisfatti» come quello francese, inglese e spagnolo, e «nazionalismi complessati», vedi Italia, Germania, Polonia. La storia del nostro paese «è la somma e l'intreccio delle varie storie locali. E il collante per questa operazione non può essere altro che quello che chiamo Pae-

se. Vale a dire gli elementi di base di una certa comunità italiana: il mangiare e il bere, le forme peculiari di religiosità, di giochi, di socialità, le carte da gioco, il bestemmare».

Gian Enrico Rusconi non è d'accordo: «Quello di Ruggero è un bellissimo libro, ma bisogna distinguere tra quella che si chiama italianità, Italia paese, dal senso civico, dal senso di appartenenza allo stesso Stato».

E, allora, punto e a capo? Vuol dire che l'unità nazionale italiana è più tarda? Incomparabile con quella francese? «Il modello francese è inimitabile, ma non datiamo per carità al Medioevo la nascita dell'idea di nazione in Francia. Essa nasce con la Rivoluzione, ma si afferma a livello popolare con la Terza Repubblica». Va bene, lasciamo la marca transalpina e guardiamo ai guai nostri... «In Italia ci sono stati dei momenti in cui

l'idea di nazione si è sentita. Sono almeno quattro. Innanzitutto il Risorgimento, ma anche la prima guerra mondiale. Un discorso a sé andrebbe fatto per il fascismo che ha sfruttato il mito della vittoria dimezzata e il nazionalismo che ne scaturì. Potremmo definirlo un modo sbagliato di costruire un'identità nazionale. E infine c'è la Resistenza: ha ragione Pavone quando dice che fu anche una guerra patriottica. E non è un caso che i partigiani bollassero i fascisti come traditori. E viceversa». E poi, professore, dove è finita l'idea di nazione? «Dopo la seconda guerra si affermano in Italia due forze: la Democrazia cristiana e il Pci. Nessuna delle due ha mai negato l'idea di nazione, ma certamente entrambe avevano un modello che la sovvertiva: il cristianesimo e il socialismo. Non è un caso che proprio ora, al tramonto di quelle due culture, si ripropone il tema. Oggi è il momento di costruire

una vera identità nazionale». Ma non teme Rusconi, dicendo questo, di essere accusato di nazionalismo? «Ma per carità, non sono nostalgico della nazione vecchia maniera. Non penso per nulla che dovremmo fare una sorta di *répechage*. Sono ben lontano dalla destra nazionalista. Credo piuttosto che occorra riconcettualizzare l'idea di nazione con uno spirito innovativo, costruire quello che si chiama il senso civico, la repubblica, così come fecero i francesi. Altro che ritorno al passato. Voglio rispondere in modo moderno alla domanda: che cosa significa essere italiani? Credo che gli intellettuali facciano molto poco in questa direzione. Che gli storici abbiano la responsabilità di non aver rintracciato a sufficienza i filoni di questa identità. E invece, oggi, proprio di questo abbiamo bisogno se vogliamo rispondere efficacemente alla Lega».

SOTTOCCHIO

GIANCARLO ASCARI

«Tutti i colori del buio»; questo titolo di un vecchio romanzo di fantascienza, di cui mi pare fosse autore Clifford Simak, ben si addice alla sigla realizzata in animazione per la nuova serie di «Avanzi», «Tunnel», di Gianluigi Toccafondo: una sequenza di immagini sulla corsa notturna di un treno. Infatti la scelta

cromatica che sta alla base di questo e di tutti i lavori di Toccafondo privilegia i colori del buio, da cui emergono lampi di figure dalle tinte rigorosamente terrose, sottotono. L'effetto che ne risulta è contemporaneamente inquietante e ipnotico, proprio come quello delle luci che si vedono apparire e scomparire

velocemente attraversando in treno una galleria; o ben rappresenta lo strano incubo in cui pare di vivere in questi tempi, il buio di Toccafondo, però, non ha la lucidità del nero, ma è una sorta di assenza totale di colore ed evoca ciò che più si teme in televisione, lo schermo spento. Ecco perciò che la sua cartellata di animazioni notturne risalta come un vero momento di trasgressione alle leggi vigenti del colore in video, quelle che fanno seguire corsi di

Arte

colorimetria agli adepti di «Forza Italia»; che è esilarante pensare davanti allo specchio, mentre cercano di combinare la cravatta coi calzini, la borsa con le scarpe. Tutta fatica vana, perché le tinte

che dominano ormai gli schermi sono ipercalli, oscillano fra tutte le gamme degli infantili azzurro e rosa, virano sul fucsia e sul giallo limone, non temono il verde melao; poco compatibili col guardaroba di chiunque non lavori al circo. Così chi, come Toccafondo, disegna colori sempre ai confini del buio, riesce a regalare davvero un attimo di pausa e ripensamento agli occhi e al cervello, un momento di salutare vuoto popolato di fantasmatiche

associazioni mentali, di quiete e feroce ironia. La presenza di un tempo di sospensione, di un'oscurità che interrompa il flusso luminoso del video sta divenendo ormai quasi una necessità fisica per chi guarda, bombardato da immagini sempre più accecanti. Così la sigla di Toccafondo, col suo buio, invece di aggredire lo spettatore riesce ad evocare emozioni e ricordi, e fa perfettamente da malinconico contrappunto alla trasmissione di

satira in cui è inserita. Quel nero opaco che la avvolge e lo stesso dei sipari del cabaret, dei fondi del cinema muto, delle copertine dei romanzi polizieschi, di tutto ciò che vive nel lato oscuro della strada, lontano dalle tinte dei neon e delle caramelle. Ed è stato anche il colore del punk, che alla fine degli anni Settanta esprimeva una voglia anarchica di azzarramento totale contro i lustri della società dello spettacolo.

CALENDARIO

MARINA DE' STABIO

TORINO
Castello di Rivoli

Kelth Haring
fino al 30 aprile Orario 10.17 sabato e festivi 10.15 chiuso lunedì
Mostra antologica del «graficista» americano a tre anni dalla morte

ROMA
Galleria nazionale d'arte moderna viale delle Belle Arti 131
Mario Sironi
fino al 28 febbraio Orario 9.14 festivi 9.13 chiuso lunedì
Oltre 400 opere fra dipinti a olio e opere grafiche illustrano tutti gli aspetti del lavoro del grande novecentista.

ROMA
v.le Medici

Tamara De Lempicka
Tra eleganza e trasgressione
fino al 1 maggio Orario 11.20 sabato fino alle 22
Opera della pittrice slava attiva a Parigi negli anni Venti e Trenta

ROMA
Fondazione Memmo Palazzo Ruspoli via del Corso 418
Postmacchiaioli
fino al 28 febbraio Orario 10.20 chiuso lunedì
Pittori in Toscana tra il 1880 e il 1920

MILANO
Palazzo Reale piazza del Duomo
I Goti
fino al 8 maggio Orario 9.30-18.30 chiuso lunedì

MILANO
Palazzo Reale piazza del Duomo
Kazimir Malevich, Opere 1900-1935
fino al 27 febbraio Orario 9.30-18.30 chiuso lunedì
Un'antologia di opere del fondatore del Suprematismo russo

MILANO
Palazzo della Permanente via Turati 34
Sergio Vacchi. Itinerario nei suoi miti 1948-1993
fino al 23 febbraio al 18 marzo Orario 10.13 e 14.30-18.30 sabato e festivi 10.18-18.30 chiuso lunedì

MILANO
Sala Napoleonica dell'Accademia di Brera
fino al 20 marzo Martedì sabato 13.30-19.30 domenica 10.13
Milano-Breca 1859-1915
Palazzo Soave di Lodovico (Cr) fino al 4 aprile Giovedì domenica 10.13-14.30-18.30
Artisti ufficiali e d'avanguardia che parteciparono alle varie edizioni del Premio Brera da Apollinare e Hayez fino a Boccioni e Carrà

MILANO
Galleria Bondone (via Telesio 13) e Galleria Toselli (via Cassano 15) fino al 26 febbraio
Spazio Dimitis (piazza San Marco 1) e Galleria Casoli (corso Monforte 23) fino al 31 marzo
Gio Ponti. La caverna dei tesori
Praciglieri inediti del grande architetto e designer

MILANO
Galleria Photology via della Moscova 25
Mario Giacomelli «Prime Opere»
fino al 12 marzo Martedì sabato 10.13 e 15.19
Gli esordi di un maestro della fotografia italiana in una serie di stampe originali del 1954-1957

FIRENZE
Sala d'arme di Palazzo Vecchio

Giuseppe Lunardi (1879-1966). Dipinti e architettura
fino al 6 marzo Orario 10.13 e 15.19 chiuso giovedì
Oltre cento opere del pittore architetto e decoratore toscano

VENEZIA
Museo Correr piazza San Marco
Pietro Longhi
fino al 4 aprile Orario 10.18
Provenivano da collezioni veneziane e da musei di tutto il mondo le opere del pittore veneziano contemporaneo di Goldoni

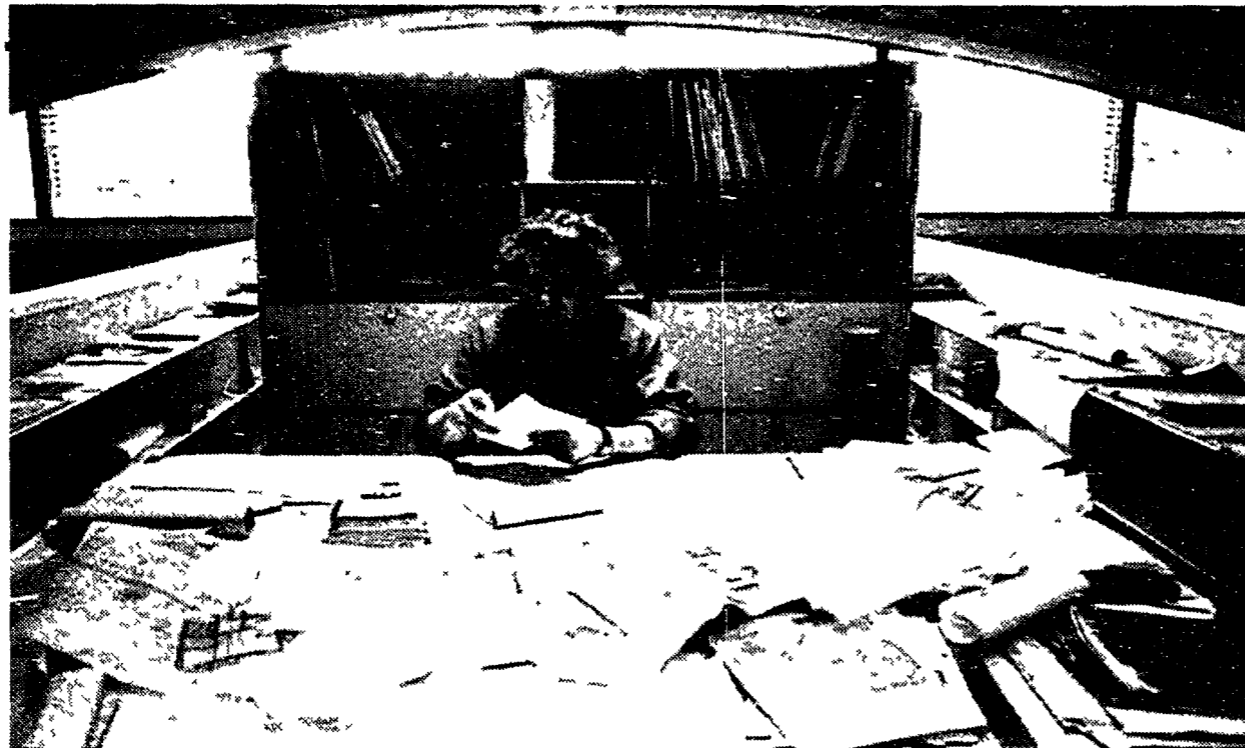
FERRARA
Castello Estense

Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi
fino al 13 maggio Orario 9.30-17.30

PARIGI
Centre Pompidou

La città, arte e architettura in Europa 1870-1993
fino al 9 maggio Orario 12.22 sabato e domenica 10.22 chiuso martedì
Otto Wagner, Gaudi, Le Corbusier, Kandinsky, Delaunay, l'Europa nelle opere di pittori e architetti

MARIO BOTTA ARCHITETTO DELLE FORME ANCESTRALI



Mario Botta nel suo studio di Lugano

Gigliola Foschi

Antiche mura del 2000

GIGLIOLA FOSCHI

La matita traccia segni verticali e concentrici. Mario Botta, l'architetto ticinese di fama internazionale gira incessante e attento fra i tavoli dei suoi trenta collaboratori. Mario Botta non ha bisogno di dire che per lui fare architettura è una forma di vita o una necessità fisiologica. Lo comunica subito attraverso ogni suo gesto attraverso il suo fare curioso, onnivoro con gli occhi vivaci interrogativi attenti.

Botta è avido di stimoli e lo dice. «Sono goloso dell'impegno ogni lavoro alimenta gli altri, sarei angosciato se dovessi fare un solo progetto». Un pericolo comunque molto remoto perché di certo i lavori non gli mancano anzi gli turbano attorno il Museo d'Arte Contemporanea di San Francisco la cattedrale di Evry nei pressi di Parigi il progetto per un museo d'arte moderna e contemporanea a Rovereto la galleria d'arte Watan-Um a Tokio, fino ad arrivare - perché il teatro lo affascina - alla scenografia della *Medea* che si terrà presso

l'Opernhaus di Zungo. Oltre a ciò per un'esigenza di impegno civile - o meglio «per carità di patria» come dice scherzosamente lui - ha ideato anche il piano di lavoro della futura «Accademia Ticino Architettura». Una facoltà di Architettura per Lugano che vuole essere nelle intenzioni di Botta «una camera tra la cultura dell'area svizzero-tedesca e quella italiana, un modo per offrire un nuovo spazio di ricerca anche agli studiosi italiani».

Botta per la sua architettura parla a ragione di «aracità del nuovo» e in effetti chiunque osservi un suo edificio avverte un'immediata impressione di familiarità come se le sue opere possedessero il fascino degli antichi monumenti.

Ci sediamo in una delle stanze del suo studio di Lugano. La finestra alle «sue spalle» taglia con intenzionalità un'apertura verso la valle e le montagne mentre il muro scherma un gruppo di case anonime.

Qual'è la relazione ideale tra architettura e paesaggio?

«Deve essere una relazione di dare e avere reciproco. Non credo nell'architettura mimetica che si nasconde nel paesaggio facendo finta di non esserci. L'architettura è fin dalle sue origini un atto di violenza è la trasformazione di uno stato di natura in una condizione di cultura. Il vero problema non è quello di sacrificare un pezzo di natura ma di riuscire a creare una tensione una relazione tra architettura e paesaggio. Se ci fosse un termometro per misurare la qualità architettonica questo dovrebbe innanzitutto misurare l'intensità del rapporto col paesaggio. Prima ancora di soddisfare le esigenze funzionali dell'abitare l'architettura deve prendere possesso del paesaggio di un luogo. Heidegger ha scritto: «Un ponte che collega due sponde crea un luogo che prima non esisteva». È quindi la forza del ponte a determinare a definire il luogo. Io dove inizialmente esistevano «solo due sponde separate. Prima di mettere pietra su pietra l'opera di architettura colloca la pietra sulla terra, prende possesso della Terra Madre generatrice. È ad esempio proprio il campanile romanico che si vede in questa valle che ci permette di leggere la geografia del paesaggio di dare ad esso un senso».

Ma questo discorso rimane valido anche quando devi progettare opere per città come Seul, Tokio, San Francisco, dove il paesaggio è tutto ipercosmizzato e arcefatto?

Pur nella Babele dei linguaggi e dei segnali di Tokio la mia Galleria d'Arte Contemporanea vuole essere come una chiesetta romanica e quindi rivendica il suo diritto di segnare marcare significativamente un luogo. Progettarla è stata una sorta di verifica su come un edificio relativamente piccolo possa resistere al dilagante consumo delle immagini urbane e imporsi con un suo senso nello spazio.

A proposito di chiese: se che ultimamente ti è capitato di progettare alcune, come quella sul monte Tamaro, dove ci sarà anche un importante intervento dell'artista Enzo Cucchi. Cosa ha significato per un laico come te progettare il sacro oggi, do-

Casa dolce casa

Mario Botta è nato a Mendrisio (Ticino) il 2° aprile 1943. Si laurea a Venezia con Giuseppe Mazzariol e Carlo Scarpa, nel 1969. Nel 1965 lavora nello studio di Le Corbusier. A Venezia, incontra Louis Kahn e partecipa alla preparazione della mostra sul progetto per il Palazzo del Congresso. Nel 1970 apre uno studio a Lugano. Oggi gli incarichi di Botta si estendono dall'Europa agli Stati Uniti, all'Estremo Oriente, anche se Lugano è la città dove i suoi interventi architettonici sono più numerosi: la Biblioteca del convento dei Cappuccini, la Banca del Gottardo, l'edificio Ransilla 1, il centro Cinque Continenti e Calmato, l'edificio per abitazioni e uffici di via Ciani. Sono in corso di pubblicazione le Opere complete di Mario Botta. È già uscito il volume: «Mario Botta, Opere complete, vol. 1, 1960-1985», a cura di Emilio Pizzi, Federico Motta, lire 135.000. Uscirà nell'autunno del '94 il secondo volume che copre gli anni 1985-1990, sempre a cura di Emilio Pizzi.

vuole essere un momento di resistenza. Deve ritrovare il ruolo primario per il quale è nata quello di essere il rifugio dell'uomo. Ancora oggi quando siamo stanchi diciamo adesso finalmente vado a casa! Nella propria abitazione l'uomo ritrova la pace riscopre le proprie radici la sua memoria la sua identità il silenzio in mezzo ai rumori della società dei consumi. Per rispondere a questi bisogni guardo al grande passato alle forme archetipiche ancestrali ripropongo nella cultura contemporanea l'idea del muro il muro come qualcosa di forte bello protettivo.

Il fatto di avere iniziato a lavorare nel Canton Ticino ti ha aiutato?
Certamente. Sono stato nutrito dal dibattito culturale ticinese. Ho potuto lavorare con grande autonomia nel Ticino grazie al suo pragmatismo di tipo nordico. In Italia ho realizzato alcuni lavori come la chiesa di Pordenone e ho molti altri progetti interessanti in cantiere ma anche purtroppo alcuni lavori bloccati, come il progetto per il quartiere Venchi Unica a Torino che ho realizzato con il sociologo Filippo Barbano e l'economista Mano Deaglio. Il problema per me è stato quello dei continui cambiamenti di amministrazione. Anche con un'amministrazione corretta se almeno durasse sette o otto anni magari qualcosa sarebbe possibile realizzare mentre così il lavoro diventa impossibile a Torino ho visto passare ben sei sindaci. Manca cioè una continuità della committenza committenza che dovrebbe avere per di più il compito di controllare i lavori di precisione le esigenze nell'interesse della collettività.

Come consideri la situazione dell'architettura in Italia?
In Italia c'è una cultura teorico-urbanistica molto evoluta ma gli architetti sono spesso sfuggiti alle dure responsabilità del fare. Certamente una grossa responsabilità l'hanno le amministrazioni. Prendiamo ad esempio il caso recente del progetto di Pierluigi Nicolini per l'area Garibaldi-Repubblica di Milano prima ha vinto il concorso internazionale bandito dal Comune e poi subito dopo se lo è visto annullare semplicemente perché l'amministrazione è nel frattempo cambiata.

Insomma finisce che in Italia l'ultima architettura costruita rischia di essere ancora quella di Ignazio Gardella che è senz'altro un grande maestro ma è ormai decisamente anziano.



UNA MOSTRA CHE RIVALUTA L'ARTISTA LITUANA

Per i colori di Antonietta Raphael

ENRICO GALLIAN

La Galleria Netta Vespignani di Roma con il titolo «I Mafai vite parallele» mostra a cura di Maurizio Fagiolo dell'Arco, testi e documenti a cura di Simona Miram e Giulia Mafai, biografia di Francesca Morelli espone da qualche giorno le opere della celebre coppia. Grande amore fatto di litigi furibondi. Lui malinconico appartato e dolce. Lei passionale aggressiva ottimista ed inquietata. La mostra vuole riscoprire e rivalutare la figura dell'artista lituana mentre come nei decenni passati, la maggior parte della critica e del pubblico sembra attratta solo dalla vita e della pittura di Mario Mafai. È inutile tentare confronti Mafai e Raphael risultano diversi per innumerevoli ragioni diversità di provenienza culturale diverse melanconie e solitudini colonistiche. È anche per questo qualche attenzione in più meriterebbe An-

tonietta Raphael. È di lei e della loro vita pittorica vogliamo parlare.

Un po' di storia della vita dell'artista Antonietta Raphael nasce a Kaunas in Lituania da Catenna Horvitz e da Simone Raphael, rabbino. Nel 1903 con la morte del padre la numerosissima famiglia si disperde. Alla fine dell'800 Nicola II ha rafforzato il processo di «rusificazione» ed accentuato le pressioni sulle comunità ebraiche attraverso leggi discriminatorie e «progrom». Nel 1905 avviene la «prova generale della vera rivoluzione del 1917» come dirà Lev Trozkij da una parte l'autocrazia e la reazione dall'altra il malcontento popolare che causa un'ondata di agitazione in tutto l'impero.

È in questi anni che la madre insieme a Raphael e ad altri familiari si rifugia prima in Bessarabia e poi a Londra. Vedendo i suoi ricami e imparando lezioni di musica, l'arti-

stessa secondo le testimonianze consegnate dal diploma alla Royal Academy nel passaggio risulta esercitare la professione di «Pianoforte Teacher». Raphael di professione è un artista errante: lavora in teatro frequenta circoli rivoluzionari slavi dove incontra il romanziere yiddish Shalom Ash e lo scultore russo Ossip Zadkine allora regista teatrale e con lui discute soltanto di teatro anche perché in quegli anni Antonietta recita. Frequenta il British Museum ed inizia a disegnare.

«Era piena di vita esuberante e un po' fuori della realtà fiduciosa nell'avvenire e di un ottimismo piuttosto ingenuo. A me piacque questa sua salute a lei un mio fonfo di strano e romantico» così racconta Mario Mafai, rievocando il primo incontro con Raphael. Esuberanza colonistica contorni figurati netti dettati dall'arroganza dei pigmenti impianto favolistico alla Chagall motivato dall'assedio delle forme avvolte nel magma ma-

tenente per intenderci alla Soutine. Ma ancora non è tutta qui l'ideazione della pittura di Raphael. Altre volte è anche «sgrammaticatura» quasi eretica del colore, gli accostamenti verde e azzurro viola e lapisazzuli che premono sul giallo di Napoli rossoastro e poi quel maniacale insistere con la punta del pennello all'interno delle figure fino all'irruente segno vangoghiano che incide sul tessuto cromatico della figura.

Nel suo processo creativo Raphael scansa bellamente le conclusioni quasi innocue dei suoi coevi di certo linguaggio «accademico» interrogando invece l'immagine all'interno della sua stessa origine. Si tratta di pittura che racconta si tratta di colore che narra vicenda irripetibile come nel quadro intitolato «Yom Kippur nella Sinagoga» di cm 48x64 del 1931 dove la «sgrammaticatura» della prospettiva rende ancor più moltitudine le figure che recitano l'evento oppure come in

«Simona in fasce» 1928 di cm 57x36 dove la figura centrale è trattata in modo splendidamente monocromo e dal rosso all'ocra scura il racconto assorbe la felicità dell'evento. Quindi nulla è epifanico né misterioso nella pittura di Raphael proprio perché all'artista interessa il «contrano» di tutto quel che in quegli anni avveniva.

Raphael figlia di un rabbino nipote di un grande studioso del Talmud nata nella spiritualità lituana l'artista aveva tutte le carte in regola per «recitare» la parte del pittore lamentoso. Invece la sua pittura manifesta l'appartenenza a quella gloriosa cultura fino al punto di diventare forza passione irruenza, asse dio culturale. Attaccata da tutti da critici artisti Raphael viene quasi «assorbita» travasata nella pittura di Mafai. Il travaso sulla tela dell'artista in fondo è automatico. Mafai viene conquistato dalla «fascina» aggressiva della innata forza colonistica di Raphael. Mafai vive la

stagione colonistica di Ettore Tito. Aristide Sartorio Ferruccio Ferrazzi di *Novecento* di Margherita Sarfatti e guarda al colore di Raphael come ad un'alba tragica e terribile ma piena di coraggio. Mafai è pittore e pittore come pochi colmo di fantasia non gli è difficile né doloroso cambiare alcuni toni della sua iniziale tavolozza prende almeno qualche impasto di viola di rosso e verdaccio e ripulisce da par suo quel tanto di «provinciale» e oleografico che i corsi dell'Accademia gli avevano instillato nell'occhio e nel gesto pittorico.

Ancora a tutt'oggi nessuno ha il coraggio di dichiarare onestamente che Raphael è pittore. Tutti sono condizionati dalla vicinanza con Mario Mafai. Raphael in fondo chiedeva e chiede solo giudizi espliciti e critiche esemplari. Svincolarla dal parallelismo è un dovere. Il resto è alambiccio mondano.

I MAFAI, VITE PARALLELE GALLERIA NETTA VESPIGNANI

ROMA FINO AL 15 APRILE

Libri

I TRIONFI DEL CAVALIERE. Non rientra in classifica per un soffio, ma è il caso della settimana, si tratta del **Berlusconi** di Giovanni Ruggeri e Mario Guarino, edito dalla piccola e combattiva Kaos Edizioni. A soli sette giorni dall'uscita in libreria, la biografia «non autorizzata» del Cavaliere ha polverizzato una prima tiratura di ventimila copie e due ristampe di pari entità. Siamo attorno alle cinquantamila copie vendute, e in molte regioni, non è ancora iniziata la distribuzione. Sempre fuori classifica, ma di poco, il **Vagliatore incantato** di Nikolaj Leskov, capolavoro dell'Ottocento russo edito da Adelphi (lo segnalano le librerie Luxembourg, di Torino, e Ponchielli, di Cremona).

E vediamo allora i nostri libri

- | | |
|---------------------------------|---|
| Stephen King | Dolore Cialborne Sperling & Kupfer p. 266, lire 31.900 |
| Michael Crichton | Rivelazioni Garzanti p. 460, lire 34.000 |
| Antonio Tabucchi | Sostiene Pereira Feltrinelli p. 208, lire 27.000 |
| E. Marshall Thomas | La vita segreta dei cani Longanesi p. 189, lire 24.000 |
| Globbe Covatta | Pancreas Salani p. 179, lire 22.000 |

VIVA IL BRONX. Varrebbe la pena di conoscerli, quelli della Ponchielli, librai e lettori, visto che il loro best seller della settimana è il romanzo di Philip K. Dick **Un oscuro scrutare**, edito da Cronopio. Chissà che non premino anche il libro di Marianella Scavi **La signora va nel Bronx**, in uscita da Anabasi (p. 282, lire 27.000): reportage etnografico alla scoperta di quanto di buono si agita nell'«altro mondo» di New York. Per chi amasse ambientazioni più vicine, Einaudi propone il nuovo romanzo di Salvatore Mannuzzu, **Le ceneri del Montiferro** (p. 180, lire 28.000), storia sarda tra anni Cinquanta e Sessanta. Una Sardegna che forse è un altrove più lontano dello stesso Bronx. □ Paolo Soraci

RECENSORI

Caro Cases, ti scrivo degli amici

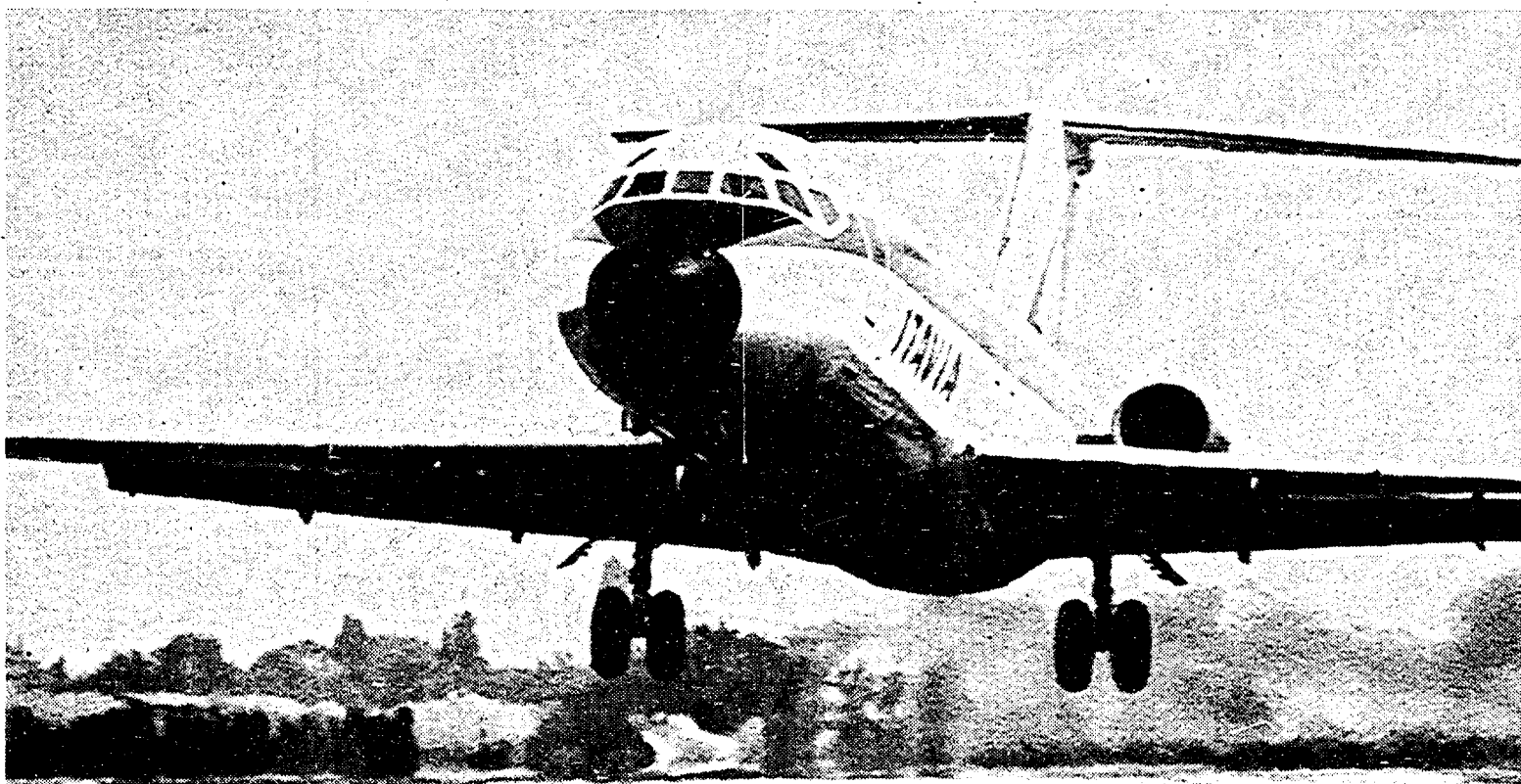
ALFONSO BERARDINELLI

Caro Cases, ti scrivo in quanto sei direttore di una rivista di recensioni, l'«Indice», che diffida dei recensori, specie infida, e che lavora selezionando con rigore quelli tra loro che (1) sanno di che parlano (sono esperti della materia) e (2) ne parlano obiettivamente (non sono amici o maestri o allievi dell'autore recensito). Il vostro ideale è veramente olimpico: aspirate a trasmettere una conoscenza non inquinata (o animata?) da nessun interesse critico troppo acceso. La questione del vostro metodo mi è tornata in mente leggendo l'ultimo numero dell'«Indice», che presenta come libro del mese *Fondamenti di psicologia dinamica* di Giovanni Jervis (Feltrinelli). È un libro che sto leggendo anch'io con curiosità e interesse, perché dell'autore apprezzo la cultura, l'onestà analitica, il buon senso, la discorsività. Dimenticavo però di confessare che di Jervis sono non solo lettore ma anche amico, e questo deve rendere inattendibile ai vostri occhi quello che dico di lui. Tu stesso, caro Cases, scrivendo un articolo su Jervis hai dovuto giustificarti: anzitutto perché incompetente di psicologia dinamica e poi perché anche tu amico di Jervis, almeno per aver condiviso in passato con lui diverse idee militanti nonché la collaborazione a una stessa rivista. Ma allora? Ora che ci penso, le infrazioni alle vostre regole sono molto frequenti: io stesso per esempio ricordo di averle infrante recensendo libri degli amici Franco Moretti e Giulio Ferroni. Osservo che in questo numero Mengaldo recensisce Vittorio Coletti che fu suo allievo a Genova. Insomma, caro direttore dell'«Indice», ti invito a far riflettere la redazione sulle virtuose regole da applicare nella scelta dei recensori. Anche perché neppure voi siete onnicidenti, non potete avere sottomano la mappa aggiornata di tutto quanto è intercorso, sta intercorrendo e potrebbe intercorrere fra i numerosissimi accademici italiani.

Come fate a sapere se due di loro sono stati, sono ancora o progettano di essere in futuro amici, alleati, e complici. Avete mai considerato il fatto che una recensione positiva può essere la base per corrompere uno sconosciuto e per costruire nuove inaspettate alleanze tra persone fino a poco prima estranee? Ma infine vorrei soprattutto obiettare sulla vostra idea dell'amicizia: che per voi deve essere cosa molto sospettabile (secondo tradizione italiana): per cui immaginate per esempio che io abbia amici i cui libri mi deludono, ma che invece, per amicizia, loderei in recensione. Cases e redazione dell'«Indice», vi prego di incoraggiare la moralità dei recensori italiani: supponendoli, in mancanza di colpe provate, del tutto innocenti. Soltanto, giudicate le recensioni in sé. È questo che conta.

È vero esiste l'università, luogo dove per forza di cose, per educazione, si hanno rapporti amichevoli anche con persone che ci sono indifferenti o peggio. Però pensate anche a questo: che alcuni parlano bene dei libri dei propri amici non perché sono amici, ma piuttosto hanno per amici persone di cui parlano bene del tutto sinceramente, per convinzione, per il fatto di condividere con loro qualche idea e qualche passione. Sklovskij era amico di Majakovskij, Wilson di Hemingway e Fitzgerald, Solmi e Contini di Montale, Debenedetti di Saba: forse si potrebbe dire che la migliore critica è frutto di forti amicizie o inimicizie. La competenza e l'equanimità - spesso - producono una vaga ostilità vestita da cortese indifferenza. Cari saluti.

QUANDO IL RACCONTO RIFA' LA STORIA



Cercando Ustica il romanzo torna in cronaca

ORESTE PIVETTA

«Il quinto scenario» (Rizzoli, p. 322, lire 28.000) di Claudio Gatti, corrispondente da New York dell'«Europeo», e di Gail Hammer, sua moglie, ha ormai provocato discussioni e polemiche, sostenendo appunto una quinta «tesi» o «strada» per spiegare la fine tragica nel cielo di Ustica del Dc-9 dell'Itavia il 27 giugno 1980. Le ricostruzioni hanno sin qui indicato varie ipotesi: bombe oppure un cedimento strutturale oppure i missili lanciati di volta in volta dall'Aeronautica italiana, americana, libica o francese. Quattro piste - spiega Gatti - che non conducono a nulla, tanto che a nulla ancora è approdata l'inchiesta italiana. A fine marzo dovrà essere consegnata al giudice Rosario Priore la perizia finale (ancora incerta tra bomba e missili) e la proroga dell'inchiesta scadrà a fine anno. Claudio Gatti, lavorando per anni attorno a indizi e documenti, esplorando gli archivi dei Servizi americani («profittando di una legge, nata dopo il Watergate, Freedom Information Act, che consente a giornalisti l'accesso agli archivi delle Agenzie investigative federali, salvo una censura sui documenti dopo che ne è stata dichiarata l'esistenza»), ha costruito un'altra

spiegazione, che coinvolge direttamente lo Stato d'Israele: suoi sarebbero stati i missili che avrebbero abbattuto il Dc-9 italiano, scambiato per un aereo francese con un carico di uranio arricchito per l'atomica di Saddam Hussein. Gli israeliani avrebbero agito per impedire che il dittatore irakeno s'armasse anche di un ordigno nucleare. Mancarono però l'obiettivo. Il leggendario Mossad aveva ottenuto informazioni sbagliate. Per questo, per questo errore, secondo Gatti, morirono 81 persone. La versione ha avuto smentite ufficiali da parte israeliana. Ma non è detto che non possa indirizzare per nuove vie l'inchiesta ufficiale. Il libro di Gatti è però anche altro: la cronaca dettagliata, l'attenzione agli ambienti e ai personaggi, il ritmo narrativo aggiungono suspense all'inchiesta, non solo ormai materiale di studio per esperti del «caso Ustica», ma anche spy-story che vuol fondare tutta la sua forza su una verità a lungo cercata e sulla certezza delle voci diverse che la compongono. «Il quinto scenario», fin dal titolo, si iscrive tra quei testi che coniugano reportage e scrittura letteraria, romanzo quindi senza bisogno di fiction.

Dopo l'intimismo di tanta narrativa degli anni passati la fame di realtà insieme con il gusto per il racconto. «Quinto scenario» mi pare che si inserisca benissimo in questo filone, con una diversità. Non sei solo - chiediamo a Claudio Gatti - lo scrittore della tua spy story, sei anche l'investigatore. In questo senso sei più «americano» degli altri e fai più riferimento agli altri al modello di Truman Capote. O addirittura ai più recenti Grisham, Turow o Crichton: loro fanno fiction, ma con una fedeltà ai reali assoluta.

Uno dei motivi che spiega il successo della narrativa commerciale è l'attenzione al dettaglio, lo studio del background. Ho cercato di fare un po' la stessa cosa. Nel capitolo sulla Saratoga, dedico due pagine alla partenza di un aereo. Cerco di

rivivere una situazione e mi interessano i gesti, il bottone rosso che un ufficiale preme, i giubbotti viola dei marinai. È un esempio invece italiano lo ha avuto? Stajano è stato un riferimento per me soprattutto per il suo libro su Ambrosoli. Mi sono trovato però in una situazione diversa. A proposito di Ustica erano state scritte una infinità di parole inattendibili e quindi era impossibile ripartire da quelle cronache. Me ne resi presto conto. Dovevo provare con una mia inchiesta, ricominciare da zero.

Turow e Grisham studiano un caso per mesi e mesi con decine di collaboratori. A te come è andata? Ho lavorato per due anni, tra 89 e 90, sui quattro scenari, senza mai trovare nulla che confermasse uno di quelle ipotesi. Fu dai servizi per l'«Europeo» sul caso Bnl Atlanta che

ricavai un indizio per il quinto scenario. A quel punto ripresi a rileggere il «giallo» di Ustica. Pensavo al mio giornale ma anche ad un possibile libro. Ne vedevo a quel punto la ragione. Muovendomi da solo: viaggi, telefono e amicizie. Cominciai anche a raccogliere materiali che non sarebbero entrati in una inchiesta giornalistica, ma che sarebbero stati indispensabili per creare un ambiente, per narare insomma. Come nell'esempio degli aerei sulla Saratoga. Mi ero fatto raccontare i pranzi di Marino Fiorelli, un ingegnere indicato come uno dei protagonisti della cooperazione nucleare Italia-Irak, volli sapere che cosa mangiava dopo i suoi incontri, il pinot che beveva, il pesce che ordinava «tanto pagavano gli altri». Visitai il ristorante, l'«Antica Pesa», a Roma, per controllare alcuni dettagli dell'arredamento. Oppure mi interessai ad un dissi-



I funerali delle vittime di Piazza Fontana. In alto il Dc 9 precipitato a Ustica

dente libico, che non c'entrava per nulla con Ustica, ma che era stato perseguitato e che mi poteva far capire qualcosa in più di Gheddafi e della Libia. Le storie migliori sono sempre quelle vere. Comunque il libro nasce dal tuo impegno giornalistico. Mi pare che tu sia fortunato però, perché non sei obbligato dagli orari a starnare chiuso in un ufficio seguendo i programmi di CNN o leggendo agenzie di stampa. Questo capita a chi sta in un quotidiano, assillato dal notiziario di ogni giorno. Per un settimanale, i tempi sono diversi e sono diverse le indicazioni. Fu Vaccari, allora direttore dell'«Europeo», a chiedermi di riferire che cosa pensavo l'America del caso Ustica. Mi accorsi che l'America pensava poco o nulla del caso Ustica. Ma da lì ho cominciato senza l'assillo di dover rispondere al mio giornale nel giro di sei ore.

Dicevi del caso Bnl Atlanta. Dove hai visto il collegamento con Ustica?

Indagando sui finanziamenti della Bnl ai programmi nucleari di Hussein, scoprii che un carico di uranio arricchito doveva viaggiare sulle rotte del Mediterraneo in quella settimana di giugno del 1980. Come il Dc 9 dell'Itavia. Fu importante anche lo stimolo di Daria Bonfietti, sorella di Alberto, una delle vittime, e ispiratrice della Associazione dei parenti... A lei chiesi di raccontarmi l'ultima giornata del fratello. Poi insieme cominciammo a discutere le diverse ipotesi che erano state formulate. E mi accorsi che i periti di parte avevano poca esperienza nel campo dei missili aria-aria e che quindi poco potevano dire dell'impatto di un missile con una fusoliera. Allora mi guardai in giro, cercai un esperto autentico di quel genere di armi:

Da Capote al nuovo reportage narrativo

C'è una tendenza molto italiana, che si è manifestata negli ultimi anni e più volte documentata da queste pagine, ad una produzione che cerca di coniugare indagine, inchiesta dettagliata attorno ad un «tema» o a un «luogo», ad una scrittura narrativa, con intensità diversa, ma con esiti che sono stati spesso giudicati interessanti. Sono moduli stilistici che rimandano ad una tradizione. Come non pensare per esempio ad un «classico» come «A sangue freddo» di Truman Capote. Ma, anche, per restare in Italia, con esempi altissimi, a Carlo Levi e a «Cristo si è fermato a Eboli» oppure a Corrado Alvaro, Ignazio Silone, Anna Maria Ortese. Si può dire che l'editoria italiana abbia ora «riscoperto» questo filone e lo testimoniano anche alcune collane come «Anni Novanta» di Feltrinelli e «Geografie» di Theoria. I titoli sono già molti. Alcuni, come nel caso del lavoro di Claudio Gatti e Gail Hammer, di cui riferiamo in questa pagina, rimandano ad eventi di particolare rilievo nella nostra storia recente, da Piazza Fontana (e qui va subito ricordato un titolo in un certo modo anticipatore, «Il processo infame», di Ilio Paolucci, pubblicato nel 1977 da Feltrinelli, ormai

introvabile) ai misteri dell'affaire BNL-Atlanta. Alla strage nella Banca dell'Agricoltura si è ancora rifatto Giorgio Boatti in «Piazza Fontana. 12 dicembre 1969» (Feltrinelli). Di Boatti uscirà a giorni «C'era una volta la guerra fredda» (Baldini & Castoldi). Molti titoli sono stati dedicati alla mafia: dal «Giudice ragazzino» di Nando dalla Chiesa (Einaudi, adesso tradotto in un film) a «Raccolto rosso» (Feltrinelli) di Enrico Deaglio. Del caso Moro ha scritto Gianfranco Bettin in «L'eredità» (Feltrinelli). Un interprete di questa tendenza è Corrado Stajano: dall'indimenticabile «Il sovversivo», vita dell'anarchico Serantini (ora in edizione economica Einaudi), a «Un eroe borghese» (Einaudi) bellissima ricostruzione della storia di Giorgio Ambrosoli, assassinato dai sicari di Sindona.

Robert Sewell. Convinsi Daria ad assumerlo come perito. Lui vide le fotografie dei tracciati. Ma aveva bisogno di qualche cosa di più. Scrisse a tutte le istituzioni competenti in America appellandosi alla famosa legge Freedom Information Act... E alla scrittura quanto tempo hai dedicato? Molto. Soprattutto perché è cambiata l'impostazione del libro: da una anonima terza persona, sono passato alla prima. Così il libro è diventato la storia di un'inchiesta e del lavoro del suo protagonista. Il generale Serravalle, capo di Giadio, ha scritto un romanzo, in cui tra l'altro racconta una vicenda simile a quella di Ustica e giunge a conclusioni simili alle tue.

Ma lui ci arriva con un ragionamento logico deduttivo: un phantom israeliano, un trasporto militare, il vero bersaglio che non parte. Coincidenze.

POESIA

CI SEI?

di W.H. Auden

Ogni amante ha una teoria tutta sua
Sulla differenza tra il dolore
Di essere con il suo amore, e quello di essere solo:

Sulla ragione per cui ciò che, in sogno, è cara carne e ossa
E sommuove veramente i sensi, da sveglia
Gli appaia come un simulacro di se stesso.

Narciso non ha fede nell'ignoto;
Non può raggiungere l'immagine nel lago
Fin che ammette d'essere solo.

Pure, il bimbo, la cascata, il fuoco, la pietra,
Stanno sempre per combinate qualcuna,
E tengono per certo che l'universo è cosa loro.

Cii anziani, come Proust, sono sempre proclivi
A considerare l'amore come un'ubbia soggettiva:
Più amano, più si sentono soli.

Quale che sia il nostro punto di vista, bisogna dimostrare
Perché ogni amante desidera di fare
Sua proprio una qualche diversa personalità:
Forse, in verità, non siamo mai soli.

(da Poesie, Guanda)

UNPO' PER CELIA

Italiani brava gente

GRAZIA CHERCHI

Due ritorni. Di nuovo in libreria: *L'integrazione* (Bompiani, lire 12.000) che Luciano Bianciardi pubblicò nel 1960 e che forse è il suo libro migliore (a chi volesse capire a fondo lo scrittore grossetano, è indispensabile la lettura, torna a ripeterlo, di *Vita agra di un anarchico* di Pino Corrias, Baldini & Castoldi, lire 20.000), e *Le avventure di Guizzardi* (U. E. Feltrinelli, lire 11.000) di Gianni Celati, qui irresistibile anche per capacità inventiva (oltre che animato dal sacrosanto obiettivo di «metterla per una buona volta con tutte le lamentele sulla vita»).

Italiani. Placido e Montanelli stanno discettando - la domenica sera su Raitre - sul carattere degli italiani, impresa quasi impossibile, televisivamente e non, come ben sanno anche loro. Un aspetto di detto carattere lo vorrei però sottolineare, un aspetto che resiste e persiste, nonostante... tutto (mi si risparmi la solita geremiade). Un aspetto positivo, per una volta. Ecco un paio di aneddoti che lo testimoniano.

Sto rientrando a casa quando mi imbatto in una piazzetta: un piccolo assembramento e, issata, la scia dei pompieri. Al quarto piano di una casa c'è un uomo rito su una finestra che - mi dicono gli astanti - da un'ora buona minaccia di gettarsi giù. Sono le due del pomeriggio e la gente ormai si è diradata. A questo punto un giovane pompiero si inerpica fino a metà della scala e grida nitidamente all'uomo (che, da lontano, mi sembra anche lui abbastanza giovane): «Senta, io adesso ho una gran fame, ho bisogno di farti un panino. Mi ci lascia andare? E l'uomo: «Va bene, vada, vada. Per oggi basta». E rientra a casa tra gli applausi. Che io rivolgo anche al pompiero, col quale mi piacerebbe condividere il panino.

Secondo episodio. Un amico passa a prendere la piccola figlia che è andata a una festuciolata e carica sull'auto anche altre sue amichette. L'auto ora è stracarica, decisamente in modo illegale, come l'amico sa benissimo, essendo avvocato. Un vigile lo ferma, intenzionato a fargli la multa. Mentre l'amico sta spiegandogli la situazione, una bambina si sporge dal finestrino e dice al vigile: «Ci lasci andare, la mamma ci aspetta! Il vigile le sorride e dice all'avvocato: «Vada,

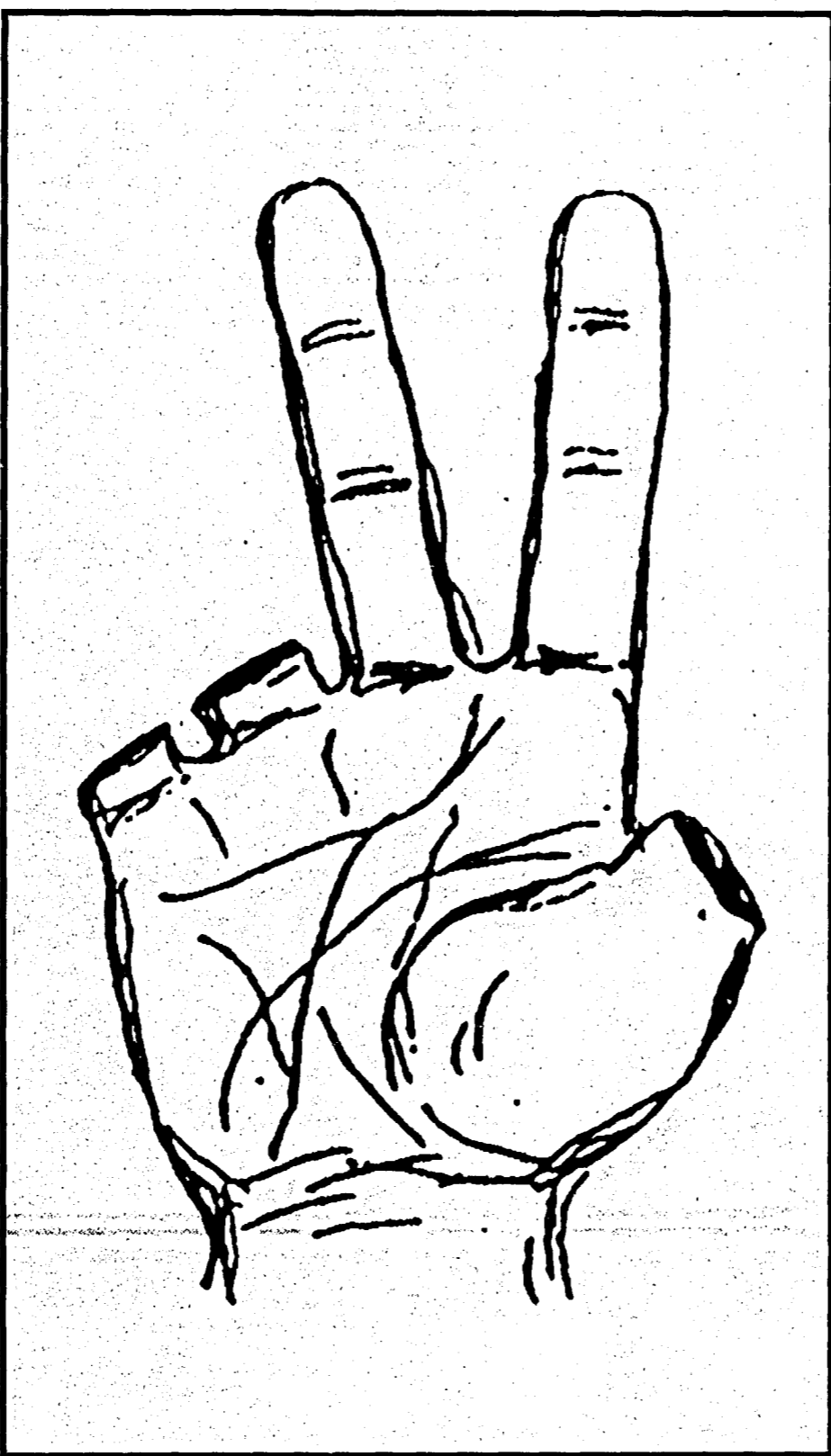
COLT MOVIE

LA SCUOLA, ITALIA

Conoscenza e comprensione delle regole e delle norme della convivenza democratica
Percezione e conoscenza del proprio corpo
Acquisizione del concetto di numero naturale e capacità di rappresentarlo nel sistema posizionale delle cifre
Capacità di riconoscere situazioni problematiche in ambiti di esperienze.
Capacità di distinguere fenomeni sonori e di distinguergli
Capacità di orientarsi e collocarsi nello spazio
Capacità di elaborare semplici

ipotesi e spiegazioni, verificando con tecniche di indagine
Capacità di ricostruire il passato utilizzando fonti di vario tipo
Capacità di distinguere la propria classe dalle altre
Capacità di percepire se questa è la mia pagella o il 740 di papà
Percezione e conoscenza del proprio indirizzo

Dalla pagella di Silvia, una bambina di otto anni che frequenta la seconda elementare in una scuola italiana, nell'anno di (dis)grazia 1994
...e poi dicono perché si bucano (Disegni e Caviglia)
□ Fitti & Vespa



IDENTITÀ

Culture unite d'Europa

STEFANO VELOTTI

La rivista americana *Dissent* festeggia il suo quarantesimo anno di vita. Dal 1954 a oggi ha sempre teso a inquadrare i singoli problemi trattati in una cornice concettuale ampia, chiedendo - forse - l'impossibile per ottenere il possibile, tendendo alla progressiva definizione di una «democrazia socialista». Questo quarantesimo numero è aperto da un *forum*, in cui diversi collaboratori sono chiamati a pronunciarsi sulle prospettive future della rivista, sulla sua fisionomia e i suoi obiettivi politici: è finito il tempo delle «speranze radicali»? È possibile puntare solo a piccole riforme, all'interno di un quadro economico, politico, sociale ormai fuori discussione?

Il socialismo non è più un progetto, ma una disposizione: uno spirito con cui desideriamo animare la vita politica, e della cui assenza la vita politica soffre. Ciò significa che cercheremo di andare al di là di singoli obiettivi», scrive per esempio Todd Gitlin. Ma se si leggono altri interventi, che si focalizzano su «obiettivi singoli», ci si rende conto che anche gli obiettivi «singoli» e determinati sono obiettivi enormi, complessi, tali da poter rivoluzionare imprevedibilmente, se raggiunti, l'intero assetto di una società.

Uno di questi problemi è l'elaborazione di un modello accettabile di società multiculturali. Questo numero di *Dissent* (Winter '94) ospita uno dei rari saggi sull'argomento che, anche se non privo di punti deboli e discutibili, aiuta a chiarirsi le idee (Joseph Raz, *Multiculturalism: a Liberal perspective*),

religiose e oppressive, o che, infine, una cultura comune è il cemento della società e di conseguenza il multiculturalismo è un fattore letale di disgregazione. Raz non nega l'importanza di queste obiezioni, e le affronta tutte con la consapevolezza di non poterle neutralizzare. Anzi, il conflitto è endemico, ovunque vi siano differenze e tanto più se una società aperta - come deve essere una società multiculturali - offre agli individui la possibilità concreta di abbracciare modelli di vita diversi, di diventare persone diverse a seconda delle scelte che fanno.

L'esistenza di altri modi di vita dentro uno stesso spazio geografico ristretto mette continuamente sotto gli occhi di ciascuno scelte di vita appetibili ma incompatibili, irrealizzabili nel corso di una sola vita. Non si tratta - per Raz - di eliminare i conflitti, ma di creare una cultura comune nuova, che permetta il dispiegarsi di una società multiculturali fatta di identità diverse ma permeabili. Le scuole, le leggi, i media dovrebbero incoraggiare lo sviluppo di queste diversità regolando, cioè fornendo al tempo stesso una base culturale comune.

Forse l'Italia non sarà mai un paese «multiculturali», almeno non come l'America. Ma, per un verso, lo è sempre stato, anche se in forme tutte sue, e, per un altro verso, lo potrebbe diventare in futuro; e non solo a causa dell'immigrazione, della possibilità che si formino col tempo comunità di immigrati abbastanza forti da voler essere riconosciuti nella loro diversa identità culturale collettiva, ma anche in un altro senso: gli italiani potrebbero diventare solo uno dei gruppi all'interno di un più vasto contenitore multiculturali europeo.

TRENTARIGHE

Pensiero d'un volto

GIOVANNI GIUDICI

La civiltà dell'immagine ha i suoi «mostri». Ancora cinquant'anni fa, scattare una foto era un'impresa da specialisti: posa, inquadratura, luce, messa a fuoco, eccetera. Quasi una «gag» da grande comico, con lo «specialista» che si sbracciava a dare istruzioni il più delle volte disattese dagli interessati. Niente di tutto questo ormai: anche tra i frugoletti dell'asilo possono allignare «maestri» della macchina fotografica, della cinepresa, della videocamera. Basta premere il bottone giusto. Quanto al risultato, dipende dalla fortuna. Con ciò non intendo minimamente denigrare i professionisti di un genere che può essere anche un genere d'arte. Sarò un ingenuo e un sentimentale, ma quante volte mi sono sorpreso a fantasticare su come doveva apparire Laura, effigiata in miniatura da Simone Martini su committenza di Francesco Petrarca; e con quanto interesse ritorni di tanto in tanto su uno dei più bei libri pubblicati in Italia nell'ultimo biennio... *È il ritratto dell'amante* (Einaudi) di Maurizio Bettini, un filologo classico che si rivela anche bravissimo traduttore dei testi poetici greci e latini citati a supporto della sua argomentazione-narrativa.

Nella cultura del videotape nessuno ci fa più caso: i morti ci resuscitano sotto gli occhi, ognuno com'era e dov'era, già all'ora della prima colazione. E non ci tocca il pensiero di quanto fosse difficile, se non impossibile, in tempi nemmeno tanto remoti conservare allo sguardo e alla memoria le sembianze di una persona scomparsa o lontana (la morte è, del resto, essa stessa lontananza assoluta); artisti di un distanzissimo passato hanno comunque consegnato alla nostra memoria il volto di donne amate; e quando non dipingevano hanno cercato di renderlo in parole, come appunto il Petrarca, a proposito del quale il Bettini si pone la domanda se «i poeti scrivono della propria amante perché l'amano, o amano la propria amante per poterla scrivere» e se, appunto, «dobbiamo il *Canzoniere* a un grande amore o è vero il contrario». Certo è che l'arte dell'immagine aiuta a ricordare ciò che più non esiste, pur se anche è vero che l'immagine ripetuta ad oltranza va soggetta a un inevitabile logorio. Non sarà forse più intenso il pensiero di chi con amorosa ostinazione insegua nella memoria degli occhi e di tutti i sensi l'oggetto di una passione, e tanto più se inadempiuta?

QUESTIONI DI VITA

Il popolo d'argento

GIOVANNI BERLINGUER

Sono rimasto piacevolmente sorpreso, negli ultimi mesi, nel vedere quante pregevoli pubblicazioni si occupano della solidarietà fra i cittadini, un'idea che a Bologna ha fatto imbestialire i leghisti ma che guida tuttora i sentimenti e le azioni di molti. Cito soltanto la collana *Servizi e professioni sociali* della Nuova Italia Scientifica (l'ultimo titolo è un utilissimo testo su *L'intervento organizzativo nei servizi sociosanitari*, di Paola Piva (p. 168, lire 29.000)). L'editrice sindacale Ediesse ha anch'essa molti titoli sull'argomento, e ha fra l'altro in corso di stampa *La vita lunga. Esperienze per un'esistenza vissuta in libertà*, un libro-intervista di Renzo Stefanelli con Gianfranco Rastrelli sui problemi degli anziani. Vi sono poi moltissime riviste e rivistine che sono espressione di gruppi e associazioni volontarie, operanti in singoli settori, diversificati per radici culturali ma collegati da un comune sentire.

C'è anche uno spazio crescente, su questi temi, in riviste che hanno acquisito da tempo una rilevanza scientifica e sociale. Cito come esempio l'ultimo fascicolo di *Inchiesta* (n. 100-101) dedicato al tema *Vivere a lungo, vivere meglio* (Dedalo, p. 112, lire 18.000). Stavo per scrivere «dedicata al tema degli anziani»; ma attraverso di essi, in realtà la rivista guarda a tutto: ai cicli della vita e allo Stato sociale, al mondo dell'informazione e al contributo delle donne nelle cure, alle tecnologie e ai servizi.

Quali sono, innanzitutto, le condizioni di vita materiale degli anziani? Un'indagine riferita da Fedele Ruggeri segnala che oltre la metà di essi ritiene di essere in grado di «soddisfare adeguatamente i bisogni primari, come il vitto, l'alloggio e il vestiario»; e quasi due terzi dicono che, pur con prudenza, possono permettersi di «andare al cinema, comprare giornali, fare qualche viaggio». Molti sono in povertà, è vero; ma le lotte e le leggi sociali ne hanno ridotto il numero: quel che accomuna moltissimi anziani è oggi, è la povertà delle relazioni e delle gratificazioni.

Molti articoli sottolineano perciò l'esigenza di considerare gli anziani come «una risorsa socialmente significativa», non soltanto come un peso; e un contributo di Elio D'Orazio, a questo proposito, sottolinea il valore dell'Auser, l'associazione per l'autogestione dei servizi e della solidarietà, creata per iniziativa dello Spi (sindacato pensionati). Le esperienze più interessanti dell'Auser sono quelle del «Filo d'argento», un sistema di assistenza tra buon vicinato, gruppi di volontari e istituzioni, le campagne per la salute tendenti a favorire stili comportamentali personali più salubri, le Università della terza età, e l'impegno degli anziani in attività socialmente utili per tutti i cittadini.

Mi pare, in altre parole, che il motto degli anziani, per lo Spi, sia ora divenuto «rivendica, e finché puoi fai da te». Segnalo infine il contributo di Vittorio Capechi e Adele Pesce sulle tecnologie, le quali non sono necessariamente ostili; possono anzi favorire gli anziani: oltre a... ristrutturare gli organi con le protesi si possono ristrutturare le abitazioni per adattarle agli anziani, creare sistemi di teleallarme e di teleassistenza e collegamenti rapidi con i servizi.

IREBUSIDI D'AVEC

(cine)
denirante attore megalomane che si crede un De Niro
ghepardieu la zampata felina di Depardieu (che lo fa sembrare un dio all'operatore franco-lombar-do)
recediva «star» abituata a rompere i contratti
lassadivo attore famoso in una prova fiacca
nauseabond gli ultimi film della serie 007
sgassosissimo Ugo Tognazzi ne il Petomane

MALLE SI RACCONTA
Un sub per il cinema

Dopo aver frequentato alla grande il cinema contemporaneo con 35 film, tra fiction, documentari e special televisivi, Louis Malle ha ben diritto di raccontarsi in questo libro, «Il mio cinema», curato dal critico inglese Philip French, pubblicato a Londra nel 1992 e ora

tradotto in italiano. Arrivato al successo internazionale con «Ascensore per il patibolo», girato nel 1957, quando la Nouvelle Vague era ormai in fase montante (anche se ne è stato sempre contiguo e mai pienamente partecipe), Malle aveva

semplicemente vinto, l'anno prima, a soli 24 anni, la Palma d'Oro a Cannes con «Il mondo del silenzio», forse il primo stupefacente documentario subacqueo, firmato con il celebre Jacques Cousteau. Malle veniva dall'Idech (Institut des Hautes Etudes Cinématographiques), che frequentava contemporaneamente alla facoltà di Scienze Politiche della Sorbona, ed era finito sulla Calypso, la famosa nave oceanografica, semplicemente

perché «sapeva nuotare», come lui stesso dice nel libro, e perché agli altri allievi non interessava la proposta di Cousteau, che si era rivolto alla scuola essendo a corto di operatori. Prima di dedicarsi alla direzione di un film, Malle ha quindi imparato a usare soprattutto la camera come operatore. In ogni caso tre anni in giro per i mari del sud hanno evidentemente lasciato il segno sul suo carattere, accentuando la sua tendenza cosmopolita che lo porterà a vivere

in molte parti del mondo, dalla Francia, all'India, agli Stati Uniti, ed ora, almeno per lunghi periodi, di nuovo in patria. Per questo il libro risulta una sorta di «immersione profonda» nel cinema del regista francese, condotta con il classico metodo dell'intervista, seguendo un percorso cronologico, e al tempo stesso una specie di biografia, uno sguardo critico, un affresco di storia privata, di gusti, di cultura (anzì, di culture), oltre che di

estetica personale del cinema. Da «Il mondo del silenzio» a «Zazie nel metro», da «Soffio al cuore» a «Calcutta», da «Il ladro di Parigi» a «Pretty baby», da «Atlantic City» a «Arriverci ragazzi», fino a «Milou e maggio» e «Il danno», tanto per ricordare alcuni suoi film. E poi la provincia del nord, la grande Parigi, le brulicanti città dell'India, l'America, spesso amara, e di nuovo il sud-est della Francia, dove Malle ha comprato un'antica casa di campagna. E ancora la giovanile

ed estrema passione bressoniana. Le major di Hollywood, l'ultimo cinema assorto e pungente, che è anche un recupero di storia e di memoria.

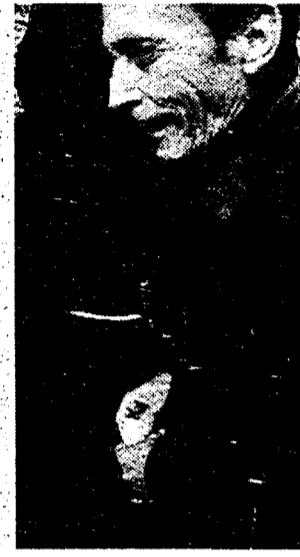
Enrico Livraghi
LOUIS MALLE
IL MIO CINEMA

LE MANI
P.289, LIRE 32.000

Zazà e le immagini dalla Sicilia

La foto che pubblichiamo qui a fianco fa parte di un servizio fotografico intitolato «Dalla Sicilia» e pubblicato come fascicolo centrale sul numero 3/4 della rivista «Dove sta Zazà», da questa settimana in libreria. Il servizio è curato da Shoba, che svolge il tema «Nobildonne», e Paolo Titolo, che invece ha puntato il suo obiettivo sulle «Feste».

Questo numero di «Dove sta Zazà» (editore Pirotti) si apre con un articolo di Salvatore Lupo: «Nord e Sud. Differenza e omologazione». Sul fenomeno mafioso (di cui scrive per noi Paolo Pezzino a proposito del libro di Nicola Cattedra «Il filo nero»). La mafia: vita quotidiana e patti segreti nel racconto di un testimone? troviamo invece articoli di Giacomo Valarelli su «Società civile e criminalità organizzata» e un'intervista a padre Giacomo Ribaudo e Francesco Stabile su «Chiesa e Mafia». Giulio Marcon, portavoce dell'Associazione per la pace ha scritto un articolo su «Volontariato e mezzogiorno». Per Amici e Maestri un omaggio a Anna Maria Ortese che racconta «la sua Napoli», mentre Silvio Perrella fa un ritratto della scrittrice ottantenne percorrendo le sue opere da «Il mare non bagna Napoli» sino a «Il cardillo addolorato», la tormentata storia di una città attraverso le vicende di una famiglia che incontra alcuni giovani stranieri. Nello spazio Testimoni, Francesco De Martino ci parla del «trasversal di cinquant'anni fa», ossia gli uomini del Partito d'Azione al Sud.



Paolo Titolo

Viaggio tra i segreti di Cosa Nostra
Nicola Cattedra ricostruisce nel «Filo nero» i retroscena dell'accordo tra servizi italiani e Usa, mafia e potere politico

Il patto col diavolo

PAOLO PEZZINO

Nicola Cattedra è stato direttore de L'Orca di Palermo dal 1979 al 1985, e, anche per la lunga permanenza in quell'osservatorio privilegiato, conosce bene le vicende di mafia: quelle sue esperienze egli ha ora raccolto in un libro, che si propone anche di fornire ai lettori, attraverso una lettura storica del fenomeno, le coordinate per capire che cosa rappresenta la mafia nel nostro paese. Il racconto spazia perciò nel tempo, dai primi anni dopo l'unità ai giorni nostri. Ma il centro del libro è occupato da quello che Cattedra definisce il «Patto storico» tra pezzi del mondo politico-burocratico-finanziario-imprenditoriale e il crimine organizzato. (pp. 36-37), la chiave interpretativa per spiegare le origini della mafia, e soprattutto la sua ripresa nel secondo dopoguerra.

È infatti soprattutto negli ultimi cinquant'anni che il «Patto» funziona, dato che esso sarebbe stato stipulato negli anni tumultuosi dello sbarco in Sicilia, della resa e del ritorno dell'isola all'amministrazione italiana» (p. 108). Cattedra, riprende la tesi, abbastanza diffusa ma controversa, di un «ricognoscimento ufficiale» del potere della mafia da parte degli alleati in cambio dell'appoggio mafioso allo sbarco in Sicilia. Quel patto avrebbe dato vita ad un codicillo segreto agli atti dell'armistizio firmato l'8 settembre a Cassibile fra gli alleati e l'Italia, in cui si garantiva a chi avesse collaborato con le truppe alleate l'impunità per eventuali precedenti reati, e si allegava un elenco di circa 10.000 nomi, fra i quali quelli di 1000 appartenenti a Cosa Nostra. Informato dell'esistenza di quel documento, il presidente della Commissione parlamentare antimafia Carraro nel 1974 ne informava l'allora ministro degli Esteri Aldo Moro, il quale, dopo alcune ricerche

negli archivi del ministero, dichiarava l'impossibilità di rintracciarlo. Cattedra è convinto invece che quel codicillo esistesse, e sostiene di avere trovato la prova di quel «Patto» in due rapporti del console americano di Palermo, Alfred T. Nester, indirizzati il 21 ed il 27 novembre 1944 al Segretario di Stato, allegati alla relazione di minoranza della commissione Carraro firmata alla relazione del Movimento Sociale. Nei rapporti si legge, sulla base di notizie «raccolte per caso da fonte attendibile», di contatti fra lo stesso generale Castellano, comandante della divisione Aosta di stanza in Sicilia, e i capi mafia, invitati a mettersi alla testa del movimento separatista siciliano e a sostenere la candidatura del politico trapanese Virgilio Nasi all'Alto commissariato per la Sicilia, invece del democristiano Salvatore Aldisio, candidato del Cln.

«Quel risorgere nel dopoguerra deriva dal fatto che la mafia non è una qualsiasi organizzazione criminale clandestina ma anche un sistema sociale un modo di vita, una professione»

Questi due documenti secondo Cattedra «dimostrano senza ombra di dubbi che, in coincidenza con lo sbarco alleato, si stabilì un «patto storico» tra Servizi segreti americani (e pezzi degli italiani), capimafia ed esponenti dei ceti dirigenti siciliani, un patto che indubbiamente ebbe un peso determinante sul futuro politico, economico e sociale dell'isola» (pagg. 107). In realtà si tratta di lettere che si limitano a riferire, sulla base di un vecchio rapporto dei servizi segreti americani risalente a circa cinque mesi prima (la nomina di Aldisio all'Alto Commissariato della Sicilia risaliva all'estate) i contatti fra ambienti mafiosi e ambienti politici favorevoli al separatismo: contatti effettivi, e ormai ben documentati anche in sede storiografica, ma che niente hanno a che vedere con un patto storico firmato dagli alleati con la mafia. Cattedra sa, e lo scrive, che gli storici negano l'esistenza di simili accordi. Così uno dei più attenti co-

scrittori del periodo, Rosario Mangiameli, nel volume La Sicilia della Storia delle Regioni Einaudi, nell'escludere l'esistenza di patti, in base ad un'analisi precisa e documentata di quel periodo, sostiene che il riemergere della mafia sia da addebitarsi alla riagggregazione, in una situazione di grande incertezza politica e sociale, di vecchi reticoli rimasti latenti durante il fascismo. E Francesco Renda nella sua Storia della Sicilia pubblicata da Sellerio, rileva come «la storia della mafia durante l'occupazione militare alleata più che la storia - o solo la storia - di un pactum sceleris fra delinquenza organizzata e forze di in-

Secondo il capitano, la mafia «non ha ancora raggiunto la sua vecchia forza dopo 15 anni di relativa inattività, la sua organizzazione è ancora in misura considerevole scompartata e localizzata e la gente non è ancora sotto l'incubo della paura e del silenzio che la mafia sa come imporre». Del resto, è impensabile che una mafia che aveva subito l'operazione Mori e che era caduta in uno stato di latenza potesse assumere un qualsiasi ruolo essenziale nello sbarco e nella successiva avanzata alleata nell'isola, né e da presupporre che dopo tre anni di guerra i contatti fra mafiosi siciliani e mafio-

NICOLA CATTEDRA
IL FILO NERO

ANABASI
P.249, LIRE 25.000

PARAZZOLI TORNA ALLE ORIGINI
Il gioco dei bottoni

GINA LAGORIO

Dopo diciassette anni da Il giro del mondo Parazzoli torna a raccontare le Marche d'origine. Di padre lombardo e di madre marchigiana, lo scrittore di cui si è letto negli anni una folta serie di pagine narrative e saggistiche tutte rilevanti per la serietà dell'impegno, è arrivato credo alla pienezza della sua maturità con questa storia tutta italiana che abbraccia un ampio squarcio del nostro secolo. Il tempo in villa è il racconto di uno sfollamento, la parentesi esistenziale di una delle tante famiglie che la guerra del '40/'45 costrinse ad abbandonare le città per trovare in campagna cibo e sicurezza. La famiglia qui è numerosa, sei figli (ma uno, Leo, è sul fronte russo), tutta raccolta intorno a Marinella, una di quelle «persone che non temono l'ignoto», aperta alle molteplici voci della vita che asseconda perché mossa da una curiosità istintiva, e religiosa se l'ubbidire alle leggi scritte nel cielo negli alberi nel giro del sole vuol dire essere religiosi. Ma la signora Lunghini che le affitta la villa dove trovare riparo la giudica subito di una razza diversa, fuori dalla Chiesa «cassaforte e assicurazione», simile nel suo abbandonarsi al flusso delle cose ai contadini, che «si lasciano sempre tutte le porte aperte, quelle dei mondi superiori e quelle dei mondi inferiori, lo spirito e la carne, l'animale e il vegetale».

La Lunghini è un personaggio che ha nel romanzo la funzione del genius loci, non solo nei confronti di Marinella: vecchia, lucida, ironica, esperta delle vicende del mondo specchiato in quel piccolo inquieto mondo che sono le Marche maceratesi di cui conosce fasti e nefasti, vizi e virtù, è un po' il perno attorno al quale si muovono le vicende: lei veglierà a suo modo, talvolta affettuosamente provvida, talvolta beffardamente critica, sulla donna che arrivando da Milano vive un'esperienza che la muterà nel profondo.

Marinella avrà ad aiutarla nella scoperta del nuovo ambiente una domestica, Diomira, già perpetua di un Monsignore, curiosa e pettola come il ruolo letterariamente impone, ma che sorprendentemente l'antenna di manzoniana memoria: non c'è vicenda del paese che Diomira non conosca e interpreti, ma secondo una misura, soltanto sua, di superstita, pietà, saggezza e malizia. Così, nella vecchia villa riaperta alla vita nella parentesi della guerra, Marinella che ci è approdata con i figli e la moglie di Leo «come i superstiti di un naufragio», impara a coabitare con la gente marchigiana; ma anche - guidata da Diomira - con i fantasmi, e a interrogarsi sul suo destino e su quello dei figli, misterioso come il gioco dei bottoni che lo rappresenta nella bizzarra visione esistenziale della Lunghini, che a ciascun bottone, di diversa appartenenza, ma tutti sono stati tolti da abiti realmente indossati, attribuisce un nome segreto e un potere.

In questo senso quello di Marinella è un percorso di iniziazione e di formazione, quasi che, espulsa come tanti dall'alveo consueto, la violenza del mutamento le consenta una diversa misura di sé, degli altri e del senso delle cose. Intanto lei, che non conosce la campagna, impara a decrittare il linguaggio; poi nella quiete dei silenzi lunghini in quell'angolo di mondo da cui il padre dei suoi figli è partito per arrivare sino a lei, Marinella insegue i ricordi con «la memoria lieve come una farfalla anche quando riporta dolore, la memoria che illude e fa sopportabile la vita». È un percorso, il suo, che la indurrà infine a riconoscere e a confessare a se stessa che il suo non è stato soltanto uno sfollamento imposto dalla guerra.

ma la fuga da una vita di cui aveva sentito il vuoto. Parallelemente a lei Dario, il marito rimasto a Milano, ritrova ritmi nuovi nella sua giornata sull'onda di amicizie ritrovate e del corso che sta tenendo all'Università su Epicuro: il Tetrafarmaco è per certi aspetti la sinopia su cui egli ridisegna l'affresco della sua esistenza sconvolta dalla violenza dei tempi. E ognuno dei due nel distacco costretto popola la solitudine di pensieri che si sorprende di non aver condiviso nell'ambito della coppia.

Tutto questo Parazzoli racconta con estremo pudore, persuaso com'è che «ciascuno vive soltanto grazie a un segreto profondo che conserva dentro di sé fino all'ultimo giorno e che fa di ogni persona un mistero mai risolvibile per intero». Intorno a Marinella si muove la piccola tribù dei figli, della sorella Edvige e dei nipoti, dei nuovi amici Vera e Beppe, e c'è la giovane nuora spaesata e scontrata che ritrova l'adolescenza troppo presto troncata nell'adorazione fanciulesca di Stefano, il ragazzo che le è cognato. E c'è un prete, don Elio, che è l'incarnazione di quei sacerdoti che sono testimoni di Cristo fino al sacrificio di sé ma sempre sul limite delle cose ai contadini, che «si lasciano sempre tutte le porte aperte, quelle dei mondi superiori e quelle dei mondi inferiori, lo spirito e la carne, l'animale e il vegetale».

La Lunghini è un personaggio che ha nel romanzo la funzione del genius loci, non solo nei confronti di Marinella: vecchia, lucida, ironica, esperta delle vicende del mondo specchiato in quel piccolo inquieto mondo che sono le Marche maceratesi di cui conosce fasti e nefasti, vizi e virtù, è un po' il perno attorno al quale si muovono le vicende: lei veglierà a suo modo, talvolta affettuosamente provvida, talvolta beffardamente critica, sulla donna che arrivando da Milano vive un'esperienza che la muterà nel profondo.

Marinella avrà ad aiutarla nella scoperta del nuovo ambiente una domestica, Diomira, già perpetua di un Monsignore, curiosa e pettola come il ruolo letterariamente impone, ma che sorprendentemente l'antenna di manzoniana memoria: non c'è vicenda del paese che Diomira non conosca e interpreti, ma secondo una misura, soltanto sua, di superstita, pietà, saggezza e malizia. Così, nella vecchia villa riaperta alla vita nella parentesi della guerra, Marinella che ci è approdata con i figli e la moglie di Leo «come i superstiti di un naufragio», impara a coabitare con la gente marchigiana; ma anche - guidata da Diomira - con i fantasmi, e a interrogarsi sul suo destino e su quello dei figli, misterioso come il gioco dei bottoni che lo rappresenta nella bizzarra visione esistenziale della Lunghini, che a ciascun bottone, di diversa appartenenza, ma tutti sono stati tolti da abiti realmente indossati, attribuisce un nome segreto e un potere.

In questo senso quello di Marinella è un percorso di iniziazione e di formazione, quasi che, espulsa come tanti dall'alveo consueto, la violenza del mutamento le consenta una diversa misura di sé, degli altri e del senso delle cose. Intanto lei, che non conosce la campagna, impara a decrittare il linguaggio; poi nella quiete dei silenzi lunghini in quell'angolo di mondo da cui il padre dei suoi figli è partito per arrivare sino a lei, Marinella insegue i ricordi con «la memoria lieve come una farfalla anche quando riporta dolore, la memoria che illude e fa sopportabile la vita». È un percorso, il suo, che la indurrà infine a riconoscere e a confessare a se stessa che il suo non è stato soltanto uno sfollamento imposto dalla guerra.

FERRUCCIO PARAZZOLI
IL TEMPO IN VILLA

LONGANESI
P.294, LIRE 26.000

CREATURE DELL'ARIA DA ULISSE a TARZAN Savater e i suoi «eroi»

-La mia indole mi fa propendere molto più per Stevenson che non per Cloran. Non conosco nessuno meno "nichilista" di me. In verità, la vita letteralmente mi avvinca, mi affascina, mi strega, sono una vittima gloriosa e fremete del velo di Maya (...). La mia bellissima

città natale è di frontiera e il mio sangue misto: mi viene da arabi di Granada, da madrieni, catalani, argentini... Il paradosso è la mia figura retorica preferita, quasi per istinto. Il mio dio è Hermes, guardiano dei confini, solare e tonio, ladro e palcopompo; il dio

del "kairòs", del momento in cui riesce il colpo, opportuno e opportunista. Solo a questo "puer aeternus", fanciullo per sempre burlesco e pericoloso, solo a lui mi affido... Ben prima di conoscere il successo anche in Italia con due bei saggi («Etica per un figlio» e «Politica per un figlio», editi da Laterza), il filosofo Fernando Savater si è divertito a fare lo scrittore. Ed è a quella passione, forse meno lontana dai racconti filosofici di quanto si pensi, che si

deve un libro già famoso «Creature dell'aria», più volte ristampato in Spagna e ora appena tradotto in italiano da Instar, una simpatica e raffinata editrice torinese. Il giuoco letterario del filosofo consiste nel dar voce ai protagonisti delle sue letture di adolescente (Sherlock Holmes, Tarzan, Dracula, Ulisse, Dulcinea, Mister Hyde, Mefistofele, Peter Pan, Globbo, Padre Brown, Justine, Gulliver...), rianimando così una galleria di ritratti immaginari di

personaggi che si divertono anche a trasgredire, biforcandole e correggendole, quella sorta a cui la logica del loro «creatori» li aveva predestinati. È, ad esempio, dal morto-immortale principe dei vampiri, che possiamo ascoltare la più convincente apologia della vita: «Vista di qui, dalla parte della morte - sono le parole di Dracula - la vita mostra tutta la sua spettacolosa ricchezza, la raffinatezza sconcertante delle sue esperienze, i piaceri proibiti...

Savater ha il gusto del fraseggio barocco, e qualcosa del borghesiano senso dell'artificio dello scrivere. Leggendo, viene tuttavia da chiedersi che cosa si nasconde dietro il divertito sorriso del filosofo e le sue «creature dell'aria». Senza scomodare Anassimene o Schopenhauer (Insuperati cultori di aeree parvenze), si può intanto notare come la moderata dose di narcisismo implicita nel collocare se stesso in coda al «trentun monologhi probabili d'improbabili

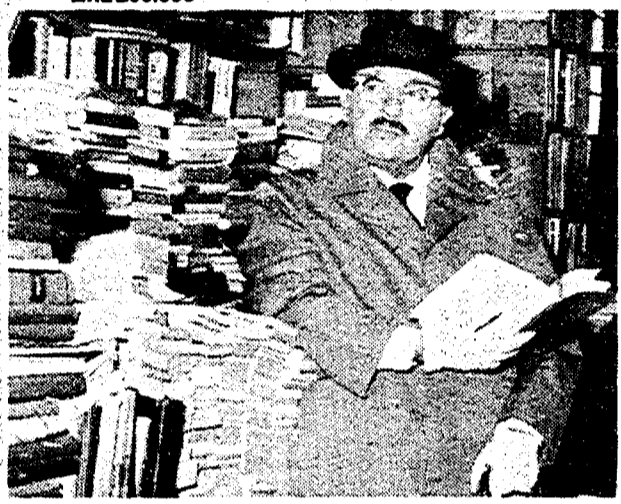
personaggi» sia alleggerita da quella osservazione che Savater cita dal «maestro Borges», secondo cui «tutte le individualità sono in realtà immaginarie».

PIERO PAGLIANO
FERNANDO SAVATER
CREATURE DELL'ARIA
INSTAR LIBRI
P. 210, LIRE 20.000

Bertoldo, quindicinale di satira Da Campanile a Guareschi, da Mosca a Marchesi: far ridere con intelligenza negli anni del fascismo

VITTORIO SPINAZZOLA
Era proprio un giornale ben fatto, il Bertoldo, fondatori Giovanni Mosca e Vittorio Metz, editore Rizzoli, due numeri alla settimana dal 1936 sino al 1943. La ristampa della prima annata, con una suggestiva presentazione di Oreste Del Buono, porta a confermare i motivi d'interesse di un'iniziativa che per tutto il dopoguerra ha costituito un punto di riferimento obbligato, quasi mitico. A risfolgiare le pagine di questo «giornale umoristico-letterario dei nostri tempi», come veniva definito dalla pubblicità, si è colpiti anzitutto dall'eleganza e ariosità di un'impaginazione impeccabile. Assieme, salta all'occhio la qualità delle illustrazioni: il Bertoldo riunito una serie di disegnatori e caricaturisti di prim'ordine, da Walter Molino e Rino Albertarelli, specialisti in donne sinuose, a Mario Bazzi, incline alla deformazione grottesca, a Giacinto Mondaini, più fantasiosamente funambolico, allo stesso Mosca, con i suoi calchi ironici dell'oleografismo ottocentesco; vi si aggiungerà poco più tardi Saul Steinberg, vero genio d'una grafica di indole surrealista.

BERTOLDO 1936 RIPRODUZIONE FOTOLITOGRAFICA RIZZOLI LIRE 100.000



Marcello Marchesi e (sopra) Achille Campanile



Giovanni Guareschi

Gerarchi «celoduristi» per anni senza Cuore

mente esplicita è la retorica: sia quella degli stereotipi, i luoghi comuni, le frasi fatte del parlare e dello scrivere correnti, sia quella dei letterati vecchia maniera con la loro prosopopea aulica. In sostanza, si trattava di una manifestazione d'insolenza giovanile per i convenzionalismi sussiegosi e i convezionalismi stantii, in nome di un modo di esprimersi più disinvolto, meno inamidato. Esempari in proposito il dialogo dell'arguto villano Bertoldo col Granduca Trombone, posti ad apertura della prima pagina e redatti da Mosca; ma nella stessa direzione va la presa in giro dei libretti d'opera, fatta da Metz nella rubrica fissa «Melodramma» oppure la canzonatura del filisteismo ipocrita in un'altra rubrica, «Il signor Ulderico», ancora di Mosca.

Ovvio che a esser investita dalla irriversenza dei bertoldisti potesse essere anche l'eloquenza trionfante del mussolinismo: solo per via alquanto indiretta, però, almeno agli inizi. A prendere sviluppo era piuttosto una tendenza accentuata alla comicità di linguaggio: il gioco con le parole, il motto di spirito impostato sul divario fra significato letterale e significato metaforico, dove il doppio senso si traduce nel non senso. Di qui nasce l'invenzione del personaggio più famoso del Bertoldo, «il signor Veneranda» di Manzoni; e tutto il mare di battute più o meno stralunate che dilagavano per il giornale e davano origine alle vignette, trovando un punto di raccolta nella «Posta del freddurista» di Falconi. Questo gusto dell'equivoco e del paradosso verbale era diffuso nel clima dell'epoca, basti pensare al nome di Achille Campanile e alle sue «Tragedie in due battute», di vaga ascendenza futurista. Vi si accompagnava peraltro la tendenza opposta, a una comicità di situazioni, centrata su fatti e fatturelli, guai e impicci tipici della vita quotidiana piccolo-borghese. Il procedimento seguito per suscitare il riso era di enfatizzare ironicamente la portata di circostanze del tutto

banali. Ciò permetteva di avanzare una critica spassosa e non inefficace a costumi e mentalità invalse. Certo, l'ironia era di tono assai più cordiale che acrimonioso. Ma significativo era già il fatto in sé di prendere spunto dalle esperienze più modeste di un'umanità media e comune, non assimilabile alle pose gladiatorie, al vociere stentoreo del superomismo fascistico.

Resta tuttavia facile da rilevare un'ambiguità di atteggiamenti, tra spregiudicatezza e conformismo. In materia sessuale, l'oscillazione è particolarmente chiara. Spesseggiano le vignette abitate da donne procaci; ma nelle battute gli scherzi sul virilismo gallista si alternano ai divertimenti in chiave di misoginia moralistica. Da una parte le variazioni «a tormentone» sul tema del maschio che sogna belle femmine in atto di spogliarsi, senza mai riuscire a concludere il sogno; dall'altra le burle a spese delle datilografate in braccio ai commendatori, delle attrici che vanno a letto

con tutta la troupe, delle ragazze vogliose che tutto si aspettano dal maestro di nuoto tranne imparare a nuotare. Peraltro, va sottolineato che l'umorismo diventa davvero più perfido quando si astrae dalla realtà sociale e configura situazioni di pura fantasia sadica. Allora sì, c'è uno scatenamento di allegria crudele, a spese di vecchiette e ciechi e zoppi, persone in pericolo o in stato d'inferiorità. Frustrazioni incattivite e desideri di rivalsa perversa, latenti nel subconscio collettivo, si vedono così offesa una via di sfogo: incanalandosi però nella dimensione di un'aggressività immaginaria, e schermendosi attraverso la mediazione del comico.

L'opera teatrale Mussapi nella notte di Galileo

ROBERTO CARIFI
Questo Teatro di avventura e amore raccoglie il teatro in prosa di Roberto Mussapi, aggiungendosi a «Villon» ('89) e al dramma in versi «Voci dal buio» ('92) in un progetto drammaturgico di grande rilievo, non inferiore all'opera poetica parallela. Mussapi è un drammaturgo autentico che senza mai rinunciare alla profondità linguistica e comunicativa della poesia sa renderla tuttavia funzionale allo spazio della scena.

Per quanto approssimative possano apparire certe definizioni, il suo teatro è comunque riconducibile alla prevalenza della «fonè», della voce piuttosto della corporeità e della materialità gestuale. L'evento è affidato all'insorgere della parola, di una voce che afferra, che ordina, istituendo la trama di un dettato e di una destinazione, nel senso in cui Holderlin dichiarava nelle sue riflessioni intorno ad Antigone che «la parola greco-tragica dà la morte perché il corpo che essa afferra uccide effettivamente». Nei quattro drammi raccolti in questo volume («Il ricordo di Marjan»; «Le tre candele»; «La luce delle stelle»; «L'ultima fiaba di Shahrazad») niente appare privo di destino, nulla che non si bagni nella luce fatale di una parola fatidica; ogni voce si innalza da uno stato di oscurità primigenia, su cui gravano i miasmi di una colpa anteriore, per pronunciare la «decisione che ti precede», quanto nella realtà umana non consente altra scelta che l'obbedienza a un misterioso e immemorabile decreto. Nel teatro tragico ed epico di Mussapi si muovono presenze, dal pirata Morgan a Galileo morente, che pur nella loro diversità condividono i tratti della virtù eroica, di una lealtà e di un rigore che affondano le loro radici nella materia agonica della tragedia antica. Tuttavia è altrettanto forte la presenza della pietà e dell'amore, della rivelazione e della grazia, come se ogni vicenda individuale si collocasse nel contesto corale di una umanità aperta alla speranza della salvezza nonostante la notte in cui si trova avvolta. Perciò l'eroismo si accompagna all'umiltà e all'amore che vince su tutto, come nel caso di Morgan che sfida il pericolo per tornare al capezzale della madre morente: «Sono venuto qui come me ne andai, ti vengo a cercare come fuggii da te in una notte che prometteva neve, le due o tre cose che ricordo. Nessuna voce può fermarmi».

Cardinal Siri, in nome di Dio

ALCESTE SANTINI
Sono trascorsi quattro anni e mezzo dalla scomparsa del card. Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova, e la sua figura di principe della Chiesa, che mai sopportò i cambiamenti del Concilio e le novità che ne sono conseguite, riemerge attraverso una sua lunga e dettagliata «confessione» raccolta da Benny Lai nel libro «Il Papa non eletto», edito da Laterza. Lo stesso titolo esprime l'itinerario di un prelato, intelligente quanto fermo nelle sue idee che non ammettono compromessi, tanto che, pur essendo stato per tre volte candidato al soglio pontificio, finì per non essere mai eletto. «Se dovessi qualificarmi - dice di se stesso nella lunga intervista - vorrei

essere considerato un indipendente, un uomo che marcia solo e non fa parte di gruppi». Ma, al di là di una autodefinizione piuttosto singolare, resta l'uomo legato sinceramente ad una Chiesa preconciliare che, tuttavia, si sforza di guardare all'evoluzione ineluttabile della storia, come quando in piena guerra fredda non respinge di essere avvicinato da alcuni rappresentanti dell'ex Urss, ma con la convinzione per cui «Extra Ecclesiam nulla salus». E non è per caso che, per questa sua ortodossia, viene fatto vescovo da Pio XII a soli 38 anni, nel 1938, e cardinale a 47, il 13 gennaio 1953. E molti, nel corso delle sue lunghe e particolareggiate dichiarazioni-confessioni, sono gli elogi per Papa

Pacelli anche se di lui non condivide la perentorietà di quel decreto del 1 luglio 1949 che scomunicava i comunisti, osservando che bisognava meglio capire perché tanti operai, semplici lavoratori avevano fatto la scelta di iscriversi al Pci. Ad un certo punto, stando ad alcuni fatti, più episodici che inquadrati in una strategia di dialogo e di negoziato come avverrà con Giovanni XXIII e con Paolo VI, potrebbe sembrare che Siri sia stato l'antesignano dell'«ostpolitik», mentre vengono documentate le sue manovre per impedire che l'allora presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, si recasse ufficialmente a Mosca alla fine del 1959 perché temeva che i comunisti se ne sarebbero avvantaggiati. Siri si recò nell'abitazione privata di Gronchi per persuaderlo a rinunciare a quel viag-

gio che ebbe luogo nel febbraio 1960 solo per un'indisposizione del presidente. Tentò, inoltre, di persuadere Giovanni XXIII a trasferirsi per protesta a Castelgandolfo, nel caso che Krusciov avesse ricambiato la visita recandosi a Roma, come aveva fatto Pio XI nel 1938 durante la permanenza nella capitale di Hitler. E risulta pure documentata nel libro l'azione da lui svolta come presidente della Conferenza episcopale italiana per impedire ad Aldo Moro di realizzare il centro-sinistra. Anzi, sul piano storico disponiamo oggi di un'autorevole testimonianza circa le pressioni esercitate da Siri e da molti vescovi sui dirigenti dc e sullo stesso Moro perché non decidessero con il congresso di Napoli del 1962 di fare il governo con i socialisti e come il leader dc, fosse andato, invece, per

la sua strada. Alla luce di quanto Siri ha dichiarato a Lai si hanno ulteriori conferme delle manovre svoltesi tra i cardinali italiani riuniti in conclave e della loro spaccatura nel riversare i loro voti sull'arcivescovo di Genova o su Benelli dopo la morte di Papa Luciani. Il nome di Siri fu fatto pure come possibile Segretario di Stato quando si delineò l'elezione di Karol Wojtyła, ma anche questo incarico sfumò perché venne, invece, nominato Agostino Casaroli, già arcivescovo di Palermo.

«Non sono io che vi abbandono. Io compio un dovere; obbedisco. E detta la parola obbedisco, non ho altro commento da fare. Si obbedisce a Dio e a chi comanda in nome di Dio». Morì due anni dopo quasi in solitudine.

BENNY LAI
IL PAPA NON ELETTO
LATERZA
P. 414, LIRE 30.000

ROBERTO MUSSAPI
TEATRO DI AVVENTURA E AMORE
JACA BOOK
P. 91, LIRE 15.000

LA FORTUNA DEL LIBRO

Tante lodi, pochi editori

Così Gustaw Herling ci parla della fortuna del suo «Un mondo a parte». Il libro l'ho scritto in un anno, tra il '49 e il '50 quando ero già in Inghilterra. Uscì dunque dapprima in Inglese (1951) ed ebbe un notevole successo, tanto che in poco tempo se ne fece una

seconda, con ottime recensioni sui maggiori giornali. Una di queste recensioni mi fece subito pensare ai problemi che il libro poteva presentare. La recensione era molto elogiativa, ma finiva con una specie di interrogativo: si può o no credere a un polacco di cui

conosciamo i sentimenti verso i russi? Sarà vero tutto quello che descrive? Questa domanda fu una specie di insegnamento, per me, e mi preparò alle reazioni successive. Dopo l'edizione inglese un grande editore parigino, Plon, comprò il libro per la traduzione francese. Firmò il contratto, lo fece tradurre, ne fece anticipare dei capitoli sul «Figaro littéraire», e poi tranquillamente mi scrisse che il nuovo comitato di redazione aveva deciso di non

pubblicarlo. Ed è cominciata la storia dei nuovi comitati di redazione... Albert Camus, lettore da Gallimard, ammirava il libro e fece tutto quel che poteva perché Gallimard lo pubblicasse; poi, dopo qualche tempo, mi mandò una lettera dicendo che non ci era riuscito, che Gallimard aveva deciso di non pubblicarlo. Il libro ha avuto la strada facilitata solo al momento in cui è uscito, vent'anni dopo, il libro di Solzencyn, «Arcipelago Gulag». Perché era un

russo a raccontare queste cose e «prima di tutti» doveva essere un russo a parlarne. Il libro in Italia è stato pubblicato ben prima che in Francia, ma le edizioni italiane sono passate assolutamente sotto silenzio. Potrei, del resto con grande orgoglio, dire i nomi degli autori delle uniche recensioni, molto elogiative, che ebbi: Paolo Milano, Leo Vallani, Sergio Romano. Il resto, un assoluto silenzio...

Quando è caduto il comunismo e la situazione è del tutto cambiata, il libro ha avuto una vita molto facile, più che facile. In Polonia se ne trovavano una copia nella valigia di un viaggiatore alla frontiera, era subito sequestrata, e sia il libro che il mio nome non potevano venir nominati sulla stampa. Oggi la Czytelnik, che vuol dire «lettore», la più grande casa editrice polacca, ne ha vendute trecentomila copie, e il libro è

diventato una lettura scolastica. Ma il fatto di cui sono più fiero è che sia uscito anche a Mosca in traduzione russa presso la casa editrice Progres, con un notevole successo.

GUSTAW HERLING
UN MONDO A PARTE

FELTRINELLI
P. 288, LIRE 33.000

NEL GULAG DI «UN MONDO A PARTE»

Gustaw Herling
«Se questo è un compagno»

GOFFREDO FOFI

In Italia *Un mondo a parte* è uscito nel '58, da Laterza. Lessi su consiglio di qualcuno, e ne litigai con qualcun altro. L'argomento non sembrava scottante; Stalin era morto, c'era stato il '56 e gli amici comunisti adulti dicevano: forse è stato così, ma tutto sta cambiando. Di che anno è *Una giornata di Iwan Denisovici*? Qualche anno dopo venne la Ginzburg, ex comunista convinta, e circolò la Buber-Neumann, e vari altri testi. Ma se penso che *Un mondo a parte* fu scritto nel '49 (l'autore aveva trent'anni e raccontava di quando ne aveva venti), mi vengono in mente, di libri degli anni Cinquanta su questi temi, solo Kravcenko («a destra»), e le poche cose di Victor Serge allora reperibili nelle piccole case editrici dissidenti d'area G.L. Avevo letto molto sui lager nazisti, erano di parte ebraica i libri più terribili (basti citare *Se questo è un uomo*) e di parte militare i più facilmente assorbibili (basti citare *Si fa presto a dire fame*) nella mente di un adolescente che pure aveva visto, bambino, le immagini di Auschwitz nei documentari portati dagli americani e sulle riviste di consumo. Ci voleva una chiave politica e sentimentale per capire l'orrore, l'orrore nudo era insopportabile, coi suoi obblighi interrogativi sul bene e il male nell'uomo. *Un mondo a parte* non raccontava Ausch-

witz, ma neanche i campi di concentramento per soldati; esige un'altra domanda conturbante: come può avvenire questo in una società socialista? Io l'avevo risolta scegliendo istintivamente strade molto diverse da quelle del nostro comunismo; ma quando lessi *Un mondo a parte* mi comportai, credo, come uno che sapeva già, con un po' di sufficienza, di accettare, di riorientarsi, il peso delle convinzioni in cui i più giovani si erano costruiti, che siamo nel '40 e la rivoluzione è di appena vent'anni prima («Uomini più vecchi come Zinoviev, Kamenev o Bukharin possono aver considerato la loro "deviazione ideologica" come una grande sconfitta personale... ma malgrado tutto devono aver conservato ancora sufficienti facoltà critiche... ma per i Gorcev il crollo della fede nel comunismo, la sola fede che ha retto le loro vite, significherebbe la perdita dei cinque sensi che riconoscono, definiscono e valutano la realtà circostante. Neppure la prigionia può spingerli a rompere i loro voti religiosi...»).

Dal Mar Baltico al Vesuvio

Gustaw Herling è nato nel 1919 a Klejce in Polonia. Giovane e promettente scrittore del periodo tra le due guerre (fu allievo e amico di Gombrowicz), venne arrestato dai sovietici nel 1939 mentre cercava di espatriare per andare in Francia a combattere i tedeschi. Deportato in un gulag sul Mar Baltico, fu liberato nel 1942 e si unì alle truppe polacche del generale Anders che combatterono, assieme agli inglesi, nel Nordafrica e in Italia. Ha sposato una delle figlie di Benedetto Croce e dal 1955 vive a Napoli. Nel 1991 Feltrinelli ha pubblicato un'antologia dei suoi diari («Diario scritto di notte»). (Oltre a «Un mondo a parte», che sarà disponibile dal 28 febbraio, e da pochi giorni in libreria un'altra opera di Herling, «Gli spettri della rivoluzione e altri scritti» (Editore Ponte alle Grazie, p. 200, lire 24.000). Si tratta di una raccolta di scritti che coprono un arco di tempo che va dal 1951 al 1992 e affrontano argomenti di varia natura, perlopiù legati alla riflessione sugli avvenimenti letterari, storici e politici dell'Est europeo del dopoguerra.



Gustaw Herling

Foto di Bohdan Paczkowski

Su questo la letteratura di molti ex-comunisti ci ha illuminati da tempo, anche se non è bastata a far discutere i modi della loro fede o la loro stessa fede a molti «vecchi» (anche di testa e non d'età) che oggi, per esempio, affollano Rifondazione e il manifesto.

Impressionano in particolare alcune cose, del libro di Herling, la quasi serenità del tono, la dominante limpida narrativa, la

folta presenza (che avevo quasi dimenticato, e che è una delle caratteristiche più singolari e che più colpiscono) di personaggi femminili.

Sul primo punto, l'intervista che segue è esauriente. Sul secondo, va rimarcata la capacità dell'autore, di costruire, attorno ai suoi incontri, personaggi, e di ricostruire vicende forse in conseguenza del primo punto, e cioè dell'attenzione, della buona disposizione del ventenne Herling a capire, a conoscere le ragioni che hanno portato i suoi compagni di sventura nel gulag, cioè «la politica», e a conoscere le persone, anzitutto, con il loro groviglio di pubblico e privato, la diversità delle loro origini ed esperienze. Personaggi, racconto, come Kostylev fanatico di letteratura e la sua domanda «Si può vivere senza pietà?».

o il triangolo sentimentale Yegorov, Evgenija e Sergei tra ospedale e campo, e la storia di Marusia tra gli «urka», i terribili «comuni» che in pratica hanno libero gioco dentro il lager per anni, o l'episodio della Fame, o «La storia di B», eccetera, sono momenti di alta letteratura oltre che di alta memorialistica. La peculiare mescolanza di saggio-racconto-memoria che è di tutto Herling nasce qui, su queste pagine incandescenti.

Sul terzo punto, si è già citato qualche episodio, ma molti sono i personaggi e le storie che portano insolito colore e un'insolita drammaticità in queste pagine. Non fosse che per questa presenza di femminile, sembra dire Herling, la speranza non è morta del tutto, e se, come dice Dostoevskij nella molto ricordata *Casa dei morti*, è difficile immaginare fino a qual punto una natura umana può essere deformata (è il tema di tutti i libri sull'universo concentrazionario, infine, a cominciare dalla domanda di Levi «Se questo è un uomo») tuttavia, se si è giovani, se si ha una forza interiore e morale, se si crede in una sopravvivenza non ottenuta abbassandosi e accettando il progetto di annientarsi dentro che il sistema ha, il suo tentativo di ridurci a cosa-animale, allora un briciolo, almeno un briciolo di tensione vitale resiste. Ma a patto di non aver ceduto del tutto all'umano, come spiegano con perfetta chiarezza le pagine finali del libro, tra le più belle, sul dopo e sullo ieri. Che è (il dopo, il nostro giudizio di oggi sullo ieri) cosa che ancora ci riguarda, che molto ci deve ancora riguarda-

Cronaca «modesta» della fine di un mondo

A me è piaciuto molto il libro di Karol «Solik», che ha molti punti di contatto con quel che raccontai nel tuo: un giovane, alla fine degli anni Trenta finisce dalla Polonia in un lager in Siberia, da cui può venir via per una serie di circostanze politiche molto fortunate, eccetera. Che sensazione ti ha suscitato la lettura di quel libro? È una cosa del tutto diversa. È un libro scritto ora, e Karol era ed è un comunista, non lo nasconde, molti hanno vissuto storie come la sua e non ne hanno scritto o parlato considerando la loro un'esperienza molto anarica ma che serve allo scopo. I comunisti polacchi dicevano spessissimo questa frase: «Quando si tagliano gli alberi, le schegge volano». L'equivalente dell'inglese: «Per fare una trinita si devono rompere le uova». In definitiva: il fine giustifica i mezzi. Questo era anche — ne sono pressoché certo — l'atteggiamento di Karol, che poi è cambiato, è andato all'esterno, ha scritto il primo libro sulla Polonia di Gomulka (pubblicato anche in Italia) perché ha pensato come molti comunisti che Gomulka potesse essere una soluzione. Karol è molto amico di Kolakowski da tempo. Anche Kolakowski era comunista. Il loro problema era: si può o non si può riformare il comunismo? Può esistere un comunismo «dal volto umano»? I comunisti, certamente Kolakowski e credo anche Karol, sono arrivati alla conclusione che no, non si può, che bisogna cambiare del tutto.

Quando io lessi a suo tempo, il tuo libro mi parve, come dire? molto «saggio». Non mi sconcertò, perché in qualche modo di queste cose sapevo, ma mi sembrò molto saggio anche perché tra l'esperienza fatta e il momento in cui l'avevo raccontata c'era stata di mezza una guerra mondiale, e una tale montagna di morti e di dolori per cui la tua storia e i tuoi dolori non potevano più sembrarti eccezionali, nel comune disastro di quegli anni. Di conseguenza tu attenni già al massimo quel tanto di narcisismo o di vitalismo che potevi avvertire nel momento in cui avevi vissuto la tua storia... È così. Quando mi sono accinto a scrivere questo libro, a Londra, ho tenuto sul mio tavolino due libri che mi hanno molto influenzato. Di uno nel mio si parla, le *Memorie dalla casa dei morti* di Dostoevskij; l'altro era il libro di Defoe, *Il Diario dell'anno della peste*. Defoe mi è servito come maestro nella descrizione dei disastri di massa — è questo che egli descrive, non disastri individuali, personali. Quasi non si crede che nell'anno della peste di Londra egli avesse solo cinque anni, e che per il libro si sia basato su archivi, su memorie di altri e non su sue esperienze personali. Se posso parlare del mio libro in questo modo, devo dire che è molto equilibrato, che si rende conto della situazione mondiale, che sa quel che succede all'intorno. Una cosa secondo me molto importante del libro — che spiega anche il suo successo in Russia — è che è assolutamente privo di sentimenti di antipatia o odio verso i russi, di nazionalismo. È tipico che i miei connazionali, pur apprezzandolo moltissimo, mi abbiano spesso rimproverato il mio atteggiamento verso i russi come troppo benevolo. E questo è proprio vero, lo ho descritto i miei compagni di prigionia, e naturalmente fra loro i russi, che erano in maggioranza. Si tende sempre a dimenticare che i russi sono quelli che forse hanno sofferto di più del regime sovietico. Nel mio libro non ci sono risentimenti, è un libro quasi pacato se si tiene conto di quello che descrive. Il tremendo sta in quello che

si racconta, non nel modo in cui lo si racconta. Vorrei aggiungere che l'esperienza generale è la stessa che ricava Salamov dai *Racconti di Kolyma*. Egli dice testualmente, non ricordo in quale racconto: «I campi in Russia erano un grande esame del carattere umano, e devo confessare con grande amarezza che il 99% dei prigionieri non hanno passato quell'esame; nell'uno per cento di quelli che l'hanno passato, la maggioranza erano dei credenti, che si sono aggrappati alla loro fede».

Salamov dice anche in un saggio che i cattivi ci racconta, non nel modo in cui lo si racconta. Vorrei aggiungere che l'esperienza generale è la stessa che ricava Salamov dai *Racconti di Kolyma*. Egli dice testualmente, non ricordo in quale racconto: «I campi in Russia erano un grande esame del carattere umano, e devo confessare con grande amarezza che il 99% dei prigionieri non hanno passato quell'esame; nell'uno per cento di quelli che l'hanno passato, la maggioranza erano dei credenti, che si sono aggrappati alla loro fede».

Lo dice anche per un motivo molto caratteristico. Scrivendo il mio libro ho avuto sempre davanti agli occhi — anche perché l'avevo letto in campo di concentramento, prestammi da una russa, la *Casa dei Morti* di Dostoevskij. Ma non c'è paragone! L'umanità nella Casa dei morti era possibile salvarla. Non si uccideva la gente con la fame e con la tortura del lavoro. Era possibile incontrare e descrivere ancora l'umanità nelle prigioni russe di allora. È l'atmosfera generale del libro di Dostoevskij ad aver ispirato, in un certo senso, il mio, ma non i fatti che lui descrive, che sono molto più umani rispetto a quelli che io ho visto e vissuto.

I tuoi racconti come i tuoi saggi hanno sempre una forma ibrida, il racconto si mescola alla storia, con precisi dati di collocazione ambientale e storica, ha un tono con qualcosa di saggistico e qualcosa di moralità critica come se da una vicenda tu puntassi ad estrarre una riflessione.
Sì, l'importante è la riflessione. Io non sono un inventore di storie. Non sarei in grado di scrivere un romanzo. Da anni e anni scrivo un *Diario scritto di notte*, in cui ci sono dentro anche dei racconti, ma che fanno parte del libro come le notazioni propriamente diaristiche o saggistiche. Anche in *Un mondo a parte* ci sono cose che sembrano dei racconti, incidenti descritti, ecc., ma fanno parte di una composizione generale in cui la riflessione, il saggio, l'osservazione sono la cosa più importante.

In Italia tu hai avuto un rapporto privilegiato con due personaggi a lungo tenuti da parte nella cultura italiana, e che solo ora cominciamo a riscoprire e apprezzare nel loro vero valore, Silone e Chiaromonte. In questo ambiente schiacciato dalla logica della guerra fredda, che idea dell'Italia ti eri fatta?
Devo dire sinceramente che quando sono arrivato in Italia — dopo essermi sposato con un'italiana, nel '55 a Napoli — i primi anni sono stati per me molto duri, e mi hanno dispiaciuto abbastanza male verso questo paese. Mi è piaciuto moltissimo come paese, mi è piaciuta la cordialità delle persone, ma come scrittore io vivevo una situazione molto dura, perché agiva quel criterio politico per cui io venivo considerato e definito un esule anticomunista. Ho avuto molte difficoltà. Parlando del nostro passato con Czeslaw Milosz, gli ho detto che nei primi anni in Italia io mi sentivo come un lebbroso, e lui mi ha risposto che lo stesso era stato per lui in Francia... Il mio primo inserimento in Italia è stato appunto la collaborazione con Silone e Chiaromonte, la fondazione della rivista «Tempo presente» nella quale ho lavorato per tutti gli anni della mia esistenza. Con Chiaromonte l'amicizia era molto più stretta,

perché Silone era molto più riservato. Parlando del mio libro devo aggiungere che l'atteggiamento di Silone e di Chiaromonte verso di me era stato cordiale fin dall'inizio proprio perché tutti e due l'avevano letto in inglese e ne erano stati molto impressionati. Dopo, poco alla volta, altre cose sono cambiate. Ma già prima di stabilirmi in Italia avevo fatto qualche collaborazione con «Il Mondo» di Panunzio. Il mio *Le sette morti di Massimo Gorki* è apparso a puntate sul «Mondo». Poi, dopo la chiusura di «Tempo presente», ho collaborato per quattro anni al «Comiere della Sera», chiamato da Spadolini, e per molti anni al «Giornale» di Montanelli, una collaborazione che finì in modo assai violento quando un bel giorno Montanelli si svegliò ammiratore di Janzelski e io gli scrissi una lettera dicendogli che le nostre strade non potevano incontrarsi. Questo il mio curriculum italiano. Sono molto legato all'Italia, dopo quasi quarant'anni. È un paese che mi piace ma di cui vedo anche tutte le ombre.

L'esperienza dell'esilio quale risulta da te e tanti altri esuli politici della storia europea di questo secolo, si è venuta dilatando negli ultimi tempi, come se voi foste le avanguardie di una storia che ha poi dilagato. Ci sono state le grandi migrazioni per cause economiche, dal Sud al Nord del mondo, ma c'è stata anche la scomparsa (penso all'Italia) di un mondo spazzato via dal cosiddetto progresso che ha reso coloro che vi avevano vissuto come esuli in patria... Per quanto riguarda l'esilio di un polacco nell'Europa del dopoguerra, credo sia stata un'esperienza straordinaria, molto dura perché dura è la vita dell'esule, ma quello che noi siamo riusciti a fare con la rivista «Kultura» a Parigi e con i libri pubblicati dalla casa editrice «Kultura» è stato una cosa quasi incredibile, miracolosa. L'influenza della nostra rivista sulle cose polacche è stata enorme; quando è cambiato quel che è cambiato, incontravamo giovani che ci dicevano: «Lo dobbiamo tutto a voi!». La rivista esce ancora a Parigi, e giustamente esce, perché la situazione in Polonia si va tanto ingarbugliando che è bene ci sia una rivista al di fuori di quel confronto diffuso. E così, quando io parlo dell'esilio non posso dire quello che ne dice Milosz, che è sopraggiunto dopo, e ne parla come di una terribile sofferenza, io ci credevo, nella necessità dell'esilio. Solo in una cosa non credevo, che avrei visto con i miei occhi la fine del regime. Assolutamente no. □ G.F.



MATTINA grid containing program listings for various channels from 6:45 to 12:30.

POMERIGGIO grid containing program listings for various channels from 13:30 to 19:30.

SERA grid containing program listings for various channels from 20:00 to 22:40.

NOTTE grid containing program listings for various channels from 23:00 to 01:00.

Specialized program listings for Videomusic, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+, and Tele+3.

AUDITEL advertisement for 'Italiani, fedelissimi al video (ma forse c'è il trucco)' with a list of programs and prices.

24 ORE advertisement for 'SCUOLA APERTA' and 'MANI PULITE ANNO TERZO'.

DA VEDERE advertisement for 'La grande saga mafiosa che consacrò Mr. Coppola'.

SCEGLI IL TUO FILM advertisement for 'FIGARO E LA SUA GRAN GIORNATA' and 'L'ANGELO CON LA PISTOLA (I PARTE)'.

Article text starting with 'L'Auditel è poco credibile. Lo abbiamo già detto.' discussing the reliability of the Auditel survey.

Article text starting with 'Il comunista che mangiava i bambini' discussing a book by David Grieco.

Article text starting with 'Non possiamo non segnalartelo. Perché il padrino è un grande film' discussing the movie 'The Godfather Part II'.

Article text starting with 'Arrivano anche in Italia le ragazze con la pistola, non proprio alla Nikita' discussing a film about a female assassin.

UCCISO DALL'AIDS. L'autore di «Caravaggio» e «Wittgenstein» è morto ieri a Londra

«Quel cobra mortale che mi gira attorno»

Nei diari dedicati al biennio 1989-90 - s'intitola «Modern Nature» e in Italia l'ha pubblicato Ubaldini - Derek Jarman dedica molte pagine alla malattia. Ecco alcune riflessioni: «Il mio senso di confusione ha raggiunto il colmo, favorito in questo dall'annuncio dato in pubblico della mia infezione da virus Hiv. Ora non so più dove rivolgermi l'attenzione, mia e del pubblico. L'atteggiamento nei miei confronti è cambiato. C'è un elemento di culto che mi preoccupa. Forse sono io che l'ho cercato. In ogni caso non avevo scelta, ho sempre odiato i segreti, il cancro che corrode; meglio fuori alla luce del sole e farla finita».

Come faccio ad affrontare il giorno con allegria, paralizzato dal virus che mi gira intorno come un cobra mortale? Così tanti sono gli amici morti o che stanno per morire, dall'autunno a oggi: Terry, Robert, David, Ken, Paul, Howard. Tutti i più brillanti e i migliori, calpestati a morte. Di sicuro neppure la Grande Guerra ha causato tante perdite a una sola persona in dodici mesi appena, e tutto questo perché facevamo l'amore, non la guerra».



Derek Jarman. Il regista inglese è morto ieri a Londra

L'apocalisse di Jarman

Derek Jarman è morto ieri, in una clinica londinese, stroncato dall'Aids all'età di 52 anni. L'artista già da tempo, dall'85, aveva dichiarato la sua malattia per combattere i tabù e le discriminazioni. Regista, scenografo, pittore e scrittore, fino all'ultimo Jarman ha tenuto fede ai valori in cui credeva. Girò in latino, nel '75, il suo primo lungometraggio *Sebastiane*. Ne seguirono molti, fino agli ultimi: *Wittgenstein* e *Blue*.

mento di vedute e quindi di maggiore maturità. Jarman era nato in Inghilterra nel 1942, figlio di un ufficiale dell'aviazione neozelandese e di una sarta di segretaria-pittrice. L'occupazione paterna portò la famiglia in giro per il mondo, anche in Italia, paese al quale si sarebbe poi molto affezionato, specie quando cominciò ad interessarsi di pittura, frequentando la Slade, la più prestigiosa scuola d'arte inglese.

Pittore, scenografo e regista
Nel 1967 si presentò per la prima volta ad una mostra di pittori contemporanei e riuscì a vendere il primo quadro. Disegnò poi le scene del *Figlio di Prokofiev*, del *Jazz Calendar* di Frederick Ashton, con Rudolf Nureyev nel ruolo principale, e di uno sfortunato *Don Giovanni* per la English Opera House, diretto da John Gielgud. Durante un viaggio incontrò per caso una donna che lo presentò al regista Ken Russell, che era allora alla ricerca di qualcuno che gli disegnasse le scene per *I diavoli*. Il film destò scandalo, ma dietro il polverone molti notarono la mano di un artista di grande originalità. Un artista che reinterpretava la rappresentazione pittorica italiana rinascimentale della martirologia cristiana

alla luce delle conquiste della liberazione sessuale degli anni-Sessanta, ricavandone una tematica visuale ed intellettuale capace di ristabilire l'unione pre-cristiana-giudaica fra religione, sesso ed erotismo. Nel 1975, dopo aver racimolato soldi da amici e conoscenti, girò il suo primo film, *Sebastiane*, in latino: un martirio gay che, dopo aver incuriosito i carabinieri che tenevano d'occhio lo strano gruppetto di uomini nudi in un angolo della Sardegna, dove avvenivano le riprese, suscitò scandalo ed interesse in egual misura quando raggiunse le sale. Due anni dopo diresse *Jubilee*, profetica visione di un'Inghilterra post-imperialista popolata da una nuova generazione alla deriva che rimane uno dei migliori film inglesi di quel decennio. Seguì nel 1979 *La Tempesta* tratto da Shakespeare. Cominciò quindi ad elaborare uno stile che ricordava i suoi primi cortometraggi in Super8, ma applicandolo ad un sempre più esplicito linguaggio omoerotico. *Angelic Conversation* del 1984 inaugurò una tematica visuale potentemente suggestiva con elementi della natura - acqua e rocce in particolare, come si era già visto in *Sebastiane* - ingranditi quasi al livello di co-protagonisti del film e tradotti in metafora cosmica per evidenziare

l'eterogeneità dei sentimenti umani nelle turbine della passione amorosa. A parte *Caravaggio*, girato con uno stile *tableaux* più tradizionale sia dal punto di vista visuale che come struttura drammatica - trattamento poi ripetuto nell'*Edoardo II* - Jarman cominciò a sentirsi portato verso visioni progressivamente sempre più apocalittiche e tenebrose della vita espresse quasi a mo' di rabbioso testamento (*The Last of England* (1978) e *The Garden* (1990)). Gli ultimi film, girati quando era già colpito dalla malattia, *Wittgenstein* e *Blue*, pur completamente diversi, hanno continuato il discorso impegnato sul rapporto dell'uomo con la propria esistenza. Il suo stato d'animo superficialmente quasi giocoso, ma coi tratti dell'osservatore profondo ed anche tragico - non privo di alcuni spunti gratuitamente autosacrificali, che lo portarono a vivere per lunghi mesi in un bungalow fra le pietre di una spiaggia con una centrale atomica nel paesaggio - è bene esplorato nei suoi diari, specie *Modern Nature*.

L'orgoglio dell'identità gay
Jarman scopri di essere sieropositivo nel 1985. Rese pubblica la notizia per contribuire all'abbattimento dei tabù che circondavano la malattia. Orgoglioso della propria identità omosessuale, prese posizione contro la Clause 28, la legge varata dal governo thatcheriano per impedire la promozione di immagini positive sui rapporti e le relazioni gay. Più recentemente Jarman diede pieno appoggio alla campagna per indurre il governo ad abbassare l'età del consenso sessuale per i gay dai 21 ai 16 anni. Come persona, Jarman era espansivo e cordiale. Sempre disposto a farsi intervistare sul set o fuori dal set, a casa o in pizzeria. Quando lo incontrammo per la prima volta nel 1966, benché sconosciuto, era già una presenza stimolante. Lo intervistammo per *l'Unità* sul set di *Caravaggio* e ci riservò poi la sorpresa di usare una pagina del giornale - che aveva trovato per conto suo - in una scena del film trasformandola in un cappello a barchetta. Lo incontrammo per l'ultima volta alcuni mesi fa in Old Compton Street, nel quartiere di Soho vicino al suo appartamento di Charing Cross Road, il volto paonazzo a causa dei medicinali che prendeva, gli occhi appannati e quasi ciechi. Ci mostrò il bastone su cui si reggeva. Una commozione troppo intensa che sul momento ci impedì di chiedergli un'altra intervista, dato che avrebbe significato ricordargli ciò che non gli riusciva più di fare. E la morte.

ALFIO BERNABE

La scomparsa di Derek Jarman chiude la carriera di un regista che ha dato prova di genio e coraggio nel cinema e di considerevole talento anche come pittore e scrittore. La sua morte causata dall'Aids è avvenuta in una clinica londinese, lascia un grande vuoto in chi lo conosceva. Ma anche un senso di speranza e di fiducia nel futuro. È stato l'artista che ha tenuto fede ai valori in cui credeva, pur sapendo benissimo che ciò comportava l'ostracismo dei grandi studi e la continua penuria di denaro. Ha usato quella che riteneva un'impostazione morale integralmente originale, anche se controversa - per far avanzare un difficile discorso culturale, inteso anche come dovere o missione verso certi

strati delle future generazioni. **Una potente visione poetica**
La storia del cinema potrebbe anche scoprire un giorno che Jarman ha contribuito col suo talento e l'onestà intellettuale a promuovere cambiamenti irreversibili nel modo in cui i rapporti umani vengono rappresentati sugli schermi, arricchendo la tematica sessuale ed amalgamando, come ha fatto, una potente e poetica visione stilistica con la determinazione di affermare la presenza ed i diritti civili della minoranza gay a cui apparteneva. Ma se da una parte è la comunità gay ad essere in particolare lutto per la scomparsa di un artista militante dalle sue file, dall'altra è l'intera cinematografia mondiale che è beneficiaria di un allarga-

«Blue», un film-testamento per raccontare la malattia mortale

«Ho dato voce al silenzio del virus senza immagine»

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Perché un film blu? «Perché il virus è invisibile, solo i suoi effetti sono visibili. Dobbiamo farlo sorgere dal vuoto. Il blu dà voce al silenzio». Così Derek Jarman. Pochi mesi fa, già minato tragicamente: vista annebbiata, mani scheletriche. Ma nella voce, flebilissima, ancora una fiamma accesa. E nuovi progetti: un film dal romanzo di James Purdy, *Narrow rooms*, ambientato nell'America degli anni Cinquanta. Un film che non si farà mai. Era una mattina di luglio, lui era a Roma per inaugurare una mostra dei suoi ultimi dipinti: aveva ripreso freneticamente a trafficare con tele e pennelli, spinto dalla svolta che l'Aids impose alla sua vita (diradati gli impegni mondani, passava molto tempo a Dungeness, in un cottage isolato sulla spiaggia). Della malattia non parliamo. Ma naturalmente

sua opera, una genealogia omosessuale fatta di antenati illustri (Caravaggio, Wittgenstein, Edoardo II...). La testimonianza sta nel diario *Modern Nature*, davvero bellissimo, che alterna ai bollettini sanitari riflessioni sul giardinaggio vissuto come una religione laica, una cura dell'anima. Allora *Blue*, piuttosto, si potrebbe paragonare al - pur diversissimo *The dead* di John Huston. Testamento in un senso più ampio. Eredità da meditare. Memoria trasmessa a quelli che restano. E che devono continuare. **Errata Corrigere**
L'assemblea dell'Anac sul decreto cinema (annunciata per domenica) avrà luogo oggi, lunedì 21, alle 19 nella sede dell'associazione in via Principessa Clotilde. Ci scusiamo dell'errore con l'Anac e con i lettori.

«Cod. Ricc (falso Rucello). Categoricamente interdetti testi e progetti incentrati sulla mescolanza casuale o pretestuosa di lingua e dialetti, specie se non sorretti da un'acuta sintesi antropologica. Fome involontariamente comiche che additano stereotipi linguistici del tipo *quisquillie* o *io sono un uomo di mondo* precipitano miseramente nel sottogenere *falso Totò* (Cod. Dcr).
«Cod. Rid (falso Artaud). Boccianti senza appello i progetti che presentino la seguente dicitura: "... affinché i differenti codici spettacolari cospirino alla creazione di un senso ulteriore attraverso la collisione delle diverse materie espressive". Gli autori di simili compressioni linguistiche verranno denunciati all'Autorità giudiziaria.
«Cod. Lir (falso Alfieri). Respinti testi o progetti che presentino una versificazione più o meno goffa di idee o trame prosastiche. Coloro che considereranno di per sé nobilitanti l'uso della rima o dell'endecasillabo sciolto - indipendentemente dalla materia dell'espressione - verranno iscritti alla seconda media. L'eventuale presenza di poesie brutte, denominate "canzoni" ed inserite in termini prosaici, prevede comunque l'esclusione, rientrando essi testi nel sottogenere *falso Mogol* (Cod. Mgl).
«Cod. Brg (falso Bergman). Assolutamente vietati i testi-meandro, anche se incentrati su ripetizioni non necessarie, silenzi poco significativi, pause, borbottii e tartagli. La consapevolezza estetica di tali caratteristiche non rende comunque ammissibile il testo, rientrando esso nel sottogenere *falso Ionnesco* (codice Nsc). La presenza del rapporto una-nipote verrà accettato solo se spiccatamente comico.
Buona notte.

Ecco chi vi assicura un atterraggio morbido.

Tariffa Atterraggio Morbido.

Grp	1/6 gg.	7 gg.	Giorno Extra
B	80.000	498.000	71.000
C	89.000	554.000	79.000
D	104.000	645.000	92.000

La tariffa include: chilometraggio illimitato, CDW e TP. La tariffa esclude: tasse, oneri assicurativi e quanto altro non espressamente incluso. Tariffa applicabile ad un numero limitato di noleggi e valida per noleggi che cominciano e terminano in qualsiasi aeroporto. Per la ricezione della vettura in uffici di città, è previsto un sovrapprezzo del 10%.

E' lei, un'auto Avis, ad accogliervi all'aeroporto con una tariffa davvero conveniente: La Tariffa Atterraggio Morbido. Anzi morbidissimo, visto che la vostra auto Avis vi porterà dove vorrete, anche verso un altro aeroporto.

AVIS
AUTONOLEGGIO

Teatro come da... copione

G. IPPOLITI A. SPANGHERO

Ogni cosa a suo tempo! Due settimane fa ci siamo recati al Crt di Milano per assistere a *Leonce e Lena*, interpretato e diretto da Carlo Cecchi. All'uscita - pioveva a dirotto, faceva freddo e di passanti nemmeno l'ombra - da un angolo è spuntata una vecchietta che accompagnava pazientemente un bastardino intento alle sue bisogne. Alzando gli occhi ci ha fulminato con lo sguardo e ci ha minacciato con l'ombrello, sostenuta dai latrati del cane con regolare musuola. «Perché venite a importunarci anche qui? - esordi stridulamente - Già immagino il prossimo articolo, voi che non prendete mai posizione e rappresentate la decadenza della critica teatrale italiana!». Impauriti dalla fosca apparizione, ma rassicurati dalla certezza che l'anziana signora aveva a che fare con il compianto Renato Simoni, abbiamo ascoltato serenamente un buon quarto d'ora di contumelie, ripromettendoci di continuare a non prendere posizione. Se solo adesso decidiamo di raccontare l'accaduto è perché nel frattempo ci è giunta una providenziale raccomandata espresso, naturalmente anonima, contenente fotocopia discretamente leggibile di un imminente concorso drammaturgico dal titolo provvisorio *Substine et abstine*. La particolarità del bando consiste nell'elenco preciso di ciò che i testi/progetti in concorso non debbono nel modo più assoluto presentare, pena l'immediata e pubblica distruzione degli stessi. Anche se condividiamo il diffuso timore dei bavagli alla cultura e all'informazione, ci sentiamo di sostenere la minacciosa unilateralità del bando, caso probabilmente unico nel quiescente e nebbioso panorama italiano. Per evidenti motivi di utilità, indicheremo i vari divieti con i rispettivi codici di identificazione.
«Cod. Brh (falso Brecht). Tassativamente vietata qualsivoglia forma di attualismo, pur tollerando il non approfondimento del nesso differenziale che intercorre tra cronaca e storia. Evitare la mimesi acefala del quotidiano, diffidando della drammaturgia americana contemporanea, anche se di sicuro effetto su spettatori esordienti. La retorica del teatro-inpresa-diretta rientra comunque nel sottogenere *falso Vertov* (Cod. Vrt).
«Cod. Eli (falso Eliot). Assolutamente inammissibili progetti, letture, messe in spazio o testi che riproducano in tutto o in parte il corpus eliotiano. I progetti che propongano collocazioni da autori diversi verranno immediatamente cestinati, rientrando essi nel sottogenere *falso Bignami* (Cod. Bgn).
«Cod. Ricc (falso Rucello). Categoricamente interdetti testi e progetti incentrati sulla mescolanza casuale o pretestuosa di lingua e dialetti, specie se non sorretti da un'acuta sintesi antropologica. Fome involontariamente comiche che additano stereotipi linguistici del tipo *quisquillie* o *io sono un uomo di mondo* precipitano miseramente nel sottogenere *falso Totò* (Cod. Dcr).
«Cod. Rid (falso Artaud). Boccianti senza appello i progetti che presentino la seguente dicitura: "... affinché i differenti codici spettacolari cospirino alla creazione di un senso ulteriore attraverso la collisione delle diverse materie espressive". Gli autori di simili compressioni linguistiche verranno denunciati all'Autorità giudiziaria.
«Cod. Lir (falso Alfieri). Respinti testi o progetti che presentino una versificazione più o meno goffa di idee o trame prosastiche. Coloro che considereranno di per sé nobilitanti l'uso della rima o dell'endecasillabo sciolto - indipendentemente dalla materia dell'espressione - verranno iscritti alla seconda media. L'eventuale presenza di poesie brutte, denominate "canzoni" ed inserite in termini prosaici, prevede comunque l'esclusione, rientrando essi testi nel sottogenere *falso Mogol* (Cod. Mgl).
«Cod. Brg (falso Bergman). Assolutamente vietati i testi-meandro, anche se incentrati su ripetizioni non necessarie, silenzi poco significativi, pause, borbottii e tartagli. La consapevolezza estetica di tali caratteristiche non rende comunque ammissibile il testo, rientrando esso nel sottogenere *falso Ionnesco* (codice Nsc). La presenza del rapporto una-nipote verrà accettato solo se spiccatamente comico.
Buona notte.

FILMFEST. Aria di smobilitazione alla Kongresshalle aspettando il verdetto della giuria



Tra Cinecittà e Babelsberg

La foto è in bella vista sul quotidiano del festival «Moving Pictures». Giovanni Grazzini accanto a Volker Schloendorff e Brian De Palma. Sotto il titolo «Studio link», si dà notizia di un accordo di partnership tra Cinecittà e i celebri studi franco-tedeschi di Babelsberg.



Una scena del film «A terceira margem do rio». In alto il regista Nelson Pereira dos Santos

P. Jr. Vantoon

Il segreto dell'Orso d'oro

Berlino '94: si chiude. In un'atmosfera già di smobilitazione, arrivano oggi i premi della 44esima edizione. La giuria, reclusa per sottrarla alle indiscrezioni, non esclude ex-aequo un brutto segno. Tra i favoriti Nel nome del padre, Philadelphia e Fresa y Chocolate.

come al solito invidiabile, non lo stesso si può dire della selezione. Aprire con il piccolo Buddha, già uscito in mezza Europa, e chiudere con Quel che resta del giorno, già passato al festival di Londra, non è proprio scelta travolgente; e ieri, tanto per cambiare, è passato in concorso quel Carlotto's Way da Natale, sugli schermi italiani.

ha fatto l'illustre padre del cinema novo, l'autore di Rio, 40 gradi? C'è un premio per il cubano Fresa y Chocolate di Tomás Gutiérrez Alea e Juan Carlos Tabio. Ma non si escludono i soliti ex-aequo diplomatici, specialmente alla voce attori, dove comunque sono ben piazzati i francesi Pierre Arditi e Sabine Azéma, mattatori della doppietta Smoking No smoking di Resnais.

europèi sfugge il significato antropologico di certi riti), A terceira margem do rio s'è beccato una bella porzione di fischi alla proiezione per la stampa: di per sé non significa niente, ma certo non capitava da tempo di vedere attori così cani.

Tra Kafka e Woody Allen

Nel contronito, a distanza (geografica), ci guadagna la commedia nera tedesca Abschied von Agnes («Addio ad Agnes») che il cinquantenne attore-regista Michael Gwisdek ha portato fuori concorso.

Delusioni dal Brasile

Semmai dispiace registrare un aumento della «zavorra», ovvero dei titoli messi in concorso, tra un evento e l'altro, per accontentare le varie cinematografie nazionali. Di esempi se ne possono fare molti, ma il più doloroso riguarda forse il Brasile.

«Piccole passioni» dai troppi significati per la Muratova

UMBERTO ROSSI

BERLINO. Alla Berlinale, anche se nella sezione «Panorama», ci sono pure le Piccole passioni di Kira Muratova, regista cara ai festivalieri. E non sono di facile decifrazione. Il film, secondo il riassunto del catalogo, racconta la storia di un'artista di circo che sogna di mettere su un nuovo numero con l'aiuto di un fantino, attualmente ricoverato in ospedale.

situazione economico-sociale. Tuttavia Piccole passioni potrebbe essere interpretata anche come una sorta di parabola sulla fine dei sogni legata all'invecchiare, allo scorrere del tempo. In questo senso farebbero testo certi fellinismi della sequenza circense, i continui riferimenti alla necessità di dare corpo a ciò che si è sognato per tutta la vita, il bamboleggiamento dell'interprete principale e della sua compagna, i quali sembrano respingere, con la regressione infantile, la dura legge del tempo.

Quando il canto gregoriano finisce in testa alla hit parade del pop

ROBERTO GIALLO

«Beato chi lo ascolta», dice lo spot. Ed è, per un disco, uno degli spot più belli mai visti: le immagini, in bianco e nero, mostrano scene ordinarie di concerto rock, ma nel doppio cd ci sono solenni canti gregoriani. Un rifacimento? No, proprio canti gregoriani veri, in diretta dal monastero benedettino di Santo Domingo di Silos, non lontano da Madrid, dove ancora i fratelli pregano sette volte al giorno, come la regola benedettina comanda.

vedrete che, come per magia nessuno si romperà l'osso del collo per sbirciarne uno, brutto e in playback per di più. Prevede, insomma, è sempre meglio. La vicenda di Ylenia Canciani è del resto indicativa di come si è usi trattare giovani, musicisti e città «metacollari». Il trombettista Alexander, per esempio, che non sarà certo un fiorellino, sembra esser diventato in un mese una specie di Belzebù. Su di lui fu un titolo da antologia quell'entusiastimante contenitore di nulla che è Novella 2000: «Ecco come io incanto le donne: le drogo, le picchio e poi le violento. Quello che si dice un seduttore, con la differenza che le virgolette sono nostre, non di Alexander. Quanto a New Orleans, eccola diventata insieme Sodom e Gomorra. Bebele durante la costruzione della torre, la Milano di Pillitteri, la Berlino di Hitler e la Siracusa del Tiranno. Con la chiosa esilarante di Arbore che dice (sempre per interposta stampa) che il jazz vero lo non si trova più. Lasciamo andare, la storia è triste e la famiglia uola felice per eccellenza, la coppia Al Bano-Romina si è comportata, nella situazione, in modo più che dignitoso, senza ostentare dolore davanti ai flash, senza fare ad ogni costo di una tragedia privata un dramma pubblico. Rispetto e solidarietà sono dovuti, vergogna invece per chi ha speculato orrendamente.

RADIO. Da stasera il programma di Moni Ovadia

Sfida al teleschermo aspettando Chiambretti

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. La radio ha gettato il suo guanto contro la tv. La sfida comincia stasera alle 20 su Radiodue e propone una alternativa possibile alle immagini che si agitano sul piccolo schermo. Per due ore sarà al microfono Moni Ovadia, rappresentante delle culture yiddish capace di coinvolgerci con racconti e canti. E capace soprattutto di rispondere alle sollecitazioni del pubblico. Sarà un racconto collettivo e rimanderà a quel mondo culturale che, tanto per fare un riferimento noto a tutti, viene esibito e insieme ironizzato nel cinema da Woody Allen.

ranno attraverso le canzoni che hanno segnato la loro vita, come quella di tanti altri. La serata di Radiodue viene così ad anticipare la metamorfosi della radio Rai, che diventerà completa solo a fine marzo, con novità di palinsesto che riguarderanno tutte e tre le reti. La prima prevalentemente dedicata all'informazione, la seconda alla sperimentazione dei più diversi generi (dalla fiction al quiz, mantenendo i grandi appuntamenti con l'informazione) e aperta al pubblico giovane, la terza sempre più interna agli avvenimenti e al dibattito del mondo culturale. Questo almeno quanto anticipato con pochissima espansività dal nuovo direttore della programmazione radiofonica Aldo Grasso, il quale, venendo dalla critica della rissosa tv, vuole segnare la distanza con quel chiacchiericcio e si limita a far sapere le cose giorno per giorno. Quasi ora per ora. La radio insomma conserva il suo tono di voce garbato, benché non privo di conflitti. Uno per esempio ha riguardato nei giorni scorsi il coinvolgimento per innamoramento di alcuni personaggi televisivi nei nuovi palinsesti. Primo fra tutti Piero Chiambretti che, d'altra parte, dalla radio è nato e ha tutti i diritti di torcador. Di fatti lo farà proprio in questi giorni, trasmettendo le sue impressioni dall'evento sanremese, seguendo il festival dal Teatro Ariston, insieme alle mille emittenti che saranno collegate spaziosamente per la gara canora nazionale.

DANZA. In scena a Milano il Ballet Flamenco

«Matador» di Canales Gli istinti del toreadore

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Piace molto lo spettacolo del Ballet Flamenco in scena al Teatro Nazionale di Milano; piace perché l'astuto Antonio Canales, direttore della compagnia, è coreografo di Matador, la pièce di cui parliamo, promette ciò che preannuncia nel suo titolo. Una performance dedicata all'arte del toreadore e alla corrida, dove un giovanotto muscoloso si cala nei panni del toro ed un altro, più maturo interprete (lo stesso Canales), veste gli ornamenti dorati del toreadore. Ma non solo. In Matador, che copre solo la prima parte del programma milanese (nella seconda, il Ballet Flamenco si cimenta in un'improbabile antologia di passi tradizionali) è stata ricostruita una piccola arena in miniatura. I musicisti fungono da pubblico. Altri toreri fanno volteggiare le cappe. Qualcuno introduce le banderillas ed una sedia sulla quale il roccioso toro finirà per essere trafitto. Nel mezzo del combattimento capita persino un passo a due che stringe la vittima al suo carnefice: quella fa smorfie e sembra lanciare fumo dal naso, questo ostenta il volto trionfante della vittoria. E tutto finisce come era incominciato: dissipando in un osanna fumettistico gli stentati tentativi di aggiungere qualche tormento in più alle baldanzose sicurezze del matador. Si perché questo spettacolo avrebbe avuto la pretesa di raccontarci anche le paure, i sensi di colpa, e i più riposti sentimenti dell'uomo-eroe

che scende in arena. Invece, dopo una generica vestizione, il torero si inginocchia davanti ad un altare. Danza con un paio di fanciulle in rosso e procede al massacro. Passo dopo passo, Matador si sviluppa come lo raccontiamo: discalcammente, privo di una regia, di un'impostazione drammatica, ma purtroppo anche del ben che minimo riferimento alla vera arte del toreadore. Forse molti sono dell'avviso che lo spettacolo della corrida sia un'inutile barbarie. Precedendo da questo aspetto, è indubbio che i movimenti del toro assomigliano ad una vera e propria danza. Molti ballerini spagnoli, come il mitico Vicente Escudero, hanno dichiarato di aver appreso tanti trucchi stando seduti all'ombra dell'arena. Infatti il torero, così simile nel fisico agile e flessuoso ad un danzatore, si esprime attraverso un codice di movimenti formali che contribuiscono ad imprimere un andamento rituale alle sue azioni. Se così non fosse, se il torero non procedesse con flessuosa calma ed eleganza, non vi sarebbe alcuna differenza tra l'animalità furiosa del toro e la sua umanità, messa alla prova. Purtroppo Canales, a differenza di altri coreografi spagnoli che hanno guardato, e tuttora guardano alla corrida come ad una fonte sicura d'ispirazione, non ha cercato di studiare e comprendere i movimenti dell'arena. Si è limitato a mettere in scena con mano pensate e gusto assai grossolano una serie di istinti. Non ne soffre la corrida - anzi, questa sua parodia eccita il pubblico -, ma il flamenco: arte difficile, per talenti raffinati.



Fiorello

Tanto più che per assaporare il gusto dell'orrido non è necessario rimettersi in vicende terribili. Bastava, questa settimana, affrontare il temibile test realizzato da Sette, supplemento del Corriere della Sera. Titolo: «Siete più Beatles o Rolling Stones?». Risultato del test di un amico, collocabile alla sinistra dei Sex Pistols, un tipico appena appena più trucidato di Alice Cooper: «Siete un consensuale sfumato». L'amico se n'è andato furibondo, minacciando straccelli. Si teme il prossimo test: «Volete più bene a mamma o a papà?». Interessante, sempre che, negli esiti del test, non si risulti «orfano».



«Stop ai massacri in Bosnia... facciamoli a Napoli». Questa la scritta sullo striscione esposto ieri da alcuni tifosi dell'Inter

OLIMPIADI. Alberto protesta

«Che fatica, sciare a venti gradi sotto zero...» È il solito Tomba

NOSTRO SERVIZIO

LILLEHAMMER. Non ha usato frasi diplomatiche Alberto Tomba per manifestare il suo disappunto nei confronti degli organizzatori delle Olimpiadi, che faranno cominciare gigante e slalom alle 9,30. «È assurdo - ha detto con la sua solita foga dei grandi momenti - non capisco come abbiano potuto decidere una cosa del genere. Dalle nostre parti e negli altri paesi dove fa più caldo e magari il cielo è più scuro, partiamo alle 10, qui, invece, senza problemi di tenuta della neve e di visibilità ci costringeranno a essere in pista alle sette per la ricognizione, a più di venti gradi sotto zero. Non so se pensano solo alla televisione o anche a qualcosa d'altro, so solo che saremo noi a gareggiare in queste condizioni e non loro. No, il problema non è doversi alzare prima, bisogna provare per capire che cosa vuol dire stare in pista con questo freddo. Stamattina sono andato ad allenarmi alle dieci e dopo quattro discese sono dovuto andare a scaldarmi i piedi, non ne potevo più. Spenamo che in quei giorni faccia un po' più caldo».

Non smentirà il fuonclasse bolognese ha pure deciso di cambiare residenza, anche se l'Albertone continuava a dire di trovarsi benissimo a tanti era sembrato impossibile che un tipo come lui si adattasse a vivere al villaggio olimpico. Dopo tre notti, è bastato che gli facessero notare che qualche atleta - tra cui l'austriaca Anita Wachter - ha l'influenza per spingerlo a trasferirsi nel più comodo chalet affittato da chi cura i suoi interessi.

Tomba sarà in gara dopodomani per lo speciale 100, dopo quattro giganti da 30 porte ciascuno. Tomba ha effettuato anche test per controllare la scorrevolezza degli sci. «Stasera bene, bisogna vedere se in gara riuscirà a trovare subito il giusto ritmo», si è limitato a dire Gustavo Thoenen, il preparatore atletico. Giorgio D'Urbano, ha invece parlato di un Tomba al 100 per cento di rendimento per quanto riguarda lo slalom e in miglioramento per il gigante, dove - ha precisato - «a differenza dello slalom non è una spanna sopra gli avversari, ma ha le loro stesse possibilità». D'Urbano ha inoltre ricordato che Tomba è in peso forma (92 chili) ed è in buone condizioni, anche se, per evitare dolori alla spalla destra e ai tendini rotulei, viene sottoposto a laserterapia.



Andreas Zingerle nella gara di biathlon

R. Borea / Ap

Biathlon oscuro: tedeschi dopati?

«È inspiegabile come nel tempo di due-tre settimane qualcuno possa ottenere un miglioramento di quasi 2 secondi nel fondo. Abbiamo battagliato con i soliti Ddr che continuano a usare gli stessi sistemi...». L'accusa di doping rivolta ai tedeschi farà scalpore perché a sollevarla, dopo la gara di ieri, è stato Ubaldo Prucker, ex azzurro e direttore per lo sport, uno dei ruoli più importanti, della federazione internazionale.

CAMPIONATO. Sei punti su Samp e Juve: ora i rossoneri hanno le mani sullo scudetto

Arrivederci, Milan

Domani Coppa Italia Si gioca Torino-Ancona

Ritorna in scena la Coppa Italia. Martedì e mercoledì si giocherà il ritorno delle semifinali. In lizza per strappare il biglietto valido per la finalissima quattro squadre: Torino, Ancona, Parma e Sampdoria. Martedì sera (ore 19) si daranno battaglia le prime due squadre. All'andata s'imposero sorprendentemente per 1 a 0 (gol di Agostini) i marchigiani allenati da Guerini. Per passare il turno, il Torino deve battere l'Ancona almeno con due gol di scarto. L'altro match, quello che promette spettacolo a volontà, si disputerà mercoledì sera (ore 18-30) sul campo Tardini di Parma. Gli emiliani, nella partita di andata, hanno perso con il punteggio di 2 a 1 (gol di Asprilla, Lombardo e Platt). Un dato: il Milan lanciato verso lo scudetto è stato eliminato addirittura dal Piacenza mentre l'anno scorso la Coppa Italia la vinse il Torino dopo aver disputato i due incontri finali contro la Roma.

Ieri il Milan, vincendo 1-0 a Roma contro la Lazio, ha messo le mani sullo scudetto: 6 punti su Samp e Juve. I tifosi interisti, invece, hanno esposto uno striscione idiota: «Stop ai massacri in Bosnia... facciamoli a Napoli».

STEFANO BOLDRINI

ROMA Spletato illuminato dal re dei cinici, Daniele Massaro, il Milan calpesta l'ennesimo avversario, la Lazio, e aumenta il vantaggio sugli inseguitori, siamo a quota + 6. Scudetto in vista, e complimenti, anche se, come sempre, gli avversari gli danno una mano. La Juventus si fa rimontare dall'ex-Fortunato nel derby torinese, il Parma fa ancora peggio, perché dal 2-0 a suo favore sul Foggia passa al 2-3 e con sette punti di distacco la corsa degli emiliani sembra ormai finita.

Il capitolo scudetto sembra chiuso, ma ci sono due «ma». Il primo si

chama Sampdoria geniale e discontinua, bella e irritante, illuminata dal genio di Ruud Гулт. L'orgoglio di colui che Berlusconi mise alla porta ritenendolo logoro sta trascinando la Sampdoria, ma non solo sta tendendo ancora vivo l'interesse per un campionato che non sbagliamo a definire, a settembre, mediocre. Guilt viaggia con il sorriso del gol e la Samp seppur lontana sei lunghezze, continua a crederci. Il ritorno è generale, in casa donana: esplorando i perché di questa convinzione siamo al secondo «ma».

La Samp, infatti, confida nel calendario, che regala al Milan un marzo durissimo. In campionato, i rossoneri affronteranno il 6, a Torino, la Juventus, il 13, al «Meazza», toccherà proprio alla Sampdoria, il 20 ci sarà il derby e la pur disastrosa Inter di questi tempi potrebbe avere un guizzo, il 27, infine, il Milan giocherà a Napoli. Ma non è finita, perché alle gare del nostro torneo si intersecheranno le partite di Coppa di Campioni, con la doppia sfida contro il Werder Brema. Partite difficili perché i tedeschi sono in corsa per la finale e venderanno cara la pelle. Certo, questi sembrano calcoli da bottegai bisognerebbe che la Sampdoria non sbagliasse più un colpo, imitando magari la Roma che rimontò otto punti alla Juventus nella stagione 1985-86 (c'era sempre di mezzo Eriksson), bisognerebbe che il Milan si incedesse e crollasse a un passo dalla linea del traguardo. Condizionali, questi, che fanno chiaramente intendere come il terzo scudetto consecutivo, il numero quattordici della storia, sia ormai nelle mani del Milan. Ma finché la matematica non emetterà il verdetto, ogni illazione è lecita. Vere speranze, invece, e assai più

sene, si impongono dopo aver letto quell'agghiacciante striscione esibito ieri dai tifosi interisti. Coloro che da sempre sono in prima linea nel denunciare certi comportamenti, ripetono da tempo che lo stadio è un valido indicatore dei comportamenti sociali. Quell'invito a sospendere i massacri in Bosnia per dirottare la folla sui napoletani è l'ennesimo segnale dell'imbarbarimento generale. Domina sempre di più la legge del branco in gruppo si colpisce indisturbati e, quasi sempre, certe prodezze restano impunte. Per i cultori della violenza di gruppo è stata una bella settimana a Ravenna è stato sevizato il promotore dei «Bo-Bi» («boicottate il biscione»), poi, sabato, a Ostia, vicino Roma, un tunisino è stato massacrato da decine di ragazzi, molti dei quali minorenni. Nessuno vuole fare facili equazioni e mettere sullo stesso piano gli ultrà che ieri hanno esposto a Milano quello striscione con i delinquenti responsabili dei due crimini, però che ci sia un'origine comune nessuno può negarlo. Violenza e intolleranza abitano gli stadi da tempo, e da sempre c'è chi finge di non saperlo.

Caro Trap, molli tutto e vengia a Roma

CARO TRAPATTONI, si ricorda della Roma? Era una squadra che negli anni Ottanta, ai tempi di Falcao e Platini, di Conti e di Cabini, fece insieme alla sua Juventus la gioia degli appassionati di calcio. Così come oggi non la fa il Milan, che si presenta dappertutto a riscuotere le sue vittorie con la pignolenza e la puntualità del più antipatico e grigio esattore delle tasse. Perché lei sa benissimo che esiste anche un gnore del potere e della vittoria, lo sfatare della rendita sicura che non dà più gusto. Mentre al contrario esiste l'esaltazione dell'incertezza e del successo conquistato coi denti quello che a noi, malati di calcio, e ne siamo certi anche a lei, piace di più. Bene, se si ricorda ancora della Roma la proposta è questa: visto che a Torino i nuovi dirigenti juventini si stanno dimostrando verso di lei ingrati come figli viziosi, e a quanto pare lei non verrà confermato alla guida della squadra per il prossimo campionato, allora perché

non viene ad allenare la nostra derelitta lupa? Si tratterebbe di una vera e propria impresa, che però non dovrebbe spaventare un tecnico caparbio come lei. Troverà la avverso, non una lupa nel pieno delle sue forze, ma piuttosto una cagnetta patetica, che non riesce a spaventare più nessuno, abbandonata a proprietari nuovi capaci solo di somministrarle qualche blanda medicina per curare i mali causati dalla vigliacchena dei proprietari vecchi, e affidata alla custodia di giovanotti troppo impegnati a godersi le notti gloriose di questa città, la quale da sempre finisce per fare della sua gloria la sua rovina.

Noi romanisti siamo sicuri che lei, Trapattoni, sarebbe veramente la persona più adatta per resuscitare la nostra amata Roma. Ha qualità che di sicuro qui verrebbero apprezzate molto di più di quanto non lo siano di questi tempi a Torino. Innanzi tutto ci piace di lei la dignità, e siamo certi che non cederebbe di fronte all'arroganza di certi atleti particolarmente restii a richiami al dovere (i quali invece, non essendo di certo dei fuoriclasse, non hanno altra possibilità per sollevarsi dalla loro imitante mediocrità che fare appunto tutto per intero il loro dovere). In secondo luogo apprezziamo certi suoi atteggiamenti assolutamente noncuranti della moda componista e manageriale che si è diffusa da qualche anno nel mondo del calcio. Ci piacciono tanto, per esempio, i fischi «alla peccorina» con i quali richiama dalla

panchina i suoi giocatori, e ci piace che ogni sabato sera, mentre altri tecnici spengono il computer su cui usano stabilire le loro tattiche e vanno a godersi le programmate ore di sonno, lei stia lì, sveglio nella sua camera d'albergo preda dell'emozione e della frenesia, come un ragazzino alla vigilia della prima gara importante della sua vita. Il suo entusiasmo infantile e scomposto è anche il nostro, e per dirla tutta a noi stanno bene anche le sue famose dichiarazioni sgrammaticate alla stampa. An-

Sarà Eriksson? Sarà Lippi? Sarà Tardelli? Comunque, non sarà Trapattoni, questa pare certa. E allora, al buon vecchio Trap che cosa gli facciamo fare, il prossimo anno? Vogliamo farlo tornare davvero a Milano. No. Trapattoni aveva sempre detto che da grande avrebbe voluto sedersi sulla panchina dell'Olimpico...

SANDRO ONOFRI

mozi dunque se staremo qui a scandallizzarci per qualche congiuntivo sbagliato? Siamo consapevoli che la lingua è quella che si parla, non certo quella codificata nelle grammatiche.

Quel che soprattutto però ci piacerebbe, è goderci il calcio fatto di sudore e di fantasia che lei fa praticare alle sue squadre. A noi gli schemi moderni, questi *tiritappete* e *tiritappete* studiati alla lavagna, non è che ci convincono granché. Amiamo le partite dove si lotta per ogni pallone, nelle quali ogni calciatore non è il mero numero di uno schema, costretto a muoversi in una porzione di campo prestabilita, ma al contrario entra sul terreno di gioco disposto a sacrificarsi, sì, ma anche libero di inventare e di varcare i confini del suo ruolo.

Lei, che ha la sensibilità tutta italiana per la grandezza delle cose semplici, e la consapevolezza tutta padana della difficoltà che vi si nasconde dietro, una volta ha detto appunto

che il calcio, in fondo, è una cosa semplice. Pronunciato da lei, che si sbraccia e si sgola ogni domenica, quell'aggettivo assume un significato del tutto diverso dall'accezione di faciloneria, pressapochismo e trascuratezza con cui di solito si accompagna. Ecco noi apprezziamo molto, Trapattoni, la sua ana di dignitoso e competente faticatore che non drammatizza mai perché saggio, e non si esalta mai perché tutto sommato, nonostante i tanti successi ottenuti, intimamente realista e disincantato.

Ci pensi, Trapattoni. Come vede, ha molte cose in comune con la sua vecchia rivale. Ci pensi, venga a Roma. E se poi fosse tentato di venire per andare all'altra squadra, alla Lazio, certo più bella oggi della nostra, allora prima di decidere si fermi a considerare una cosa: pensi che gusto prendersi una rivincita contro la sua Juventus, il prossimo anno, proprio con la tanto odiata Roma. E a lei, non lo neghi, le rivincite piacciono eccome.



LILLEHAMMER 94. Il pugliese del bob: «E pensare che sognavo Mennea...»

Storia di Pasquale barese di ghiaccio

Il medagliere

	Or	Arg.	Br.
NORVEGIA	8	5	2
RUSSIA	7	5	3
STATI UNITI	4	3	0
GERMANIA	4	3	5
ITALIA	3	3	7
CANADA	2	2	0
AUSTRIA	2	2	0
KAZAKHISTAN	0	2	0
OLANDA	0	1	0
FRANCIA	0	1	0
BIELORUSSIA	0	1	0
GIAPPONE	0	1	0
FINLANDIA	0	0	2

Le gare di oggi

Ore 9.30 e 13 - Sci alpino, slalom speciale per la combinata femminile (diretta tv su RaiDue, prima manche, e RaiTre, seconda manche, e su Tmc, entrambe).
Ore 10.30 - Sci nordico, staffetta 4x5 femminile (Diretta tv su RaiDue e Tmc).
Ore 12 - Freestyle, eliminatorie salti maschili e femminili (diretta tv su RaiTre).
Ore 14 - Pattinaggio veloce, m.1500 femminile (differita tv su RaiDue ore 0.40).
Ore 15 - Hockey, Svezia-Canada (diretta tv su Tmc).
Ore 17.30 - Hockey, Slovacchia-Francia.
Ore 19 - Pattinaggio artistico, programma libero (diretta tv su Tmc e differita su RaiDue alle ore 0.55).
Ore 20 - Hockey, Usa-Italia (differita tv su Tmc alle ore 0.45 e su RaiDue alle ore 1.25).

Italiani in gara

Sci alpino, slalom combinata femminile: Isolde Kostner, Morona Gallo, Barbara Merin, Bibiana Perez.
Sci nordico, staffetta 4x5 km: Stefania Belmondo, Manuela Di Centa, Gabriella Paruzzi, Bice Vanzetta.
Freestyle, eliminatorie salti maschili: Freddy Romano, Alessandro Scottà.
Pattinaggio velocità, m.1500 femminile: Elena Bolc, Elisabetta Pizio.
Hockey: Italia-Usa.

Si chiama Pasquale Gesuito. È il pilota del bob italiano che ieri è arrivato nono; sabato sarà ancora in pista col bob a quattro. È nato e vissuto a Bari: sognava di fare il velocista come Mennea e invece fa il bobista a Brunico...

Storia di Gesuito è però particolare anche in questo, lui non è uno di quelli che spinge per poi rannicchiarsi nell'abitacolo lungo tutta la discesa, lui fa il pilota: «All'inizio ero anch'io "frenatore", ma nell'88 ho deciso di fare il corso piloti. Avevo voglia di cambiare, e poi su un bob è molto più difficile salirci che spostarsi».

DAL NOSTRO INVIATO
MARGO VENTINIGLIA

LILLEHAMMER. Il ricordo viaggia in vari modi, prima di arrivare a destinazione in qualche sconosciuta regione dell'animo umano. Per Pasquale Gesuito il ricordo viaggia su rotale. Una volta al mese, puntuale come la sua voglia di caldo e di mare, Pasquale entra alla stazione di Bari per raccogliere un pacco sbarcato da un treno. Prende lo scatolone e lo rigira fra le mani, non ha bisogno di aprirlo per sapere che cosa c'è dentro, gli basta sentire il rumore di vasetti e barattoli per tornare a sud, molto più a sud...

Pasquale Gesuito adesso è a Lillehammer, ha appena concluso la finale olimpica del bob a due, classificandosi nono nella finale del bob a due. Ma più che per il suo risultato è contento per Günther Huber e Stefano Ticci, tornati finalmente sul podio dopo oltre vent'anni di fallimenti azzurri. Lo incrociamo e proviamo a buttarla sul ridere: scusi Gesuito, lei qui cosa ci fa? Pasquale abbozza un sorriso sotto i fluenti baffi biondi: «Sono venuto a prendere un po' di freddo...». Un pugliese che gareggia in Norvegia, non si sente un po' strano? «Guardi, io sono di Bari ma vivo da anni a Predazzo, mi sono sposato con una ragazza di lì: è anche un figlio». Pasquale, un omeone di un metro e ottanta per quasi novanta chili, conserva un tono bonario, però si vede lontano un miglio che non gliene frega niente della solita intervista sul meridionale che si diverte con il bob a due. Pardon Pasquale, capita a tutti di sbagliare registro.

«Ci vuole un po' per entrare in sintonia, per fargli capire che non lo si vuole trasformare in una macchietta. Ma alla fine Gesuito si scioglie e racconta la sua storia: «Sono arrivato tar- di al bob, avevo 24 anni. Prima avevo atletica leggera. Ero un velocista, dai 100 ai 400 metri, cresciuto con il mito di Pietro Mennea. Per me lo sport è sempre stato tutto, l'unico modo per tirarsi via da un ambiente difficile». Pasquale racconta di un'infanzia difficile, fra le case e le strade del «San Paolo», il quartiere più degradato di Bari, strade e palazzi dove la delinquenza rappresenta spesso l'unico sbocco di vita. «Sono cresciuto in un quartiere povero dove contava soprattutto la legge del più forte. Io stesso a volte ho dovuto ricorrere alle mani per farmi rispettare. Sono stato al "San Paolo" fino a quattordici anni. Dopo che me ne sono andato è diventato anche peggio, è arrivata la droga».

«Da piccolo - continua a raccontare - lavoravo già come meccanico, poi cominciai a frequentare il campo d'atletica. Andavo veloce, tanto che fui accettato dal gruppo sportivo della Fiamme Gialle. Ero forte soprattutto sui 100, valevo 10"5, però nel 1980 mi fratturai una gamba cadendo con la motocicletta. Fu la fine della mia carriera di sprinter, ma ripensandoci adesso fu anche la mia fortuna». Una fortuna che non sempre si presenta come tale: «Mi trasferirono al servizio di confine, finanziere al valico del Brennero. Contemporaneamente, però, venni a sapere che a Vipiteno cercavano dei velocisti da intradare al bob. Ci andai, non ebbi paura della cosa, ed ora eccomi qui». Un approccio simile a quello di tanti altri atleti, chiamati al bob per assicurare maggior forza e velocità nella fase più delicata della gara, quella della spinta, dove ogni centesimo di secondo guadagnato può far poi la differenza mentre si piomba a valle. la



Gli azzurri Huber e Ticci, bronzo ieri nel bob a due

Popescu / Epa-Ansa

CICLISMO. Settimana siciliana alla seconda tappa

Pellegrinaggio in bicicletta Furlan vince a Monreale

GINO SALA

MONREALE. Bel vincitore sulla collinetta di Monreale. Si chiama Giorgio Furlan, un elemento con la Freccia Vallone, il Giro della Svizzera, un campionato italiano, un Giro di Toscana ed altri successi nel suo libro d'oro di atleta che ha smesso i panni del gregario e che ricorderete con la tristezza in volto per il secondo posto nel Giro di Lombardia '93 vinto dal compagno di squadra Richard dopo un'offensiva in cui l'italiano di Treviso aveva lavorato più dello svizzero di Vevey. Quest'anno i due si sono divisi e ieri il Furlan in maglia Gewiss-Ballan si è imposto su Baldato, Capolillo, Colagè e Berzin nella seconda tappa della Settimana Siciliana dove Rodolfo Massi ha concluso in ottava posizione conservando il comando della classifica generale. Poteva anche andar meglio per Massi, bloccato da bruschi movimenti nella bagarre dell'ultimo chilometro e comunque s'è visto che il marchigiano possiede buone gambe e lucidità sufficiente per lottare contro gli avversari del momento, in particolare contro Fabio Baldato che insegue con uno scarto di 3". Il campione di Fondriest ha cercato di vincere, ma non è stato sorretto da condizioni di forma che troverà cammin facendo. Chiappucci è in rodaggio e giustamente non fa drammi.



Furlan e Baldato sul traguardo di Monreale

Penazzo / Ap

Una carovana baciata dal sole, quella di ieri, una Sicilia in fiore, da contemplare nella varietà delle sue immagini, dei paesaggi un po' teneri e un po' selvaggi. Al cenno del mosiere una sequenza di scaramucce, di scatti e di allunghi, un rimbalzare di nomi che fra i casolari della provincia di Agrigento portava alla ribal-

ta Eros Poli, un lungone di un metro e novantaquattro centimetri noto per le ottime qualità di passista, campione mondiale e campione olimpionico nella Cento Chilometri per dilettanti. Uno di quei ciclisti che trovano facilmente una collocazione per i preziosi servizi che possono rendere ai loro capitani e il Poli che via via guadagna terreno difende i colori della Mercatone Uno-Medeghini, difende gli interessi di Chioccioli e Cipollini. Fatto sta che nonostante i disturbi di un venticello fastidioso, Poli mette insieme un vantaggio di 11'30", vantaggio allarmante per un pilota chiamato alla riscossa per non soccombere.

E così è per merito principale della Mg, squadra guidata da un tecnico (Giancarlo Ferretti) contrario alle fasi di lentezza e di rinuncia. Così il cavaliere solitario viene imbrigliato dopo una fuga di 117 chilometri. E poi? Poi i cavalli, pardon i corridori, sentono odor di traguardo ed è un susseguirsi di tentativi, di guizzi, di fuochi e fuocherelli, però nessuno prende il largo e tutto si risolve nel finale in salita, tremila metri di ascesa con una pendenza del sei per cento, tornanti cattivelli che spezzano in più parti la fila. Una foratura danneggia Chiappucci all'inizio della prima gobba. Si lancia Copolillo, ragazzo sempre generoso, cerca spazio Fondriest ma il più lesto è Furlan che blocca la rimonta di Baldato. Un Baldato cinque volte secondo nell'arco di una ventina di giorni. E avanti. Oggi la terza prova con partenza e arrivo in quel di Terrasini, 146 chilometri lievemente ondulati con la prospettiva di un volatore dominato da Cipollini.

UNA VOCE IN PIÙ NELL'ITALIA CHE VUOLE CAMBIARE

Diecimila abbonamenti straordinari a l'Unità durante il periodo della campagna elettorale. Un obiettivo ambizioso? Forse. Ma il sostegno sempre maggiore dei lettori ci può aiutare a far giungere la nostra voce a tutti i progressisti impegnati per un'Italia della tolleranza, della solidarietà e del lavoro.

diecimila abbonamenti a l'Unità

In che modo? Basta sottoscrivere **40.000 lire** per un abbonamento della durata di sessanta giorni dal 21 febbraio al 23 aprile. Sarà compito de l'Unità fare in modo che ogni abbonamento raggiunga un obiettivo preciso: il giornale deve arrivare in centinaia di case, locali pubblici, centri associativi, sedi di organizzazioni che attualmente non lo ricevono. I lettori che vogliono contribuire al successo di questa campagna possono utilizzare il **C/C postale n. 29972007** intestato a l'Unità spa Via Due Macelli 23, Roma, e indicare il luogo dove si vuole destinare l'abbonamento.

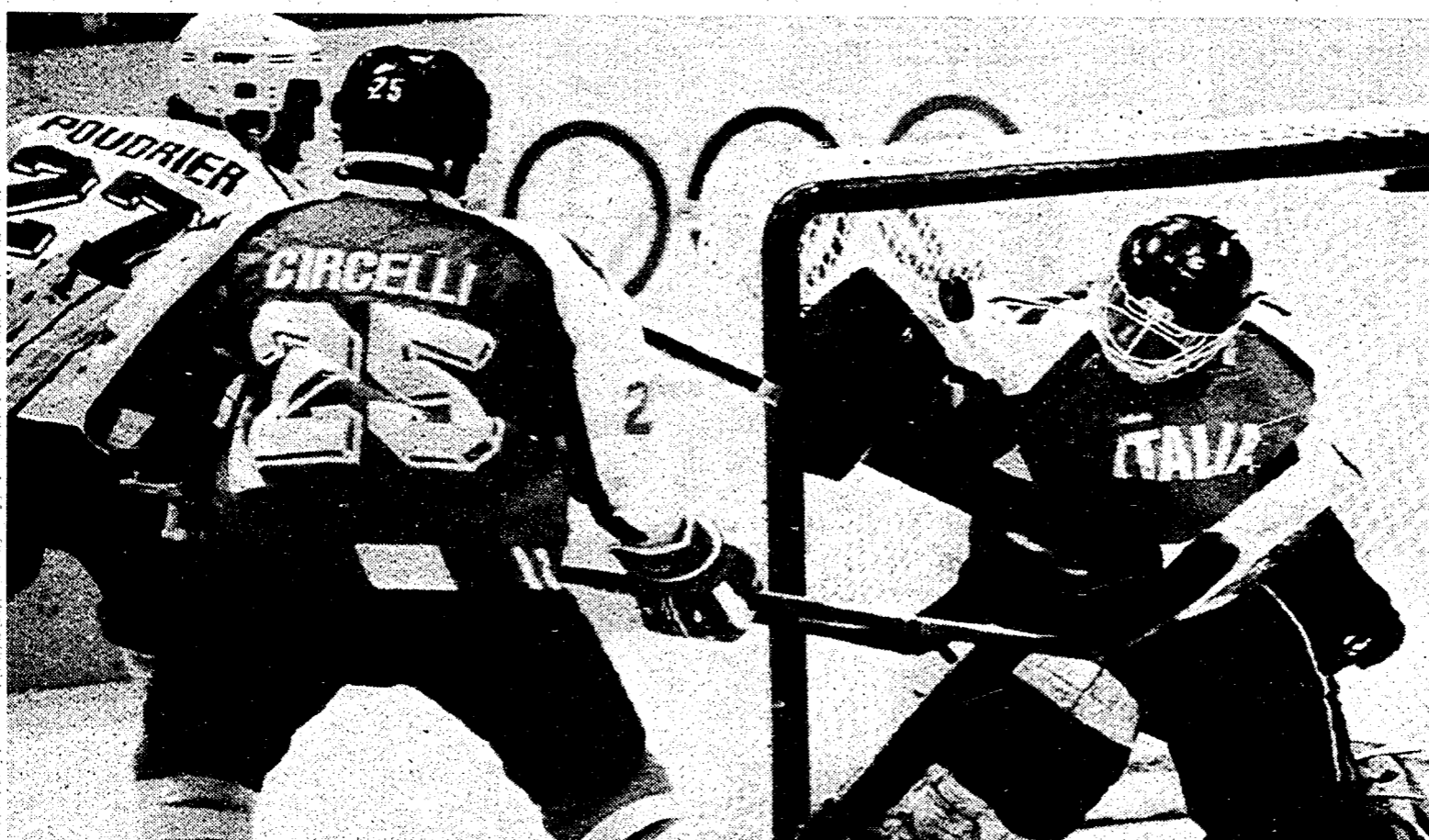
L'Unità il racconto delle cose che cambiano

Per ulteriori informazioni Per informazioni numero verde **1678-61151**



Hockey azzurro verso i playoff?

Dopo tre sconfitte consecutive (con Canada, Svezia e Slovacchia), è finalmente arrivata la prima vittoria della squadra italiana di hockey che sabato sera ha battuto la Francia. Il portiere Delfino si è esibito in ottime parate. Camazzola e De Angelis hanno dato sicurezza e potenza alla difesa. Orlando, Mansi e Figliuzzi sono stati i più incisivi in attacco. Il successo con la Francia e la successiva sconfitta degli Usa (5-4) con la Svezia danno all'Italia la possibilità di qualificarsi per i playoff; domani, però, gli azzurri dovranno battere proprio gli statunitensi, un complesso sulla carta più forte, ma finora abbastanza deludente. Individualmente - ha commentato il tecnico azzurro, Brian Leffey - gli Stati Uniti sono superiori a noi; dovremo quindi cercare di affrontarli con prudenza e sfruttare il nostro buon gioco di squadra.



Il portiere azzurro Delfino davanti al difensore Circelli e al francese Poudrier durante Italia-Francia di hockey

Behrman / Ap

LILLEHAMMER 94. Bronzo per Huber e Ticci dietro agli svizzeri

Un bob italiano sul podio, 22 anni dopo

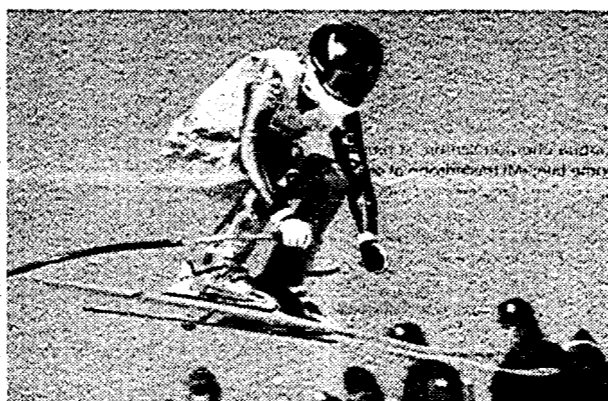
A ventidue anni di distanza dall'argento delle Olimpiadi di Sapporo, il bob italiano torna sul podio, grazie a un bel terzo posto della coppia Huber-Ticci. L'oro e l'argento sono andati ai due fortissimi equipaggi svizzeri.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTINI

LILLEHAMMER. L'oro e l'argento già c'erano, per tornare dalla Norvegia con la serie completa mancava soltanto la medaglia di bronzo. Ma st. buttiamola pure in numismatica per parlare della tredicesima medaglia italiana dei Giochi, tanto più che quando si ha a che fare con l'incredibile saga sportiva dei fratelli Huber, il ricorso alla fantasia diventa inevitabile. Günther ha ancora l'occasione per mettersi in pari, scrivemmo due giorni fa dopo l'incredibile doppietta di Wilfried e Norbert nello slittino biposto. Ebbene, Günther non se l'è fatto ripetere due volte. Con l'indispensabile ausilio del «frenatore» Stefano Ticci, toscano di Forte dei Marmi, il «pilota» altoatesino ha conquistato il terzo posto nel bob a due olimpico, legittimando così l'abbandono dell'amato slittino avvenuto sei anni fa. Adesso, anche lui potrà tornare in Val Pusteria, nella sua

Mantana, con un trofeo al collo. Ma se Günther ha sistemato le cose in famiglia, l'equipaggio Huber-Ticci ha rimesso ordine nella storia del bob nazionale. Ventidue anni, tanti ne erano trascorsi dall'ultima medaglia olimpica italiana nel bob. Era l'inverno del 1972 quando Nevio De Zordo, Gianni Bonichon, Adriano Frassinelli e Corrado Dal Fabbro vinsero l'argento alle Olimpiadi di Sapporo. La gara di Lillehammer ha avuto un andamento lineare, sarà persino sembrata fin troppo prevedibile a chi non aveva interessi ed emozioni in ballo. Dopo la prima delle quattro discese, hanno occupato i primi tre posti gli equipaggi poi destinati a salire sul podio. Subito terzi Huber-Ticci, preceduti da Weder-Acklin (Svizzera 1) e Götschi-Acklin (Svizzera 2). Gente tosta, gli elvetici, a cominciare da Weder, campione olimpico già due anni fa ad Albertville. Le gerar-

chie di vertice sono state messe in discussione soltanto nella terza manche. Huber e Ticci sono riusciti a strappare il miglior tempo, creando l'illusione di poter ambire ai gradini più alti del podio. Ma la discesa conclusiva ha riproposto la supremazia degli svizzeri, avvantaggiati soprattutto dai migliori tempi di spinta iniziali. Una gara senza particolari sussulti, ma sicuramente non noiosa. Del resto l'aggettivo mal si adatta ad una disciplina che propone all'occhio un guscio di ferro che scende a 125 chilometri orari lungo un canale ghiacciato. Se lo slittino ti fa pensare al precario equilibrio di chi lo guida, vedersi passare il bob a non più di un metro di distanza stimola angosce repressive. C'è la paura di quel bolide lanciato, che nelle curve paraboliche sembra poter schizzare via dalla pista in ogni momento. Prospettiva terrificante - purtroppo concretizzata in passato - che però viene oggi esorcizzata dai criteri di sicurezza con cui vengono costruiti i tracciati. E non fa naturalmente eccezione la stupenda pista di Hunderfossen, all'avanguardia anche per quanto riguarda il minimo impatto ambientale. Un budello bianco che nel prossimo fine settimana ospiterà l'ultima e più spettacolare competizione, il bob a quattro. Ci saranno anche gli equipaggi italiani, ci sarà anche Günther Huber.



Isolde Kostner durante la libera di ieri

Endlicher / Ap

Morena Gallizio e Bibi Perez puntano alla combinata

DAL NOSTRO INVIATO

LILLEHAMMER. Questa volta è arrivata al traguardo, però la cosa potrebbe non bastare. Povera Bibiana Perez, il destino avverso sembra di volerla a studiare sempre di nuove pur di complicarle la vita. Dopo essere rimasta a guardare in discesa e supergigante, vittima di due spettacolari cadute, adesso la ragazza di Vipiteno rischia di restar fuori anche dai

podio della combinata, la specialità che somma i tempi di una libera a quelli di uno slalom speciale. E oltre al possibile danno, questa mattina il fato potrebbe riservare alla Perez anche una beffa. C'è infatti la concreta possibilità che a rubarle la sospirata medaglia sia una compagna di squadra, la sorprendente Morena Gallizio.

Il primo atto della combinata olimpica, la discesa disputata ieri sulla pista di Kvitfjell, ha confermato in pieno il verdetto della libera del giorno precedente, offrendo allo stesso tempo un epilogo sorprendente. Prevedibile è stato l'ordine d'arrivo, relativo alle prime tre posizioni. La tedesca Katja Seizinger, l'americana Picabo Street e la «solita» Isolde Kostner hanno riproposto pari pari il podio di sabato. Invece imprevedibile, e probabilmente decisivo per l'esito della combinata, è stato quanto accaduto alle spalle del terzo menzionato. Dalla quinta alla settima posizione, separate di pochi centesimi di secondo, si sono piazzate nell'ordine la svedese Pernilla Wiberg, Morena Gallizio e l'elvetica Vreni Schneider, vale a dire le migliori fra le concorrenti che parteciperanno oggi allo slalom decisivo. Ed essendo il distacco di queste ultime assai contenuto nei confronti delle più veloci in discesa, è facile prevedere un completo ribaltamento della situazione. In particolare, l'obiettivo di Morena Gallizio dovrebbe essere la medaglia di bronzo, visto che fra i pali stretti Schneider e Wiberg sembrano senza avversarie. E la Perez? L'altra azzurra si presenterà al cancelletto di partenza con il ruolo di «quarta incomoda». Una veste che nelle combine olimpiche si è spesso rivelata quella giusta. Infatti, lo slalom è per sua natura la specialità dello sci alpino che più risente del fattore casuale. E lo speciale della combinata non fa certo eccezione. D.M.V.

RISULTATI

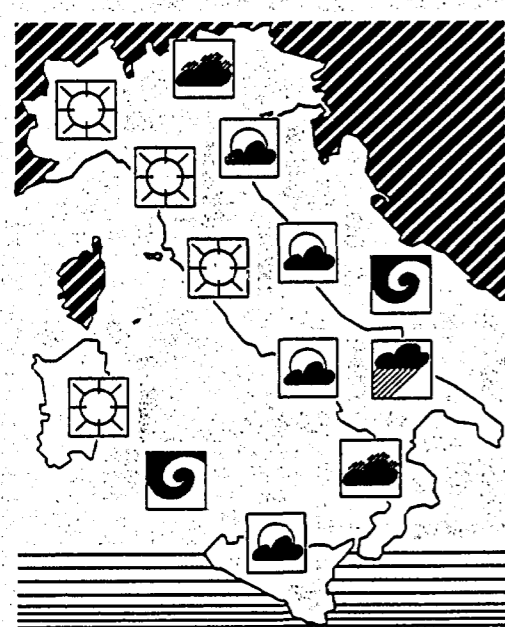
BOB. Classifica finale della prova di Bob a due dopo quattro manches: 1) Gustav Weder/Donat Acklin (Svi 1) 3:30.81. 2) Reto Goetschi/Guido Acklin (Svi 2) 3:30.86. 3) Günther Huber/Stefano Ticci (Ita 1) 3:31.01. 4) Rudi Lochner/Markus Zimmermann (Ger 1) 3:31.78. 5) Hubert Schoesser/Thomas Schroll (Aut 1) 3:31.93. 6) Mark Tout/Lenny Paul (Gbr 1) 3:32.15. 7) Jiri Dzmura/Pavel Polomsky (Rce 1) 3:32.18. Pierre Lueders/David Maceachern (Can 1) 3:32.18. 9) Pasquale Gesuito/Antonio Tartaglia (Ita 2) 3:32.45. 10) Sean Olsson/Paul Field (Gbr 2) 3:32.83 e Zintis Ekmanis/Aldis Intlers (Lat 1) s.t. 12) Germania 2 3:32.84. 13) Usa 2 3:32.85. 14) Usa 1 3:33.41. 15) Canada 2 3:33.49. 16) Lettonia 2 3:33.58. 17) Austria 2 3:33.69. 18) Giappone 2 3:34.00. 19) Giappone 1 3:34.10. 20) Repubblica Ceca 3:34.25.

BIATHLON. Classifica della prova maschile sulla distanza di venti chilometri. 1) Sergei Tarasov (Rus) 57.25.3. 2) Frank Luck (Ger) 57.28.7. 3) Sven Fischer (ger) 57.41.9. 4) Alexander Popov (Bie) 57.53.1. 5) Jens Steinigen (Ger) 58.18.1. 6) Andreas Zingerle (Ita) 58.54.1. 7) Mark Kirchner (Ger) 59.16.4. 8) Sergei Chepikov (Rus) 59.31.4. 9) Sylfest Glimsdal (Nor) 59.42.4. 10) Alfred Eder (Aut) 59.43.9. 15) Pieralberto Carrara (Ita) 1:00.14.2. 20) Wilfried Pallhuber (Ita) 1:00.27.1. 22) Patrick Favre (Ita) 1:00.43.3.

SALTO. Classifica della prova di salto k 120: 1) Jens Weisflog (Ger) 274.5. 2) Espen Bredesen (Nor) 266.5. 3) Andreas Goldberg (Aut) 255.0. 4) Takano-bu Okabe (Gia) 243.5. 5) Jani Markus Soininen (Fin) 231.1. 6) Lasse Ottesen (Nor) 226.6. 7) Jaroslav Sakala (Rce) 222.0. 8) Jinya Nishikata (Gia) 218.3. 9) Robert Moggie (Slo) 217.5. 10) Didier Mollard (Fra) 213.3. 16) Roberto Cacon (Ita) 188.2. 20) Ivan Lunardi (Ita) 171.6. 32) Ivo Perttu (Ita) 140.9.

VELOCITÀ. Classifica dei 10000 metri di pattinaggio di velocità: 1) Johann Olav Koss (Nor) 13:30.55 p.m. 2) Kjell Storelid (Nor) 13:49.25. 3) Bart Veldkamp (Ola) 13:56.73. 4) Falko Zandstra (Ola) 13:58.25. 5) Jaronim Radke (Pol) 14:03.84. 6) Frank Dittrich (Ger) 14:04.33. 7) Rinjke Ritsma (Ola) 14:09.28. 8) Jonas Schoen (Sve) 14:10.15. 9) Michael Hadschieff (Aut) 14:12.09. 10) Christian Eminger (Aut) 14:15.14. 11) Toshihiko Itokawa (Gia) 14:17.00. 12) Andrey Anufrienko (Rus) 14:18.42. 13) Kazuhiro Sato (Gia) 14:18.44. 14) Yevgeny Sanarov (Kzk) 14:21.12. 15) Roberto Signel (Ita) 14:27.59.

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia comunica le previsioni del tempo sull'Italia. **SITUAZIONE:** sulle regioni centrali tirreniche, sulle settentrionali e sulla Sardegna cielo da poco nuvoloso a temporaneamente nuvoloso. Al sud e sulle centrali adriatiche cielo irregolarmente nuvoloso con locali precipitazioni, occasionalmente temporalesche sul settore ionico e nevose sulle cime appenniniche al di sopra dei 1000-1200 metri. Dalla tarda serata la nuvolosità tenderà ad aumentare ad iniziare dal settore Nord-Occidentale e dalla Sardegna. Foschie dense ed isolati banchi di nebbia sulla pianura Padano-Veneta nottetempo e al primo mattino. Gelate notturne al Nord e nelle valli del centro. **TEMPERATURA:** in leggera diminuzione al Nord, senza apprezzabili variazioni altrove. **VENTI:** da moderati a forti orientali al Sud della penisola, moderati intorno Nord-Ovest sulle altre regioni. **MARI:** mossi i bacini centro-settentrionali; da molto mossi a localmente agitati gli altri mari.

TEMPERATURE IN ITALIA			
Bozano	-8 5	L'Aquila	-2 1
Verona	-6 7	Roma Urbe	3 7
Trieste	-2 8	Roma Fiumic.	5 9
Venezia	-5 6	Campobasso	-1 0
Milano	-8 6	Bari	5 10
Torino	-8 4	Napoli	7 10
Cuneo	np np	Potenza	1 7
Genova	0 8	S. M. Leuca	12 13
Bologna	-4 1	Reggio C.	10 17
Firenze	-3 11	Messina	11 17
Pisa	-4 9	Palermo	10 15
Ancona	1 2	Catania	12 17
Perugia	np np	Alghero	7 11
Pescara	1 4	Cagliari	4 12

TEMPERATURE ALL'ESTERO			
Amsterdam	-5 3	Londra	3 8
Atene	10 17	Madrid	8 13
Berlino	-6 -3	Mosca	-15 -4
Bruxelles	-5 5	Nizza	6 14
Copenaghen	-4 -1	Parigi	0 9
Ginevra	-2 5	Stoccolma	-6 -4
Helsinki	-20 -7	Varsavia	-5 -1
Lisbona	11 16	Vienna	-12 -1

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 350.000	L. 180.000
6 numeri	L. 315.000	L. 160.000

Estero

Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 720.000
6 numeri	L. 625.000
	L. 318.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.45 x 30)

Commerciale ferialte L. 430.000 - Commerciale festivo L. 550.000
 Finestrella 1° pagina ferialte L. 4.100.000
 Finestrella 1° pagina festiva L. 4.800.000
 Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000
 Finanz-Legali-Concess-Aste-Appalti: Ferialti L. 635.000
 Festivi L. 720.000. A parola: Necrologie L. 6.800;
 Partecip. Lutto L. 3.000; Economici L. 5.000

Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale
 SEAT DIVISION STET SpA
 Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02 / 5838750-583888.1
 Bologna 40131 - Via de' Carracci 93 - Tel. 051 / 6347161
 Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 / 85569061-85569063
 Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 / 5521834

Concessionaria per la pubblicità locale
 SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06/35781

Stampa in fac-simile:
 Teletampa Centro Italia, Orcoia (Aq) - via Colle Marcellini, 58/B
 SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1
 Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Iscriz. al n.22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

AVEVA RAGIONE LUI

Aveva ragione Valdes (Cagliari-Piacenza). Motivate le proteste rivolte verso l'arbitro Bolognino che, su indicazione del guardalinee di destra, fischia un fuorigioco (inesistente) di Valdes. Aveva ragione Napoli (Cagliari-Piacenza). Sardi in contropiede: Moriero sta per lanciare Oliveira quando si accorge che il suo compagno è stato trattenuto da Chiti (fallo da espulsione). Dopo un attimo di immobilità generale, Moriero serve Napoli - in posizione regolare - che realizza il 2-0. Aveva ragione Cervone (Cremonese-Roma). Il portiere giallorosso si tuffa per bloccare Giandebiaggi, lanciato a rete. Cervone tocca nettamente la sfera. Rigore inesistente. Aveva ragione Verdelli (Cremonese-Roma). Il libero della Cremonese protesta perché l'arbitro Bazzoli estragga il cartellino rosso nei confronti di Balbo. L'argentino aveva toccato volontariamente con la mano nel tentativo di deviare in rete un cross dalla sinistra. Balbo, già ammonito, andava espulso. Aveva ragione Kolyvanov (Foggia-Parma). Contrasto tra Kolyvanov e Sensini appena fuori area: il parmense ostacola nettamente il foggiano. Cinciripini non decreta né il rigore, né la punizione dal limite. Aveva ragione Palretto (Inter-Napoli). Corretta la decisione di espellere Fontolan, già ammonito, autore di un brutto intervento falloso ai danni di Gambaro. Aveva ragione Bokac (Lazio-Milan). Primo tempo, Gascolgne lancia in profondità Bokac. La punta croata è in posizione regolare, lo tiene in gioco Costacurta. È proprio il difensore dei campioni d'Italia a chiedere il fuorigioco scattando con ritardo in avanti: il segnalinee alza la bandierina e l'arbitro Beschin, sbagliando, dà retta al proprio collaboratore e fischia un inesistente fuorigioco. Aveva ragione Beschin (Lazio-Milan). Secondo tempo, lancio di Donadoni per Simone. Bacchi, che tiene in gioco la punta rossoneria, avanza quando il pallone è già in movimento. Aveva ragione Nicchi (Torino-Juventus). Lancio di Roberto Baggio per Moeller, il tedesco - in posizione regolare - si avvicina a Galli con il libero Fusi alle calcagna. Il portiere granata si tuffa sui piedi di Moeller mentre Fusi non partecipa. Galli tocca con la mano sinistra la sfera (che cambia direzione), e poi ostacola ovviamente anche Moeller che cade. Aveva ragione Nicchi (Torino-Juventus). Jarni lancia Silenzi, il centravanti granata (il cui tiro verrà intercettato da Peruzzi) non è in fuorigioco. Aveva ragione Nicchi (Torino-Juventus). 38' della ripresa. Francescoli lancia Jarni (Silenzi è in posizione irregolare). Di Livio «buca» il pallone. Il croato avanza e tira, la sfera colpisce il palo, ritorna verso il campo e Silenzi, allungando il braccio sinistro, la spinge in rete. Aveva ragione Gregucci (Torino-Juventus). Fortunato, quello juventino, allunga per Ravanelli affrontato da Gregucci: l'attaccante bianconero cade a terra senza che l'ex-laziale lo sfiori. L'arbitro decreta una punizione dal limite.

DECODIFICATORE

Fenomeno Gullit

PAOLO FOSCHI

Sampdoria

Atalanta

Lezione di calcio in diretta ieri sera per il pubblico della pay-tv. Ruud Gullit, per festeggiare l'annuncio del suo ritorno nella nazionale olandese, ha trascinato con le sue prodezze la Sampdoria alla vittoria sull'Atalanta: 3-1 il risultato finale, con le prime due reti firmate dall'ex milanista.

Table with player names and goals scored: Pagliuca 6,5; Mannini 6; Serena 6; Gullit 7,5; Vierchowod (76' Bertarelli) 6; Sacchetti 6; Lombardo 7; Jugovic (17' Invernizzi) 6,5; Salsano 6; Mancini 7; Evani 6; All.Eriksson 12; Nuclari, 13; Dall'igna, 15; Katanec.

Table with player names and goals scored: Ferron 6; Valentini 5; Poggi 5; Sauzee 5; Tacchinardi 5; Montero 5; Minaudo 5; Magoni 4; Ganz 4; Perrone 6; (88' Saurini) s.v.; Scapolo 5; (76' Alemao) s.v.; All. Valdinoci 12; Pinato, 13; Pavan, 15; Rambaudi.

ARBITRO: Stafoggia di Pesaro RETI: 29' Gullit, 34' Gullit, 52' Lombardo, 84' Valentini NOTE: Ammoniti: Sacchetti, Valentini, Poggi. Calci d'angolo 6-3 per la Sampdoria, spettatori 18mila



Ruud Gullit ieri sera ha fatto faville a Genova

all'ignoranza (calcistica, si intende) con cui Berlusconi aveva liquidato Gullit... Ma il fuoriclasse olandese non ci lascia il tempo per queste bellissime riflessioni e al 42' è di nuovo protagonista sullo schermo: su un veloce ribaltamento di fronte, si presenta da solo nell'area avversaria sulla destra, il suo rasoterra è deviato molto fortunatamente da Ferron di piede, il pallone sfiora il palo. Inizia la ripresa, lo spettacolo continua. Gullit è sempre molto attivo, prontissimo a incunearsi nella difesa

bergamasca. Al 53', dopo qualche sterile tentativo di reazione dell'Atalanta, la Sampdoria realizza la terza rete. Questa volta ad andare a segno è Lombardo, sugli sviluppi dell'ennesimo rapidissimo capovolgimento di fronte, con un tiro di destro dal limite. Sul 3-0, la Sampdoria si concede qualche distrazione di troppo in difesa, ma l'Atalanta, a parte uno spunto di Ganz al 63', non riesce a creare problemi alla difesa della squadra di Eriksson.

La partita comunque è ancora diavoleggiante: del resto, la Samp non è solo Gullit. In buona serata sono pure Mancini, Lombardo ed Evani. Nei minuti finali l'Atalanta, sfruttando un vistoso calo di concentrazione degli avversari, si spinge in avanti. All'84' un tiro da fuori di Valentini, con la complicità di un «rimbalzo pazzo» su una zolla fuori posto, beffa Pagliuca e finisce nella porta della Samp. All'87' Ganz ha la palla per il 3-2, ma fallisce da distanza ravvicinata, calciando fuori. L'Atalanta continua ad attaccare, ma lo fa solo per orgoglio: ormai è tardi e la Samp può uscire dal campo con i due punti, a dire il vero nemmeno troppo sudati. Spettacolo a parte, sicuramente al termine dell'incontro sarà rimasto deluso il commentatore della pay-tv Massimo Marianella: nella presentazione dell'incontro aveva detto che avremmo visto l'Atalanta «sposare la zona». Ma in campo non si sono visti matrimoni e la squadra bergamasca è parsa schierata a uomo.

TOTOCALCIO

Table with team names and scores: Cagliari-Piacenza 1, Cremonese-Roma X, Foggia-Parma X, Inter-Napoli X, Lazio-Milan 2, Lecce-Udinese 1, Reggiana-Genoa X, Sampdoria-Atalanta 1, Torino-Juventus X, Ascoli-Cesena 1, Pisa-Cosenza 1, Bologna-Spal 1, Siracusa-Lodigiani X.

TOTIP

Table with team names and scores: 1° Penelope Dei 2, 2° Panther Bi 2, 3° Obkan 2, 4° Olok 2, 5° Nittolo 2, 6° Ilunger 1, 7° Olg Mo 1, 8° Olimpo Ba X, 9° Mr. Valentine 2, 10° Golden Satin 2, 11° Bak X, 12° Bird's Nest X.

LA CURIOSITÀ

Tacconi, la Camera non vale la salvezza

LORENZO MIRACLE

Stefano Tacconi è un personaggio davvero particolare nell'universo del campionato di calcio italiano. È uno dei pochi, ad esempio, ad impegnarsi anche fuori del campo in iniziative a favore dei meno fortunati. E non fu certo tenero - alcuni anni or sono - con i suoi celebri colleghi quando snobbarono una partita di beneficenza. In quella, come in altre occasioni, si è fatto apprezzare anche per la quasi completa assenza di diplomazia che lo contraddistingue. Ma questo suo carattere estroverso e le sue scelte di solidarietà si sono coniugate con idee politiche non proprio conseguenti: non ha mai nascosto le sue simpatie democristiane, né ha usato mezzi termini per esprimere il suo entusiasmo in occasione dell'entrata in politica di Silvio Berlusconi.

Il portiere del Genoa, in quella circostanza, si autocandidò per le prossime elezioni politiche, e da quel momento cominciò una serie di prestazioni non proprio brillanti per un numero 1 con la sua storia alle spalle. Venerdì scorso la svolta: in una dichiarazione rilasciata quando ormai era chiaro che il suo nome non era compreso tra i candidati, ha detto con la consueta franchezza quello che pensava. Letteralmente: «Io mi sono offerto, ma non mi si è pagato nessuno. È meglio che pensi a parare». Detto fatto, ieri Tacconi è stato il migliore in campo dei suoi nella difficile e importante trasferta di Reggio Emilia. Con questo non si vuole certo dire che non sia auspicabile l'impegno sociale dei calciatori (quanti

Gullit vorremmo vedere sui campi di gioco!). Però - sarà solo una coincidenza? - proprio da quando Tacconi e Zenga hanno deciso di schierarsi con Berlusconi le rispettive squadre hanno cominciato ad accusare qualche guaio di troppo. Con la complicità dei numeri 1 in questione, appunto. Tacconi s'è in parte ravveduto e i risultati si sono visti, quindi... Un discorso a parte, naturalmente, merita il Milan che continua nonostante tutto a dominare il campionato. Ma nei pochi mesi di vita di Forza Italia i rossoneri sono riusciti a perdere in maniera rocambolesca la Coppa Intercontinentale e la Supercoppa europea. Sì, in casa le cose vanno benissimo, ma all'estero? Le sconfitte milanesi in Europa non saranno un avvertimento di ciò che potrebbe ac-

cadere al nostro paese se Berlusconi & Co. dovessero malauguratamente vincere alle prossime elezioni? Di quanto ci declasserebbe Moody's? Meglio lasciare da parte i brutti pensieri e segnalare che, comunque, la bandiera del Milan, Franco Baresi - anche lui entusiasta delle scelte di Berlusconi - da alcune settimane non è più lui. Un caso per tutti: l'errore da cui mercoledì scorso è nato il gol della Francia contro l'Italia. In conclusione resta da segnalare la bizzarria di un titolo del Corriere dello Sport di mercoledì scorso, costretto a optare per un cacolico «Italia Forza». Bisognerà piegare anche la grammatica all'alfabeto di Berlusconi? Oppure anche Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli sono candidati di Forza Italia?

RISULTATI

Table with team names and scores: Cagliari-Piacenza 2-0, Cremonese-Roma 1-1, Foggia-Parma 3-2, Inter-Napoli 0-0, Lazio-Milan 0-1, Lecce-Udinese 1-0, Reggiana-Genoa 1-1, Sampdoria-Atalanta 3-1, Torino-Juventus 1-1.

CLASSIFICA

Table with columns: Squadre, Punti, Partite (Gi, Vi, Pa, Pe, Fa, Su), Reti (In Casa, Fuori Casa), Me. Ing. Rows include Milan, Juventus, Sampdoria, Parma, Lazio, Inter, Foggia, Napoli, Torino, Cagliari, Roma, Piacenza, Cremonese, Udinese, Genoa, Reggiana, Atalanta, Lecce.

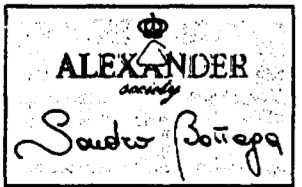
MARCATORI



- 14 reti: R. BAGGIO (Juventus)
13 reti: SOSA (Inter), SIGNORI (Lazio), FONSECA (Napoli), ZOLA (Parma), SILENZI (Torino), BRANCA (Udinese) e GULLIT (Sampdoria)
10 reti: DELLY VALDES (Cagliari)
9 reti: OLIVEIRA (Cagliari), ROY (Foggia), MOELLER (Juventus) e MANCINI (Sampdoria)
8 reti: GANZ (Atalanta), TENTONI (Cremonese), BALBO (Roma) e ASPRILLA (Parma)
7 reti: BERGKAMP (Inter), RAVANELLI (Juventus), PLATT e LOMBARDO (Sampdoria)
6 reti: CAPPELLINI (Foggia), MAS-SARO (Milan)

PROS. TURNO

- Domenica 27-2-94 (ore 15.00)
ATALANTA-JUVENTUS
GENOA-LECCE
MILAN-FOGGIA
NAPOLI-CAGLIARI
PARMA-CREMONESE
PIACENZA-LAZIO
ROMA-SAMPDORIA
TORINO-INTER
UDINESE-REGGIANA (20.30)
ATALANTA-JUVENTUS
GEOA-LECCE
MILAN-FOGGIA
NAPOLI-CAGLIARI
PARMA-CREMONESE
PIACENZA-LAZIO
ROMA-SAMPDORIA
TORINO-INTER
UDINESE-REGGIANA
CESENA-F. ANDRIA
PESCARA-PALERMO
VENEZIA-VERONA
VICENZA-LUCCHESI



A BORDO CAMPO

Gascoigne piange «Lo scudetto? Ormai è del Milan»

Cagni (Cagliari-Piacenza): «Nulla da dire sul risultato. Il Cagliari ha meritato la vittoria. Certo, nel primo tempo abbiamo giocato alla pari, ma nella ripresa, per merito dei rossoblu ma anche per demerito nostro, non c'è stata più partita».

Pedraneschi (Foggia-Parma): «Non è certo la sconfitta contro il Foggia che ha negato al Parma la possibilità di lottare per lo scudetto. C'erano già 5 punti che sembravano difficili da recuperare ad un Milan cost».

fa? Ci credo e dopo la gara di oggi ancora di più». Sbrizzo (Inter-Napoli): «Ho esordito a 19 anni, è stato emozionante. L'inter mi è sembrata dietro un po' impaurita. Con Fonseca e Di Canio si poteva anche vincere».



Paul Gascoigne, l'attaccante della Lazio

quando abbiamo accennato a reagire era troppo tardi. Perciò abbiamo meritato di perdere». Scoglio (Reggiana-Genoa): «Risultato giusto. Buona gara, giocata tra due ottime squadre. Il Genoa ha iniziato bene e per i primi minuti siamo stati padroni della gara. Poi purtroppo abbiamo avuto una flessione e la Reggiana ha sviluppato il suo gioco».

Moeller (Torino-Juve): «Il primo fallo per cui sono stato ammonito non c'era. Successivamente l'arbitro mi ha cacciato dal campo solo per avergli detto che c'era un angolo a nostro favore. È stato troppo severo». Trapattoni (Torino-Juve): «Non si giustifica l'atteggiamento di Moeller, anche se l'episodio del rigore negato lo ha innervosito».

GLI ARBITRI

BOLOGNINO 5.5 (Cagliari-Piacenza): sbaglia due volte, prima nel ritenere in fuorigioco Valdes lanciato a rete, poi nel non espellere Chiti autore di un fallo evidente su Oliveira. BAZZOLI 5 (Cremonese-Roma): l'errore clamoroso lo commette quando assegna il rigore ai padroni di casa per un intervento pulito di Cervone ai danni di Giandebiaggi. Ma anche la mancata espulsione di Balbo, reo di un fallo volontario di mano quando era già stato ammonito, è a carico dell'arbitro meranese. CINCIRIPINI 5.5 (Foggia-Parma): le due squadre comono molto ed il fischietto di Ascoli Piceno stenta a seguire da vicino tutte le azioni. Alcune valutazioni sono sembrare senz'altro approssimative. Tra gli interventi meno riusciti di Cinciripini quello relativo al contrasto tra Kolyvanov e Sensini al limite dell'area. Il fallo dell'argentino è netto, ma il direttore di gara non concede (giustamente) il rigore - così come richiesto dai rossoneri - ma non decreta neanche il calcio di punizione dal limite. PAIRETTO 6.5 (Inter-Napoli): dirige senza ergersi mai a primattore. Ieri a San Siro è stato senz'altro il migliore in campo. Inappuntabile la decisione di espellere Fontolan dopo un fallo da dietro ai danni di Garbano. Il centrocampista nerazzurro era già stato precedentemente ammonito per un fallo su Nela. BESCHIN 5 (Lazio-Milan): arbitraggio insufficiente. Il fischietto di Legnago dà l'impressione di non essere all'altezza dell'importanza del match: a parte il fuorigioco erroneamente fischiatto a Boksic, tra l'altro imputabile più al guardalinee di destra che al direttore di gara, Beschin abusa nel concedere il «vantaggio». Un fallo di Baresi su Boksic, tanto evidente quanto volontario, avrebbe meritato forse l'espulsione e non la semplice ammonizione.

BETTIN 6.5 (Lecce-Udinese): buon arbitraggio dell'arbitro di Padova, sempre presente nel vivo dell'azione e ben coadiuvato dai collaboratori. L'impegno non era comunque di quelli impossibili. TRENALANGE 6 (Reggiana-Genoa): su un terreno molto allentato riesce a distinguere sempre gli interventi in tackle scivolato corretti da quelli in gioco pericoloso. Non ammonisce Skuhravy per simulazione in occasione di un tuffo in area del ceco. STAFFOGGIA 6.5 (Sampdoria-Atalanta): fatta eccezione per alcune piccole imprecisioni riguardo off-side, tiene sempre saldamente in pugno la gara. Quando Valentini interviene duramente su Serena, Staffoggia attende la conclusione dell'azione doriana e poi ammonisce l'atalantino: ammirevole. NICCHI 5 (Torino-Juventus): a parte gli episodi contestati, dal presunto rigore su Moeller alla rete annullata a Stienzi, ha palesato un deficit di personalità nell'interpretazione del regolamento che non poteva non dispiacere sia all'una che all'altra parte. E in troppe situazioni ha ignorato la regola del vantaggio, spezzettando inutilmente il gioco.

CLASSIFICA

Table with 2 columns: Rank and Name. 1) Pairetto (11) 6.68, 2) Pellegrino (6) 6.37, 3) Collina (6) 6.33, 4) Bettin (8) 6.28, 5) Cardona (5) 6.21, 6) Cesari (9) 6.14, 7) Brignoccoli (5) 6.12

LA NAZIONALE DI OGGI

Seicento gol È proprio la domenica di Baggio

STEFANO BOLDRINI

1) ROSSI: il chilometrico portiere rossoneri «vede» il record d'imbattibilità detenuto da Dino Zoff. Alzi la mano chi lo riteneva, appena due anni fa, capace di un'impresa simile. Noi, per onestà, la teniamo abbassata, ma in parecchi, se non tutti, dovrebbero fare come noi. È in formazionale, ma forse non basterà per convincere Sacchi a puntare su di lui per il mondiale. 2) FERRARA: il difensore del Napoli, invece, contro l'inter centra la presenza numero 240 con la maglia azzurra. Gli archivistici ci informano che eguaglia il primato di Pesaola. La fedeltà, ci informa radio-mercato, è però ormai agli sgoccioli. Ferrara è una delle pedine che sarà sacrificata

per risanare il bilancio, lo braccano Lazio e Roma e potrebbe accasarsi, con un stipendio annuale di un miliardo e mezzo, in casa di Cragnotti. Auguri e complimenti, perché strappare un ingaggio simile, di questi tempi, non è da tutti. 3) NAPOLI: il cagliantino sostituisce il titolare Pusceddu al 65' e dopo nove minuti firma il gol del raddoppio dei sardi. Onore alla serietà, perché farsi trovare pronto dopo tante partite vissute da spettatore è un merito. 4) GULLIT: titolare fisso della nostra Nazionale, della quale, vi informiamo, da ieri è il capitano. Lo merita, perché chiude in bellezza una settimana indimenticabile, aperta con la stretta di mano a Nelson Mandela, premio Nobel della pace 1993 e si-

glata con una doppietta all'Atalanta, che lo incorona, seppure momentaneamente, vicere del bomber. Grandissimo. Ammirati, lanciamo il nostro slogan: Forza Gullit. 5) NEGRO: il ragazzo di Bologna comincia a fare sul serio. Tiene a bada Papin e poi Simone, in più, contro il Milan, è tra i laziali più autoritari. 6) PADALINO: immagine della dignità del Lecce, che è ormai retrocesso, ma vuole lasciare la serie A in maniera dignitosa. Segna il gol della vittoria sull'Udinese, secondo successo stagionale dei pugliesi. Ammirabile. 7) LOMBARDO: segna il terzo gol della Sampdoria e si inginocchia davanti alla curva. Peccato che Sacchi non si faccia intenerire dalla sua ve-

na, ma ribadiamo: merita l'azzurro. 8) SENO: capitano coraggioso del Foggia, che risale dallo 0-2 al 3-2 con il Parma. Quando, dopo il gol di Asprilla, i pugliesi sembrano cucinati a puntino, Seno suona la carica. Irinducibile. 9) KOLYVANOV: il russo stavolta, dopo tanto correre, ha anche la mira felice. Doppietta d'autore al Parma, scusate se è poco. Complimenti. 10) R. BAGGIO: segna il gol numero 600 della storia dei derby juventini, è a un passo dal record personale di Platini, risponde insomma da campione ad una settimana un po' così. 11) MASSARO: il re dei cinici. Ennesimo gol d'intuito e furbizia, che forse sigilla il terzo scudetto di fila del Milan.

IL GOL

Non è stato certo un gol spettacolare, quello di Patalino, ma è valso la seconda vittoria stagionale del Lecce e quindi vale la pena dargli il giusto risalto. È il 27' della ripresa quando Gazzani crossa un pallone in mezzo all'area dell'Udinese: la respinta della difesa friulana e sulla palla si avventa il difensore leccese che dal limite dell'area fa partire un gran destro a mezza altezza. La palla passa in mezzo a una selva di gambe e si infila alle spalle del portiere Battistini che la vede all'ultimo momento. Per la cronaca resta da sottolineare che la precedente vittoria del Lecce in campionato risale al 31 ottobre scorso: in quell'occasione fu goleada (5 a 1) contro l'Atalanta.

LA PAPERÀ

Anche ieri Marchegiani è stato afflitto da quegli improvvisi raptus che ogni tanto ne offuscano la lucidità. Il problema è che la sua disattenzione di ieri vale un intero campionato, visto che ha regalato al Milan una vittoria importantissima. Nel corso dei minuti di recupero del primo tempo Eranio, servito in area, è riuscito a colpire la palla in modo fortunato e a imprimere alla sfera un effetto assurdo. Marchegiani, anziché controllare dove andasse a finire il pallone, lo ha valutato fuori. Invece la sfera è rimbalzata sulla traversa ed è andata a finire dritta sul capino di Massaro che l'ha depositata in rete. Solo a quel punto Marchegiani ha abboccato il tuffo: ma la rete era già gonfia.

RISULTATI

Table with 2 columns: Team and Score. Acireale-Pescara 1-1, Ascoli-Cesena 1-0, Brescia-Fiorentina 3-1, F. Andria-Venezia 0-0, Lucchese-Modena 0-0, Monza-Vicenza 0-0, Padova-Ancona 0-0, Pisa-Cosenza 3-0, Ravenna-Bari 0-0, Verona-Palermo 1-1

PROS. TURNO

Domenica 27-2-94 (ore 15.00) ANCONA-RAVENNA, BARI-PISA, BRESCIA-ACIREALE, CESENA-F. ANDRIA, COSENZA-ASCOLI, FIORENTINA-PADOVA, MODENA-MONZA, PESCARA-PALERMO, VENEZIA-VERONA, VICENZA-LUCCHESE

CLASSIFICA

Table with 4 columns: Squadre, Punti, Partite (Giocate, Vinte, Pari, Perse), Reti (Fatte, Subite), Media Inglese. Fiorentina 34, Bari 31, Padova 30, Cesena 29, Brescia 27, F. Andria 27, Venezia 25, Cosenza 25, Ancona 25, Ascoli 25, Lucchese 24, Verona 23, Palermo 22, Pisa 21, Acireale 21, Vicenza 20, Modena 18, Ravenna 18, Pescara 17, Monza 15

Pescara 3 punti di penalizzazione

RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A Risultati. Bologna-Spal 2-0; Carpi-Spezia 0-0; Carrarese-Empoli 2-0; Como-Alessandria 1-0; Fiorenzuola-Chievo 1-2; Leffe-Mantova 1-2; Palazzolo-Prato 0-0; Pro Sesto-Massese 2-0; Triestina-Pistoiese 0-0. Classifica. Bologna 40; Chievo 29; Spal 38; Fiorenzuola e Mantova 37; Como 34; Pro Sesto 31; Prato 29; Triestina 28; Carpi e Pistoiese 27; Carrarese 26; Empoli 24; Leffe 23; Massese 22; Spezia 21; Alessandria 19; Palazzolo 12. Prossimo turno. Alessandria-Palazzolo; Chievo-Bologna; Empoli-Leffe; Mantova-Fiorenzuola; Massese-Triestina; Pistoiese-Carpi; Prato-Como; Spal-Pro Sesto; Spezia-Carrarese.

C2

GIRONE A Risultati. Aosta-Novara 2-1; Centese-Lecco 0-0; Cittadella-Crevalcore 1-2; Giorgione-Vogherese 1-1; Pavia-Ospiate 1-3; Pergocrema-Olbia 1-1; Torres-Lumezzane 1-0; Solbiatese-Tempio 0-0; Trento-Lignano 0-1. Classifica. Ospiate 42; Olbia e Crevalcore 36; Pavia 35; Lecco e Lignano 33; Tempio 29; Lumezzane 26; Novara 24; Cittadella e Torres 22; Centese, Solbiatese, Pergocrema e Giorgione 20; Trento e Aosta 19; Vogherese 15. Prossimo turno: Crevalcore-Giorgione; Lecco-Torres; Lignano-Solbiatese; Lumezzane-Pavia; Novara-Centese; Olbia-Aosta; Ospiate-Cittadella; Tempio-Trento; Vogherese-Pergocrema.

GIRONE B Risultati. Avellino-Salernitana 0-1; Chieti-Matera 1-0; Giarre-Casertano 1-0; Ischia-Nola 2-0; Juve Stabia-Leonzo 1-0; Perugia-Barletta 1-0; Potenza-Siena 1-0; Reggina-Samben. 4-1; Siracusa-Lodigiani 1-1. Classifica. Perugia 53; Reggina 47; Salernitana 40; Potenza 34; Samben. 33; Casertano e Lodigiani 32; Juve Stabia 31; Ischia 30; Avellino 25; Siracusa e Siena 23; Leonzo 22; Chieti e Matera 21; Barletta 20; Giare 17; Nola 16. Prossimo turno. Barletta-Avellino; Casertano-Siracusa; Leonzo-Giarre; Lodigiani-Ischia; Matera-Juve Stabia; Nola-Potenza; Salernitana-Chieti; Sambenedettese-Perugia; Siena-Reggina.

GIRONE B Risultati. Cecina-Fano 0-2; Civitanova-Poggibonsi 0-1; Forlì-Pontedera 2-2; Gualdo-Livorno 1-0; L'Aquila-Viareggio 1-0; Montev. Avezzano 2-1; Ponsacco-C. Sangro 1-0; Rimini-Barracca 2-2; Vastese-Maceratese 1-0. Classifica. Pontedera 44; Gualdo 39; Livorno 37; Fano 36; Forlì 34; Montev. 32; Ponsacco 27; L'Aquila 26; Viareggio 25; C. Sangro 22; Avezzano 21; Barracca Poggibonsi 20; Rimini 19; Maceratese 18; Cecina 15; Civitanova 14; Vastese 13. Prossimo turno: Crevalcore-Forlì; Barracca-L'Aquila; C. Sangro-Cecina; Fano-Montev.; Livorno-Rimini; Macerat.-Ponsacco; Poggibonsi-Gualdo; Pontedera-Civitanova; Viareggio-Vastese.

GIRONE C Risultati. Akragas-Formia 1-2; Astrea-Fasano 1-2; Battipaglia-Trani 4-0; Catanzaro-Lamezia 3-0; Cerveteri-Turris 1-1; Monopoli-Bisceglie 1-1; Sangiusepe-Sora 0-2; Savoia-Licata 0-0; Trapani-Molfetta 1-0. Classifica. Trapani e Turris 39; Sora 38; Fasano 29; Battipaglia, Trani e Akragas 28; Catanzaro e Monopoli 27; Sangiusepe 23; Formia 24; Molfetta e Astrea 23; Cerveteri 22; Savoia 19; Lamezia 16; Bisceglie 15; Licata 10. Licata e Catanzaro rispettivamente 6 e 2 punti di penalizzazione. Prossimo turno: Akragas-Trapani; Bisceglie-Savoia; Fasano-Battipaglia; Formia-Astrea; Molfetta-Catanzaro; Sora-Cerveteri; Trani-Licata; Turris-Monopoli; Lamezia-Sangiusepe.

Inter	0	Napoli	0
Zenga sv	4	Tagliatella sv	5
A. Paganin 4	4	Ferrara sv	6
Tramezzani 4	4	Francini sv	5.5
Manicone 4	4	Gambaro sv	6
Ferri 4	4	Cannavaro sv	6.5
Bergomi 4	4	Nela sv	6
Orlando 4	4	Buso sv	6
Jonk sv	4	Bordin sv	5
(34' st Bianchi)	sv	Bresciani sv	sv
Fontolan 4	4	(7' pt Corradini)	sv
Bergkamp 4	4	(41' st Sbrizzo)	sv
Sosa sv	4	Corini sv	6.5
All.: Marini		Pecchia sv	6
(12 Abate, 13 Dell' Anno,		All.: Lippi	
15 M. Paganin, 16 Di Sauro).		(12 Di Fusco, 15 Scarlato,	
		16 De Simone).	

«Pinna» in difesa «I fischi? lo non ci faccio caso»

E alla fine non ce l'hanno fatta più. Dopo aver accettato per 90 minuti l'appello di capitano Bergomi («Per favore non fischiateci - aveva implorato alla vigilia - È peggio»), al triplice fischio di Pairetto la curva nerazzurra dei fedelissimi è esplosa nella sua prima contestazione al presidente Pellegrini, invocando anche il ritorno di Bagnoli. Sul fronte della società anche questa volta la replica è toccata al solito Giuseppe Prisco: «Che volete, solo l'impegno non manca; per il resto è difficile trovare qualcosa che non manchi a questa squadra». Per Marini invece il pubblico è stato normale: «Non mi pare che si sia fischiato più di tanto». Questione di abitudine.



Dennis Bergkamp uno dei protagonisti della partita C. Fumagalli/Ap

ARBITRO: Pairetto di Nichelino.
NOTE: angoli: 7-0 per l'Inter. Cielo coperto, terreno in cattive condizioni. Espulso Fontolan al 18' st per doppia ammonizione. Ammoniti: Gambaro per gioco falloso. Bresciani è stato sostituito per infortunio. Spettatori: 35mila.

L'Inter di Marini è un vero fantasma e il tifo non ci sta

L'Inter si fa bloccare in casa da un Napoli in piena emergenza (sette titolari fuori causa) ed esplose la contestazione del pubblico, che «becca» il presidente Pellegrini e i giocatori. Marini, un punto in due partite, è già in crisi.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Che strazio questa Inter. Altro che fine del silenzio stampa: dopo una partita come Inter-Napoli viene voglia di non parlare più di calcio per sempre. «Andate a lavorare» gridano i fedelissimi della curva nord. Meglio che non insistano: perché se Bergkamp e compagni, svogliati come sono, prendono alla lettera l'invito dei loro tifosi, rischiano di far fallire anche l'azienda più dinamica. No, lasciamoli lì: in fondo fanno meno danni.

Finisce zero a zero, con gli ultrà inferociti che gridano di tutto. Fischi, insulti, frasi impetibili. È la prima volta che lo zoccolo duro del tifo interista contesta apertamente sia i giocatori che Pellegrini. Fino a ieri, anzi, i tifosi della curva avevano sempre difeso se Bergkamp e compagni, svogliati come sono, prendono alla lettera l'invito dei loro tifosi, rischiano di far fallire anche l'azienda più dinamica. No, lasciamoli lì: in fondo fanno meno danni.

Dopo l'infelice esperimento di domenica scorsa a Piacenza (Orlando al centro al posto di Manicone), Marini torna a un assetto più tradizionale con Jonk e Manicone a dirigere il centrocampo, Fontolan sulla sinistra e Orlando sulla destra. Battistini dà fofait (pubalgia) e Bergomi lo sostituisce nel ruolo di libero. Ferri e Paganin, opposti a un attacco inesistente, sono i due marcatori fissi. Sul Napoli c'è poco da dire. Vale solo la pe-

na ricordare, per comodità del lettore, il lunghissimo elenco di assenti: Fonseca, Di Canio, Bia, Them, Policiano e Caruso. A questo bollettino della Usl aggiungete anche Bresciani (infortunatosi dopo 8 minuti) e lo stesso Buso che, pur restando in campo, zoppicherà per tutto il secondo tempo per un problema al ginocchio. Chiaro che con una squadra così conclata, Lippi ha solo una preoccupazione: salvare in qualche modo la pelle. Un pareggio è già tutto grasso che cola, e difatti anche quando al 70' l'Inter resterà in dieci per l'espulsione di Fontolan (doppia ammonizione) i partenopei si limiteranno a contenere la confusa pressione dei nerazzurri guardandosi bene dall'abbazzare la pur minima iniziativa.

Solo all'inizio, nonostante l'evidente caos, l'Inter fa sperare i suoi tifosi. Tre volte Jonk, con esiti poco felici, tenta di spugnare la porta di Tagliatella. Poi ci provano Sosa (su punizione) e Manicone con un tiro abbastanza prevedibile. Il portiere partenopeo, che non sembra un mostro di sicurezza, riesce comunque a metterci una pezza. Ma sono conclusioni che arrivano sempre un po' per caso: palle sporche, calci piazzati, respinte sburle della difesa napoletana. Di gioco neanche a parlarne, quello è un'utopia. La squadra infatti si muove a scatti, mossa più dalla disperazione che da una ragionata organizzazione. Vedere Bergomi, Ferri

e Paganin impostare la manovra con i loro lanci sbilenchi fa venire la pelle d'oca. Jonk prova ad abbozzare qualche apertura, ma nel secondo tempo (sostituito da Bianchi al 79') si spegne come una pila senza batterie. E Manicone, a furia di saltare, si spara addosso le sue angoscie per il campo. Risolverlo sarà un arduo compito. Marini e Prisco, quasi patetici, hanno di nuovo sottolineato le carenze fisiche dei giocatori. Sinceramente, non sappiamo se sia veramente questo il problema. Non si cava il sangue dalle rape.

LE PAGELLE

Quattro generale per i nerazzumi Nela e Corini, orgoglio napoletano

Zenga s.v.: praticamente disoccupato. Ma oggi era veramente difficile prendere gol da Napoli. Sospiro di sollievo dei tifosi quando ha parato un tiro da lontano nella stessa porta dove 15 giorni fa fu beffato da Di Livio.

A. Paganin 4: con lui comincia la «via crucis» della difesa interista. Ogni azione d'attacco avversaria è una «stazione». Non c'è un momento della partita in cui il reparto arretrato nerazzurro dia la sensazione di poter controllare bene la palla e di sapere cosa fame. E Paganin ha l'aggravante della giovane età.

Tramezzani 4: Corradini lo lascia spesso libero di muoversi sulla fascia sinistra, ma lui non ne approfitta e il suo sostegno all'attacco resta ininfluente.

Manicone 4: nel primo tempo corre anche per Jonk. Nella ripresa, senza più carburante, perde colpi a vista d'occhio. Meno colpevole di altri.

Ferri 4: sempre in affanno, con disimpegni difensivi (soprattutto di testa), approssimativi. Da sconsigliare ai cardiopatici.

Bergomi 4: grazie alla pubalgia di Battistini, può finalmente giocare da libero: non dovendo occuparsi di nessuno non corre nemmeno rischi. Ma è un po' poco. Quasi mai lo si è visto far ripartire la squadra in modo decente.

Orlando 4: solo un buon spunto sulla destra nel primo tempo, ma Jonk «cicca» il passaggio sotto porta. Poi, con gli altri a far confusione.

Jonk 4: lui all'appuntamento con la palla gol non è mancato neppure oggi: solo che non segna. Per il resto il solito lavoro ordinato, da gregario di campionissimi che non ci sono.

Fontolan 4: ha commesso la grossa ingenuità di farsi ammonire due volte in pochi minuti per falli assolutamente evitabili. Segno che in campo lui e i suoi compagni non ci sono con la testa, oltre che con le gambe.

Bergkamp 4: lo stesso Marini ha dovuto ammettere che l'olandese deve fare di più. Un colpo di tacco splendido nel primo tempo, poi il resto della partita a sciabattare per il campo e a litigare con la palla nei tiri in porta.

Sosa 4: il male alla spalla gli ha impedito di essere agile e penetrante come suo solito. Ma si ha l'impressione che stia tirando anche lui i remi in barca.

Bianchi s.v. □ B.C.

Tagliatella 5: salva la partita su tiro ravvicinato di Sosa. Ma per il resto è abbastanza impreciso e approssimativo. Suoi due lanci da brivido, alle punte nerazzurre che però non ne approfittano.

Ferrara 6: fermare oggi Bergkamp non era certo un'impresa, ma lui lo ha fatto con ordine. E poi da capitano ha tenuto bene insieme una squadra zeppa di giovanissimi. Ieri con 240 presenze ha raggiunto Pesaoia nella classifica dei fedelissimi di tutti i tempi.

Francini 5,5: ha ingaggiato con Orlando un duello da maratoneti del pallone. Tanta quantità, ma almeno lui doveva solo distruggere.

Gambaro 6: ha cambiato spesso posizione in campo; quando prende le consegne di Jonk distrugge l'unica fonte di gioco avversaria. Dopo l'uscita di Fontolan si produce spesso in lunghi raid, che si spengono però al limite dell'area interista.

Cannavaro 6,5: gli è toccato controllare una Sosa in non perfette condizioni e gli ha lasciato solo una palla gol. Ma a vent'anni tutto è permesso, soprattutto se l'avversario non segna.

Nela 6: a 33 anni gli è toccata rimbocarsi le maniche e, almeno per una volta, non vedere il Napoli dal di fuori. Prova dignitosissima, ma l'attacco dell'Inter non era certo da incubo.

Buso 6: «tradito» da Bresciani dopo pochi minuti, è rimasta l'unica punta in campo di una squadra che ad attaccare non ci pensava proprio. Si fa anche male al ginocchio, ma stringe i denti e resiste su ordine di Lippi che non aveva più punte da mettere in campo.

Bordin 5: all'inizio Jonk lo mette in difficoltà. Poi, spostato su Fontolan, contribuisce a bloccare le offensive nerazzurre.

Bresciani s.v. (al 7' sostituito da Corradini) □ B.C.

Corini 6,5: torna in campo dopo una lunga assenza dovuta a una fastidiosa pubalgia. Parte bene nel primo tempo; nella ripresa paga lo scotto della scarsa attitudine ai novanta minuti.

Pecchia 6: tiene sempre in apprensione Paganin. Non è un'impresa da Guinness dei primati, ma il giovane napoletano torna spesso indietro a dare una mano al centrocampo. □ B.C.

Grazie al successo col Piacenza il Cagliari ora vede più rosa Vittoria con sorpasso

CAGLIARI. Una vittoria scaccia-crisi per la squadra di Giorgi, che è finalmente riuscita a fare bottino pieno nel girone di ritorno: ma per tutto il primo tempo il Cagliari è apparso impacciato, con gli stessi difetti che avevano portato alla batosta di domenica scorsa all'Olimpico contro la Lazio. Buon per i sardi che il Piacenza ha evidenziato gravi difficoltà in attacco, e le poche volte che sono arrivati dalle parti di Fiori le punte di Cagni si sono distinte soprattutto per la loro pessima mira.

Nel corso dei primi 45 minuti il Piacenza ha costruito tre ottime palle-gol, con Ferrante, Polonia e Moretti, ma in tutte e tre le circostanze il pallone è stato spedito abbondantemente alto sopra la traversa. Identico il comportamento di Herrera, al 20' del primo tempo, che era stato ben smarcato in area da Oliveira. Proprio il brasiliano naturalizzato belga ieri è sembrato assai più consistente rispetto a domenica scorsa. Al di là del gol segnato, Oliveira non si è lanciato nelle inutili e inconcludenti serpentine in cui si era prodotto per tutti i 90' dell'Olimpico.

Più in generale il Cagliari nella seconda parte della gara è sceso in campo più concentrato e determinato, e i pericoli per Taibi sono cominciati subito. All'11' è stato ancora Oliveira a giungere con un attimo di ritardo su uno splendido passaggio smarcante del panamense Dely Valdes. La risposta del Piacenza, comunque, non si è fatta attendere: al 13' Iacobelli ha colpito la parte superiore della traversa con un colpo di testa da centro area.

Il pericolo corso ha scosso ancor più il Cagliari che al 15' è passato in vantaggio: una discesa di Marcolin sulla fascia destra è stata fermata al limite dell'area, ma il primo a giungere sul pallone è stato Herrera che, dopo essersi liberato di un paio di avversari, ha servito in mezzo. Splendido lo stacco con cui Oliveira ha raggiunto il pallone per infilare la porta dell'incolpevole Taibi.

Un colpo duro per il Piacenza: dopo nemmeno un minuto il Cagliari è giunto nuovamente al gol, ma l'arbitro ha annullato per una posizione di fuorigioco di Dely Val-

Cagliari	2	Piacenza	0
Fiori sv	6	Taibi sv	6,5
Sanna sv	6	Polonia sv	6,5
Pusccheddu sv	6,5	Brioschi sv	6
(20' st Napoli)	6,5	Suppa sv	6
Herrera sv	6,5	Maccoppi s.v.	
Villa sv	6	(18' pt Chiti)	5
Firicano sv	6	Lucci sv	5
Moriero sv	7	Turrini sv	6,5
Marcolin sv	6	Ferazzoli sv	6
Valdes sv	6	Ferrante sv	6
Matteoli sv	6	Moretti sv	5
(30' st Allegri)	s.v.	Piovani sv	6
Oliveira sv	6,5	(9' st Iacobelli)	
All.: Giorgi		All.: Cagni	
(12 Dibitonto, 13 Bellucci,		(12 Gandini, 14 Di Cintio,	
16 Pancaro).		15 Papis).	

ARBITRO: Bolognino di Milano.
RETI: nel 15' Oliveira, 29' Napoli.
NOTE: angoli: 4-3 per il Cagliari. Cielo coperto. Temperatura quasi primaverile. Terreno in buone condizioni. Spettatori 12 mila. Ammoniti: Pusccheddu e Moriero per proteste, Polonia, Ferazzoli e Villa per gioco falloso.

des, apparso in realtà inesistente. Il raddoppio è stato però solo spostato nel tempo, visto che al 29' Napoli, smarcato da Moriero, ha infilato Taibi con un destro in diagonale.

Con il risultato di ieri il Cagliari ha sorpassato in classifica proprio il Piacenza, e può cominciare a guardare con maggiore tranquillità le prossime gare di campionato, a cominciare dalla trasferta di domenica prossima a Napoli. Discorso inverso per il Piacenza che ora deve cominciare a fare i conti davvero con la lotta per non retrocedere. Il vantaggio sulla quartultima è ancora di tre punti, ma sarà bene per Cagni non cullarsi troppo.

Roma e Cremonese giocano un tempo: il resto è soltanto neve Uno spettacolo a metà

CREMONA. Cronaca di una partita giocata a metà: a un primo tempo tutto sommato dignitoso ha fatto da contraltare una seconda parte di gara in cui incontrastata protagonista è stata la neve. Per la disperazione degli spettatori, gelati dal clima e senza alcun motivo per scaldarsi per quanto avveniva in campo. Cremonese e Roma, dopo aver segnato un gol per parte nel primo tempo, hanno infatti sottoscritto un tacito patto di non aggressione per i secondi 45 minuti.

La gara inizia con la Roma priva del «principe» Giannini, spedito da Mazzone in tribuna ufficialmente per stanchezza fisica. In realtà, dopo le dichiarazioni non proprio lusinghiera rilasciate dall'allenatore giallorosso domenica scorsa nei confronti del suo capitano, la scelta di ieri sembra confermare come tra i due vi sia una netta frattura.

Nonostante quest'assenza, o forse proprio grazie a quest'assenza, la Roma inizia con buon ritmo e al 9' è già in gol. È il tedesco Haessler a lavorare un pallone nell'area della Cremonese e a servire di precisione un pallone per la testa di Balbo; l'argentino, lasciato completamente solo dai difensori grigirosi, non ha difficoltà ad infilare la porta di Turci.

La reazione della Cremonese è blanda, e quando gli attaccanti di Simoni arrivano davanti alla porta della Roma devono fare i conti con un Cervone in buona forma: il portiere giallorosso ormai ha riconquistato a suon di ottime prestazioni la maglia da titolare che per qualche tempo era stata di Lorieri. Ieri gli attaccanti della Cremonese ci hanno provato da tutte le parti, ma lui si è sempre fatto trovare pronto.

Così quando al 33' Tentoni tira dal limite dell'area Cervone si distende sulla sua sinistra e respinge il pallone. Due minuti dopo è Nicolini a lanciare Giandeblaggi in area: l'uscita di Cervone dalla tribuna sembra regolarissima, ma l'arbitro vede gli estremi del rigore e concede il penalty. Al tiro va Maspero che realizza con un tiro a mezza altezza. Dopo il pareggio la Cremonese continua a premere, ma i tentativi di Giandeblaggi, Dezotti e Maspero vengono tutti respinti da Cervone.

Cremonese	1	Roma	1
Turci sv	6,5	Cervone sv	6,5
Gualco sv	6	Festa sv	6
Pedroni sv	6	Lanna sv	6
De Agostini sv	6	Bonacina sv	5,5
(2' st. Lucarelli)	6	Aldair sv	6
Colonnese sv	6	Carboni sv	6
Verdelli sv	5,5	Haessler sv	6,5
Giandeblaggi sv	5,5	Piacentini sv	5
Nicolini sv	6	Balbo sv	6
Dezotti sv	6	Berretta sv	6
Maspero sv	6	Cappioli sv	5,5
Tentoni sv	6,5	(45' s.t. Scarchilli)	s.v.
(14' s.t. Fiorjancic)	6		
All.: Simoni		All.: Mazzone	
(12 Mannini, 13 Montorfano,		(12 Pazzagli, 13 Garzya,	
15 Cristiani).		14 Corni, 16 Rizzitelli).	

ARBITRO: Bazzoli di Merano.
RETI: nel p.t. 9' Balbo, 43' Maspero su rigore.
NOTE: angoli: 6-5 per la Cremonese. Giornata fredda con nevischio durante il primo tempo, terreno in perfette condizioni. Ammoniti: Piacentini, Festa, Balbo, Fiorjancic e Maspero tutti per gioco scorretto. Spettatori: 7.706.

In chiusura di tempo un'altra decisione sconcertante dell'arbitro, che non espelle Balbo (peraltro già ammonito): l'argentino, tentando di imitare il suo connazionale Maradona, segna chiaramente di mano, ma Bazzoli preferisce un richiamo orale al cartellino rosso previsto dal regolamento.

Nel secondo tempo un solo lampo, al 26', quando Haessler lancia Balbo: la punta della Roma entra in area e fa partire uno splendido diagonale ben deviato da Turci. La partita finisce qua, con i giocatori alla ricerca di una doccia calda, e gli spettatori che gradirebbero il rimborso almeno della metà del prezzo del biglietto.

Lazio	0	Milan	1
Marchegiani	5	Rossi	7
Bacci	5,5	Tassotti	6
Favalli	6	Maldini	6
Di Matteo	6	Albertini	6,5
Negro	5	Costacurta	6
Cravero	6	Baresi	6
Fuser	5,5	Erano	6
(27' s.t. Casiraghi)	5	Desailly	7
Winter	5	Papin	5
Boksic	6	(1' s.t. Simone)	5,5
Gascoigne	6	Boban	5
Signori	6	Massaro	7
All.: Zoff		(30' s.t. Donadoni)	
(12 Orsi, 13 Bonomi, 14 Sciosa, 15 Di Mauro).		All.: Capello	
		(12 Ielpo, 13 Galli, 16 Lentini).	

ARBITRO: Beschin di Legnago.
RETE: nel p.t. 47' Massaro.
NOTE: angoli: 8-3 per la Lazio. Giornata fredda, terreno in buone condizioni. Ammoniti Baresi, Costacurta e Gascoigne per gioco falso, Erano per comportamento non regolamentare. Stettatori 70 mila.

Rossi è vicino al record d'imbattibilità di Zoff

Sebastiano Rossi «vede» il record assoluto d'imbattibilità. Il portiere rossonero, che ieri ha respinto l'assalto degli attaccanti laziali, ha raggiunto quota 863 minuti ed è distante solo 40' dal primato di Dino Zoff, che nella stagione 1972-73, difendendo la porta della Juve, si fermò a quota 903'. Rossi, che già a inizio campionato aveva fallito di poco l'assalto al record di imbattibilità iniziale detenuto da Reginato (ex-numero uno del Cagliari), ha avviato la serie il 19 dicembre 1993, nella partita Milan-Cagliari. L'ultimo gol subito porta la firma del cagliaritano Villa, a segno al 36'.



Massaro di testa sigla il gol della vittoria milanista

Giuliani / Ansa

Cinico Milan, addio Lazio

È fallito l'assalto al Milan: la squadra rossonera segna con Massaro al 46' nell'unica occasione della giornata e batte all'Olimpico una Lazio volenterosa e sfortunata. Il record del portiere milanista Rossi sale a quota 863 minuti.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. C'eravamo tanto illusi ed è finita male. Noi, in particolare, c'eravamo davvero illusi che il campionato potesse ricevere uno scossone dallo sbarco all'Olimpico del Milan. «Il giorno Lazio», titolava così ieri l'Unità il servizio dedicato al match clou della ventiquattresima giornata e ben ci sta: mai farsi prendere dalle passioni. Il cinismo è un mostro imbattibile e si è visto ieri all'Olimpico. Il Milan, sceso a Roma con lo spirito dell'avaro che centellina perfino le gocce di sudore, ha colpito e affondato la Lazio nella unica occasione buona della giornata: un pallone che ha scheggiato la traversa, è tornato in campo e ha trovato, pronta alla stoccata decisiva, la testa di Massaro. Così, è stato duramente beffato il bla bla della vigilia che aveva dato a questa partita connotati forse eccessivi: il Milan ha vinto 1-0 ed ha portato il vantaggio sugli inseguitori, complici le disavventure dei suoi avversari, a

+ 6; il portiere rossonero Sebastiano Rossi ha toccato quota 863 minuti di imbattibilità e ormai «vede», distante appena 40 minuti, il record di Dino Zoff, la Lazio ha fallito l'ennesima prova del nove e ora dovrà fare attenzione a non perdere ulteriormente terreno nella lotta per un posto in Coppa Uefa. Il cinismo, dunque, ha battuto i sentimenti. È stata questa la chiave della partita. Il furore agonistico della Lazio ha fatto traballare il Milan nella mezz'ora iniziale, ma poi, quando si è «seduto» il talento di Paul Gascoigne, la Lazio ha indietreggiato e il Milan, riprendendo fiato, ha trovato l'attimo fuggente. E non ci sembra un caso che a firmare la vittoria che vale forse uno scudetto sia stato il principe dei cinici: Daniele Massaro. Un gol, quello segnato al 46' dal trentatreenne attaccante monzese, che è una fotocopia della rete rifilata alla Roma quindici giorni fa: allora ci fu

un palo di Savicevic e una ribattuta, di piede, che portò il Milan sull'1-0; ieri, Massaro è stato l'unico a buttarsi sul pallone scagliato da Erano sulla traversa. Intuizione felice, perché sulla respinta Massaro si è trovato con la zucca pronta a fare gol: 1-0 e addio Lazio.

Il vantaggio, immeritato per quanto si era visto nel primo tempo, ha ribattito infatti le carte. Il Milan è tornato in campo più pimpante e ha amministrato l'1-0; la Lazio, con le gambe rammollite dalla sberla ricevuta, ha attaccato a testa bassa, ma senza lasciare il segno. Così, la ripresa è scivolata via senza i sussulti visti nella prima frazione. Il tacchino canta: parecchie annotazioni nel primo tempo, solo un paio nel secondo tempo. Una brutta chiusura, che ha smentito quanto aveva promesso l'apertura di gara. Pronti via e dopo venti secondi il primo tiro in porta: lo scocca Papin e Marchegiani risponde. All'8' grande slalom di Gascoigne, che salta tre avversari e da posizione angolata piazza un rasoterra maligno: Rossi distende i suoi centonovantatquattro centimetri e respinge. L'azione prosegue: cross di Signori, zuccata in tufo di Boksic, ma il pallone finisce fuori. È il momento della Lazio, che gioca il tutto per tutto sfruttando il pressing, arma un tempo cara al Milan scacchiano, ma dimenticata con Capello. Il Milan sta sulle sue: si arrocca a presidiare il

fortino, con Desailly e Albertini a fare il muro e la coppia Tassotti-Maldini ben attenta a sorvegliare le fasce. In difficoltà sembra la coppia difensiva centrale, Costacurta-Baresi, che potrebbe essere saltata con l'uno-due, ma qui la Lazio non batte mai un colpo: quando Boksic, Gazza e Winter cercano di sfondare, non cercano mai il triangolo. E quando lo fanno, al 17', Boksic si trova in fuorigioco. Avanti. Al 20' l'arbitro Beschin, in giornata-no, «grazia» Baresi, che stende Boksic con una manata. Potrebbe scapparci l'espulsione, ma non ci scappa. Al 28' il Milan esce dal guasto: corner, Marchegiani schiaffeggia male il pallone, Massaro (e ti pareva...) ci prova al volo: alto. Al 33' il primato di Rossi, che nel frattempo si è lasciato alle spalle il genoano Da Pozzo, vacilla: sventola su punizione di Signori, il pallone rimbalza ad metro dalla porta, ma il portiere rossonero ha un superbo scatto di reni e respinge. Al 35' ancora Rossi protagonista: tiro di Signori, Rossi si allunga e devia, l'opera è completata da Maldini che anticipa Fuser.

E qui si spegne la Lazio, perché il talento di Gascoigne, gran suggeritore di gioco nella prima mezz'ora, si concede una pausa e respinge il pressing dalla porta, ma il portiere rossonero ha logorato i muscoli. Così, al 46', arriva la beffa. Papin appoggia a Erano, che, cadendo, tira. Marchegiani guarda, il pallone finisce sulla traversa, Bacci guarda Massaro e Massaro, che non è spirito contempativo e Lada al sodo, va in gol.

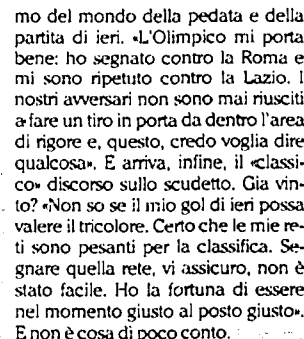
L'attaccante fa il politico

Massaro: «Un gol per Forza Italia»

LORENZO BRIANI

«Forza Italia? Certo che ci credo, non porto mica la spillina del partito di Berlusconi per un fantomatico "ordine di scuderia", di questo stiamo certi». Così, i gadget sulla giacca di Daniele Massaro sono due: quello del Milan e quello, appunto, di Forza Italia. A dire il vero, non è che tutta questa miscellanea di colori leghi bene, anzi. Però, l'autore del gol alla Lazio non se ne preoccupa. Gioca nel club del «Berlusca», fa il tifo per il partito del patron del Milan e sparge sorrisi per tutta la sala stampa. Giustamente, perché è l'uomo del giorno, quello che ha mandato al tappeto tutti i sogni di gloria della Lazio. In mezzo a calci di punizione, corse dietro al pallone e sospiri della curva, a un certo punto dalla Nord si è levato un coro che in buona sostanza mandava a quel paese Berlusconi e i «ladri» del Milan. «Non abbiamo rubato assolutamente nulla» - spiega

Massaro - «Il calcio è fatto così: chi segna vince. E noi abbiamo fatto gol». Ma torniamo su quel tema che, spesso e volentieri, non entra nemmeno per sbaglio nel mondo del calcio dove tutti sono attenti alle punizioni e ai falli tattici. Parliamo di politica. E Daniele non si tira indietro, anzi: «Di politica, premetto, non ne capisco molto. Non comprendo, spesso e volentieri, i discorsi di chi amministra il Paese. Vorrei capirci di più. Non so quante volte sono andato a votare e, la mia preferenza non ha cambiato assolutamente nulla. Sono convinto che Berlusconi possa cambiare l'andazzo dell'Italia. Credo nell'uomo di Arcore. È un imprenditore che non ha mai licenziato nessuno, anzi ha creato posti di lavoro, ha fatto un grande sforzo per il Paese, spero che venga ripagato in qualche maniera». Torniamo ai discorsi «utili», parlia-



mo del mondo della pedata e della partita di ieri. «L'Olimpico mi porta bene: ho segnato contro la Roma e mi sono ripetuto contro la Lazio. I nostri avversari non sono mai riusciti a fare un tiro in porta da dentro l'area di rigore e, questo, credo voglia dire qualcosa». E arriva, infine, il «classico» discorso sullo scudetto. Già vinto? «Non so se il mio gol di ieri possa valere il tricolore. Certo che le mie reti sono pesanti per la classifica. Segnare quella rete, vi assicuro, non è stato facile. Ho la fortuna di essere nel momento giusto al posto giusto. E non è cosa di poco conto. Infine, lo stadio ieri appariva blindato. Tuttavia, all'ingresso delle squadre in campo, dopo i soliti cori di rito, Sebastiano Rossi, il portiere del Milan è stato «salutato» con un dolce coro che più o meno faceva così: «Sebastiano vaffanculo». E, lui, ha gentilmente ringraziato i supporters romani di tanta attenzione.

LE PAGELLE

LAZIO



Marchegiani 5: statua di sale quando Erano sbertuccia il pallone che colpisce la traversa e che Massaro riprende e spedisce in rete. Il portiere laziale segue la traiettoria ammirato, poi si risveglia, ma ormai è tardi perché è già gol. Errore decisivo.

Bacci 5,5: «spalla» di Marchegiani nell'azione che decide la partita. Il portiere, si è detto, è il protagonista, ma lui gli fa da sponda, perché osserva distaccato lo scatto di Massaro. Ingenuo.

Favalli 6: anonimo gregario della fascia. Non commette stupidaggini, ma non inventa nulla. Attore non protagonista. È il suo limite.

Di Matteo 6: molta quantità, poca qualità. Qualche calcione da parrocchia al pallone, però è uno che non abbandona mai il ring. Sufficienza al valore.

Negro 6: benino nel primo tempo su Papin, che gli sfugge un paio di volte; bene nella ripresa su Massaro e poi, quando il milanista esce, come jolly. Dignitoso.

Cravero 6: capitano diffidente. Esce poche volte dall'area e così è dimezzato il consueto contributo alla fase di costruzione del gioco. In compenso, si piazza davanti a Marchegiani per evitare sorprese sgradevoli. La sua dedizione, ahilui, è beffata dall'errore del portiere. Innocente.

Fuser 5,5: Cavallone dallo zoccolo veloce, ma frenato dall'uso dei paraocchi. Corre a testa bassa, difetto grave per chi recita sulla fascia. È il suo limite, ma un po' di terapia potrebbe guarirlo. Fumoso. (dal 70'

Marchegiani, imperdonabile leggerezza

Casiraghi 5: venti minuti e un'insufficienza, ma non è una cattiveria, perché lascia un pallone d'oro. Lo avesse fatto all'oratorio, lo avrebbero spedito in porta per una settimana, noi ci accontentiamo di spedirgli un cinque in pagella).

Winter 5: il letargo continua. Si è addormentato a metà autunno e non dà cenni di risveglio. Peccato, perché il Winter vecchia maniera insieme a Gazza, Boksic e Signori potrebbe costituire un bel quartetto modello «invincibili». Urge, per risvegliarlo, un caffè a dosi da elefante. Per fortuna la primavera è vicina. Deludente.

Boksic 6: il croato affronta con spirito campanilistico quel Milan che aveva affrontato (giocando male) il giorno della finale di Coppa dei Campioni, che laureò il Marsiglia campione d'Europa. Lotta, sgomita, tiene alto il viso da cavaliere maremmano, ma non è la sua giornata. Piazza un paio di zuccate, fa sudare Costacurta e Baresi, però non è ispirato. Esuberante, ma confuso.

Gascoigne 6: quando il suo talento illumina la partita, la Lazio ha il passo dello squadrone. E allora è un bel vedere per noi guazzoni e un bel vivere per la Lazio, che nella prima mezz'ora sogna il colpaccio. La tenuta atletica però è limitata e quando Gazza si spinge, cala la Lazio. Nella ripresa ha un paio di guizzi, ma non bastano per riaccendere le luci della prima fase. Geniale, ma discontinuo.

Signori 6: puffo ha il cappuccio bagnato. Il guaio muscolare patito in settimana lo frena. Ci mette l'anima, ma non basta. Assolto. □ S.B.

MILAN



Rossi 7: il record d'imbattibilità sale a quota 863' e lui, nell'occasione, ci mette parecchio del suo. Merita la Nazionale perché è il portiere più in forma, ma ancora non ci convince sul piano del carattere. Prima era nervoso perché doveva imporsi, ma ora che ce l'ha fatta, dovrebbe darsi una calmata.

Tassotti 6: il pirata si comporta come un vecchio saggio. Capisce subito che non è un pomeriggio tranquillo e fa la sentinella della sua fascia. Esperto.

Maldini 6: impressionante la sua potenza atletica. Intendiamoci, anche lui, come il resto della brigata, sta tirando il fiato in vista del marzo di fuoco che attende il Milan. Così, difficilmente supera la metà campo, ma quando accende il motore, sembra una Ferrari in una gara di rally. Fuoriclasse.

Albertini 6,5: il ragioniere Demetrio recita da regista arretrato. Il compasso ha il tratto pulito; la gomma da cancellare, quando c'è da rimediare ad uno sfallimento dei compagni di reparto, è implacabile. Nato adulto, ma non ha l'aria del saccente. Non sembra, figurarsi, nemmeno uno del Milan. Incisivo.

Costacurta 6: ecco uno nel quale scorie invece il sangue rossonero. I bulloni affondano implacabili quando l'azione passa dalle sue parti. Pallone o piede, per lui pari son. Rimedia l'ammonizione (sacrosanta) e rischia di beccare un'altra nella ripresa. Ma ha anche dei meriti. Di testa, ad esempio, è il padrone dell'area Berlusconi.

Baresi 6: ha accesso la spia rossa della riserva. Fosse l'u-

nico, ci sarebbe da preoccuparsi; siccome nel Milan battono in tanti la fiacca, allora si intuisce che è un ripiegamento generale. I muscoli appesantiti favoriscono però il fallo e meriterebbe l'espulsione quando affronta Boksic a centrocampo. Meglio nella ripresa, quando azzecca un paio di recuperi importanti.

Erano 6: non siamo tra i suoi estimatori e questo ci spinge ad essere severi nei suoi confronti. Però notiamo quella pedata maligna dalla quale nasce il gol di Massaro. Volenteroso.

Desailly 7: Tyson è implacabile. Dalle sue parti non si passa. Certo, il piede non è quello di Rijkaard, ma il francese è l'uomo giusto per un Milan su con gli anni, che deve fare attenzione a non lasciar passare spifferi pericolosi per la salute. È l'immagine del Milan di oggi: poco brillante, ma tremendamente concreto. In prospettiva, si annuncia come libero di valore mondiale. Sorprendente.

Papin 5: il francese non è in forma. Si fa vedere un paio di volte all'inizio, poi indossa le pantofole. Se le toglie solo per fare la faccia dura con Gascoigne, poi torna il poltrona. (dal 46' Simone 5,5: impigrito).

Boban 5: assente giustificato perché deve ancora ritrovarsi dopo l'infortunio al ginocchio di due mesi fa. Inesistente.

Massaro 7: candidato a diventare l'Altifani degli anni Novanta. Ha un senso del gol impressionante. È l'unico a seguire con attenzione il pallone «strisciato» da Erano. E fa bene, perché sulla respinta della traversa, di testa fa gol. Mitico. (dal 73' Donadoni sv: ingiudicabile). □ S.B.

Foggia	3 Parma	2 Ma i gialloblù possono rifarsi in Coppa Italia
Mancini Nicoli Caini Sciacca Chamot Bianchini Kolyvanov Seno Cappellini (21' st Mandelli) De Vincenzo Roy (11' st Stroppa) All. Zeman (12 Bacchin, 13 Di Bari, 14 Di Biagio)	Bucci Benarrivo Di Chiara (1' st Balleri) Minotti Apolloni Sensini Brolin Pin Crippa Zola (17 st Melli) Asprilla All. Scala (12 Ballotta, 13 Matrecano, 15 Zoratto)	Doveva essere una domenica favorevole al Parma: il suo impegno, sulla carta, era considerato più agevole rispetto a quello del Milan. La squadra di Scala invece ritorna dalla Puglia con un distacco ormai incolmabile nei confronti dei rossoneri. Per i gialloblù rimane comunque ancora aperto il discorso Coppa Italia: mercoledì al Parma ospiterà la Sampdoria. All'andata, a Genova, è finita 2 a 1 per i buccerchiati, grazie a un gol spettacolare dell'inglese Platt. Dopo la giornata di ieri, con il Milan che sembra aver chiuso il discorso scudetto, la gara di mercoledì rappresenterà anche lo scontro diretto tra le due sconfitte del campionato.

ARBITRO: Cinciripini di Ascoli Piceno
RETI: nel pt 11' Zola, 18 Asprilla, 35' Cappellini, nel st 23 e 43' Kolyvanov
NOTE: angoli 5-3 per Foggia. Cielo sereno, temperatura fresca, terreno pesante. Spettatori: 20.000. Ammoniti: Brolin, Sensini e Sciacca per gioco fatisso, Nicoli per proteste.

Zeman, quando la vendetta si consuma fredda

Il Foggia, umiliato nelle precedenti uscite stagionali dal Parma, si prende la rivincita nel giorno più importante per la squadra di Scala. I gialloblù, in vantaggio di due reti, peccano di presunzione e dicono addio allo scudetto.

DAL NOSTRO INVIATO
ILARIO DELL'ORTO

■ FOGGIA Il Foggia, al quarto confronto stagionale col Parma, si è stufato di pigliare gol e ha vinto la partita. Le tre gare precedenti, tra campionato e Coppa Italia, si erano concluse tutte a favore degli emiliani, che erano in vantaggio di 12 reti a 1. Era un bel botino, che poteva essere ulteriormente incrementato ieri, allo Zacchera, se il Parma di Nevo Scala, quand'era in vantaggio per 2 a 0, non avesse chiuso virtualmente la gara. Ma la realtà diceva che alla fine dell'incontro mancava ancora un'oretta circa. Il tempo che è servito al Foggia per ribaltare la situazione.
Fischio d'inizio e in 17 minuti, il Parma andava in rete per due volte prima con un'azione da scuola del calcio firmata da Pin, Asprilla e conclusa da Zola. Poi, con il colombiano che raccoglieva un calcio d'angolo battuto dallo stesso Zola che bucuava

l'ombolata difesa foggiana il pubblico di fede pugliese, cioè quasi tutti i presenti, rimaneva basito. Nella si profilava un'altra débacle foggiana come le precedenti.
I rossoneri, per l'intero primo tempo non sono stati in grado di intendere e volere. Sì, Cappellini è riuscito ad accorciare le distanze, ma più grazie alla casualità che non ad una manovra pensata.
Così il Parma è andato a bersi il té nel quarto d'ora di riposo, pensando di avere già i due punti della vittoria in tasca. Ma senza fare i conti con l'allenatore foggiano Zeman che non a caso, è una specie di guru calcistico del Tavoliere delle Puglie. Infatti il tecnico boemo deve aver dato ai suoi negli spogliatoi, una sgligliata di proporzioni inimmaginabili. E il secondo tempo è rcominciato con i rossoneri a intonare una diversa co-



Faustino Asprilla in volata verso la porta del Foggia. Cautilio / Ansa

di fino Asprilla ha segnato un gol, al 17' poi ha disperatamente cercato il numero da circo. Bisogna che qualcuno lo convinca che è bravo, lui, ma che dovrebbe puntare più al sodo.
E, al sodo, hanno mirato invece Chamot e Bianchini, i difensori centrali del Foggia, che con le buone o con le cattive, hanno sventato le corse elegantissime del colombiano. E Zeman ringrazia soprattutto l'argentino Chamot che in quanto a volontà è stato al pari dei suoi compagni di retroguardia, ma lui, a differenza degli altri, è anche dotato di due piedi che

gli permettono di colpire la palla come si deve. Meno capaci invece, i laterali Caini e Nicoli. Si faranno.
Il Parma ha perso avvalorando la tesi che vuole il Milan in testa alla classifica più per i demeriti altrui che non per i propri. Infatti ora i punti di distacco tra gli emiliani e i milanesi sono sette. Una enormità a dieci giornate dalla fine del torneo. Ora, la squadra di Nevo Scala può tranquillamente continuare a sperare nel titolo di campione d'Italia. Ma probabilmente, la sua incorsa sarà puramente accademica.

LE PAGELLE

Chamot in difesa è l'uomo in più. Per Brolin una domenica opaca

Mancini 5: ha preso due gol, tutti e due nell'angolo alla sua sinistra senza avere colpe. Ma, in mezzo ai pali dà sempre l'idea di essere indeciso. Non esce su un angolo di Zola e Crippa lo grazia.
Nicoli 5: spesso tema Di Chiara e Crippa che transitano dalle sue parti. Ma mai regolarmente. L'arbitro Cinciripini a fine partita lo ammonisce per proteste.
Caini 6: dieci in buona volontà. Quando si spinge in avanti per impostare il gioco imprime alla palla traiettorie discutibili.
Sciacca 4: perché Zeman non lo sostituisce? Mistero. E perché spesso batte i calci piazzati? Idem. La sua imprecisione, ieri, è stata proverbiale.
Chamot 7: buon per il Foggia che dietro a tutti i difensori ci siano il cervello e i piedi di Chamot. L'argentino è un vero baluardo e supplisce alla carenza tecnica di molti suoi compagni.
Bianchini 6: non è una saetta, ma sa tenere la sua posizione. Non si fa prendere da velleità offensive. Sta dietro e sventa i contro-piedi del Parma.
Kolyvanov 8: somione. Inizia in punta di piedi, ma poi conclude da gran combattente. Nel primo tempo finisce per gli altri. Nel secondo gioca da centravanti: gli arrivano due palloni e fa gol.
Seno 8: suda e soffre a centrocampo quando il Parma attacca baldanzoso e poi, a fine partita, trova la lucidità per mandare Kolyvanov in rete. È l'uomo in più del Foggia perché oltre a correre pensa.
Cappellini 5: si dà da fare, ma viene sempre inesorabilmente anticipato. In più d'un'occasione fa innersovire anche il suo pubblico. Viene sostituito da Mandelli al 65'.
De Vincenzo 6: primo tempo disastroso. Si rabilita quando la sua squadra decide di fare sul serio. I suoi appoggi non sono mai puliti.
Roy 4: niente da fare. Non c'è né con la testa, né tanto meno con le estremità degli arti inferiori.
Mandelli 6: sostituisce Cappellini e si comporta meglio di lui. È bravo senza la palla, permette a Kolyvanov gli inserimenti centrali.
Stroppa 5: la sua condizione fisica non è un mistero. In molti l'hanno visto in difficoltà con la nazionale mercoledì scorso. Ieri ha fatto lo stesso. □/d O

Bucci 6: incassa la bellezza di tre reti, però a sbagliare non è lui bensì coloro che avrebbero dovuto proteggerlo. Cioè i suoi soci della difesa.
Benarrivo 6: è bello da vedersi quando scende sulla fascia destra per fare i traversoni. Però non deve scordarsi d'essere anche uomo della difesa.
Di Chiara 6: gioca un solo tempo quello in cui la sua squadra vinceva. Troppo facile è uscito quando il gioco è fatto duro.
Minotti 5: anche per lui una giornata difficile. Non è un campione di velocità e gli avanti del Foggia approfittano crudelmente del suo handicap. Qualche colpa sui gol di Kolyvanov ce l'ha.
Apolloni 6: il migliore della retroguardia parmigiana. Lotta con Minotti in un paio di occasioni. Tema del contendere la maldestra secondo lui applicazioni e del fuorigioco. Forse aveva ragione lui.
Sensini 5: è il quinto uomo della difesa del Parma. Ma si vede poco. Non osa mai lasciare i suoi compagni di retroguardia, neanche per andare solamente a vedere cosa succede più avanti.
Brolin 5: involontariamente nervoso si fa ammonire quasi subito. Per il resto sbra lavoro di routine. Non è mai decisivo.
Pin 7: non conosce fronzoli e orpelli. I suoi passaggi sono sempre essenziali. Dal suo piede parte l'apertura che porta il Parma in vantaggio.
Crippa 7: coma sopra. Quando non si perde in inutili litigi è un giocatore fondamentale per la squadra emiliana.
Zola 6: parte benissimo. Segna e fa segnare, poi viene sostituito da Melli che di certo non fa meglio di lui. Ma Scala lo ha voluto far riposare in vista della sfida di Coppa Italia contro la Sampdoria.
Asprilla 6: cerca le soluzioni più difficili sulle palle più banali e viceversa. Innamorato della sua imprevedibilità spreca spesso cercando la finezza.
Balleri 5: entra nel secondo tempo al posto di Di Chiara. E il Foggia segna i gol della sua vittoria. Anche lui, come Benarrivo, ha il problema di difendere.
Melli 4: sarebbe stato meglio continuare a vedere Zola al suo posto. Ma Scala non era della nostra opinione. □/d O

I friulani, sconfitti a Lecce, sono in piena zona retrocessione. Ora l'Udinese rischia

■ LECCE Nel desolante vuoto dello stadio di via del Mare il Lecce ha collezionato la seconda vittoria stagionale, la prima della gestione Marchesi. Davvero encomiabile l'impegno della squadra pugliese che nonostante sia da tempo condannata alla retrocessione la sta rendendo il meno ingloriosa possibile. E l'impegno dei giallorossi menterebbe un conforto maggiore rispetto ai 603 aficionados che si sono presentati ieri al botteghino per acquistare il biglietto d'ingresso. Ma tant'è: è facile essere vicini alla squadra quando le cose vanno bene, meno facile in situazioni simili.
E ien a fare le spese della caparbieta del Lecce è stata l'Udinese, giunta nel Salento alla caccia disperata dei due punti per continuare a sperare in una salvezza che anche per i friulani è sempre più difficile da conquistare. Ma era difficile pretendere ien di vincere una partita contro una squadra determinata come il Lecce, considerando anche che la punta di diamante dell'Udinese, Branca non ha effettuato un solo tiro degno di questo nome verso la porta difesa da Gatta.
Neanche Pizzi, di solito ottima spalla di Branca, ien si è fatto notare, ed è rimasto avulso dal gioco per tutti i novanta minuti. L'unico a mostrare velleità offensive ien è stato Desideri, autore anche del tiro più pericoloso della gara verso la porta del Lecce. Sul finire del primo tempo l'ex interista ha colpito in pieno la traversa con una gran bordata su calcio di punizione.
In realtà questo non solo è stato il tiro più pericoloso dell'Udinese, ma più in generale l'unico tiro in porta dei friulani. Un po' poco per una squadra che deve lottare per la salvezza. Per il resto si è visto solo il Lecce, che oltre al gol ha avuto anche un gran numero di buone occasioni. In una circostanza Baldieri ha colpito il palo, mentre Russo, pochi minuti dopo, ha calcato da pochi passi su Battistini.
Il gol è giunto al 27 del secondo tempo. Un traversone di Gazzani è stato respinto dalla difesa bianconera, sul pallone si è avventato Padelino che ha fatto partire un gran destro dal limite dell'area. L'Udinese non si è scossa

Lecce	1 Udinese	0
Gatta Biondo Altobelli Padalino Ceramicola Melchiori Gazzani Gerson (41' st Trinchera) Russo Notaristefano Baldieri (38' st Ayew) All. Marchesi (12 Torchia, 13 Olive, 15 16 Erba)	Battistini Pellegrini Kozminski Montalbano (28' st Pittana) Calori Desideri Helveg Statuto Branca Pizzi Gelsi (25' st Biagioni) All. Fedele (12 Caniato, 13 Marco, 15 Rossini)	6,5 5,5 5 5 s v 5 6 5 6 5 5 5,5

ARBITRO Bettin di Padova
RETE nel st 27 Padelino
NOTE: angoli 4-3 per Lecce. Cielo sereno, terreno allentato. Spettatori: 6.000. Ammoniti: Gelsi, Padelino, Melchiori per scorrettezze, Ceramicola per proteste.
nemmeno a questo punto e la reazione si è limitata a un tentativo di Kozminski che ha spedito il pallone sull'esterno della rete.
Per il Lecce è stato quindi abbastanza agevole controllare il risultato. L'Udinese in sostanza non si è riuscita a togliere di dosso per l'intero incontro la supponenza con cui è scesa in campo i friulani, dopo la splendida vittoria contro il Napoli, erano convinti di fare un solo boccone del Lecce. Per continuare a sperare nella salvezza è bene che Fedele predichi umiltà ai suoi giocatori. Sull'altro versante chi deve scendere a Lecce è avvertito i giallorossi sono intenzionati a mordere fino all'ultima giornata.

Per il Genoa a Reggio Emilia un pareggio col minimo sforzo. Prendi il punto e scappa

■ REGGIO EMILIA La prima delle tante sfide salvezza di questa ultima parte di campionato si chiude con un pareggio che soddisfa solo il Genoa. La squadra di Scoglio ha raccolto un punto che vale oro producendo il minimo sforzo in pratica il tiro con cui Skuhravy ha pareggiato il gol di Scienza è stato l'unico scagliato dai rossoblu verso la porta di Taffarel in 90 minuti. Ma, come si suol dire, il calcio è anche questo: ed è quindi colpa della Reggiana non essere riuscita a chiudere una partita che mentava di vincere.
La gara si è disputata sotto una pioggia battente che non ha certo aiutato la tecnica, ma in complesso lo spettacolo offerto dalle due squadre è stato più che sufficiente. Marchioro ha avuto i soliti problemi di formazione con Futre, Mateut e Padovano indisponibili. Nel Genoa Scoglio ha confermato l'olandese Vink, impegnato a fare da cerniera a centrocampo. La sua lentezza ien si è fatta sentire un po' meno in una gara condizionata dal maltempo.
All'inizio è proprio il Genoa a spingerci con maggiore decisione in avanti, con Bortolazzi ben ispirato a centrocampo e Ruotolo molto vivace sulla fascia destra. Ma nonostante un netto dominio territoriale i rossoblu non riescono a rendersi pericolosi. Dopo 20 minuti la Reggiana comincia a macinare gioco, grazie soprattutto a Scienza che tenta di portare in avanti il baricentro del gioco granata. Fino alla fine del primo tempo però non si vede niente altro che una bordata di Picasso dal limite ben deviata da Tacconi.
Marchioro non dev'essere stato tenero con i suoi nello spogliatoio, visto che i granata cominciano il secondo tempo con una determinazione straordinaria. E al 9' giunge l'atteso vantaggio. Cherubini riprende una respinta della difesa genovana e crolla un pallone con Scienza arpiona in mezzo all'area. Il tiro del centrocampista è sbilenco ma inganna Tacconi che tra l'altro riesce a vedere il pallone solo all'ultimo momento.
I tifosi sugli spalti tirano un gran sospiro di sollievo. Ma

Reggiana	1 Genoa	1
Taffarel Pariato Zanutta Cherubini Sgarbossa De Agostini Esposito Scienza Morello Picasso Lantignotti	Tacconi Torrente Caricola Vink (31' st Nappi) Galante Signorini Ruotolo Bortolazzi Van't Schip (20' st Lorenzini) Skuhravy Onorati	7 6 6 5,5 s v 6 6 6,5 6,5 6,5 6 6,5

ARBITRO Trentalange di Torino
RETI nel st 9' Scienza, 11' Skuhravy
NOTE: angoli 5-0 per la Reggiana. Giornata con pioggia mista a neve, terreno allentato e scivoloso. Spettatori: 13mila circa. Ammoniti: Torrente, Galante e Sgarbossa.
e solo un'illusione. Dopo due minuti infatti Bortolazzi vince un tackle a centrocampo e il contrasto diventa uno splendido assist per Skuhravy. Il cecco giunge al limite dell'area e fa partire uno splendido tiro sul quale Taffarel non può far nulla.
La Reggiana si butta subito in avanti nel tentativo di ritornare in vantaggio, ma nella porta del Genoa c'è un Tacconi in ottima forma. Anzi, sono proprio i rossoblu di Scoglio a sfiorare il colpaccio con un tiro di Ruotolo al 47 che colpisce la traversa. Per Marchioro una sola consolazione: il centro di Futre e Mateut potrà dare alla sua Reggiana quella consistenza offensiva che ora manca.

Lunedì 21 febbraio 1994

Torino	1	Juventus	1
Galli	6,5	Peruzzi	6,5
Annoni	6	Porrini	6
Jarni	6	A. Fortunato	7
Mussi	5,5	Marocchi	6,5
Gregucci	5,5	(39' st Gallia)	s.v.
Fusi	6	Kholer	5,5
Sesia	5	Toricelli	6
(9' st Poggi)	6	Di Livio	6
D. Fortunato	7	Conte	6
Silenzi	6	Ravanelli	6
Francescoli	6,5	R. Baggio	7
Venturin	6	Moeller	5
All.: Mondonico		All.: Trapattoni	
(12 Pastine, 13 Cois, 14 Sergio, 15 Sinigaglia).		(12 Rampulla, 13 Carrera, 14 Notari, 16 Francesconi).	

ARBITRO: Nicchi di Arezzo.
RETI: nel 8' R. Baggio, 18' D. Fortunato.
NOTE: angoli: 6-4 per i Torino. Giornata fredda, terreno in buone condizioni. Spettatori: 40 mila. Espulso Moeller al 34' del pt per doppia ammonizione (gioco scorretto e comportamento non regolamentare). Ammoniti: per gioco scorretto Gregucci e Fortunato e per comportamento non regolamentare Silenzi.

Il sindaco Castellani elogia Boniperti: «È stato un gran signore»

Tribuna delle autorità gremita al Delle Alpi. Il derby è un appuntamento da non perdere, come la prima al San Carlo e una conferenza di Agnelli in Fiat. Tutti seduti ai loro posti, la gente che conta di Torino ha tifato sommessamente, senza darlo troppo a vedere per la squadra del cuore. Alla fine tutti infelici e scontenti. Ognuno aveva da recriminare, chi per una cosa chi per un'altra, per la vittoria mancata. Sarà per la prossima volta. Presente anche il sindaco Castellani, che ha voluto dedicare pensieri e parole a Giampiero Boniperti, ieri al suo ultimo derby da presidente: «Questo addio rientra nella logica delle cose. Ho sempre ammirato Boniperti per la sua sobrietà, che è lontana anni luce dall'atteggiamento, ad esempio, di Berlusconi. Mi è sempre piaciuto il suo senso della misura».



Il gol del vantaggio juventino siglato da Baggio su calcio piazzato

Pilone / Ap

Juve, un pari per dirsi addio

I bianconeri, nell'ultimo derby di Boniperti presidente e di Trapattoni allenatore, in vantaggio con una punizione capolavoro di Baggio si fanno raggiungere da un Torino mai domo e ripongono nel cassetto i sogni di scudetto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
 MICHELE RUGGIERO

TORINO. Il derby degli addii fa appassire la speranza bianconera. Il Milan vola. La Juventus no: nelle ali ha il piombo del provvisorio, figlio dello sconvolgimento tattico che ha colpito la società. E nella stracittadina - novanta minuti «veri», secondo tradizione - rimedia un pareggio che trascina con sé l'amaro della delusione. Il Toro arancia, ma nei carati di Daniele Fortunato brilla l'orgoglio per reagire alla «primizia» di Roberto Baggio (600° goal nella storia dei derby della Mole) e nel finale sfiora addirittura il colpaccio che l'avrebbe forse ricompensato della beffa dell'andata. Quattro gli episodi centrali del match: al 34' l'espulsione di Moeller (di cui parleremo successivamente); al 54' la rete su punizione dal limite di Baggio; dieci minuti dopo, il pareggio siglato da Fortunato con una semirovesciata su assist di

gusto di risparmiare un'altra delusione al suo grande estimatore Giampiero Boniperti, allontanatosi cinque minuti prima dell'espulsione dalla tribuna d'onore. A discolora di Andy e del suo nervosismo, la dubbia interpretazione di Nicchi al 16' sull'uscita di Galli che gli impediva di calciare, prima di rovinare a terra. Mondonico è colpevole o di eccessiva prudenza o di scarso coraggio. Il giudizio dipende dai punti di vista, ma non altera la sostanza. Ma, è indubbio, che nel mischiare le carte ha privato il collettivo granata della marcia in più per approfittare della superiorità numerica. Che cosa avrebbe dovuto fare il Mondo? Osare. Ed anticipare la sostituzione del giovane Sesia (unico torinese in campo) condizionato oltremisura dall'emozione per l'esordio nel derby e che regalava una totale libertà d'azione sulla fascia sinistra ad uno scatenato Andrea Fortunato. Uno squilibrio gravoso (e vistoso) nella disposizione tattica, cui il tecnico granata rimediava soltanto al 55', per recuperare il momentaneo vantaggio bianconero, frutto peraltro di una pressione che gli uomini di Trapattoni esercitavano dall'inizio del secondo tempo. Fino a quel momento, del resto, Baggio insieme ai suoi «pioneri» avevano dato l'impressione di essere come un condor in agguato, efficace nello snidare la preda con azioni che partivano

quasi sempre dal piede di Andrea Fortunato, che rimaneva comunque per tutta la gara una delle due spine nel fianco della difesa torinista. La palma della più pungente ovviamente era appannaggio del magico Baggio - stamane nuovamente premiato a Parigi con l'«Onze d'Or» - contro il quale sia Venturin nella tre quarti, sia Annoni in marcatura a uomo, non riuscivano mai a scollarsi di dosso quello stato di soggezione che mandava costantemente in ambascia la difesa granata ad ogni affondo del fantasista bianconero in area di rigore.

Da parte sua, il Toro, dopo una bella rovesciata di Francescoli a 39' e un insidioso corner calciato sempre dall'uruguaiano al 12', si affidava a classiche azioni di alleggerimento per smorzare il ritmo degli avversari. L'ingresso di Poggi per Sesia dava dunque una forte iniezione di aggressività al Toro. Era l'inizio della riscossa che invertiva la tendenza della gara. Il Trap era costretto a distrarre Porrini sul nuovo entrato. Conseguente il ribaltone a centrocampo imposto dall'arretramento di Francescoli (alle spalle delle punte granata) e, a scallare, di Venturini e di Fortunato, mentre Mussi faceva da frangente al balanzoso Andrea Fortunato. E dopo il pareggio, non era casuale il calo della Juve, sia sul piano fisico, sia su quello tattico.

Moeller si difende

«Non ho mai detto mafioso all'arbitro»

DAL NOSTRO INVIATO
 WALTER QUAGNELI

TORINO. Chissà se Andy Moeller conosce il significato esatto del termine «mafioso»? Una cosa è certa: il duecentonovesimo derby della Mole è ruotato attorno a questa parola che, secondo l'arbitro Nicchi, il giocatore tedesco gli ha sibilato contro. L'espulsione, inevitabile, ha messo in crisi la Juve. Trapattoni ha dovuto rivedere l'assetto tattico della squadra e comunque avvantaggiato il Torino. Queste le sequenze del fattaccio. Quando le squadre sono rientrate negli spogliatoi Baggio ha chiesto al direttore di gara il motivo dell'espulsione e Nicchi ha risposto che Moeller gli ha dato del mafioso. Spogliato a fine partita, Baggio ha confermato: «Nicchi m'ha effettivamente detto d'aver cacciato fuori Moeller perché gli ha indirizzato quel termine. Non credo che il mio compagno conosca esattamente il significato della parola in questione». L'«imputato» si è presentato ai cronisti bianco in volto e stupito: «Non è assolutamente vero. Sono una persona seria. Ho protesta-

to dapprima per un fallo non fischiato a mio favore e sono stato ammonito, poi per un corner non dato. Ho protestato con l'arbitro dicendo che non era giusto il provvedimento. Non gli ho detto «mafioso». Non conosco il significato del termine. Vi prego di credermi. Non ero nervoso, ma solo molto carico. Sentivo l'importanza del match». Timide ciambelle di salvataggio gli arrivano dai compagni di squadra. Marocchi: «Andy avrebbe solo bisogno di lezioni di italiano. Conosce ancora poco la nostra lingua. Figuriamoci se sa cosa vuol dire «mafioso»».

Sull'altra sponda Mondonico la butta sull'ironia: «Moeller ha sbagliato perché ha mandato a quel paese l'arbitro in italiano. Se l'avesse fatto in tedesco sarebbe filato tutto liscio».

Anche Umberto Agnelli, nuovo padrone della Juventus, ha avuto parole dure nei confronti di Moeller. «Chissà cosa aveva, mi è apparso molto nervoso». Ora per il tedesco è in arrivo una bella squalifica e la conseguente multa della società. Pare anche ormai chiaro il suo destino a fine campionato. Tornerà in Germania. Trapattoni, dopo aver definito «ingiustificabile» il comportamento del tedesco, ammette che il Milan è una «lepre» sempre più veloce e lontana dagli inseguitori. «La Juve si sta allontanando dal vertice della classifica, ma non mollerà di certo». A chi gli ricorda che quello appena concluso è il suo ultimo derby, risponde con una battuta: «Perché mai l'ultimo? Ci sono sempre quelli di Milano, di Genova e di Roma. Chi vi dice che non possa diventare protagonista in uno di questi nel prossimo futuro?».

Roberto Bettiga se la prende con l'arbitro. «Avrei tante cose da dire... ma non le dico. Sull'intervento di Galli su Moeller, in area, Nicchi era più vicino di me per giudicare». Ce l'ha con l'arbitro anche Mondonico che però usa ancora l'arma tagliente dell'ironia: «Complimenti al direttore di gara: ha indovinato il fallo di mani di Silenzi. Non l'ha certo visto perché era coperto completamente e per di più girato».



LE PAGELLE

TORINO



Galli 6,5: una buona prova per il portiere che si sta avviando verso le trentasei primavere. Di rilievo la sua risposta al 72' su botta al volo di Marocchi. Sicuro sulle palle alte, ha dato tranquillità all'intera difesa. Fermo sull'esecuzione di Baggio; forse era coperto dalla barriera.

Annoni 6: è sempre un'ossessione marcare il «Pallone d'Oro», soprattutto quando il divin Codino è in edizione spumeggiante. Annoni così rimedia con il mestiere e qualche fallo, ma sempre lontano dalla sua area di rigore.

Jarni 6: una partita contraddittoria. Luci ed ombre. Contiene bene Di Livio, ma in fase di impostazione non dà quel contributo che è lecito attendersi. Ma nel finale, quando sembra alla frutta, approfitta con uno scatto bruciante di un errore di Di Livio per scaricargli la sua rabbia sul palo alla sinistra di Peruzzi.

Mussi 5,5: meno efficace e positivo del solito. Finché è in campo controlla Moeller, ma ne subisce l'accelerazione e per due volte lo vede di spalle lanciato in area di rigore... Nella ripresa soffre su Andrea Fortunato, buon per lui che anche lo juventino è costretto a rifilare.

Gregucci 5,5: gran duello, tutto fisico, contro il generosissimo Ravanelli. Inizia con qualche buon intervento d'anticipo, poi deve ricorrere a qualche sgambetto di troppo e rimedia un'ammonizione. Puntuale nel gioco aereo, non ha ancora raggiunto la migliore condizione nella marcatura con palla a terra.

Fusi 6: partita diligente del capitano granata, attento nelle chiusure e sempre pronto a ricevere l'appoggio quando i compagni vanno in ansia nel disimpegno

Fortunato, un nome che vuol dire qualità

defensivo. Ed è lui nella ripresa a sfilare la palla dai piedi di Baggio che potrebbe trafiggere Galli per la seconda volta.

Sesia 5: è giovane ed è al suo primo derby. L'emozione lo paralizza. Costretto ad operare sulla fascia di Andrea Fortunato sembra come imbrozzolato e non riesce a costruire un'azione autonoma.

Poggi 6: Mondonico ormai lo usa come portafortuna nelle situazioni di emergenza. E funziona, anche in occasione del derby: a nove minuti dal suo ingresso, il Toro va in rete.

D. Fortunato 7: il migliore in maglia granata. Splendido la sua esecuzione su appoggio di Silenzi. A centrocampo organizza le geometrie della sua squadra e contrasta efficacemente l'ottimo Marocchi. All'85' tenta il bis, ma sul suo tiro si oppone con precisa scelta di tempo Peruzzi.

Silenzi 6: contro Kholer le mette sul piano fisico, come era prevedibile. Ormai a digiuno di goal da parecchi settimane, spara su Peruzzi l'unica occasione da rete. Poi s'inventa una rete di rapina, ma l'arbitro ed il guardalinee non abboccano.

Francescoli 6,5: ormai ha ritrovato la condizione e tutta la squadra ne trae giovamento. Sempre nel vivo dell'azione, si sacrifica sia come punta, sia in appoggio al duo Silenzi-Poggi. In due occasioni va al tiro e la curva Scirea trema.

Venturin 6: deve marcare Conte, il suo gemello nel ruolo di giocatore-ombra, ed incrociare Baggio quando le circostanze lo impongono. Svolge a puntino il compito come sempre. Unico rimprovero: un pizzico di egoismo nel primo tempo in un'azione di contropiede che avrebbe potuto favorire o Jarni o Silenzi meglio piazzati. □ B.Bg.

JUVENTUS



Peruzzi 6,5: incolpevole sul gol di Daniele Fortunato, salva il risultato con due precisi interventi: nel primo caso neutralizza un bolide di Venturin, nel secondo salva di piede su Silenzi solo davanti a lui. Una prestazione senza sbavature che fa crescere le sue quotazioni per la partecipazione ai mondiali.

Porrini 6: cerca di limitare le iniziative di Francescoli a volte riuscendovi, a volte no. Nel secondo tempo passa su Poggi, anche qui con risultati sufficienti.

A. Fortunato 7: assieme a Baggio è il migliore dei bianconeri. Spinge con determinazione sulla fascia sinistra e tenta anche alcune conclusioni in porta. Ovviamente si beve come un bicchier d'acqua l'emozionatissimo Sesia che incrocia dalle sue parti.

Marocchi 6,5: esce alla distanza dopo un primo tempo contrastato. Contrasta e imputa con buona dedizione a centrocampo. Ottima una conclusione di collo pieno in diagonale che obbliga Galli ad una deviazione volante di grande efficacia. Il giocatore imolese è in scadenza di contratto. Cerca guadagnarsi il rinnovo mostrando disciplina tattica, capacità di interdizione e di supporto alla manovra.

Kholer 5,5: soffre il dinamismo di Silenzi e in alcune circostanze si fa trovare impreparato. Insomma una giornata in chianoscuro.

Toricelli 6: ordinaria amministrazione nel ruolo di libero. Nessuna «chiusura» particolarmente significativa e comunque nessun errore degno di nota. Nella ripresa avanza spesso a centrocampo lasciando il ruolo, per guardare a vista ora Francescoli ora Fortunato. Lo scopo è quello di ovviare all'inerzia numerica della sua squadra, provocata dall'espulsione

di Moeller.

Di Livio 6: non è vivace come in altre occasioni, sulla fascia destra, anche se alla lunga il suo onesto lavoro riesce a svolgere, soprattutto sul piano tattico. Commette un errore difensivo che però non gli fa perdere la sufficienza.

Conte 6: vale lo stesso disorso di Di Livio. Al fianco Marocchi come «centrale»: fa interdizione e prova a proiettarsi in avanti per partecipare alle «triangolazioni». Non sempre riesce al meglio. Ma il contributo alla squadra risulta dignitoso.

Ravanelli 6: ingaggia furibondi duelli con Gregucci, senza esclusione di colpi. La lotta dura 90 minuti. Il merito di «Penna Bianca» è quello di lottare su ogni pallone e di andare a cercare corridoi sulla fascia per creare vuoti per i compagni al centro. Poco apprezzabile in fase conclusiva, riesce comunque a tenere sul chi va là la difesa granata.

R. Baggio 7: lavora molto per la squadra e «incrocia» con Ravanelli. Interessante la sfida con Annoni. Deliziosa e beffarda la punizione che aggira la difesa e manda la palla, non forte ma precisa, a insaccarsi alla sinistra di Galli.

Moeller 5: indisponente e provocatore, il tedesco invece cercare le giuste coordinate per dialogare con Baggio e Ravanelli, inizia a protestare e ad indisporre l'arbitro fino a farsi espellere. Nicchi sostiene di essersi sentito dire «mafioso». Che conosca o meno il significato del termine poco importa. La sceneggiata è stata davvero squallida.

Galli s.v.: entra a cinque minuti dalla fine al posto di Marocchi. Si sistema centrocampo disimpegnandosi con autorevolezza. Forse Trapattoni avrebbe fatto meglio a metterlo in campo. □ W.C.

RISULTATI DI B

ACIREALE-PESCARA 1-1

ACIREALE Amato, Bonanno Pagliaccetti (10 st Solimeno), Modica, Migliano, Migliaccio Morello Tarantino (1 st Ripa), Sorbello, Favi, Lucidi (12 Vaccaro 15 Mazzarri, 16 Di Dio) PESCARA Pisano, Afferri, De Julis, Loseto, Di Cara Nobile, Ceredi Sivebaek, Compagno (11' pt Impallomeni), Ferretti, Massara (22 st Mendy) (12 Martinielli 13 Di Toro) ARBITRO Collina di Viareggio RETI nel pt al 9' Compagno e al 35' Lucidi NOTE angoli 11-1 per l'Acireale Cielo coperto, terreno in buone condizioni Spettatori 4 500 Ammoniti Sorbello per proteste Losceto, Di Cara e Ripa per gioco pericoloso e il portiere Pisano per avere ritardato la ripresa del gioco Al 16' del secondo tempo espulso Impallomeni per un intervento falloso su Ripa

ASCOLI-CESENA 1-0

ASCOLI Bizzarri, Mancini, Mancuso, Zanoncelli, Pascucci, Bosi, Cavaliere, Troglio (21' st Marcato), Bierhoff, Maini, Sansaverino (1' st Innocenti) (12 Zinetti, 14 Menolascina, 15 D'Alzara) CESENA Biatto, Scugugia, Sussi, Leoni (8' st Salvetti), Calcaterra, Medri, Plangereilli, Piraccini, Scarafoni, Dolcetti (1' st Marin), Hubner (12 Dadda, 14 Barcella, 16 Teodorani) ARBITRO Luci di Firenze RETE nel st 2' Bierhoff NOTE angoli 7-4 per i Ascoli Cielo sereno, terreno leggermente allentato Spettatori 5 000 Espulso Sussi al 48' del st per gioco scorretto Ammoniti Leoni, Medri, Marin, Bosi e Hubner per gioco scorretto, Maini per proteste

FIDELIS ANDRIA-VENEZIA 0-0

FIDELIS ANDRIA Mondini, Luceri, Nicola, Quaranta Ripa, Giampietro, Cappellacci, Masolini, Insanguine (3' st Ianuale), Carillo, Romarone (12 Bianchessi, 13 Monari, 14 Del Vecchio, 15 Bianchi) VENEZIA Mazzantini, Conte, Vanoli, Rossi (8' st Dal Moro), Servidei, Mariani, Petrachi, Fogli, Campilongo (17' st Carruezzo), Monaco, Carbone (12 Bosaglia, 14 Tomasoni, 15 Bonavita) ARBITRO Racalbutto di Gallarate NOTE angoli 3-0 per la Fidelis Andria Giornata di sole ma fredda, terreno in pessime condizioni Ammoniti Campilongo per simulazione, Carruezzo per proteste Spettatori 7 000

LUCCHESE-MODENA 0-0

LUCCHESE Di Sarno, Costi, Russo, Bettarini (1 st Albino), Taccola Vignini, Di Stefano (1' st Di Francesco), Giusti Pistella, Monaco, Rastelli (12 Quironi, 13 Altomare, 16 Baraldi) MODENA Tontini, Adani, Baresi, Maranzano Bertoni, Consonni, Chiesa (37' st Paolino), Bergamo, Provitali, Zaini, Cucciarri (24' st Puccini) (12 Meani, 13 Ferrari, 14 Marini) ARBITRO Cardona di Milano NOTE angoli 8-0 per la Lucchese Pomeriggio piovoso, terreno allentato Spettatori 3 334 paganti per un incasso di 76 850 737 lire Espulso al 39' st Costi per fallo di reazione Ammoniti Bertoni per gioco falloso, Tontini per proteste e provitali per gioco ostruzionistico

MONZA-VICENZA 0-0

MONZA Rollandi Manighetti Iuliano (14' st Romano), Finetti, Maggiani, Delipiano, Dell' Oglio (28' st Pisani), Saini, Artistico, Brambilla Valtolina (12 Monguzzi, 13 Babini, 15 Bellotti) VICENZA Sterchele, Frascella, D' Ignazio, Pulga (45' st Conte), Pratico, Lopez, Di Carlo, Valoti, Bonaldi (29' Briaschi), Viviani, Gasparini (12 Bellato, 13 Pellegrini, 15 Civerlati) ARBITRO Cesari di Genova NOTE angoli 8-4 per il Monza Cielo coperto, terreno in buone condizioni, temperatura rigida Spettatori 2 500 Ammoniti Delipiano, Dell' Oglio, Pratico e Bonaldi per gioco falloso

PADOVA-ANCONA 0-0

PADOVA Bonaluti, Rosa, Tentoni, Coppola, Ottoni, Franceschetti, Pellizzaro (30' st Ruffini), Cavezzi, Galderisi, Longhi, Maniero (22 st Simonetta) (12 Dal Bianco, 13 Siviero, 15 Giordano) ANCONA Nista, Fontana, Sogliano, Pecoraro, Mazarzani, Gionek, Lupo (38' st Bruniera), Gadda, Agostini, De Angelis, Vecchiola (5' st Caccia) (12 Armellini, 14 Cangini, 15 Hervatin) ARBITRO Treossi di Forlì NOTE angoli 10-1 per il Padova Giornata fredda, cielo nuvoloso, terreno leggermente scivoloso Ammoniti Tentoni e Ottoni per proteste, Galderisi, De Angelis, Gionek e Fontana per gioco falloso Spettatori 9 532 per un incasso di 228 milioni 357 mila lire

PISA-COSENZA 3-0

PISA Antonioli, Lampugnani, Farris (19' st Flamigni), Bosco, Susic, Fasce, Rotella, Rocco, Lorenzini (1' st Polidori), Cristallini Muzzi (12 Lazzarini, 14 Cavazzi, 15 Mattel) COSENZA Betti, Civero, Scanziano, Napoli, Napolitano, Evangelisti, Fabris, Monza, Marulla, Mallellaro, Caramel (15' st Lemme) (12 Zunico, 13 Vanigli, 14 Compagno, 15 Gazzaneo) ARBITRO Bonfrisco di Monza RETI nel st 5' Muzzi, 22' Polidori, 35' Cristallini NOTE angoli 10-8 per il Pisa pioviggia per tutta la partita, terreno pesante Spettatori 3 998 per un incasso di 75 milioni di lire Ammoniti Marulla per gioco falloso, Fabris per proteste e Bosco per comportamento non regolamentare

RAVENNA-BARI 0-0

RAVENNA Micillo, Mengucci, Tresoldi, Filippini, Baldini, Pellegrini, Sotgia, Conti, Zannoni (1 st Billio), Buonocore, Fancioso (21' st Fiorio) (12 Bozzini 13 Monti, 16 Tacchi) BARI Fontana, Montanari, Tangorra, Bigica, Amoruso, Ricci, Gautieri, Pedone, Tovaletti (40' st Joao Paulo) Barone, Alessio, (12 Albergia, 13 Mangone, 14 Grossi, 15 Puglisi) ARBITRO Pellegrino di Barcellona NOTE angoli 4-0 per il Ravenna Giornata piovosa, terreno in discrete condizioni all'inizio, poi scivoloso Spettatori cinquemila circa Ammoniti Tangorra, Mengucci e Pedone per gioco scorretto

VERONA-PALERMO 1-1

VERONA Gregori, Caverzan, Esposito, Signorelli Pin Furlanetto Inzaghi, Ficcadenti (8 pt Guerra), Lunini (16 st Garofalo), Cefis Manetti (12 Fabbri 13 Fattori, 15 Fioretti) PALERMO Mareggini, Ferrara, Caterino, Pisciotta, Bigliardi, Biffi Fiorin, Favo, Soda, Giampaolo (25' st De Rosa), Battaglia (32' st Bucciarelli) (12 Corretti, 15 Cammarleri, 16 Buoncammino) ARBITRO Borriello di Mantova RETI Nel pt al 41' Lunini, nel st al 2' Battaglia su rigore NOTE angoli 2-0 per il Verona Giornata fredda, cielo coperto e terreno in buone condizioni Al 43' del primo tempo espulso Biffi per proteste Ammoniti Furlanetto e Soda per gioco falloso, Lunini per proteste, De Rosa e Pisciotta per ostruzionismo Spettatori 11 mila circa incasso di 135 milioni di lire

Brescia 3 Fiorentina 1

Table with 2 columns: Player Name and Goals/Assists. Brescia: Landucci (n.v.), Marangon (6.5), Giunta (6.5), Piovanelli (70' st Domini) (n.v.), Baronchelli (6.5), Bonometti (6.5), Schenardi (7), Sabau (6), Neri (5.5), Hagi (6), Gallo (6). Fiorentina: Toldo (6.5), Faccenda (6), Antonaccio (6.5), D'Anna (35' pt Di Sole) (n.v.), Bruno (6), Malusci (n.v.), Iachini (n.v.), Effenberg (5.5), Bruno (56' st Campolo) (6), Batistuta (6), Orlando (5.5), Zironelli (6), All' Ranieri (12 Scalabrelli, 14 Beltrammi, 16 Flachi)

ARBITRO Arena di Ercolano 6 RETI nel pt 40' Batistuta su rigore, 44' Bonometti su rigore, nel st 47' e 63' Bonometti su rigore, 18 Piovanelli su rigore NOTE angoli 9-1 per il Brescia Cielo coperto, terreno leggermente allentato Spettatori 16 mila Espulsi Malusci al 10 pt per fallo su ultimo giocatore, Orlando 3 st per doppia ammonizione Ammoniti Baronchelli, Effenberg, Di Sole, Batistuta e Giunta

Bersellini: bell'esordio casalingo Il Pisa travolge il Cosenza

Con un tre a zero secco il Pisa ha letteralmente travolto il Cosenza. Tutto è successo nella ripresa, dopo che il Pisa aveva sciupato ben quattro palle-gol del primo tempo. Una partita, dunque, a senso unico, giocata su un campo reso pesantissimo dalla pioggia. L'attenzione, comunque, era tutta puntata su Bersellini che «debuttava» all'Arena sulla panchina pisana: un esordio accompagnato da molti consensi da parte dell'esigente pubblico di Pisa.

Fiorentina, sconfitta «rigorosa»

I viola hanno subito la terza sconfitta stagionale a Brescia. Determinanti le decisioni dell'arbitro Arena: tutte e quattro le reti sono state realizzate su rigore, espulsi Malusci e Orlando. Molto polemico Vittorio Cecchi Gori

LORIS CIULLINI BRESCIA Terzo capitobolo della stagione per la Fiorentina nella saga dei rigori concessi con troppa facilità dall'arbitro Arena Vittona più che meritata per il Brescia che ha lottato contro una squadra che presentava in campo priva di tre difensori titolari, ha chiuso la gara con 9 uomini per l'espulsione di Malusci dopo appena 10 minuti di gioco e di Orlando al 49' (per somma di ammonizioni) il Brescia quindi, si è vendicato dell'arbitro subito all'andata, quando a Firenze perse per 2-1, la partita ebbe un lungo strascico per il comportamento di Pasquale Bruno che, nel sottopassaggio nfiò un pugno al volto del centravanti Lerda Anche per questo il difensore viola è stato fischiatto per tutta la gara dai tifosi del Brescia Detto che la compagine di Ranieri ha battuto la terza musata in questo campionato, ci sembra giusto ricordare con quanta facilità l'arbitro Arena di Ercolano ha indicato il dischetto del rigore Per rendersi conto se il direttore di gara abbia commesso degli errori di valutazione occorre rivedere il supporto della moviola, ma noi nutriamo ugualmente dubbi sulla assegnazione delle quattro massime punizioni Nel corso della nostra carriera non ci era mai capitato di vedere assegnare quattro rigori nel corso di una gara Con questo non vogliamo mettere in dubbio il risultato ottenuto dal Brescia che - vista la superiorità numerica - avrebbe potuto vincere con un punteggio tenistico se i suoi attaccanti, con in testa lo svogliato Hagi non avessero mancato delle facili occasioni Vittoria legittima anche perché la Fiorentina vista in questa occasione è apparsa ben diversa dalla squadra che una settimana fa era uscita a pareggiare sul difficile campo del Vicenza

SERIE C. Secco 2-0 davanti a trentamila spettatori

Il Bologna batte la Spal ed è primo

FRANCO VANNINI BOLOGNA Chi ha osato ritenere «un evento di serie C» il derby Bologna-Spal (finito 2-0 per i bolognesi)? Siamo in grado di produrre schiacciati prove per dimostrare che è stato di ben altro livello Per una settimana intera cinque quotidiani, tutti i giorni, hanno dedicato a Bologna-Spal almeno mezza pagina con approfondite analisi tecniche, tattiche, stoniche e giudiziarie (per via di beghe riguardanti alcuni dirigenti) il duello fra i bomber Bazzani e Ceccoli? Roba da far impallidire il confronto Baggio-Mancini creando nel contempo, stati d'anima da giovanotti Murelli e Fiordella, incantati di limitare l'intraprendenza dei due attaccanti Poi l'aspetto internazionale dell'evento dove lo mettiamo? I giornali hanno assicurato che la partita «sarebbe stata seguita con grande trepidazione» dal club rossoblu di Rio de Janeiro (110 soci)



Stefano Bonometti, ieri ha realizzato due rigori per il Brescia Alberto Pais

I giocatori viola sono apparsi subito con i nervi tesi e il primo a fame le spese è stato il giovane Malusci che ha commesso un fallo su Nen senza accorgersi di essere l'ultimo difensore Il direttore di gara lo ha rimandato a giusta ragione negli spogliatoi: così come non avrebbe potuto fare a meno di espellere Orlando al 49' Ma il più grosso errore della partita lo ha commesso Bruno quando al 44' ha spintonato Sabau in piena area di rigore Massima punizione trasformata da Bonometti In quel momento la Fiorentina pur con un uomo in meno stava conducendo per una rete a zero Al 40' infatti su lancio di Zironelli il bomber Batistuta era incuneato in area e Baronchelli per evitare il goal lo aveva «spedito al suolo» inevitabile il rigore trasformato dallo stesso argentino L'errore di Bruno non ha solo permesso ai lombardi di pareggiare ma ha avuto il potere di ridare fiducia a tutto il complesso lombardo Così dopo poche battute, il Brescia ha rindovato le idee e al 47' si è portato in vantaggio grazie al terzo rigore della giornata lancio millimetrico di Hagi per il terzo giunta che in area di rigore viene affrontato di spalla da Effenberg Il bresciano cade a terra e l'arbitro indica subito il dischetto degli undici metri Bonometti, che ha ricevuto una targa premio per le 401 partite disputate da professionista per la seconda volta realizza Con la Fiorentina in balia dei lombardi al

I tifosi del Genoa per la vedova di Giuliano Taccola

I tifosi del Genoa sono al lavoro per raccogliere fondi da destinare alla vedova e alla figlia di Giuliano Taccola ex giocatore rossoblu e quello rosso Mercoledì (21.30) a Bogliasco è in programma una partita tra il Genoa Club Eurostar e una squadra di vecchie glorie si esibiranno tra gli altri Crilovati Onofri Fiorini Turone l'ex sindaco di Genoa Claudio Burlando e il cantante Sandro Gio cobbe Da definire un amichevo e tra Genova e Roma

Ultra del Napoli in viaggio armati di coltelli e bastoni

Cinque coltelli, una decina di bastoni e vane biglie di acciaio è questo l'armamentario sequestrato dalla Polizia su un pullman di tifosi del Napoli diretto a Milano per la partita con l'Inter L'operazione è stata compiuta a Melegnano All'entrata dello stadio inoltre due tifosi napoletani sono stati arrestati uno per il possesso di due coltelli, l'altro per la detenzione di 50 grammi di hascisc

Parigi, incidenti dopo la partita del Saints Germain

Incidenti nella notte tra sabato e domenica a Parigi dopo la partita Paris Saints Germain-Lione (0-0) Bande di tifosi hanno danneggiato finestre vetrine e automobili La polizia ha effettuato una ventina di arresti

L'Arabia Saudita dà il «benservito» a Beenacker

Leo Beenacker l'allenatore olandese della guida della nazionale dell'Arabia Saudita dal novembre scorso è stato esonerato La locale FederCalcio ha comunicato che la decisione è stata presa perché i metodi di allenamento non sono stati giudicati utili per conseguire «prezziabili» nei prossimi mondiali Beenacker nel passato aveva allenato l'Atax il Real Madrid e la nazionale olandese

Ferrarese velista dell'anno Rothmans

Dopo Giorgio Zucconi e Paul Cayard Roberto Ferrarese è lui il vincitore della terza edizione del premio al velista dell'anno Rothmans Un premio meritato per il timoniere di La rouge la barca dell'armatore Giuseppe De Gennaro con la quale ha vinto la «Two Ton Cup 93» bissando così il successo dell'anno precedente Dopo aver avuto la nomination nell'edizione scorsa del premio organizzato dalla Rothmans in collaborazione con il Giornale della vela questa volta a Ferrarese non è sfuggito il «Timone d'oro» nonostante l'agguerrita concorrenza dei promettentissimi Marcello e Dario Luciani 18 il primo e 24 anni il secondo campioni del mondo nella passata stagione nella categoria 420 e della giovanissima Claudia Tosi (16 anni) terza assoluta nel mondiale 420 (prima tra le donne) campionessa europea e italiana Come progettista dell'anno è stato premiato Umberto Feici come barca la Gen Mar

Gravi 2 spettatori caduti da un muro a Reggio Calabria

Due tifosi sono rimasti gravemente feriti a Reggio Calabria cadendo da un muro alto due metri dal quale nei pressi della curva dello stadio assistevano alla partita di C1 Reggina-Sambenedettese (4-1) A Franco Cutrupi 32 anni è stato diagnosticato un trauma cranico accompagnato da lesioni tendinee e dalla frattura di una mano per Santo Stilitano 38 anni, si parla di trauma cranico ed addominale e di stato di choc Entrambi sono ricoverati in rianimazione con prognosi riservata Secondo la prima ricostruzione i due avrebbero perso l'equilibrio mentre esultavano per un gol della Reggina

Rugby, facili vittorie per Milano e Treviso

Risultati della 19ª giornata della serie A1 Milano-Padova 62-19 Treviso-S Donà 49-5 Rovigo-Mdp Roma 12-17, L'Aquila-Catania 48-11 Cus Roma-Casale 32-42 Mirano-Tarvisium (sabato) 28-6 La classifica Milano 31 Treviso 30 L'Aquila 28 Padova 24 S Donà 22 M Roma 20 Catania e Mirano 18 Rovigo 16 Tarvisium 12 Casale 7 Cus Roma 2



BASKET

La Buckler batte i campani soltanto a fil di sirena Mayer sbaglia l'ultimo tiro e Bologna tira il fiato

Caserta sprecona si morde le mani

A1/ 21ª giornata

Table with 2 columns: Team name and score. Includes ONYX, BUCKLER, REGGIANA, BENETTON, FILODORO, CLEAR, ACQUA LORA, RECOARO, BAKER, PFIZER, BIALETTI, KLEENEX, STEFANEL, GLAXO, SCAVOLINI, BURGHY.

A2/ 21ª giornata

Table with 2 columns: Team name and score. Includes PAVIA, OLIO MONINI, FLOOR, TEAMSYSTEM, CAGIVA, FRANCOROSSO, B. DI SARDEGNA, TELEMARKE, CARISPARMIO, ELECON, TEOREMATOUR, TONNO AURIGA, OLITALIA, NAPOLI, GOCCIA DI CARNIA, PULITALIA.

A1 / Classifica

Table with 4 columns: Team name, P, V, G, P. Includes BUCKLER, STEFANEL, GLAXO, RECOARO, SCAVOLINI, BENETTON, FILODORO, PFIZER, BIALETTI, KLEENEX, REGGIANA, CLEAR, BURGHY, ONYX, BAKER, ACQUA LORA.

A2 / Classifica

Table with 4 columns: Team name, P, V, G, P. Includes CAGIVA, ELECON, TEAMSYSTEM, TELEMARKE, OLIO MONINI, FRANCOROSSO, OLITALIA, NAPOLI, B. SARDEGNA, FLOOR, PAVIA, T. AURIGA, TEOREMATOUR, PULITALIA, G. DI CARNIA, CARISPA FE.

A1/ Prossimo turno

27-2-94 Buckler-Scavolini; Kleenex-Stefanel; Recoaro-Baker; Benetton-Bialetti; Pfizer-Reggiana; Clear-Reyer; Burghy-Onyx; Glaxo-Filodoro.

A2/ Prossimo turno

27-2-94 Telemarket-Olio Monini; Napoli-Francorosso; B. di Sardegna-Cagiva; Olitalia-Pavia; Elecon-Goccia di Carnia; Teorematur-Tonno Auriga-Floor.

ONYX-BUCKLER 70-72

ONYX: Marcovaldi 2 (1/1 da due punti), Fazzi n.e., Tufano 16 (5/10), Brembilla 6 (2/5, 0/2 da tre punti), Mayer n.e., Ancillotto 6 (3/5, 0/2), Concaldo n.e. Bonaccorsi 11 (2/2, 2/9), Wood 15 (1/4, 3/6), Tinkle 14 (5/9). BUCKLER: Brunamonti 3 (1/3, 0/5), Danilovic 4 (0/4, 1/2), Coldebella 4 (1/3, 0/6), Savio 2, Moretti 15 (2/4, 3/4), Binelli 12 (6/7), Morandotti 8 (1/3), Carera 10 (4/5), Brigo n.e., Schoene 14 (4/7, 2/5). ARBITRI: Reatto e Veganutti. SPETTATORI: 4563, incasso 39.819.589. NOTE: Usciti per 5 falli Tufano e Schene. Tiri liberi Onyx 17/25, Buckler 16/20. Tiri da 3 punti Onyx 5/19, Buckler 6/22.

LUCA BOTTURA

CASERTA. Un flash-back lungo 40 minuti, con un brusco risveglio finale. Lo vive Caserta, che per quasi una partita torna indietro di tre stagioni almeno. Quando i duelli con Bologna significavano scudetto, o spedivano dritti sulla strada per conquistare il titolo. Non c'è Shackleford, negli Usa a curarsi la spalla offesa quasi due mesi fa. Ma, una tantum, basta il pallido Tinkle, a contrabbattere la corazzata dei lunghi ospiti e a fare da collante per un miracolo che sfuma soltanto a fil di sirena. Per un tempo almeno, la partita sembra essere figlia legittima del divario tecnico - e di classifica - che accompagna le due squadre sul terreno di gioco. Bologna viaggia col freno tirato, ma dà sempre l'impressione di poter esplodere da un momento all'altro. E quando - sono passati dieci minuti - la squadra di Bucci raccoglie 9 lunghezze di vantaggio il copione sembra potersi dipanare tranquillamente verso il finale più scontato. D'accordo, il Danilovic che il coach bianconero spedisce in campo dopo una manciata di minuti è ancora paurosa copia del fuoriclasse che conosciamo. Sverna l'un-

proietta la Onix avanti di 13 lunghezze. Tinkle approfitta del precoce quarto fallo personale di Binelli, che condivide il problema con Coldebella e passa lungo tempo ai bordi del campo. Caserta può così trascinare Bologna sul terreno che le è meno congeniale. Quella della corsa sfrenata, quello della bagarre, quello delle accelerazioni vertiginose cui la Virtus paga un tributo molto alto in termini di lucidità.

Prima del disastro, però, la squadra di Bucci recupera un minimo di concentrazione. Brunamonti, mai così centrato dalla linea dei 3 punti, lascia nuovamente il posto a Coldebella. E insieme a qualche conclusione pesante di Moretti, i bolognesi, costringendo nuovamente gli avversari a ragionare, cominciano di nuovo a leggere la difesa della Onix fino a rosicchiarle il cospicuo vantaggio. L'arrivo è in volata, e i nervi più saldi li hanno gli ospiti. Coldebella prima, Moretti poi, non sbagliano gli 1+1 decisivi. E Caserta, che arriva all'ultima salita senza Tufano (uscito per 5 falli) spreca con Mayer l'ultimo tiro, quello che avrebbe potuto coronare una partita giocata alla pari con avversari ben più forniti. Sia nel quintetto principale, sia nelle retrovie. Ma - difficoltà o no - nella classifica resteranno scolpiti i due punti conquistati dalla squadra di Bucci. Che, paradossalmente, come forse era previsto, ha accusato qualche balbettio in concomitanza con il rientro di Danilovic. Il serbo farà comodo alla Buckler giovedì prossimo ad Atene, nell'Euroclub. E sicuramente nelle Final Four di Coppa Italia. Fatto sta che senza di lui, con un carattere da rimarcare, con i suoi compagni avevano trovato un assetto molto equilibrato che ha limitato al massimo i danni durante la pesante assenza.



Flavio Carera, della Buckler di Bologna. Roberto Serra

PALLAVOLO

La Sisley contro l'Edilcuoghi è dovuta ricorrere all'aiuto del tie break per battere Fomin e soci

Zwerver va kappaò e Ravenna lo imita

A1/ 23ª giornata

Table with 2 columns: Team name and score. Includes TOSCANA VOLLEY, MILAN, SISLEY Treviso, PORTO Ravenna, MAXICONO Parma, GABECA Montichiari, MIA PROGETTO Mantova, IGNIS PADOVA, SIDIS Falconara, ALPITOUR Cuneo, JOCKEY Schio, DAYTONA Modena, FOCHI Bologna, LATTE GIGLIO Re.

A2 / 25ª giornata

Table with 2 columns: Team name and score. Includes LAZIO VOLLEY, BANCA di Sassari, COM CAVI Napoli, MOKA RICA Forlì, PALLAVOLO Catania, CARIFANO GIBAN Fano, GIVIDI Milano, EL CAMPERO, TNT TRACO, OLIO VENTURI Spoleto, BRESKIA BIPOP, LES COPAINS Ferrara, GIOIA DEL COLLE, ULIVETO Livorno, LUBE Macerata, GIERRE Valdarno.

A1 / Classifica

Table with 4 columns: Team name, P, V, G, P. Includes SISLEY, DAYTONA, MILAN, MAXICONO, IGNIS, EDILCUOGHI, ALPITOUR, GABECA, JOCKEY, LATTE GIGLIO, FOCHI, SIDIS, MIA, TOSCANA.

A2 / Classifica

Table with 4 columns: Team name, P, V, G, P. Includes BANCA DI SS, GIOIA DEL COLLE, LUBECARIMA, COM CAVI, TNT TRACO, BIBOP, OLIO VENTURI, LES COPAINS, CARIFANO, ULIVETO, GIERRE, CATANIA, MOKA RICA, LAZIO, EL CAMPERO, GIVIDI.

A1/ Prossimo turno

27-2-94 Maxicono-Sisley; Latte Giglio-Milan; Porto-Alpitour; Gabeca-Mia Progetto; Ignis-Fochi; Daytona-Toscana; Sidis-Jockey.

A1/ Prossimo turno

24-2-94 Com Cavi-Bipop; Uliveto-Les Copains; Gioia del Colle-Lube; Moka Rica-Banca di Sassari; Carifano-Lazio; Gierre-Olio Venturi; Tnt Traco-Gividi; El Campero-Catania.



Andrea Gardini, centrale della Sisley e della nazionale. Blanc et Noir

È Schio l'isola felice del volley? Sì, ma lo sponsor l'abbandona

Nel segno di Kim Ho Chul il Jockey di Schio ha trovato la salvezza e perso lo sponsor. Due elementi totalmente diversi e che hanno come unico comune denominatore la zona (il Veneto) e molte disuguaglianze. Razionalità vorrebbe che se una squadra raggiunge l'obiettivo prefissato (la salvezza nel caso dello Schio) lo sponsor dovrebbe in qualche maniera confermare il suo attaccamento alla squadra. Ma, nel caso dello Schio non è così. I dirigenti veneti stanno già lavorando per trovare un nuovo abbinamento, hanno già contattato più di un'azienda per programmare il prossimo campionato senza chiedere l'aiuto a Carlo Fracanzani, parlamentare epresidente della

Legavolley (come, invece, spesso hanno fatto in quel di Padova...). A parte le questioni prettamente societarie, c'è da mettere in nota ancora una volta - l'eccezionale apporto alla formazione scledense del regista coreano Kim Ho Chul. A trentanove anni, continua a stupire tutti quanti con le sue perfette alzate. A Schio, lui, ha regalato un'immagine pulita. E se il club veneto riuscirà a trovare un abbinamento per la prossima stagione sarà un po' anche colpe delle sue giocate calibrate al millimetro. Si meriterebbe un premio per questo. Ma lui si diverte a continuare a saltare e inventare azioni, quindi, al lui basta rimanere nella serie AL E il suo premio, lo vuole e se lo merita

SISLEY-EDILCUOGHI

3-2

(15-13, 12-15, 6-15, 15-6, 15-11) SISLEY: Gardini 7+ 22, Passani 5+ 9, Tofoli 4+ 1, Agazzi 1+ 4, Zwerver 1+ 4, Bernardi 13+ 22, Negro 18+ 28, Moretti 5+ 7. Non entrati: Campanari, Berto, Poliodori e Cavaliere. All. Montali. EDILCUOGHI: Rinaldi, Rosalba, Giovane 9+ 17, Vullo 4+ 3, Masciarelli 8+ 10, Lirutti, Sartoretto 7+ 18, Bovolenta, Fomin 17+ 34, Fanga-reggi 6+ 5, Skiba. Non entrato: Rambelli. All. Ricci. ARBITRI: Picchi di Firenze e Brunelli di Pisa. DURATA SET: 38', 34', 28', 24', 9'. BATTUTE SBAGLIATE: Sisley 29, Edilcuoghi 21. SPETTATORI: 3.000 per un incasso di 25.000.000 lire.

NOSTRO SERVIZIO

TREviso. La Sisley rimane in testa alla classifica non senza soffrire. L'Edilcuoghi, infatti, ieri pomeriggio ha disputato una partita quasi perfetta. Il tie break finale con il quale i veneti si sono aggiudicati il match, comunque, rende giustizia a Bernardi e compagni che hanno dovuto fare a meno di Ron Zwerver, uscito dal campo prima dell'inizio del secondo set a causa di un forte dolore al tallone destro. Per l'olandese volante soltanto un punto e cinque cambi palla. «Ho sentito un gran dolore dopo aver battuto al secondo giro e non ce l'ho più fatta a ritornare in campo. Spero di guarire per domenica prossima». Così, la Sisley si è aggiudicata il primo parziale per 15 a 13 «mascherando» Zwerver in attacco. Bernardi e Gardini hanno fatto un gran lavoro, e hanno avuto ragione. Dal secondo set in poi, la partita ha cambiato volto. Si lottava palla su palla. Arrivati sul 10 pari, i padroni di casa accennavano ad allungare: 11-10. Ma non avevano fatto i conti con la grinta e la voglia di vincere di Giovane e Fomin che, dopo aver ottenuto il cambio palla, cominciavano il loro show. Un parziale di 5 a 0 chiudeva le ostilità e riportava la partita in pareggio. Con due «bassi» (Tofoli e Moretti) dall'altra parte della rete, i ravennati sono riusciti a trovare gli spazi giusti nel muro veneto. Treviso giocava assai male e Ravenna ne approfittava. In ventisei minuti si aggiudicava il set e cominciava a pensare di poter portare a casa l'intera posta in palio: i due punti.

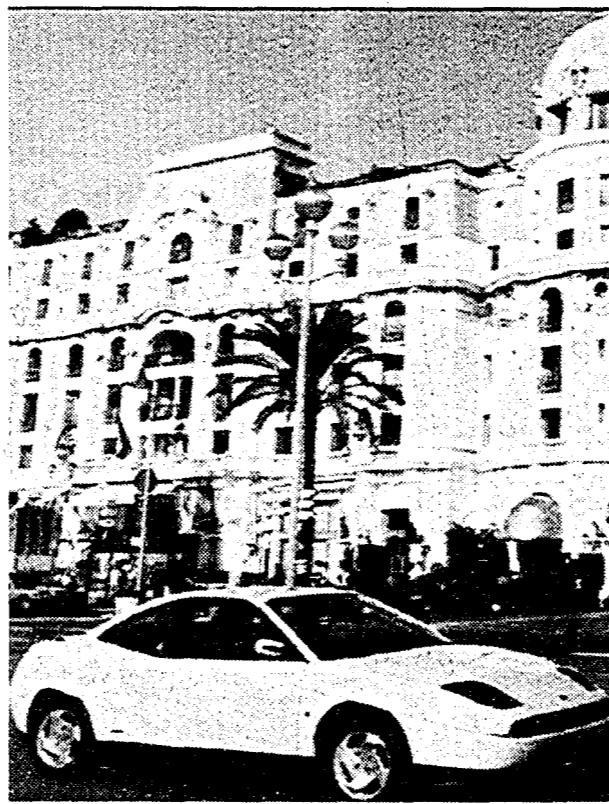
Anche qui, c'era chi sbagliava i conti. In questo caso, Daniele Ricci, tecnico dell'Edilcuoghi di Ravenna. Era prevedibile una reazione della Sisley, doveva essere cosa normale che i romagnoli tenessero botta e provassero a chiudere l'incontro nel quarto parziale. Non è andata così: Andrea Gardini, Paolo Tofoli e Lorenzo Bernardi (tre giocatori della nazionale, e non è un caso) hanno preso in mano le redini del gioco. Nonostante Zwerver fosse fuori dal parquet, la Sisley spingeva forte sull'acceleratore. E il muro di Ravenna ha iniziato a traballare. Così come la ricezione, fino a quel momento piuttosto positiva. Nulla da fare, era troppa la grinta e la rabbia nel corpo dei trevigiani per permettere che il match finisse lì. Si è arrivati al tie break, micidiale per Fomin e soci. Fino a quel momento, il brasiliano Negro aveva fatto sentire il suo peso senza, però, riuscire a mettere la sua impronta sul match. Ci è riuscito nel quinto e ultimo set: senza una sbafatura, senza nemmeno un errore. E il risultato di 15 a 11 premiava i ragazzi di Montali, concentrati al punto giusto, in grado di mettere in difficoltà la regia di Fabio Vullo. Insieme al brasiliano, Bernardi e Gardini sono riusciti a scardinare il muro romagnolo. Un'occasione d'oro gettata al vento per fermare la corsa di Treviso da parte dell'Edilcuoghi: una conferma - se ancora ce ne fosse bisogno - delle potenzialità della Sisley di Treviso. I veneti vogliono lo scudetto. E si vedono.

A primavera due novità Michelin dai gommisti Energy sgonfia i costi E forare non fa paura

Dopo averne già fornito due milioni di pezzi ai costruttori di auto, la Michelin propone per il mercato del ricambio i nuovi pneumatici «green» della serie Energy. Inmutate le qualità di tenuta anche sul bagnato, grazie a nuove mescole per il battistrada diminuisce la resistenza al rotolamento. Ovvero più chilometri, meno consumi. Provati sulla Bugatti EB 110 i «mobilità totale»; anche se sgonfi consentono di proseguire la marcia.

termini di bilancio energetico corrisponderebbe ad una diminuzione di 2,25 milioni di tonnellate di CO2 disperso nell'atmosfera e di 135.000 tonnellate di sostanze inquinanti.

Resta da accennare ai pneumatici «mobilità continua» della Michelin. Si tratta di gomme che consentono di proseguire il viaggio (naturalmente a velocità ridotta) anche in caso di totale perdita di pressione di uno o più pneumatici. Hanno fianchi «autoportanti» e, per certe utilizzazioni, una sorta di tessuto spugnoso che si dilata a mano a mano che diminuisce la pressione, mentre una spia si accende sul cruscotto per avvisare il pilota che è necessario diminuire la velocità. Abbiamo provato i «mobilità continua» sulla più veloce (352 km/h) gran turismo del mondo, la Bugatti EB 110. Lasciamo immaginare al lettore le impressioni anche a pneumatico sgonfio.



Il Coupé Fiat ripreso a Nizza

In vendita dal prossimo week end Col rombo del turbo si annuncia il Coupé Porte aperte alla Fiat

Negli anni Settanta c'era stato chi aveva teorizzato la fine del coupé, sostenendo che era sufficiente togliere due porte ad una berlina prestazionale per ottenere lo stesso risultato. La teoria ha fatto sì che l'industria europea in pratica abbandonasse il campo; salvo poi ricredersi quando i coupé giapponesi hanno cominciato ad invadere questa nicchia di mercato, che in Europa vale circa 200.000 pezzi l'anno e che è destinata ad aumentare. A tener testa ai coupé della Mitsubishi e della Toyota sono scesi in campo Bmw, Opel, Mercedes e Rover.

Da questo fine settimana, finalmente, affronterà questo particolare mercato anche la Fiat con il Coupé che la marca torinese ha realizzato con la Pininfarina e per il quale le concessionarie italiane resteranno aperte sabato e domenica. Si inizierà con la versione 2.0 Turbo 16V, previ-

sta in allestimento base e Plus a prezzi di listino, chiavi in mano, di lire 40 milioni e 43.500.000; mentre per la versione «aspirata», sempre plurivalvole (36 e 39,8 milioni), bisognerà attendere la primavera inoltrata.

L'interesse per questa vettura dal piglio decisamente sportivo, anche se si tratta di una vera «quattro porte», nasce dall'aspetto del Coupé e dalle sue prestazioni (225 km/h di velocità massima, 7,5 secondi per passare da 0 a 100 km/h), ma nasce anche dal fatto che gli utenti oggi tengono in gran conto le doti di sicurezza di una vettura. E sotto questo profilo il Coupé Fiat eccelle davvero.

Eccelle soprattutto in «sicurezza attiva» perché ai motori plurivalvole dalle prestazioni esuberanti, che consentono di avere sempre una adeguata riserva di potenza, si accompagna sulle versioni turbo un dispositivo Viscodrive abbinato al differenziale. Il Viscodrive consente di trasferire alle ruote tutta la potenza motrice disponibile anche in curva ed in condizioni di scarsa o irregolare aderenza del fondo stradale.

«Percorrere una curva», spiegano i tecnici Fiat, «il carico della massa del veicolo tende a spostarsi sulla ruota motrice esterna, liberando quella interna. In queste condizioni il limite di aderenza fra pneumatico e strada risulterà più elevato per la ruota esterna alla curva. Poiché la coppia motrice viene trasmessa in parti eguali ad entrambe le ruote, quella interna raggiungerà quindi per prima il limite di aderenza e tenderà più facilmente a slittare. Quando ciò avviene, anche la ruota esterna perde motricità — la coppia motrice si scarica sulla ruota interna, che gira più liberamente, aumentandone lo slittamento — e l'avantreno della vettura tende a slittare verso l'esterno della curva in sottosterzo».

«Nell'attimo in cui la ruota interna tende a perdere aderenza, il Viscodrive automaticamente trasferisce parte della coppia motrice sulla ruota esterna. In questo modo viene ristabilito l'equilibrio: la ruota interna non perde aderenza e quella esterna aumenta la sua motricità, con un effetto autorobilizzante dell'avantreno e conseguente stabilità della traiettoria ben controllabile con volante e acceleratore».

L'autotelaio con sospensioni a quattro ruote indipendenti (avantreno tipo McPherson, barra stabilizzatrice al retrotreno) è un altro degli elementi di tenuta di strada e di sicurezza del Coupé Fiat. Non poteva mancare, inoltre, un impianto frenante a quattro dischi (anteriori ventilati) coadiuvato da un efficace sistema Abs; e lo sterzo è servoassistito «al punto giusto».

Anche per quel che si riferisce alla sicurezza passiva il Coupé offre, di serie o in opzione, il meglio: piantone dello sterzo collassabile; portiere rinforzate con strutture antir intrusione; dispositivo F.P.S. di prevenzione degli incendi; cinture di sicurezza anteriori con pretensionatore; e l'air-bag è disponibile sia per il guidatore che per il passeggero. □ F.S.

FERNANDO STRAMBACI

LE CASTELLET. Una linea di pneumatici «verdi» (il marchio «green» compare vistosamente sul fianco di questi «tubelless», ossia senza camera d'aria) ed una serie di gomme che garantiscono la «mobilità continua» saranno introdotte dalla Michelin sul mercato del ricambio a partire dalla prossima primavera. (In particolare queste ultime, per quanto ancora riservate alle sole auto sportive, sono il risultato di una ricerca avanzata — che fra non molto potrebbe essere trasferita alle vetture di grande serie — al fine non solo di garantire la mobilità anche dopo una foratura, ma soprattutto di eliminare la ruota di scorta, ndr).

L'introduzione dei «green» sul mercato del ricambio avviene nel momento in cui la Michelin ha già consegnato ai costruttori di automobili, per il primo equipaggiamento, oltre due milioni di pneumatici verdi. Questa cifra già dice del successo della «linea energy», che è caratterizzata da un alto livello di prestazioni nei campi della resistenza al rotolamento, dell'aderenza (specie alle basse temperature), della durata e della silenziosità di guida.

Basti dire che la diminuzione della resistenza al rotolamento offerta da questi nuovi pneumatici è stata praticamente provata (per i test Michelin ha chiamato la stampa al circuito del Paul Ricard) arrivando su una base alla velocità di 60 km/h e lasciando andare la vettura in folle. Su un percorso di 6.459 metri una Ford Mondeo equipaggiata con i «green» MXV3-A ha percorso 440 metri (6,81% di vantaggio) più della stessa vettura che montava i «neri» MXV2-H. Vantaggio ancora maggiore (6,89%) per una Peugeot 306 equipaggiata con gli MXT «green», che ha «rubato» 390 metri su 6.049 alla Peugeot 306 che montava i normali MXT.

Facciamo un esempio di quel che significa in pratica una diminuzione di circa il 20% della resistenza al rotolamento dei pneumatici Michelin Energy, che consentono un'economia di carburante sino al 5%: una Fiat Uno 45 a benzina, che percorre 125 chilometri con un litro, consumerebbe 4.000 litri di carburante per percorrere i 50.000 km, che rappresentano la durata media di un treno di pneumatici 155/70-13; il risparmio di carburante che si rende possibile con gli Energy (il nome sottolinea anche che meno si consuma, meno si spreca energia e meno si inquinano), si traduce su una Uno 45 in un'economia di 200 litri di benzina, pari a

circa 320/330 mila lire. Inoltre, grazie alle nuove mescole utilizzate per il battistrada dei «green» — che lasciano inalterata l'aderenza delle gomme al suolo asciutto e bagnato — secondo i calcoli dei tecnici Michelin si incrementa la durata dei pneumatici (circa del 40%), aumentata del 23% la possibilità di ricopertura, se ne facilita l'incenerimento; in

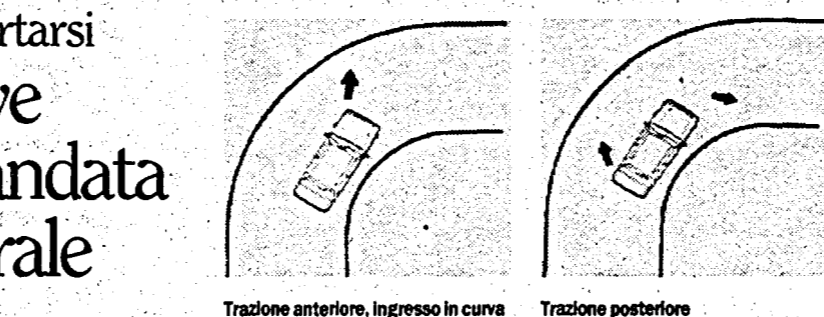
GUIDA. Come comportarsi Ghiaccio e neve pericolo di sbandata Meglio l'integrale

CARLO BRACCINI

Febbraio, tempo di neve e di ghiaccio sulle strade italiane. Febbraio, soprattutto, tempo di settimane bianche per milioni di vacanzieri. Costretti, magari per una sola volta durante l'intero anno, a fare i conti con le insidie del freddo e con le reazioni improvvise della propria automobile in condizioni di aderenza prossime allo zero. Tanto per cominciare, di fronte al Generale Inverno gli automobilisti si dividono in tre categorie, a seconda che la vettura possieda sia una trazione anteriore, una trazione posteriore o benefici di uno dei sistemi più diffusi di trazione integrale.

Occorre precisare che in situazioni normali le attuali vetture garantiscono tutte livelli di tenuta di strada e di sicurezza tali che diventa difficile valutare le diversità di comportamento e adeguare di conseguenza il proprio stile di guida. In caso di neve o ghiaccio però emergono in maniera evidente le caratteristiche dinamiche tipiche di ciascuna trazione. Come è logico attendersi, le quattro ruote motrici assicurano il migliore livello di motricità sui fondi bianchi; in generale anche le trazioni anteriori si disimpegnano bene, favorite dal maggior peso che grava sull'avantreno, mentre le ruote motrici posteriori possono risultare poco «caricate» e iniziare a slittare molto prima di quanto si immagini. Se invece c'è sufficiente aderenza e si esagera col gas, non di rado la trazione posteriore costringe il guidatore a correggere la sbandata del retrotreno con un adeguato movimento di sterzo (controsterzo).

Ma le difficoltà di guida maggiori su ghiaccio o neve si incontrano nell'affrontare una curva. Generalizzando al massimo si può dire che in fase d'inserimento la trazione anteriore evidenzia il maggiore sottosterzo (la vettura tende cioè ad andare dritta, con il muso che punta verso l'esterno della curva); quella posteriore sottosterza con moderazione e l'integrale si colloca esattamente a



Trazione anteriore, Ingresso in curva

Trazione posteriore

Trazione integrale



Sulla neve è facile la sbandata

metà. In uscita di curva, alla riapertura del gas, la trazione anteriore aumenta sensibilmente il suo sottosterzo (si pone di solito rimediando alleggerendo la pressione, sull'acceleratore o riducendo l'angolo di sterzata), la posteriore può passare al sovrasterzo di potenza (il retrotreno della vettura si porta progressivamente verso l'esterno della curva mentre l'avantreno continua a mantenersi sulla linea ideale); è necessario controsterzare, sterzare cioè le ruote nel senso opposto a quello della curva e dosare con attenzione l'acceleratore, l'integrale si dimostra ancora la più equilibrata, con reazioni sempre più controllabili. Va detto però che molte delle berline 4x4 dispongono di motrici potenti ed esuberanti e anche se i limiti di tenuta rimangono elevatissimi, in alcuni modelli sportivi il passaggio dal sottosterzo iniziale in curva al brusco sovrasterzo di potenza in uscita può mettere in difficoltà i meno preparati. Quindi attenzione a non lasciarsi prendere la mano, anche perché la sensazione di sicurezza caratteristica delle trazioni

integrali non di rado conduce a sottovalutare i pericoli del fondo ghiacciato.

La fase più critica sotto il profilo della sicurezza resta senza dubbio la frenata. Al di sotto di certi limiti fisici di aderenza e tenuta non si può andare e anche il ricorso ai sistemi elettronici di antibloccaggio (Abs e similari) in circostanze così estreme non può fare miracoli. Quando il manto nevoso raggiunge uno spessore troppo elevato o quando le pendenze da superare lo rendono necessario, non si può proprio fare a meno di montare le catene sulle ruote motrici. Operazione, a dispetto di quanto ottimisticamente dichiarano le pubblicità dei costruttori di questo utilissimo accessorio, tutt'altro che immediata. Ci si sporca molto meno con i modelli cosiddetti «a raggio» (al posto delle catene agiscono degli appositi bracci in materiale plastico), che però hanno lo svantaggio di richiedere un apposito supporto da montare sul mozzo della ruota e poi non garantiscono la stessa efficacia delle catene. □ C.B.

Trazione story

La grande maggioranza delle moderne automobili è costruita secondo lo schema del «tutto avanti», con motore e trazione anteriore. Le motivazioni sono da ricercare soprattutto nella semplicità costruttiva ma è indubbio che la diffusione della trazione anteriore ha contribuito a rendere più facile e intuitiva la guida, in particolare in condizioni di scarsa aderenza. Eppure, lo schema meccanico più tradizionale è quello che prevede l'adozione di un motore anteriore associato alla trazione posteriore, soluzione praticata fino alla metà degli anni 30, quando Citroen inaugura la trazione anteriore sulla produzione di grande serie. Bisogna aspettare però gli anni 60 e 70, con i grandi successi di vetture a trazione anteriore nei più importanti rally internazionali, perché il «tutto avanti» finalmente nel bagaglio tecnico di automobili ad elevate prestazioni, e poi di qualunque categoria di vetture.

Anche la trazione integrale, riservata per decenni ai soli veicoli fuoristrada, prima di arrivare alle berline di normale produzione ha legato la propria immagine a importanti successi sportivi nel Mondiale Rally, e più precisamente a quelli delle Audi Quattro nei primi anni 80. Nonostante gli indubbi vantaggi in termini di sicurezza, a causa dei costi piuttosto elevati ancora oggi questa struttura meccanica viene adottata soprattutto su auto di gamma alta o a forte connotazione sportiva. □ C.B.

Dopo due anni torna in Italia la berlina Mitsubishi rinnovata, insieme alla Lancer S.W.

La quarta generazione fa bene alla Colt

Giunta alla quarta generazione, viene di nuovo importata dal Giappone la Mitsubishi Colt con tre motorizzazioni e allestimenti diversi. La nuova familiare, Lancer S.W., ha invece soltanto una motorizzazione. I pregi delle vetture sono: la tenuta di strada, precisione di guida, silenziosità di marcia e ampia dotazione accessoriata di serie. I prezzi chiavi in mano vanno da 23, 250 a 31,300 milioni per le Colt e 27,950 per la Lancer.



La Mitsubishi Lancer S.W. 1.6 GLXi

Famosa nella prima metà degli anni Ottanta per essere stata l'unica utilitaria disponibile con cambio a dieci rapporti, torna dopo due anni la Mitsubishi Colt, della quarta generazione. Le fa da ancella la Lancer, spaziosa familiare che dalla Colt muta parte del pianale. Ben caratterizzata dalla forma ovoidale, la berlina giapponese ha carrozzeria a due volumi e tre porte. Nella scocca è stato fatto ampio uso di lamiera d'acciaio anticorrosione, mentre il vano motore è stato sigillato nei punti critici. La

lunghezza della vettura è di 3,95 m e la larghezza di 1,69 con un passo di 2,44 m. Buona l'abitabilità interna e comodi i sedili anteriori avvolgenti, dotati di memoria per lo schienale ribaltabile. Accurato lo studio della ergonomica plancia e della vetratura, che consente ampia visibilità. Il volante è regolabile in altezza e agisce su uno sterzo servoassistito in maniera inversamente proporzionale alla velocità. In quanto al bagagliaio si può disporre di un volume utile di 240 litri, aumentabile abbattendo la

spalliera del divano posteriore, anche separatamente.

La Colt è disponibile in tre modelli: 1.3 GLi, 1.6 GLXi e 1.8 GTi. I numeri indicano evidentemente la cilindrata e le lettere il tipo di allestimento: base il primo, lusso il secondo e sportivo il terzo. La dotazione accessoriata è completa, gli unici optional sono la vernice nera o metallizzata (L. 450.000) ed il condizionatore (L. 2.200.000, solo sulle due versioni maggiori). I prezzi chiavi in mano vanno dai 23.250.000 della 1.3 ai

26.850.000 della 1.6, fino ai 31.300.000 della 1.8.

La 1.3 GLi dispone di motore a tre valvole per cilindro con potenza di 75 cv a 6.000 giri, dotato di robusta coppia motrice che assicura un funzionamento elastico e dolce. La 1.6 GLXi ha invece un motore a quattro valvole per cilindro con potenza di 113 cv a 6.000 giri. Più potente con 140 cv la 1.8 GTi, che permette una velocità massima di 210 Km/h, contro i 190 Km/h della seconda e i 170 Km/h della prima.

Tutti e tre i modelli dispongono di cambio a cinque rapporti, sospensioni a quattro ruote indipendenti con schema MacPherson modificato all'avantreno e «multi link» al retrotreno. La 1.6 e la 1.8 si avvantaggiano anche di una barra stabilizzatrice anteriore. Dischi anteriori e tamburi posteriori costituiscono l'impianto frenante delle due versioni minori, mentre la sportiva monta dischi anche al retrotreno.

Nella guida della compatta vettura giapponese emergono caratteristiche positive: eccellente tenuta di strada, precisione di guida, silenziosità di marcia, confortevole posizione al volante, ampia visibilità. La Lancer S.W. viene importata con la sola motorizzazione 1.6 a 16 valvole della Colt, per una velocità massima di 185 Km/h. Il corpo vettura, a cinque porte, è lungo metri 4,275 e largo 1,690; la capacità di carico si estende da 470 a 740 dm3. Accuratamente rifinita, la Lancer S.W. manca, tuttavia, di una spiccata personalità. Ideale, quindi, per chi non vuol apparire. Il prezzo chiavi in mano è di lire 27.950.000.

Renault Espace più controvalore con le Helios

Un kit air-bag per le «vecchie» Mercedes Benz

Forse punzecchiata dal sorpasso di Chrysler Voyager nella classifica delle più vendute del 1993, la Renault ha deciso di ampliare la gamma della sua Espace — cui si deve lo sviluppo delle monovolume in Europa e in Italia — proponendo da gennaio due nuove versioni: le «Helios» 2.0 benzina e 2.1 turbodiesel, rispettivamente di 105 e 88 cv di potenza. Prerogative delle Helios, con cui la famiglia Espace arriva a 13 versioni, è quella di aggiungere controvalore al prezzo di listino che è di 39,6 milioni per la 2.0 benzina e 42.050.000 lire per la turbodiesel. L'equipaggiamento di serie si è infatti arricchito rispetto all'allestimento RN (il più richiesto nel '93) proponendo, oltre ad alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata con telecomando e servosterzo, anche l'aria condizionata con riciclatori e due tetti apribili con tendine parasole. Con le Helios, infine, compaiono su tutte le Espace le cinture di sicurezza con pretensionatore e le barre di rinforzo nelle portiere (l'Abs è disponibile su richiesta).

L'air-bag è sempre più frequentemente offerto dai Costruttori europei e oggi anche l'utenza è più avvertita sull'utilità di questo dispositivo di sicurezza. In considerazione di ciò, la Mercedes-Benz — che monta regolarmente questo dispositivo sulle sue vetture di più recente produzione — ha ritenuto di dover dare anche ai suoi «vecchi» clienti la possibilità di disporre di tale impianto per il montaggio post-vendita.

La Casa di Stoccarda ha infatti realizzato, e ora commercializzato, uno speciale kit per l'installazione del cuscinetto a espansione sul volante. Si tratta di un air-bag del tipo «full size» esattamente conforme a quello utilizzato nell'attuale produzione di serie. Può essere montato sulle Mercedes della Serie 190, 200-300 berlina, coupé e station wagon, Serie S e Roadster costruite a partire dal settembre del 1984.

Per le operazioni di installazione ci si può rivolgere in una qualsiasi officina della rete di assistenza di Mercedes-Benz Italia.